





OLGA LUCCHI

LI PRESERO OVUNQUE

Storie di deportati umbri



MIMESIS

© 2010 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com
Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Telefono e fax: +39 02 89403935
E-mail: mimesised@tiscali.it
Via Chiamparis, 94 – 33013 Gemona del Friuli (UD)
E-mail: info.mim@mim-c.net

In copertina: *Gusen. La scala per salire alle officine e alla cava di pietra*. Disegno dell'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso, deportato a Gusen [archivio Famiglia Belgiojoso, che lo ha gentilmente concesso].

INDICE

INTRODUZIONE	
DARIO VENEGONI	p. I
IN ATTESA DI NOTIZIE	p. 9
EBREI PERUGINI	p. 25
GABRIELE CRESCIMBENI	p. 31
IN UNA PICCOLA AREA DI MONTAGNA SOPRA FOLIGNO	p. 35
PARTIGIANI IN VALNERINA	p. 75
TERESA PALAFERRI, UNA GIOVANE PARTIGIANA	
NEL CAMPO DI BOLZANO	p. 79
TRA LAVORO FORZATO E DEPORTAZIONE:	
IL CASO DI SAN GIUSTINO	p. 83
MILITARI	p. 85
ARRESTATI A FIRENZE L'8 MARZO 1944	p. 99
EMIGRATI IN ALTRE CITTÀ D'ITALIA	p. 103
NELLE MINIERE DI FRANCIA E LUSSEMBURGO	p. 131
OPERAI E ARTIGIANI IN FRANCIA	p. 163
CELESTE PICA. UNA FAMIGLIA NELLA RESISTENZA FRANCESE	p. 179
VOLONTARI NELLA GUERRA DI SPAGNA	p. 185
ESSERE DEPORTATI A KAHLA	p. 197
SENZA MATRICOLA	p. 203
UCCISIONI E STRAGI DI MILITARI	p. 209
CONCLUSIONI	p. 213
IN ORDINE ALFABETICO	p. 223

FONTI CITATE NEL TESTO

p. 259

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

p. 267

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

p. 269

INDICE DEI NOMI DEI LUOGHI

p. 279

Ringraziamenti

Sono moltissime le persone che sono state coinvolte in questa ricerca e che hanno fornito indicazioni e notizie utili. A loro va tutto il mio ringraziamento.

Sono stati prima di tutto i familiari dei deportati, molti dei quali hanno costituito, nel 2002, il primo nucleo da cui è nata l'Aned Umbria: Corrado Santocchia, che ora ci ha lasciato e che fu il primo presidente della sezione, l'attuale presidente Maria Pizzoni, Santina Arcangeli, Egle Bileggi, Giovanni Bizzarri, Vincenzo Camilli, Giuseppe Costantini, Elena Federici, don Marzio Melelli, Ernesta Spuntarelli, tutti hanno accettato di ricordare per me episodi della vita dei loro congiunti e hanno aperto i loro archivi per mostrarmi foto e documenti.

L'unica superstite con cui sia riuscita a parlare, prima che anche lei ci lasciasse, è stata Teresa Palaferri la quale ha accettato di ricordare, dopo oltre sessant'anni, quei mesi terribili in cui fu rinchiusa nel campo di concentramento di Bolzano. Lo ha fatto a prezzo di un'enorme sofferenza, dopo che aveva tentato di cancellare quell'esperienza bruciando, appena un anno prima che la conoscessi, il triangolo rosso del campo. Suo figlio, Giampaolo Teloni, mi ha fatto dono della bellissima foto della madre che compare nel testo.

Pierluigi Pascolini mi ha inviato le due fotografie, anch'esse bellissime, della famiglia della sua prozia Celeste Pica, di cui mi aveva parlato Aurora Pascolini, eroica partigiana combattente, anche lei scomparsa di recente.

Giuseppe Crescimbeni e Carla Ponti hanno acconsentito a parlare dell'avvocato Gabriele Crescimbeni, rispettivamente loro padre e zio ed è di Carla Ponti la foto pubblicata nel testo. Marcella Buono mi ha aiutato a delineare il profilo di attivista politico dello zio e anche lei mi ha regalato le due fotografie che sono nel testo.

Mi hanno segnalato la deportazione di un loro familiare Ruggero Belloco, Erminio Beltrame, Marcello Bonucci e Rossana Landi.

Nella ricerca di qualcuno che mi raccontasse la sorte degli ebrei perugini ho avuto la fortuna di incontrare Sandro Debenedetti e sua moglie Anna che mi hanno fatto conoscere la figura dello zio Leonardo De Benedetti.

A vario titolo mi hanno aiutato nelle ricerche Giovanni Carnevali e Fulvio Porena, Mirko Carnevali che non si è sottratto alle mie richieste di traduzione dal tedesco, Lanfranco Cesari, il maresciallo dei carabinieri Enrico De Santis, Maria Palini Spigarelli, Aldo Pavia, Roberto Testa e Gianni Ferro.

Voglio ringraziare anche le impiegate e gli impiegati degli uffici anagrafe comunali che hanno acconsentito a ricercare dati lontani negli anni e Catia Monacelli, direttrice del Museo regionale dell'emigrazione Pietro Conti di Gualdo Tadino.

Mi sono state particolarmente vicine, offrendomi sempre il loro sollecito aiuto nella ricerca di libri e documenti, le amiche Loredana Rossetti, Elena Gnagnetti e Vanessa Matta che lavorano per l'Aned nazionale e per la Fondazione Memoria della deportazione – Biblioteca archivio Pina e Aldo Ravelli. È stato loro guida il presidente dell'Aned nazionale e della Fondazione Gianfranco Maris, sopravvissuto a Mauthausen e Gusen, profondo conoscitore della deportazione italiana, sempre attento alla conservazione della memoria di quel tragico evento e alla condanna delle dittature che lo produssero.

Di Dario Venegoni, presidente dell'Aned di Milano, vicepresidente nazionale e responsabile del sito dell'associazione, non saprei cosa dire, tante sono state le attenzioni e i suggerimenti di cui mi ha fatto dono in tutto il corso della ricerca, come numerose sono state le comuni scoperte che più di una volta ci hanno sorpreso: Nello Buono fu processato dal tribunale speciale insieme a suo padre Carlo, Teresa Palaferri fu aiutata nel campo di Bolzano dal comitato interno di resistenza di cui faceva parte sua madre Ada Buffulini.

Mi hanno offerto conoscenze e testimonianze Peppino Valota, presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni, Rosario Militello, superstita di Gusen II sempre attivo nell'Aned di Roma e nei viaggi della memoria a Mauthausen e Giovanni Araldi, sopravvissuto a Dora.

Ringrazio Miuccia Gigante, segretaria nazionale dell'Aned, che mi ha fatto conoscere la bella figura dello zio, Aldo Morandi.

Tra gli amici di studio mi piace ricordare i preziosi suggerimenti di Lucio Monaco, di Anna Maria Ori e di Eugenio Iafrate. Alberto Cavaglion è stato per me, e spero voglia continuare a esserlo, maestro di vita.

Mi hanno consentito di leggere le loro tesi di laurea, particolarmente interessanti sui temi che hanno trattato, Beatrice Lacchia, Luciana Santirosi e Antonio Zanfognini.

Dario Venegoni e Lucia Vezzoni non si sono sottratti all'ingrato compito della correzione delle bozze, anche se mia è la responsabilità delle scelte e degli errori.

Vorrei esprimere infine la mia gratitudine a Italo Tibaldi per il lavoro di raccolta dati a cui ha dedicato e continua a dedicare la sua vita; non avrei forse neppure avviato la ricerca se non avessi avuto modo di conoscerne i risultati.

Un ringraziamento particolare infine alla famiglia Belgiojoso per aver concesso l'utilizzo del disegno di copertina, un raro disegno di Gusen eseguito dal padre Ludovico, architetto dello studio BBPR (Banfi Belgiojoso Peressutti Rogers) e poeta, che in quel lager è stato deportato.

DARIO VENEGONI

INTRODUZIONE

Nel giro di quattro-cinque anni dal termine della grande guerra tutti i comuni italiani, dalle Alpi alla Sicilia, edificarono in posizione di assoluto rilievo – in genere nella piazza principale – monumenti ai caduti con targhe che elencavano, a imperitura memoria, i nomi dei concittadini che avevano dato la vita per la patria in quell'immane strage che fu la prima guerra mondiale.

Ai partigiani e ancor più ai deportati italiani nei lager nazisti le cose non sono andate così. Non c'è in tutta Italia un solo grande museo statale dedicato a quel movimento di popolo che passa sotto il nome di Resistenza. E le molte lapidi disseminate un po' in tutta Italia non offrono alle generazioni successive l'idea dell'enormità della tragedia che sconvolse il paese nella seconda guerra mondiale.

I primi elenchi delle vittime italiane nei campi nazisti sono stati redatti fin dai giorni immediatamente successivi alla liberazione dai superstiti, prima ancora del ritorno a casa. Poi, nel 1965 – nel ventennale della liberazione – fu Valeria Morelli a pubblicare un primo corposo elenco di “deportati italiani nei campi di sterminio”¹, per conto del Commissariato Onoranze ai Caduti in Guerra. Ma per molti decenni a battersi ostinatamente per preservare la memoria delle vittime è stata in pratica soltanto l'associazione dei superstiti e dei familiari degli uccisi, l'Aned. E si deve proprio a uno dei fondatori dell'Aned, il testimone di Mauthausen-Ebensee Italo Tibaldi, la prima pionieristica ricerca sui deportati italiani.

Per oltre sessant'anni, a partire già dagli anni Cinquanta, Tibaldi ha ricostruito da solo pezzo a pezzo, tassello dopo tassello, il gigantesco *puzzle* dell'anagrafe della deportazione italiana. In anni nei quali non c'era il computer, cominciò ad annotare su dei piccoli cartoncini – uno per ogni nome – tutti i dati che riusciva a estrarre dalle fonti più diverse. Nome, cognome, data e luogo di nascita, professione, data e luogo di arresto, data

1 Valeria Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-1945*, Milano 1965

e luogo di partenza e di arrivo nei campi, nome del lager, numero di matricola, eventuali trasferimenti verso altri luoghi di detenzione, data e luogo della liberazione o della morte. Solo lui sapeva muoversi in quel mare di cartoncini: partito con l'idea di identificare i suoi quarantanove "compagni di viaggio"², quelli che erano con lui sul vagone che partì da Torino nel gennaio del 1944 per Mauthausen, Tibaldi presto estese la sua ricerca a tutti i deportati di Mauthausen e dei suoi sottocampi, e quindi a tutti i campi e a tutto l'universo della deportazione italiana.

Contattò tutti i musei che potevano conservare documenti sull'argomento, scrisse e intervistò centinaia di superstiti e di familiari, tenne una fitta corrispondenza con le organizzazioni internazionali dei superstiti, e ogni volta annotava sui suoi cartoncini i risultati della sua faticosa ricerca.

Tibaldi mise a punto una metodologia di indagine che gli permise di stimare la dimensione della tragedia, studiando il metodo strettamente cronologico seguito – con pochissime eccezioni – dai nazisti per immatricolare i prigionieri nei campi. Se dai dati in suo possesso risultava che il deportato A, arrivato in un certo lager un dato giorno, aveva ricevuto la matricola 1000, e che il deportato B, arrivato quello stesso giorno, aveva ricevuto il numero 2000, ciò significava che in quella data, con quel "trasporto"³, erano arrivati insieme *almeno* 1.000 deportati. Così, se un deportato C aveva avuto in quel campo il numero 1500 voleva dire che era su *quel* "trasporto" e che era arrivato nel lager *quel giorno*. Uno dopo l'altro, Tibaldi ha identificato oltre 250 "trasporti", e compilato gli elenchi dei deportati in tutti principali campi nazisti, per un totale di oltre 30.000 nomi.

Accanto alla ricerca di Italo Tibaldi si svilupparono col tempo indagini in ambito locale. Ricordiamo soltanto le ricerche promosse dall'ANED in Liguria nel 1980⁴, a Pavia nel 1981⁵, a Verona nel 1982.⁶ Più recentemente,

2 Italo Tibaldi, nato a Pinerolo nel 1927, fu deportato a Mauthausen su un vagone con 50 deportati partito da Torino il 13 gennaio 1944 e arrivato a destinazione il giorno successivo. Trasferito nel sottocampo di Ebensee, fu liberato il 6 maggio 1945

3 "Transport" era il termine utilizzato dagli stessi nazisti per indicare i convogli ferroviari utilizzati nelle deportazioni

4 ANED Liguria, Istituto Storico della Resistenza di Imperia, *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, ANED, Regione Liguria, Genova 1980

5 Donata Brianta, Alessandra Ferraresi, Pierangelo Lombardi, Carlo Sacchi e Elisa Signori (a cura di), *I deportati pavesi nei lager nazisti*, Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1981

6 Berardo Taddei, *I veronesi deportati dai nazisti. Con documenti inediti e 80 fotografie*, ANED, Verona 1982

vanno ricordate quelle sui deportati siciliani di Lucia Vincenti (2004)⁷ e di Giovanna D'Amico (2006)⁸, quella sui pavesi di Arrigoni e Savini (2005)⁹, fino al recente lavoro di Giuseppe Valota sui deportati dall'area industriale di Sesto San Giovanni (2008)¹⁰ e a quello del Laboratorio di storia di Rovereto sui trentini nei campi nazisti, in via di pubblicazione¹¹. Anche chi scrive ha naturalmente attinto massicciamente al lavoro di Italo Tibaldi nel corso della sua ricerca sul campo di Bolzano.¹²

Si tratta di indagini difficili, condotte attingendo a un'ampia pluralità di fonti, nel tentativo di ovviare per questa via alla drammatica carenza di fonti ufficiali. È noto infatti che praticamente in tutti i principali campi i nazisti cercarono di cancellare ogni traccia dell'organizzazione dei lager e del destino delle vittime. A Bolzano come ad Auschwitz, a Fossoli come a Majdanek, per giorni e giorni il fuoco distrusse registri, archivi, fotografie: nulla doveva restare a testimonianza dell'immane delitto compiuto in quei luoghi. E in effetti, nella maggioranza dei casi, poco o nulla rimase. E anche quando alcuni registri furono fortunatamente salvati dalla distruzione, essi erano quanto mai parziali e lacunosi. Nei campi di sterminio (*Vernichtungslager*) un vero e proprio elenco delle vittime non fu addirittura mai compilato, neppure dai nazisti: i treni degli ebrei arrivavano a cadenze ravvicinate, e le vittime avviate alle camere a gas senza alcuna ulteriore formalità.

Ricostruire nomi, dati anagrafici, identità delle vittime è quindi un lavoro "controcorrente"; solo attraverso queste ricerche recuperano identità e fisionomia le ombre, i fantasmi prodotti dallo sterminio sistematico di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini. In un certo senso questi elenchi sono intrinsecamente *anti-nazisti*, in quanto rientrava a pieno titolo nei programmi di Hitler quello di annientare intere popolazioni e di cancellarne la cultura, le tradizioni e persino il ricordo. Lo compresero già allora i più avveduti tra i deportati, tanto che le prime liste di prigionieri furono compilate dalle organizzazioni della resistenza antinazista che in diverse

7 Lucia Vincenti, *Non mi vedrai più, Persecuzione, internamento e deportazione dei siciliani nei lager, 1938-1945*, L'Almanacco, Catania 2004

8 Giovanna D'Amico, *I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti 1943-45*, Sellerio editore, Palermo 2006.

9 Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini (a cura di), *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, Milano 2005

10 Giuseppe Valota, *Straikertransport, la deportazione politica dall'area industriale di Sesto San Giovanni 1943- 1945*, Guerini e Associati, Milano 2007

11 Anticipazioni a proposito di questa ricerca nel sito <http://www.labstoriarovereto.it/>

12 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 schede individuali*, Mimesis/ANED, Milano 2005 (sec. ed.)

forme si aggregarono anche tra i prigionieri delle SS, nelle condizioni limitate dettate dalla vita dei lager. Nomi, cognomi, numeri di matricola furono vergati su foglietti e registri clandestini, a Bolzano come a Birkenau, e fatti pervenire clandestinamente all'esterno, proprio per documentare la tragedia di uomini e donne condannati dal nazismo a scomparire senza lasciare traccia, ingoiati dalla macchina dello sterminio.

A Dachau, a Mauthausen, a Dora e in tanti altri campi furono i superstiti, prima ancora di fare rientro alle proprie case, a compilare elenchi di vivi e di uccisi, già nella primavera del 1945.

L'assenza di registri ufficiali completi ed esaustivi vanifica la possibilità di una ricerca condotta sulle sole fonti d'archivio. E anche di recente chi ha battuto questa strada ha ottenuto risultati largamente inferiori alle attese.¹³ Nei grandi lager, a redigere i registri dei prigionieri erano deportati di varie nazionalità (quasi mai italiani), i quali dovevano trascrivere i dati personali di uomini e donne provenienti da ogni parte d'Europa: gli errori di trascrizione nei registri erano all'ordine del giorno. Grafie sbagliate e date inesatte si rincorrevano a migliaia. E anche nel più importante archivio di documenti sull'universo concentrazionario, quello della Croce Rossa Internazionale a Bad Arolsen, in Germania, che custodisce fascicoli relativi a milioni di persone vittime del nazismo, i nomi degli uomini, delle donne e delle località sono spesso "germanizzati", quando non "polacchizzati", risultando molto spesso imprecisi.

In diversi casi, poi, un partigiano che aveva fornito al momento dell'arresto una falsa identità veniva deportato nei lager sotto quella falsa identità: semmai si trovasse un elenco di prigionieri del campo in cui quell'uomo fu ristretto, il nome che si troverebbe sarebbe pur sempre quello falso, che nulla ci potrebbe rivelare sulla reale personalità del partigiano deportato.¹⁴ Una ricerca che si fondasse soltanto su tali dati "ufficiali" produrrebbe in questo modo risultati a loro volta, purtroppo, non sempre attendibili.

Le ricerche condotte in archivi locali, interrogando conoscenti e familiari delle vittime dei lager, colmano sovente queste lacune attraverso i certificati delle anagrafi comunali, le testimonianze di superstiti e familiari degli uccisi, i documenti dell'epoca – lettere, attestati, dichiarazioni – scovati in

13 Il riferimento è a Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia (a cura di), *Il libro dei deportati*, Vol. 1, *I deportati politici*, Mursia, Milano 2009

14 Vedi, per fare solo un esempio, il caso di Francesco Ravinale, alias Mario D'Annibale, in *Il libro dei deportati*, Vol 1, tomo 1 *cit.*, pag. 678. Nella ricerca sul campo di Bolzano sono stati documentati oltre una ventina di deportati registrati nel lager sotto falso nome, un segreto che resiste certamente in un numero imprecisato di altri casi, Dario Venegoni, *cit*

archivi familiari.

Si tratta di ricerche dolorose, che rinnovano drammi individuali e collettivi. Dietro ciascuno di questi nomi c'è la tragedia di un uomo, di una donna, di una famiglia, di una comunità: un dolore che si riacutizza a distanza di decenni, sotto l'incalzare delle domande di chi vuole sapere, chiede di conoscere, per fare uscire queste vecchie storie dal limbo dell'oblio in cui il tempo le ha relegate.

In questo senso la pluriennale ricerca di Olga Lucchi è esemplare. Forse nessuno mai prima d'ora aveva accennato anche solo all'ipotesi che una regione piccola e così poco popolosa come l'Umbria avesse potuto pagare un tributo di vittime tanto elevato alla furia nazifascista.

Si pensa alla deportazione nei lager nazisti, in genere, come a un fenomeno che ha interessato soltanto la metà settentrionale della penisola. È una opinione che ha un fondamento, naturalmente, perché nell'Italia del nord l'occupazione nazista è durata più a lungo che nel centro-sud, e le deportazioni, come è ampiamente dimostrato, sono proseguite fino agli ultimissimi giorni della guerra, quando ormai già la grande maggioranza del territorio della penisola era stata liberata.¹⁵

Nelle zone di frontiera del nordest alla furia nazista si sommò l'ossessiva guerra ventennale del fascismo contro le minoranze slovene e croate, e contro le consistenti comunità ebraiche di Trieste e dell'Istria. Questa miscela di odio razzista e di disegno politico di italianizzazione forzata produsse il risultato che dalle province di Trieste, Pola, Fiume, Gorizia, Udine partì quasi un terzo di tutti i deportati italiani, politici ed ebrei.¹⁶

Migliaia furono però anche i deportati dalle regioni del centro Italia: tutti ricordano il tragico destino degli ebrei romani rastrellati il 16 ottobre 1943, ma ad essi, per restare nella capitale, vanno aggiunti i deportati politici partiti il 4 gennaio 1944 dalla stazione Tiburtina per Mauthausen¹⁷, o le centinaia di romani rastrellati a caso nel quartiere del Quadraro e condotti a Fossoli. E ancora, è sempre viva a Firenze, a Empoli e a Prato la memoria delle centinaia e centinaia di lavoratori delle aziende della zona rastrellati e deportati all'indomani dei grandi scioperi del marzo 1944.

Oggi, grazie al lavoro di Olga Lucchi, sappiamo che nei campi di Hitler c'erano anche oltre centocinquanta umbri, arrestati sia in Umbria, sia nel resto dell'Italia e all'estero.

15 Un gruppo di prigionieri politici provenienti da Parma fu regolarmente immatricolato all'arrivo a Bolzano ancora il 21 aprile 1945, Dario Venegoni, *cit.*, p. 32

16 Italo Tibaldi, *La geografia della deportazione italiana*, in AA.VV., *Lager, totalitarismo modernità*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 167.

17 <http://www.deportati4gennaio1944.it/>

C'è tutta la storia di una regione sconvolta dalla guerra – questa sì, davvero, fino ad oggi sostanzialmente sconosciuta – in questa vicenda: la storia del movimento partigiano, e dell'altissimo prezzo pagato dai resistenti nella conquista della libertà; quella dello sfollamento nelle campagne della regione di tanti cittadini, venuti qui per sfuggire ai bombardamenti, e di tanti ragazzi sbandati, che semplicemente cercavano di sottrarsi alla leva obbligatoria della Repubblica sociale; quella degli ebrei che qui vivevano, e che conobbero tutti i diversi gradi della persecuzione; e poi quella dell'emigrazione politica, indotta dalle violenze squadristiche contro gli oppositori del fascismo, e quella della emigrazione *tout court*, di uomini e donne che dall'Umbria partirono per altre regioni dell'Italia o anche all'estero in cerca di miglior fortuna. Tra l'una e l'altra categoria l'Autrice segnala relazioni, legami, contatti: le vicende dei singoli si intrecciano le une alle altre, e insieme tratteggiano i contorni spesso cupi di un capitolo doloroso della storia dell'Umbria.

È una storia che fin qui era sepolta nella memoria di pochissimi testimoni e familiari, e nei ricordi sbiaditi di piccole sperdute comunità; un racconto che attendeva da sessantacinque anni di essere scritto.

IN ATTESA DI NOTIZIE

In Umbria l'occupazione nazista e il governo dell'alleata repubblica sociale, iniziati all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, ebbero termine nel luglio 1944, nove mesi prima della liberazione dell'Italia. Questa minor durata, se risparmiò alla resistenza umbra le asperità di un altro inverno in montagna, non rese tuttavia esente la regione dalle violenze più brutali. Per le popolazioni civili furono undici mesi di terrore caratterizzati, come nel resto dell'Italia occupata, da stragi, eccidi, assassini, deportazioni, violenze e furti.

A partire dalla seconda metà del 1943 erano cominciati anche i pesanti bombardamenti alleati su città scali ferroviari ponti centrali elettriche e impianti industriali. Le città più colpite erano semideserte e colme di rovine; le strade e le ferrovie per lo più interrotte, scuole e uffici chiusi o trasferiti in periferia¹.

La fine dell'occupazione costituì per tutti, nonostante le difficoltà da affrontare, un momento di sollievo; ma la guerra non era ancora terminata e all'intensificarsi dei combattimenti si aggiungeva la frattura tra l'Italia del nord e quella del centro-sud delineata dal fronte, che interrompeva ogni comunicazione tra le due parti del paese.

Per le famiglie che avevano avuto i loro uomini soldati o deportati in Germania, e che non erano ancora tornati a casa, l'attesa di notizie si faceva di giorno in giorno più estenuante.

Di alcuni militari in guerra la Croce rossa aveva già trasmesso ai comuni di appartenenza notizie di morti avvenute in posti lontani e sconosciuti, dai nomi difficili da scrivere e pronunciare correttamente; per altri un laconico «disperso» lasciava sempre aperta la speranza.

In qualche caso l'attesa fu premiata: Orlando Mazzoli, di Foligno, dichiarato disperso in Arabia Saudita il 28 febbraio 1943, fu dichiarato «morto senza salma» il seguente 5 giugno, e prigioniero, sempre in Arabia

1 Natalini-Proietti-Salvatori, 1998, Lucchi; 1998.

Saudita l'11 dicembre.² Ma poteva darsi anche il caso contrario: ancora a Foligno, Michele Cantarelli fu dichiarato prima prigioniero, poi disperso³.

I militari catturati dopo l'8 settembre e deportati in Germania erano riusciti per lo più a inviare alle famiglie una cartolina con generiche parole di rassicurazione, ma si trattava di cartoline le cui provenienze erano indicate dai numeri degli «stalag», i campi di prigionia, o da nomi di località sconosciute, che poco dicevano e del reale stato e del luogo in cui si trovavano. Per avere notizie più certe i familiari dovettero attendere non solo la fine della guerra (8 maggio 1945), ma anche che gli organismi internazionali fossero in grado di raccogliere prigionieri e profughi delle varie nazionalità e organizzare il loro rientro.

Nel recente studio di Silvia Salvatici si calcola che alla capitolazione del Terzo Reich si trovassero nel territorio della Germania occidentale dai sei ai sette milioni di «displaced persons» tra profughi, ex prigionieri o ex deportati da rimpatriare⁴. Nel luglio 1945 più della metà di loro era rientrata in patria su convogli militari o con mezzi di fortuna, ma tra le persone provenienti dai paesi dell'Europa occidentale⁵, che attendevano di essere rimpatriate, gli italiani (intorno ai trecentomila) costituivano ancora l'11% del totale, contro l'1% dell'insieme di francesi, belgi e olandesi⁶. Ciò era dovuto al fatto che gli anglo-americani accordarono la precedenza nei rimpatri a chi proveniva dai paesi alleati, e che gli italiani, annoverati in un primo tempo tra gli ex nemici, ebbero diritto alla priorità solo a partire dal 12 maggio 1945⁷.

I pochi superstiti dei campi di concentramento comandati dalle SS, veri e propri campi di morte e di sterminio, si trovarono a vagare nelle campagne e nei villaggi circostanti in cerca soprattutto di cibo⁸, vestiti e assistenza, e

2 Archivio di stato, sezione di Foligno, VIII, 1, fasc 19, 1943.

3 Ivi, 1944.

4 Silvia Salvatici, 2008, p 37.

5 Quanto a profughi, prigionieri e deportati dell'Europa orientale, le pratiche per il rimpatrio erano rese ancor più complesse sia dal cambiamento dei confini degli stati, sia dal rifiuto opposto dalla maggior parte degli ebrei superstiti di tornare in paesi di origine, come Polonia e Ucraina, complici dei nazisti nella persecuzione e nelle stragi degli ebrei.

6 Silvia Salvatici, cit, p 39.

7 Ivi, p 298, nota 15. Si tenga presente che la liberazione dell'Europa da parte delle truppe alleate, cominciata con lo sbarco in Normandia (6 giugno 1944), procedeva rapidamente verso est, mentre l'armata sovietica aveva già dal gennaio 1945 liberato la Polonia.

8 Molti racconti di memorie fanno riferimento alla disperazione con cui si cercò cibo dopo l'apertura dei cancelli dei Lager, anche con veri e propri saccheggi.

poi, recuperate le forze, anche di un mezzo con cui tornare a casa. Le famiglie ebbero la sorpresa di rivederli vivi, anche se non sempre riconoscibili, solo diversi mesi dopo la conclusione del conflitto.

Per le famiglie di quanti erano stati uccisi nei Lager non rimase che continuare ad attendere, in un'incertezza che si protrasse anche per decenni.

Giunsero nel 1946 al comune di Foligno le comunicazioni di morte dei deportati Felice Salvati, Lino Spuntarelli, Antonio e Vincenzo Salcito, Armando Bileggi, Francesco e Serafino Federici, Luigi Olivieri, tutti deceduti a Mauthausen nella primavera del 1945 e di Mario Morganti deceduto a Buchenwald. Nel 1947 giunse la comunicazione di morte di Giuseppe Salvati, nel 1948 quella di Giacomo Melelli e nel 1949 quella di Guerrino Maggi⁹.

Vari fattori erano alla base di tali ritardi. Uno di essi fu la mancanza di documenti attestanti nome e città di residenza dei deportati; infatti, nella quasi totalità dei Lager, l'ordine era stato, nell'imminenza della fine, quello di distruggere ogni testimonianza dei crimini commessi. Per giorni e giorni le SS avevano gettato nel fuoco carte e documenti, ivi compresi i registri in cui avevano annotato le generalità, gli arrivi e le partenze, i trasferimenti e i decessi dei prigionieri.

A ciò vanno aggiunte le agghiaccianti condizioni psicofisiche, ai limiti della sopravvivenza, in cui furono trovati dai liberatori molti superstiti; per salvarli dalla morte vennero allestiti ospedali da campo, talora nelle stesse infermerie dei Lager, e si dovette far fronte alla necessità delle forniture mediche e sanitarie. Si doveva provvedere infine alla sepoltura dei poveri corpi che la fuga precipitosa delle SS aveva lasciato ammonticchiati nei pressi dei crematori.

Il tentativo degli eserciti vincitori di inserire i superstiti nei centri di accoglienza, predisposti per le persone da rimpatriare, non sortì inoltre effetto positivo, soprattutto perché, anche per esigenze di ordine e sicurezza, le presenze erano rigorosamente controllate con appelli che davano agli ex deportati l'idea di essere ancora nel Lager da cui erano stati appena liberati¹⁰.

La maggior parte di coloro che furono in grado di farlo si avviarono così verso casa a piedi e con mezzi di fortuna, ritornando ai paesi di origine dopo mesi di peregrinazioni¹¹.

Sull'attesa del rimpatrio e l'assistenza degli angloamericani a Weimar, vedi Balilla Bolognesi, 2004.

9 Archivio di stato, sezione di Foligno, VIII, 1, fasc 19, 1946 e seguenti.

10 Silvia Salvatici, cit, pp 84-85.

11 Il viaggio di ritorno più conosciuto è senz'altro quello compiuto da Primo Levi,

Spesso le prime notizie alle famiglie furono portate da coloro che tornavano dai Lager.

La famiglia Santocchia di Foligno ricevette da Bolzano un biglietto di Luigi Zucchi, un giovane di Reggio Calabria che tornava da Mauthausen, il quale comunicava che Santocchi (sic) era deceduto a Saint Georgen. L'errore di una lettera nel nome fece pensare alla famiglia che la comunicazione non la riguardasse; solo la mamma, raccontava il fratello Corrado, intuì che si trattava della verità. Luigi Zucchi, il giovane che scrisse il biglietto ai Santocchia, era uno studente di diciassette anni, arrestato nel rastrellamento dell'8 giugno a San Giustino (Pg), dove era sfollato con la famiglia, e deportato nel campo di concentramento di Fossoli (Carpi, Mo), poi nei Lager di Mauthausen e Gusen. Nel campo di Fossoli, dove fu alloggiato nella baracca 15/A, egli conobbe sicuramente Franco Santocchia, che era nella baracca 17/A, e lo ritrovò a Gusen dove quest'ultimo, qualche giorno prima della liberazione perse la vita. Se si pensa alla sollecitudine con cui Luigi Zucchi comunicò la triste notizia alla famiglia dell'amico, è da pensare che fosse stato proprio lui ad affidargliene il compito.

Egle Bileggi ricorda l'ansia con cui interrogò Primo Micheli e Franco Nardone, deportati con il padre a Mauthausen, quando tornarono a casa, nella frazione di Scopoli (Foligno, Pg), mentre di suo padre non sapeva ancora nulla. Le è ancora davanti agli occhi il gesto, probabilmente d'imbarazzo, di Micheli il quale, mentre non sapeva cosa dire ed evitando così di guardarla negli occhi, si curvava a legare i lacci delle scarpe¹².

In alcune famiglie erano più d'uno gli uomini di cui si aspettava il ritorno e poteva succedere che un militare preso prigioniero in guerra non conoscesse la sorte del padre o del fratello deportato durante l'occupazione. Fu il caso della famiglia Federici di Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg). Quando Elena, che aveva allora diciassette anni, sentì che era tornato suo fratello Antonietto, pensò ingenuamente che fossero tornati dalla Germania tutti i prigionieri e quindi anche suo padre, preso insieme allo zio nel rastrellamento di un anno e mezzo prima, e mentre abbracciava il fratello gli chiedeva notizie del padre; ma il fratello non sapeva neppure che egli fosse stato preso¹³.

Di alcuni non si ebbe mai notizia certa e man mano che gli anni sono trascorsi, il dolore dei familiari si è fatto sempre più muto.

descritto in *La tregua*, ma non mancano nei libri di memorie racconti dettagliati di viaggi di fortuna. Essi tracciano talora un affresco terrificante delle violenze nell'Europa distrutta dalla guerra.

12 *Curve nella memoria*, cit.

13 Ivi.

Nella famiglia Pizzoni la vana attesa di una comunicazione ufficiale durò per anni, lasciando nell'incertezza la morte di Franco, che a diciannove anni era stato preso in montagna dove era andato a fare il partigiano. Si preferì non parlarne più, né in casa né fuori, anche per tutelare la madre malata di cuore, e fingere una continua attesa, anche se, come ricorda la sorella Maria, probabilmente tutti sapevano che Franco non sarebbe più tornato.

Anche in casa Spuntarelli un tacito silenzio avvolse la scomparsa e la morte del giovane Lino, inconcepibile anche per la causa e le modalità dell'arresto¹⁴.

Racconta la sorella Ernesta: *“Purtroppo a casa mia di questa cosa era impossibile parlare. Se capitava qualcuno che magari involontariamente... lei (sua madre, n.d.a.) diventava una statua di marmo. Noi si tremava sempre quando (veniva) qualcuno... oddio se domanda qualcosa?”*¹⁵

Nel caso di Sante Bonucci, un giovane di Santa Maria di Lignano (Assisi, Pg), tre case e una chiesa tra i boschi del monte Subasio, non si conoscono ancora luogo e modalità del decesso. Il figlio Francesco, allora appena nato, è ancora oggi alla ricerca di notizie di suo padre.

Di Mariano Filippetti, minatore gualdese a Audun le Tiche (Lorena, Francia), si sono perse le tracce nell'inferno di Dora.

Nello Buono e Edmondo Del Sole furono trasferiti da Mauthausen ad Auschwitz, insieme a oltre centocinquanta italiani, tutti operai specializzati, alla fine di novembre o il 1° dicembre 1944, nonostante fosse imminente l'arrivo delle truppe sovietiche in quel Lager¹⁶. Il trasporto fu probabilmente organizzato per completare i lavori di smantellamento di Buna, la fabbrica di gomma sintetica in cui lavorava anche Primo Levi. I deportati furono di nuovo trasferiti dopo un mese (le truppe sovietiche arrivarono il 27 gennaio 1945), e costretti a uno di quei trasferimenti chiamati «marce della morte», a causa dell'altissima mortalità dei deportati per fame, freddo e uccisione dei più deboli lungo la strada.

Nei campi di Auschwitz-Birkenau e loro sottocampi si trovano tra i trentunomila e i trentacinquemila detenuti¹⁷. *“L'evacuazione dura sedici giorni, di cui dodici di marcia. I detenuti devono tirare i carretti con i bagagli*

14 Ivi.

15 Ivi, p 43.

16 Il 15 gennaio 1945 “Nello stabilimento Buna proseguono i lavori di riparazione e costruzione” riferisce Danuta Czech sulla base delle foto aeree riprese durante un volo di ricognizione degli alleati sul Lager. Danuta Czech, 2006, p 745; si veda anche Lucio Monaco, 2003, pp 168-170.

17 Danuta Czech, cit, p 748.

delle SS, le quali uccidono con zelo i deboli e tutti coloro che non riescono più a marciare. Durante l'evacuazione, i prigionieri ricevono ciascuno tre patate e due pezzi di formaggio. In questo trasferimento molti trovano la morte¹⁸.

Anche Buono e Del Sole subirono queste terribili condizioni e di loro non si seppe più nulla.

Quando l'Umbria nel novembre 1997 fu attraversata da numerosi terremoti e fu per questo continuamente in prima pagina, un superstite di Mauthausen, Luigi Porro, si ricordò di quel coetaneo, compagno di deportazione, che aveva visto morire nell'infermeria di Gusen, e chiese sue notizie attraverso il «Triangolo rosso», la rivista dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei Lager nazisti). Porro scriveva di averlo visto morire e che, nei momenti di lucidità, quel ragazzo gli raccontava dei soggiorni estivi nella casetta dei nonni sul lago Trasimeno¹⁹. Si trattava quasi certamente di Franco Santocchia, i cui nonni erano di Magione (Pg), uno dei paesi che si affacciano sul lago.

Il regalo affettuoso che Italo Tibaldi, superstite di Mauthausen-Ebensee, inviò alla nuova sezione dell'Aned Umbria quando si costituì nel 2002, fu, a sorpresa, l'elenco dei «compagni di viaggio» ancora in vita dei deportati umbri. Scrivemmo a tutti e alcuni risposero, offrendo i loro ricordi, ma poi la commozione risvegliata nei familiari, dopo più di cinquant'anni, si rivelò insostenibile.

Italo Tibaldi è colui al quale si deve la mappa della deportazione italiana: egli, dopo la ricerca dei compagni partiti con lui da Torino, proseguì a individuare tutti i trasporti che dall'Italia si diressero ai Lager nazisti e tutti i nomi dei deportati, convoglio per convoglio²⁰, con una ricerca capillare e continua a cui ha dedicato tutta la vita. I risultati costituiscono la mappa della deportazione italiana a partire dalla quale gli storici lavorano ancora²¹.

Anche altri deportati hanno cercato negli anni i loro «compagni di viaggio», e tracciato elenchi e liste che svelassero i crimini che i nazisti avevano tentato di occultare; molti hanno mantenuto con i compagni superstiti rapporti di amicizia continui. Tra di loro, per rimanere nell'area ristretta della regione, Franco Nardone, sopravvissuto a Mauthausen, cercò di ricordare nelle sue memorie anche gli amici e i paesani che era-

18 Danuta Czech, cit. p 750.

19 *Curve nella memoria*, cit.

20 Tibaldi, 1994.

21 È sulla base del lavoro di Italo Tibaldi che l'Università di Torino ha edito *Il libro dei deportati*, 2009.

no stati arrestati con lui. Don Pietro Arcangeli, anch'egli deportato, si adoperò per il restauro della cappellina di Cancelli (Foligno, Pg), situata al centro del rastrellamento del 3 febbraio 1944, e ottenne che fosse dedicata ai deportati della città. Non fu iniziativa comune, e don Pietro ne era consapevole: *“In quegli anni (anni Sessanta, n.d.a.) mi colpì particolarmente il fatto che nessuno si ricordava dei ventuno morti del mio gruppo, durante le varie manifestazioni celebrative per i caduti. Del resto non c'era neppure una lapide che ricordasse il loro sacrificio, mentre Foligno veniva onorata con una medaglia d'argento per il contributo di sangue dei suoi cittadini”*²².

Nella maggior parte dei comuni i nomi dei deportati nei Lager nazisti sono ricordati ancora oggi in lapidi e monumenti genericamente dedicati ai «caduti in guerra», accompagnati talora dalla dicitura «morto in Germania», comprensiva delle morti in Lager o in un campo di lavoro o anche in combattimento. Ha fatto eccezione di recente il comune di San Giustino (Pg), il quale ha aggiunto, sotto le targhe delle vie dedicate ai deportati, indicazioni esplicative.

Per quanto riguarda gli ebrei, la cui dispersione e distruzione come popolo, soprattutto nell'Europa dell'est, dove interi villaggi e comunità ebraiche sono scomparse per l'uccisione nelle camere a gas e negli eccidi di massa di uomini, donne vecchi e bambini, la ricerca di notizie della propria famiglia è divenuta talora storia di intere comunità. Vanno in tal senso, tra altri, *Konin* di Theo Richmond, *Ogni cosa è illuminata* di Jonathan Safran Foer, e *Gli scomparsi* di Daniel Mendelsohn²³. Il regista Paul Mazursky ha ripreso nel documentario *Yippee* venticinquemila ebrei ortodossi, prevalentemente degli Stati Uniti, che nel 2006 si sono dati appuntamento a Uman, in Ucraina, alla ricerca del loro passato²⁴.

Per quanto riguarda la piccola comunità degli ebrei umbri, residenti prevalentemente a Perugia, intere famiglie abbandonarono la città tra l'approvazione delle leggi razziste (1938) e l'occupazione nazista (1943) e non vi fecero più ritorno. È certo comunque che alla fine del conflitto anche molti degli ebrei umbri attesero notizie dei loro cari: Vittorio Ascoli, uno dei nove figli di Leone e Anna Terni, nato a Perugia il 17 giugno 1904, aveva sposato Sandra Tedeschi, ebrea torinese. La madre di Sandra, Eugenia Segre, non era battezzata – riferisce al questore di Perugia uno zelante

22 Don Pietro Arcangeli, 1984, p 121.

23 Theo Richmond, 1998; Jonathan Safran Foer, 2004; Daniel Mendelsohn, 2008.

24 Una riflessione sulla memoria ebraica nella terza generazione dopo la shoah è in Raffaella Di Castro, 2008.

maresciallo di polizia – anzi era iscritta alla comunità israelitica di Casale Monferrato e da ulteriori indagini si appurò che Sandra era di «discendenza ebraica» di entrambi i genitori²⁵. Il 21 dicembre 1943, quando erano già pronti i mandati di arresto per gli ebrei perugini, Sandra Tedeschi e sua suocera Anna Terni avevano per fortuna già abbandonato le loro case²⁶, ma la mamma di Sandra, sessant'anni, arrestata a Torino e portata a Fossoli, fu deportata ad Auschwitz il 5 aprile 1944 e uccisa nella camera a gas lo stesso giorno dell'arrivo, il 10 aprile 1944²⁷.

Per rendere l'idea di quella che dovette essere l'angoscia dell'attesa ebraica prenderei a prestito, anche se penso che ogni caso fu diverso dall'altro, la vicenda di Leonardo De Benedetti, della cui figura si è finalmente interessata una recente pubblicazione²⁸.

Leonardo e sua moglie Jolanda furono respinti alla frontiera svizzera, mentre tentavano di varcarla insieme ai propri familiari. Divisi dal resto della famiglia che invece fu accettata, furono arrestati da una guardia confinaria che li aveva visti rientrare, rinchiusi nel carcere di Como, trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli e infine deportati ad Auschwitz.

All'arrivo, come di consueto, gli uomini furono separati dalle donne e fu in quel momento che Leonardo De Benedetti perse la moglie Jolanda, che non avrebbe mai più rivisto.

Nella, la sorella di Jolanda, senza attendere la fine della guerra, cominciò sin dall'aprile 1944 a inviare dalla Svizzera, dove risiedeva, cartoline postali indirizzate alla Croce rossa internazionale in cui chiedeva notizie della sorella e del cognato. I congiunti erano stati portati via da Fossoli in febbraio e da due mesi lei non aveva più loro notizie. In giugno Nella cominciò a scrivere direttamente alla sorella indirizzando le cartoline postali presso i campi di concentramento di cui era a conoscenza. Tre di esse arrivarono alla giusta destinazione, Auschwitz, ma furono rispedite al mittente. È impressionante vedere queste cartoline, con il timbro di allora che stampigliava sulla corrispondenza “*Il KL rifiuta il ritiro. Respinto al mittente*”²⁹.

Leonardo De Benedetti superò la selezione e sopravvisse, dopo aver trascorso quasi un anno a Buna Monowitz (Auschwitz III); prima di rientrare in Italia, il 19 ottobre 1945, dopo un lunghissimo viaggio compiuto insieme a

25 Archivio di stato di Perugia, questura, ebrei, *Ascoli Vittorio*.

26 *Elenco degli ebrei italiani da internare nella provincia di Perugia*, in Leopoldo Boscherini, 2005.

27 Picciotto Fargion, 1991.

28 Anna Segre, 2008.

29 Ivi, pp 71-74.

Primo Levi attraverso i paesi dell'Europa orientale, prestò per qualche mese la sua opera di medico a Katowice. Da qui, con cadenza mensile, inviò diverse lettere ai parenti, e nella lettera del 6 aprile così si esprimeva:

“Le speranze che avevamo nutrito di rientrare in Italia verso la fine del mese scorso non si sono realizzate; anzi, ora abbiamo qualche motivo per credere che il nostro soggiorno qui si prolungherà ancora e che probabilmente dovremo attendere la fine della guerra prima di poter intraprendere il sospirato viaggio di ritorno. ... viviamo in una certa serenità di animo, benché ciascuno di noi continui a vivere nel suo dramma personale e nell'incertezza continua – una vera ossessione – della sorte toccata ai propri cari. Io penso sempre a tutti voi con infinita nostalgia e appassionato desiderio di riabbracciare tutti, grandi e piccoli ...

*Ma ciò che mi conturba maggiormente, come potete bene immaginare, è sempre la mancanza di notizie della cara Jolanda, alla quale è costantemente rivolto il mio pensiero; purtroppo nessuno di noi, intendo dire del mio gruppo di amici, è riuscito a trovare la minima traccia dei suoi cari, nonostante le numerose indagini condotte in diverse direzioni. Abbiamo potuto saper qualcosa soltanto di due signorine e di una signora – quelle di Torino, questa jugoslava – che facevano parte del nostro convoglio. Io, a un certo punto, avevo creduto di avere notizie di Jolanda, perché si era parlato di una certa signora Deben., moglie di un medico, che era a Birkenau; ma approfondendo le ricerche, ho potuto stabilire che si trattava di una signora di Milano, certo più giovane di Jolanda, giunta qui nel mese di maggio del '44; i suoi connotati poi differivano grandemente da quelli di Jolanda. E perciò le mie speranze di poterla forse ritrovare in qualche campo di concentramento non lontano da qui naufragarono in breve tempo. Avevo provato una grande emozione allorché una signorina di Trieste e una dottoressa tedesca, sposata con un ufficiale fiorentino, erano state le prime a parlarmene; poi avevo trovato altre persone che me ne avevano parlato, ma tutti erano concordi nel descrivermela come una signora alta, magra, bionda, con gli occhi celesti, abitante a Milano, che parlava correntemente il tedesco, che era giunta a Birkenau in maggio; mentre nessuna ricordava di aver visto una signora Deben con i caratteri fisici della nostra cara. È vero che nel famoso campo di Birkenau c'era qualcosa come 60.000 donne ...”*³⁰

30 Ivi, pp 81-82, lettera di Leonardo De Benedetti da Katowice, 6 aprile 1945.

Una ricerca doverosa

Mi parve urgente, qualche anno fa, riprendere il filo di questa memoria, per diversi motivi: il primo era l'assenza di una considerazione storiografica della deportazione umbra, a cui facevano solo generico cenno alcuni studi sulla resistenza. Mi pareva inoltre che i rastrellamenti, a cui avevano fatto seguito le deportazioni, venissero considerati, nella memoria collettiva delle piccole comunità che l'avevano subita, una sciagura dovuta essenzialmente alla malvagità dei nazisti, quando non al caso, una delle tante violenze imposte dalla guerra, legata in particolare alla presenza di partigiani nelle zone rastrellate, ma che non si inseriva in una precisa strategia di guerra ai civili. Non essendo riusciti a scovare i ribelli, i nazisti avrebbero preso gli uomini presenti per vendetta o al più per usarli come forza lavoro, di cui avevano bisogno in Germania.

Mi colpiva infine il fatto che di alcuni deportati si fosse persa ogni traccia anche negli uffici anagrafici delle città di nascita a cui avevo cominciato a rivolgermi.

Cominciai così a raccogliere, da varie fonti, i nomi dei deportati nati in Umbria³¹; ma mi si presentarono subito diverse questioni da risolvere. Alcuni deportati residenti in Umbria, e considerati umbri a tutti gli effetti, erano nati in altre regioni. Il colonnello Antonio Salcito, comandante della brigata Garibaldi di Foligno, e suo figlio Vincenzo, residenti a Foligno e arrestati sulla montagna folignate, erano nati il primo in provincia di Foggia, il secondo a Pisa. E se era facile individuare una figura così conosciuta come un comandante partigiano, come rintracciare casi analoghi? E che dire di coloro che pur non essendo nati né residenti in Umbria furono arrestati in questa regione? Peppino (Giuseppe) Privinzano, nato a San Mauro Forte (Mt), fu arrestato a Scopoli (Foligno, Pg); era uno dei tanti militari che avevano cercato di tornare a casa dopo la disgregazione dell'esercito, ma che, per l'impossibilità di raggiungere il suo paese, si era fermato a Scopoli, dove era

31 Tra le fonti archivistiche e letterarie di cui mi sono servita, ricordo l'archivio di Italo Tibaldi, gli uffici di stato civile dei comuni, il parziale elenco dei nomi dei deportati presente nella *Gazzetta Ufficiale* n.130 maggio 1968, sulla base delle domande di indennizzo, l'archivio centrale dello stato, gli archivi di stato di Perugia e di Spoleto, e alcuni archivi familiari. Altri dati provengono dalle sezioni dell'Aned, dalla Fondazione memoria della deportazione e dalle memorie di alcuni deportati. Ho infine consultato per alcuni l'ufficio della Croce rossa internazionale (ITS/ SIR International Tracing Service/ Service international de recherches di Bad Arolsen in Germania). I dati ottenuti sono stati infine confrontati con quelli offerti da altre ricerche. Per le fonti qui non citate il riferimento è nelle note al testo.

sfollata con la famiglia la sua fidanzata, Titina Moscato. Il ricordo che ella mantenne sempre vivo nella comunità di parenti e amici divenne memoria collettiva. “*Fra quanti sostennero l’iniziativa – ricorda don Pietro Arcangeli a proposito del progetto inerente la cappellina di Cancelli – vorrei ricordare il contributo di una dottoressa di Terni (Titina Moscato, n.d.a.), in ricordo del suo Pinuccio morto a Mauthausen*”³². Enrico Vecchi, ufficiale dell’esercito, nato a Mantova e arrestato a Visso (Mc), appena dopo il confine con l’Umbria, fu partigiano combattente in Valnerina (Tr). Altri giovani arrestati in Umbria erano giunti con le famiglie da luoghi soggetti a sfollamento.

Bisognava dunque allargare le maglie della ricerca ai nuovi soggetti.

Altra difficoltà, speculare ma dai medesimi esiti, fu quella posta dai casi di deportazione nei Lager di persone nate in Umbria ma emigrate in altre città o all’estero. In questo caso la ricerca è stata ancor più difficile, e se alcuni hanno potuto essere individuati, molti altri ancora attendono probabilmente di essere ricordati.

I dati infine riguardanti la deportazione, per la natura stessa dei Lager nazisti, luoghi di inaudite crudeltà e violenze, e per questo avvolti nella segretezza delle azioni e delle vite, sono sempre parziali, e nulla dicono, in assenza di testimonianze, della vita del deportato: quale il lavoro svolto, le malattie e le violenze subite, le amicizie, i pensieri, i sentimenti.

Le difficoltà mi sono apparse talora insormontabili, ma poi sono state proprio esse a convincermi della necessità di proseguire la ricerca, quasi fosse un dovere morale, anche religioso, come sostiene Avishai Margalit³³, anche solo ricordare i nomi.

“*Il dramma «Pentecost» di David Elgar- sostiene Avishai Margalit- narra la storia di alcuni bambini in viaggio verso un campo di concentramento. Sono stipati in un carro bestiame, così affamati che mangiano solo le targhette di riconoscimento di cartone che hanno attaccate al collo. È chiaro che una volta che saranno morti non rimarrà alcuna traccia dei bambini e non rimarrà traccia dei loro nomi. Quel che è così terribile in questo dramma non è solo il fatto di sapere che i bambini stanno andando incontro alla morte, ma che stanno per essere assassinati due volte, sia nel corpo sia nel nome*”³⁴.

Ma il Signore non ha cancellato il nome sotto al cielo (Deuteronomio 29,19³⁵) e nelle famiglie il nome tramanda la memoria. “*Se io morirò e tu*

32 Don Pietro Arcangeli, cit, p 122.

33 Avishai Margalit, 2006, p 25.

34 David Elgar, in Avishai Margalit, cit, p 24.

35 *Ib.*

un giorno avrai una famiglia, la chiamerai Wanda la tua bambina? Io glielo prometto” è la risposta di Luciana Nissim all’amica Wanda Maestro³⁶, uccisa nel lager di Auschwitz.

Spesso i nipoti hanno lo stesso nome dello zio o del nonno morto in campo di concentramento: è il caso di Franco Santocchia, nipote dell’omonimo giovane zio deceduto a Gusen, di Armando Bileggi e Guerrino Maggi, omonimi dei nonni deceduti a Mauthausen; Vincenzo Camilli ha lo stesso nome dello zio deceduto a Mauthausen e Edmondo Del Sole ha trasmesso il suo nome al nipote.

Laddove non è il nome a rendere quotidiana la memoria, non c’è famiglia di deportato ucciso in un Lager nazista che di lui non serbi ricordo e non lo onori nelle ricorrenze e nelle cerimonie. Le fonti della storia non possono fare a meno di loro, come non possono fare a meno dei libri di memoria e delle testimonianze, preziose anche se soggettive, dei deportati superstiti.

Violenze, crimini, deportazioni

Essere deportati in Germania era, nell’Italia occupata, una minaccia costante.

“O alle armi o al lavoro; o al combattimento o a dare la propria opera all’organizzazione Todt³⁷ per riparare i danni arrecati dall’avversario” scriveva Roberto Farinacci, in un articolo dal significativo titolo *Essere brutali* edito in «Il regime fascista» del 2 novembre 1943³⁸.

Furono rastrellati per questo, soprattutto in montagna, interi borghi, mentre nelle città gli arresti furono più mirati e avvennero soprattutto in casa dei ricercati. Erano uomini della polizia tedesca, la Gestapo, a compiere perquisizioni e arresti, ma non mancavano mai i delatori fascisti.

“I fascisti – scrive Angelo Bitti – appartenenti alle varie forze armate

36 Luciana Nissim- Pelagia Lewinska, 1946, p 48. Luciana Nissim e Wanda Maestro erano state arrestate e deportate insieme a Primo Levi. Wanda fu uccisa nella camera a gas di Auschwitz, la bambina di Luciana Nissim morì durante il parto, <http://scienzaa2voci.unibo.it>.

37 L’Organizzazione Todt fu una grande impresa di costruzioni, creata da Fritz Todt, ministro degli armamenti, che operò in tutti i paesi occupati, impiegando il lavoro di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi, trattati come schiavi. Nel 1942, per la morte di Todt in un incidente aereo, essa passò alle dipendenze di Albert Speer, architetto e amico personale di Adolf Hitler, nominato ministro degli armamenti.

38 Luigi Ganapini, 2002, p 399.

della Rsi o anche semplici simpatizzanti, agivano sovente come informatori, delatori o fiancheggiatori dei tedeschi; assai numerosi risultano i procedimenti penali istruiti presso la Corte d'Assise straordinaria di Perugia per tali fatti³⁹. Molti furono i rastrellamenti a cui fecero seguito eccidi, uccisioni, esecuzioni e stragi di civili. Secondo Alberto Stramaccioni, che fece parte della commissione parlamentare d'inchiesta sui crimini nazifascisti istituita il 15 maggio 2003, furono uccisi negli eccidi compiuti in Umbria, senza contare gli scontri armati, duecentocinquanta civili⁴⁰. Monumenti, steli funerarie e targhe ricordo di tali eventi sono sparse in tutto il territorio regionale, spesso in zone isolate o impervie, lasciate alla cura degli abitanti dei borghi.

Si uccise per rappresaglia⁴¹, per fare terra bruciata nelle zone in cui operavano i gruppi partigiani, per sospettato soccorso ai prigionieri di guerra, per renitenza alla leva, talora per errore, per caso, per vendetta personale⁴². Furono in alcuni casi esecuzioni di giovani inermi, compiute dai fascisti quale ammonimento, precedute da processi farsa e comunicate alle popolazioni attraverso manifesti ufficiali; si distinse in tale azione, per cinismo e ferocia, il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, reduce dalle esecuzioni di partigiani nei Balcani⁴³.

Destarono orrore e raccapriccio la fucilazione a Cesi di Colfiorito (Foligno, Pg), il 15 marzo 1944, di quattro giovani che operavano con i partigiani del luogo⁴⁴; quella dei tre giovani fratelli Ceci a Marsciano (Pg)

39 Angelo Bitti, 2007, p 116.

40 Alberto Stramaccioni, 2004 e 2006.

41 La rappresaglia più sanguinosa fu quella compiuta a Gubbio il 22 giugno 1944 in cui, per l'uccisione di un ufficiale tedesco e il ferimento di un altro furono uccise quaranta persone. Luciana Brunelli-Giancarlo Pellegrini, 2005.

42 Angelo Bitti, cit.

43 Armando Rocchi (Roma, 1898 – Perugia, 1970). Inserito nell'elenco dei criminali di guerra della commissione d'inchiesta per i presunti crimini di guerra (commissione Gasparotto), istituita dal ministero della guerra nel 1946, fu processato per il ruolo svolto in Umbria ed Emilia Romagna nel 1948. Condannato a trent'anni di reclusione, poi ridotti a nove, ebbe concessa la libertà condizionale nel 1950 e fu ammistiato nel 1959. Quanto ai crimini di guerra per cui avrebbe dovuto essere giudicato per le sue azioni nei Balcani, fu "assolto" d'ufficio, insieme a tutti gli inquisiti dalla commissione Gasparotto, con una sentenza che si rifaceva a una dichiarazione del ministero degli esteri del 1951: "*Tutti non punibili per mancanza di parità di tutela penale da parte dello stato nemico.*" Dimenticando, osserva Franco Giustolisi, che l'Italia fascista era lo stato aggressore. Franco Giustolisi, 2008, p 6. Per la biografia di Armando Rocchi, Angelo Bitti, cit, p 64.

44 Il 15 marzo 1944 a Cesi di Colfiorito (Foligno, Pg) furono giustiziati dai fascisti, si dice guidati da Armando Rocchi, i giovani partigiani Domenico Conversini,

il 28 marzo⁴⁵, colpevoli di renitenza alla leva e quella dei due giovani di Montefalco (Pg), Americo Fiorani e Luigi Moretti, entrambi di diciannove anni, uccisi nei pressi del cimitero del paese la sera del 13 aprile 1944, anche loro perché renitenti. Quel giorno a Montefalco, per poter eseguire la condanna, si dovettero “*spianare le armi e tenere la folla sotto continua minaccia di queste*”⁴⁶.

I particolari dell’uccisione di questi due giovani mi sono stati raccontati recentemente da Maria Palini Spigarelli, una “ragazza” classe 1925, che di quella tragica esperienza non riesce ancora a parlare senza difficoltà⁴⁷. Maria Palini non era ancora diciottenne quando si trovò a occupare il posto di custode del cimitero di Montefalco, posto che le era stato offerto dopo la morte del padre (20 marzo 1943) in quanto fornita di titolo di studio e quindi capace di tenere in ordine i registri; aveva accettato, soprattutto, per non dover lasciare la casa in cui abitavano lei e la sua famiglia e dove allevavano gli animali da cortile, particolarmente utili in quegli anni di guerra.

Quel giorno i nazisti suonarono alla porta e chiesero del custode del cimitero; quando si presentò la ragazza, dopo lo stupore iniziale, l’accompagnarono alla loro camionetta, fecero scendere i due giovani e, mentre uno dei militari andava avanti per scegliere il luogo dove fucilarli, l’altro li spingeva sul posto e copriva loro gli occhi con uno straccio bianco. Furono fucilati subito e i loro corpi trascinati nella camera mortuaria, che fu subito chiusa a chiave. La scia di sangue rimase a terra vari giorni prima che i genitori dei giovani venissero a cancellarla. A Maria Palini, che in quanto custode aveva la chiave della stanza in cui erano i corpi, fu ingiunto di non aprire a nessuno; la ragazza era così terrorizzata che non riuscì ad aprire, per paura, neppure ai genitori dei giovani uccisi, fino a che non ricevette l’ordine dalle autorità. Ne ricavò un senso di colpa e di angoscia che l’accompagna tuttora.

Numerosi i partigiani uccisi. Alcuni di loro, anche per essere stati insigniti della medaglia d’oro al valor militare, sono più noti, ma su tutti mi pare sia stato steso un velo di dimenticanza, sollevato solo, in alcuni casi, in occasione della festa della liberazione (25 aprile). Vorrei ricordare il giovane partigiano Giolo Allegretti, fucilato a Sellano il 15 maggio 1944; Pietro Capuzzi fucilato a Ussita (Visso, Mc) e Sergio Forti, il giovane triestino ucciso a Paganelli (Norcia, Pg), entrambi insigniti della medaglia d’oro, come lo furono Paolo

Adriano Paolini, Alpinolo Presenzini, Agelio Sfasciotti.

45 Furono uccisi a Marsciano perché renitenti alla leva il 28 marzo 1944, dopo un processo farsa, Armando Ceci (classe 1923) Giuseppe Ceci (classe 1925) e Ulisse Ceci (classe 1925), Angelo Bitti – Laura Lupi, 2004.

46 Angelo Bitti, cit. p 76.

47 L’intervista, da cui è tratto quanto segue, mi è stata concessa il 31 marzo 2008.

Schiavetti Arcangeli, trucidato sull'altopiano di Castelluccio (Pg), Germinal Cimarelli ucciso a Terni, Mario Grecchi, giovane milanese catturato nella zona di Bettona (Pg) e fucilato nel poligono di tiro di Perugia il 17 marzo 1944, Venanzio Gabriotti, di Città di Castello, fucilato il 9 maggio 1944, Mario Magrelli, fucilato a Cascia e Franco Ciri, ucciso da un gruppo di fascisti a Foligno il 26 ottobre 1943; ma sicuramente molti altri ancora da ricordare.

Quando non ebbero come esito la fucilazione, i rastrellamenti furono finalizzati alla deportazione.

Per deportare al lavoro obbligato gli abitanti di Annifo (Foligno, Pg) non fu necessario in verità neppure il rastrellamento. Fu la guardia fascista del paese che, andando casa per casa, esortò gli uomini a presentarsi al bar, se non volevano che i loro familiari subissero qualche rappresaglia “*da parte germanica*”; tra Annifo, Colfiorito e Bagnara una cinquantina di uomini furono fatti salire sui camion e portati in Germania. Fatta eccezione per un giovane ucciso in un bombardamento, tornarono tutti alla fine della guerra, dopo aver subito fame e freddo, lavorando all'aperto negli aeroporti tedeschi continuamente colpiti dalle bombe⁴⁸.

Gli antifascisti, i partigiani che non furono fucilati al momento della cattura, e quanti furono sospettati di averli aiutati, subirono la deportazione nei campi di concentramento (Konzentrationslager) gestiti dalle SS.

Quanti avevano dichiarato di essere ebrei in Umbria, riuscirono per fortuna a sfuggire alla deportazione grazie all'arrivo degli alleati.

48 *Curve nella memoria*, cit.



EBREI PERUGINI

La comunità ebraica umbra, dopo le persecuzioni di età moderna¹, si era parzialmente ricostituita tra la fine dell'ottocento e i primi del novecento² e dal censimento previsto dalle nuove leggi razziste (1938) risultavano residenti in Umbria duecentoventotto ebrei, centottanta nella provincia di Perugia e quarantotto in quella di Terni³.

Sino agli anni trenta gli ebrei perugini, per lo più professionisti, imprenditori, docenti, vissero ben integrati nella società cittadina, ricoprendo anche cariche pubbliche e aderendo alcuni al partito fascista⁴. Si affermava nel frattempo la pubblicistica antisemita che ebbe proprio a Perugia, uno degli esponenti di spicco in Paolo Orano⁵, docente presso la facoltà di scienze politiche, dal 1936 rettore dell'università, autore nel 1937 di *Gli ebrei in Italia*.

In tale opera Paolo Orano accusava tra l'altro gli ebrei di essere, in quanto sionisti, anti italiani e quindi razzisti⁶. Curiosa accusa, rivolta da un esponente di quel regime che aveva già pronte le leggi antiebraiche! Con l'approvazione di tali leggi la vita di tutti gli ebrei italiani cambiò definitivamente. Anche in Umbria molti professori videro cancellata la loro abilitazione all'insegnamento⁷, altri furono licenziati dal posto di lavoro;

-
- 1 Per le persecuzioni antiebraiche in Umbria tra medioevo ed età moderna, Ariel Toaf, 1996.
 - 2 Luciana Brunelli, 2001-2002.
 - 3 Renzo De Felice, 1993, p 12.
 - 4 Luciana Brunelli, 2001-2002, cit.
 - 5 Paolo Orano (1875-1945), insegnante, giornalista, scrittore, docente e rettore dell'università a Perugia, senatore, passò dal partito socialista al partito sardo d'azione poi al fascismo. Numerose le cariche ricoperte e le opere pubblicate. Morì nel campo di Padula, allestito dagli angloamericani per i prigionieri di guerra.
 - 6 *La menzogna della razza*, Bologna, 1994, pp 272-273.
 - 7 Nell'università di Perugia furono sospesi i seguenti professori: Carlo Calef, urologia, Leonardo Cassuto, fisica, Ugo Della Seta, filosofia, Riccardo Fuà, clinica pediatrica, Guido Levi, ostetricia e ginecologia, Mario Levi de Veali, legislazione

a tutti furono sequestrati beni e risorse e imposte numerose limitazioni, assurde e mortificanti.

Non mancarono, come in altre parti d'Italia, scritte intimidatorie sui muri della città: “*Negoziò ebreo. Non entrate*” era scritto su un cartello che stava per essere affisso sulla porta del negozio Servadio, in corso Vannucci, se alla vista di una pattuglia dei carabinieri i due autori non fossero fuggiti lasciando cartello e vernice a terra. Sul muro a lato dell'ingresso del negozio era comunque già scritto: “*Negoziò ebreo. Morte agli ebrei*”.

Vicino al negozio *La fonte* di Aldo Pacifici, in via Oberdan, era scritto: “*La fonte dei ladri. Morte agli ebrei. Negoziò ebreo. Non entrate*”.⁸

A Perugia in molti fecero richiesta di discriminazione⁹, ventuno domande per cinquantuno persone, e molte, rispetto alla media nazionale, furono quelle accolte¹⁰, ma la maggior parte degli ebrei perugini, negli anni che intercorsero tra l'approvazione delle leggi antiebraiche e l'occupazione nazista (1938-1943), lasciò la città per rifugiarsi in luoghi ritenuti più sicuri. Il feroce rastrellamento del ghetto di Roma (16 ottobre 1943) e la deportazione di milleventiquattro ebrei romani, donne vecchi bambini infermi, tutti caricati sui camion e poi sui vagoni diretti ad Auschwitz, lasciò poche speranze di salvezza in chi era rimasto: per paura di essere deportata, la signora Ada Almanzi, moglie dell'ingegner Guido Rimini, la mattina del 4 dicembre 1943, si uccise gettandosi dal balcone della sua casa in piazza Michelotti¹¹ a Perugia; tre giovani ebrei, i fratelli Alberto e Pier Luigi Guetta e Pietro Viterbo, sfollati nelle campagne di Gubbio con le famiglie, trovarono la morte in un rastrellamento¹².

del lavoro, Raffaello Menasci, patologia medica, Edgardo Morpurgo, psichiatria, Achille Norsa, storia delle dottrine politiche, Gino Norsa, patologia medica, Renato Ottolenghi, odontoiatria, Guglielmo Piperno, macchine termiche, Ezio Polacco, clinica chirurgica, Giulio Reichenbach, letteratura italiana, Cesare Rimini, elettrotecnica, Anselmo Sacerdote, medicina legale, Piero Sacerdote, diritto sindacale corporativo, Renato Salmoni, chimica applicata, Willy Schwarz, clinica pediatrica, Alessandro Seppilli, igiene, Carlo Tagliacozzo, meccanica applicata, Giorgio Tagliacozzo, economia politica, Bruno Tedeschi, matematica. Leopoldo Boscherini, cit.

8 Luciana Santirosi, 1983-1984.

9 Il Ministero dell'interno poteva, caso per caso, dichiarare non applicabili al richiedente e alla sua famiglia le misure antiebraiche, qualora egli fosse riconosciuto in possesso di particolari titoli di benemerenzza.

10 Luciana Brunelli 2001-2002, cit, pp 124-126.

11 Archivio di stato di Perugia, questura, ebrei. Vedi anche Mario Rimini, 2002.

12 Mario Rimini, cit.

Tra gli ebrei perugini residenti altrove, tre persone risultano deportate ad Auschwitz: le due sorelle Ada e Beatrice Khün, arrestate a Venezia, e Cesare Piattelli che fu arrestato a Roma. Anche altri ebrei furono probabilmente deportati, anche se non so dire se fossero umbri o internati in Umbria; infatti il capo della provincia Armando Rocchi, in un telegramma inviato il 22 aprile 1944 al ministero dell'interno, chiese il trasferimento di venti ebrei, arrestati dalla polizia di Perugia, nel campo di concentramento di Fossoli, aggiungendo che gli venisse comunicata la "recettività predetto campo e possibilità ulteriori trasferimenti"¹³. Coloro che rimasero furono dapprima chiusi nel carcere di Perugia, poi internati nei locali dell'istituto magistrale e infine nel castello Guglielmi dell'isola Maggiore del lago Trasimeno; furono liberati dai pescatori dell'isola prima dell'arrivo degli alleati e così evitarono la deportazione.

La pagina più nota sugli ebrei in Umbria nel periodo della dominazione nazista è comunque quella del rifugio offerto a intere famiglie, provenienti da altre città, da alcuni conventi di clausura di Assisi. Gli organizzatori furono don Aldo Brunacci, canonico della cattedrale di san Rufino e il vescovo della città don Placido Nicolini, con l'aiuto instancabile di padre Rufino Nicacci, guardiano di San Damiano. Tutti e tre, insieme al tipografo Luigi Brizi e a suo figlio Trento, che stamparono i falsi documenti d'identità per gli ebrei, hanno ottenuto il riconoscimento di «giusto delle nazioni» da parte dello stato di Israele e il loro nome è ricordato con un albero nello Yad Vashem¹⁴.

Un altro prete non esitò a mettere a rischio la propria incolumità per nascondere degli ebrei, don Beniamino Schivo, parroco a Città di Castello, che salvò la famiglia Korn, internata in paese, nascondendo le donne nel convento delle suore salesiane; con il crocifisso al collo e l'abito delle postulanti, madre e figlia aiutarono le suore in un improvvisato ospedale, mentre Korn padre si rifugiava nelle Marche. Anche don Beniamino ha avuto per questo il riconoscimento nello Yad Vashem, e un albero nel viale dei Giusti porta il suo nome¹⁵.

Anche nel comune di Umbertide (Pg) si approntarono falsi documenti per ebrei internati: "... *Il professor Simonucci aveva utilizzato un timbro del comune di Bolzano, esistente in municipio, per confezionare i documenti d'identità falsi. A rendere credibile il risultato dava una mano anche*

13 Archivio centrale dello stato, mi, ps, 1944/45, massime b 80, ctg r) sottofascicolo 1, in Luciana Santirosi, cit., p. 174.

14 www1.yadvashem.org/righteous_new/italy/assisi. Yad Vashem è il memoriale ufficiale d'Israele, dedicato alle vittime della shoah.

15 Antonella Marietti, 2002.

la pronuncia dell'italiano di questi signori, che non era schietta: a sentirli parlare sembravano proprio altoatesini.

Chi l'aveva scontata era la Piera (Bruni), la giovanissima impiegata dell'anagrafe, che non riusciva a scoprire la causa degli ammanchi nel pacchetto di moduli per le carte d'identità. Reiterandosi le sottrazioni, aveva pensato bene di avvertire il Commissario. Lello (Simonucci) l'aveva rimproverata per l'involontario boicottaggio, fino a farla piangere. Ma i moduli continuarono a sparire: questa volta dal fondo della pila, in modo da dilazionare la scoperta del buco. La sera del 5 gennaio 1944 i documenti da consegnare agli ebrei erano pronti. La mattina dopo, giorno dell'Epifania, la Velia e la Marcella (Casi) li avevano portati, con qualche lira e alcuni oggetti personali, alla Clara di Riga (Klara Hackelson) a Ponte Felcino, nel luogo ove si era nascosta insieme ad altri ebrei; per l'occasione le due sorelle si erano ritrovate sotto un attacco aereo e, per fortuna, se l'erano cavata solo con un grande spavento.

L'altro figlio di Adelmo, Franco, era partito in bicicletta per la Rocca per recapitare le carte a Bartolomeo Vitriol. La neve veniva giù a pancelle (fiocchi molto grandi, n.d.a.)... Giunto alla osteria dello Spedalichio, aveva lasciato la bicicletta ed era salito alla Rocca a piedi. Arrivato al castello, aveva consegnato i documenti. Su al monte c'era quasi mezzo metro di neve; il guardiano della tenuta gli aveva regalato un sacchetto di castagne da portare a casa. Qualche giorno dopo i Vitriol erano stati accompagnati con il calesse alla stazione di Terontola, da dove erano partiti per Roma, città che conoscono molto bene; lì si sono avvalsi di Pio Taticchi e di altre persone fidate, che hanno pensato alle prime necessità ed alle nuove dimore¹⁶.

Non è possibile dar conto di tutti gli ebrei che transitarono in Umbria in quegli anni. Se molti dei residenti scelsero di lasciare la regione, altri pensarono di trovarvi rifugio, che in alcuni casi mai fu più «precario». Penso a Carolina Belsasso, una donna di quarantaquattro anni, nata a Leopoli (Ucraina), residente a Trieste, ebrea di nazionalità italiana, che nel settembre 1943, quando i nazisti occuparono la città, pensò di rifugiarsi a Sigillo (Pg), un piccolo comune situato alle pendici dell'Appennino umbro-marchigiano. Fu lei stessa a riassumere le vicende attraversate fino alla liberazione, quando fu costretta a sollecitare la prefettura perché le accordi il sussidio previsto per i profughi: giunta a Sigillo, il 6 dicembre 1943 fu arrestata dal maresciallo dei carabinieri perché ebrea e rinchiusa nel carcere di Gualdo Tadino (Pg), senza che le venisse concesso di portare

16 Mario Tosti, 2005, p 68.

con sé i suoi effetti personali. Passò l'inverno in quel carcere; il cibo era scarso e il freddo pungente e solo comperando qualcosa con i propri denari poteva nutrirsi e scaldarsi un po'. Non credo che Carolina esagerasse quando riferiva del freddo sofferto a Gualdo Tadino; il paese è sempre percorso da forti raffiche di tramontana, tanto è vero che il monte sovrastante ospita oggi una stazione di energia eolica. Il 17 maggio 1944 la Belsasso venne portata all'istituto magistrato di Perugia, dove erano rinchiusi gli ebrei perugini, per essere trasferita con gli altri, qualche giorno dopo (il 20 maggio) all'isola Maggiore del Trasimeno.

Oltre a provvedere al proprio vestiario, ella dovette comperarsi le stoviglie da cucina e una branda per dormire, di cui dovette pagare anche il trasporto sul traghetto. Quando i nazisti sbarcarono sull'isola, tutti gli ebrei fuggirono con le barche dei pescatori e per tornare a prendere le proprie cose dopo l'arrivo degli inglesi furono altre spese. Non potendo tornare a Trieste, ancora occupata, a Carolina Belsasso non rimase, per vivere, che il sussidio previsto per i profughi.¹⁷

Ada e Bice Kühn

Ada e Bice erano figlie di Giulio Kühn, che a Perugia svolgeva attività di ottico, e di Amalia Donati, nate l'una nel 1884 e l'altra nel 1874. La famiglia si era trasferita a Milano nel 1921 e da lì le sorelle erano poi andate a vivere a Venezia. A seguito delle leggi antiebraiche fu loro revocata la cittadinanza italiana e il 5 dicembre 1943 furono arrestate dalla polizia fascista e trasferite nel campo di concentramento di Fossoli dove rimasero, nei rigidi mesi dell'inverno, sino al 22 febbraio 1944. In quella data, raggiunta la stazione di Carpi in autobus, i deportati furono fatti salire su dodici vagoni merci, ciascuno dei quali comprendeva dalle quarantacinque alle sessanta persone. Era il primo convoglio diretto ad Auschwitz da Fossoli e comprendeva seicentocinquanta persone.

“A causa dell'esiguità dello spazio, durante il viaggio i deportati dovettero dormire pigiati gli uni contro gli altri, su un fianco: in qualche vagone non c'era neppure lo spazio per stendersi. Non soffrirono tanto la fame quanto la sete; l'acqua infatti scarseggiava perché non avevano potuto farne scorta mancando a Fossoli dei recipienti. Le guardie impedivano ai prigionieri di chiedere acqua all'esterno: durante la sosta in una stazione, gli occupanti

17 Archivio di stato di Perugia, prefettura, gabinetto, domanda di sussidio di Carolina Belsasso, 9 novembre 1944.

di un vagone si misero ad urlare che avevano sete e una delle SS di accompagnamento al convoglio sparò per obbligarli al silenzio, ferendo così un deportato. Durante il viaggio ci furono almeno tre decessi, ma i corpi non furono scaricati lungo il percorso. Anche soddisfare i bisogni corporali si rivelò tormentoso: ciò avveniva durante le fermate giornalieri, in pubblico, nella promiscuità e sotto la sorveglianza della scorta”¹⁸.

Ada e Bice avevano rispettivamente sessanta e settanta anni e dopo quel tremendo viaggio furono avviate direttamente alla camera a gas. Viaggiavano con loro anche Primo Levi, Luciana Nissim, Wanda Maestro e Leonardo De Benedetti con la moglie Jolanda.

Zaccaria Piattelli

Zaccaria Piattelli, nato a Perugia il 5 febbraio 1894, nel 1927 aveva sposato Giuditta Sermoneta a Roma, dove il 19 dicembre 1943 fu arrestato. Trasferito a Fossoli, vi rimase sino al 5 aprile 1944, data in cui fu fatto partire per Auschwitz.

Piattelli superò la selezione e fu avviato al lavoro. Aveva già cinquant'anni, non era propriamente un giovanotto, ma poteva essere in buona salute e il fatto che in quel convoglio gli anziani fossero piuttosto numerosi, comprendendo gli ospiti della casa di riposo della comunità israelitica di Mantova¹⁹, indusse forse ad una selezione meno rigorosa. Sopravvisse comunque pochi mesi e morì il 20 settembre 1944.

18 Picciotto Fargion, cit, p 854.

19 Ivi, p 48.

GABRIELE CRESCIMBENI

A Foligno l'avvocato Crescimbeni fu il primo a essere arrestato e deportato.

Figlio di Giuseppe e di Maria Piatti egli era nato ad Assisi, nella casa materna, nel 1893. Capitano per meriti di guerra nel primo conflitto mondiale, avvocato, era sposato con la giovanissima Ubaldina Damiani e padre di tre figli. La sua residenza all'inizio fu a Bevagna (Pg), il paese della famiglia paterna, poi a Foligno e, per un certo periodo, a Perugia¹.

Nel 1924 era a Bevagna, dove era stato eletto consigliere comunale; alla seduta del 24 maggio, in cui si decideva il conferimento della cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, risultò assente². Non so dire se quell'assenza volesse significare una dissociazione; Crescimbeni era iscritto al partito fascista quale ex combattente, non ricoprì mai alcuna carica in seno ad esso³, e a Foligno frequentava il collega Italo Fittajoli⁴, notoriamente antifascista, vittima già dal 1921 della violenza squadristica⁵. Dopo il 25 luglio 1943 e le dimissioni di Federico Sorbi da podestà di Foligno, i due avvocati furono proposti, tra altri, come probabili candidati alla successione⁶, ma il 29 settembre 1943, pochi giorni dopo l'occupazione, Gabriele Crescimbeni fu tratto in arresto da agenti della Gestapo nella sua casa di campagna di Perticani alla periferia di Foligno e rinchiuso nel carcere di Perugia.

1 Comune di Bevagna, ufficio anagrafe e ufficio cultura.

2 Luciana Brunelli, 2004, p 21.

3 Archivio di stato di Perugia, prefettura, gabinetto, b 109, f 18, risposta dei carabinieri al prefetto, 2 settembre 1943.

4 Italo Fittajoli (1888- 1966) fu sindaco di Foligno, scelto nel 1945 dal Comitato di liberazione nazionale e poi eletto nelle votazioni del 1946. Nel gennaio 1945 aveva organizzato il gruppo di volontari che dopo la liberazione dell'Umbria partì per il fronte, combattendo nella divisione Cremona.

5 Testimonianza di Luciana Fittajoli. Sulle violenze squadristiche, Francesco Pierucci, s.d.

6 Archivio di stato di Perugia, prefettura, gabinetto, b 109, f 18, lettera del prefetto ai carabinieri, 23 agosto 1943. Gli altri probabili candidati su cui il prefetto chiese informazioni ai carabinieri erano: Bernardo Dolci, Benedetto Pasquini, Giuseppe Squadroni, e gli avvocati Silvio Fazi e Silio Ottaviani.

Furono le pressioni esercitate sull'autorità nazista da esponenti del fascismo locale a farlo arrestare, dettate forse da rivalità professionale o forse dal risentimento nei confronti di un uomo che, pur appartenendo al ceto dei possidenti terrieri e nonostante i meriti di guerra, non era stato un fervente sostenitore del fascismo. È certo che senza una circostanziata delazione Gabriele Crescimbeni non sarebbe stato arrestato. La relazione dei carabinieri, richiesta dal prefetto Notarianni a seguito della proposta di nominarlo podestà, riferisce della sua buona condotta morale e politica e della buona reputazione di cui gode concludendo però che *“la sua eventuale nomina a podestà non sarebbe bene accolta dalla popolazione”*⁷. Un giudizio apparentemente contraddittorio, con cui i carabinieri cercavano forse di barcamenarsi in un periodo molto particolare della storia italiana (il 25 luglio Mussolini era stato arrestato e il re aveva dato l'incarico di governo al maresciallo Badoglio); ma è anche probabile che i carabinieri intendessero dire che Crescimbeni non era ben voluto dalla componente fascista della popolazione bevanate. Recluso dapprima nel carcere di Perugia, fu deportato insieme ad altri nel campo di Reichenau, alla periferia di Innsbruck (Tirolo, Austria)⁸. Il prefetto Gregorio Notarianni⁹ lo stesso che aveva chiesto informazioni su Crescimbeni, fu arrestato e deportato anche lui a Reichenau, forse per le iniziative prese dopo il 25 luglio: *“In questa provincia si è provveduto con i mezzi ordinari al mantenimento dell'ordine pubblico e non si è ravvisata la necessità di passare i poteri all'autorità militare, cui poi si è addivenuto in seguito alla estensione dello stato di guerra a tutto il territorio nazionale. ... La scarcerazione degli uomini politici ha prodotto ottima impressione... In seguito alla segnalazione di un probabile colpo di mano e a manifestazioni che avrebbero dovuto aver luogo il 1 settembre si è proceduto all'arresto di squadristi più in vista... Sono stati rimossi cartelli, emblemi, lapidi del cessato regime. Prima fra tutte è stata rimossa la lapide celebrativa della marcia su Roma precedendo così il desiderio della folla... La scritta Piazza Ciano di questo capoluogo era stata da un gruppo di dimostranti coperta con un cartello recante piazza Giacomo Matteotti si è subito provveduto alla rimozione del cartello stesso e a ripristinare alla località l'antica denominazione di Piazza Garibaldi”*¹⁰.

7 Ivi, risposta dei carabinieri al prefetto, 2 settembre 1943.

8 Il campo di Reichenau era stato istituito nel 1941 per i lavoratori, soprattutto italiani, che non rispettavano le condizioni del contratto di lavoro in Germania. Già dal 1942 cominciarono comunque ad esservi trasferiti i deportati politici. Johannes Breit, 2007.

9 Gregorio Notarianni fu prefetto di Perugia dal 15 giugno al 31 ottobre 1943, prefettura di Perugia, elenco prefetti della provincia.

10 Asp, prefettura, gabinetto, b 80, fasc 3, relazione del prefetto Gregorio Notarianni,

Intercesse per Crescimbeni, presso il capo della provincia Armando Rocchi, il cognato Giuseppe Ponti, fortunatamente tornato dall'Albania, dove era stato inviato in qualità di direttore della Cassa mutua e malattia. Non so dire se Crescimbeni sarebbe tornato da Reichenau, come tornarono il professor Antonio Panfalone, preside del liceo ginnasio di Foligno¹¹ e Gregorio Notarianni. Ammalatosi di polmonite, nei rigidi mesi dell'inverno passati nel Lager, egli morì il 17 febbraio 1944¹². Durante la sua malattia era in viaggio, per andare a trovarlo, la moglie Ubaldina, ma fu fermata a Merano prima di poterlo raggiungere.

Crescimbeni fu sepolto nel cimitero di Innsbruck e in seguito, agli inizi degli anni settanta, le sue spoglie furono riportate a Bevagna, che le accolse con cerimonia ufficiale¹³. I comuni di Bevagna e di Foligno hanno entrambi dedicato a Gabriele Crescimbeni una via cittadina¹⁴. Rimane tutt'oggi, lo sgomento di familiari e parenti per una vicenda di assurda illegalità e ingiustizia.

31 agosto 1943, in Luciana Santirosi, cit., p 150.

- 11 Videro Antonio Panfalone nel ristorante «Altro Mondo» di via Caporali a Perugia, mentre era con militi nazisti, il comandante partigiano Antero Cantarelli e il partigiano Adelio Fiore, entrambi della brigata Garibaldi di Foligno, che si erano recati a Perugia nel tentativo di far curare la ferita da arma da fuoco che aveva distrutto la mascella di Cantarelli durante l'assalto alla caserma di Nocera Umbra. *“Eludendo e sfidando la stretta sorveglianza delle sentinelle e con la complicità di un cameriere riuscirono ad entrare nella camera d'albergo del prigioniero. Egli scrisse e consegnò loro una lettera che fu recapitata all'amico e collega Guarrella, preside dell'istituto industriale di Foligno. La missione compiuta fu determinante per la liberazione di Panfalone, che mostrò riconoscenza per tutta la vita inviando da Genova ad Adelio messaggi e messengeri.”* Adelio e Fausta Fiore, 2004, p 62 e Antonio Nizzi-Daniela Zappelli, 2002, p 72.
- 12 Cinicamente, così si esprimeva Armando Rocchi nel suo memoriale: *“Tra l'ottobre e il novembre 1943, l'ufficiale tedesco (von Nassau) che, a causa dei sospetti che egli nutriva nei miei riguardi, aveva a sé avvocato le funzioni e la dipendenza della polizia, inviò, in campo di concentramento in Germania, un piccolo numero di detenuti politici (credo otto). Venuto a conoscenza della cosa, ed impotente ad agire contro costui, interessai il mio Governo per farli rientrare, cosa che ottenni dopo circa un paio di mesi. Di costoro peraltro uno (tale Crescimbeni di Foligno) morì in prigionia...”*, Leopoldo Boscherini, cit, p 89.
- 13 Tutte le notizie mi sono state gentilmente fornite da Giuseppe Crescimbeni e da Carla Ponti, rispettivamente figlio e nipote (figlia della sorella) di Gabriele Crescimbeni, in due conversazioni del settembre 2007.
- 14 Atto della giunta comunale di Bevagna n. 38 del 30 maggio 1945, ricerca di Antonio Lanari. Gli uffici dell'urbanistica di Foligno non sono riusciti a trovare la pratica di assegnazione del nome della via, una traversa di via IV novembre, sotto i giardini dei “canapé”.



Avvocato Gabriele Crescimbeni
[proprietà Carla Ponti]

IN UNA PICCOLA AREA DI MONTAGNA SOPRA FOLIGNO

In una piccola area di montagna appena sopra Foligno un reparto dell'esercito nazista scatenò, il 3 febbraio 1944, una violenta e capillare azione di rastrellamento. Si dice che vi fosse impegnato un battaglione di oltre cinquemila uomini. Non so se il numero corrisponda a verità, ma è certo che tutti i paesi furono perquisiti casa per casa, casolare per casolare, e i boschi e i sentieri furono percorsi e sorvegliati da uomini armati pronti a sparare al minimo movimento o rumore.

Prima che la giornata finisse ventuno uomini erano stati caricati a forza sui camion, portati al comando delle SS di Foligno, all'inizio di viale Firenze, e poi nel carcere di Perugia. Furono deportati nei campi di concentramento di Fossoli, Bolzano e infine Mauthausen e Flossenbürg, ove trovarono quasi tutti la morte. Alla fine della guerra furono solo in cinque a tornare¹.

Nell'azione, quel giorno, erano stati uccisi un bambino di Vallupo, Filippo Catarinelli, e un giovane di Acqua Santo Stefano, Gregorio Salvati. Il primo, mentre era nascosto insieme alla madre nel bosco che circonda il paese, fu colpito da un soldato che procedeva lungo il sentiero sparando alla cieca. Il secondo fu ucciso in casa mentre, alla vista dei soldati tedeschi che erano entrati con il mitra spianato, cercava di fuggire. Non aveva nulla da temere, era militare in regolare congedo per malattia, raccontano i familiari, ma vestiva la divisa militare, un indumento caldo nel rigido inverno della montagna, e temette di essere considerato disertore. Anche in quelle montagne i soprusi e le uccisioni senza motivo da parte dei soldati nazisti erano all'ordine del giorno e essere innocente non valeva necessariamente a salvare la vita.

Il rastrellamento del 3 febbraio fu una delle tante azioni di terrorismo, di «guerra ai civili», che l'esercito nazista compì nell'Italia occupata dopo l'8 settembre con l'intento di fare terra bruciata intorno alla bande partigiane. A Cancelli, Cupoli e Vallupo, tre borghi di quella montagna, si erano infatti rifugiati nel settembre 1943 i primi nuclei della brigata Garibaldi

1 *Curve nella memoria*, cit.

di Foligno e da lì erano partite le prime azioni di guerriglia². La prima considerazione fu che i nazisti cercassero, con quella imponente azione militare, i partigiani, e che, non avendo trovato che tre giovani di guardia alla cascina Radicosa si fossero poi accaniti contro gli abitanti della zona. Oggi sappiamo che non fu così e che era noto a tutti che i partigiani si erano già allontanati dall'area per spostarsi più a nord, sconfinando nelle Marche, sin dalla fine di dicembre 1943³. Se non fosse stata sufficiente l'azione di informatori e spie, sulla cui presenza sono concordi tutti i racconti⁴, erano a testimoniare le numerose azioni compiute contro le caserme dei paesi di quell'area. Comunque, anche a pensare che vecchi e nuovi nuclei partigiani avrebbero potuto tornare in quei luoghi, è evidente che i capi di accusa contestati ad alcuni degli arrestati erano di fatto inconsistenti. Giacomo Meelli fu arrestato perché trovato in possesso di due cartucce per fucile da caccia e Armando Bileggi solo perché si avvicinò al camion su cui erano stati già fatti salire i compaesani; i Colombo, padre e figlio, e il nipote e cugino Lino Spuntarelli, furono presi perché in casa fu trovato un vecchio archibugio, conservato a ricordo del nonno guardiacaccia. Per gli altri l'accusa fu quella generica di aver dato asilo ai partigiani. Per don Pietro Arcangeli, parroco di Casale e delle frazioni limitrofe, quando fu sottoposto a processo, le accuse furono irrevocabili, anche perché sia la canonica di Cancelli, sia la chiesina di Vallupo erano rifugio di partigiani e gli informatori non avevano mancato di segnalare i vincoli di amicizia che legavano don Pietro ai partigiani della Garibaldi, in gran parte giovani del circolo cattolico San Carlo di Foligno. Non è inoltre da dimenticare che don Pietro possedeva l'unica radio della zona e mai come allora era importante, soprattutto per i partigiani, avere notizie della guerra e del governo del paese.

Due informatori che, fingendo di voler entrare nella resistenza, qualche giorno prima erano saliti sino alle porte del paese insieme ai «somarai», avevano sicuramente riferito che i partigiani andavano normalmente a far visita a don Pietro, e un piccolo aereo da ricognizione aveva anche sorvolato qualche giorno prima del rastrellamento la zona di Cancelli, rilevando luoghi, persone e movimenti⁵. Gli unici combattenti ad essere catturati quel giorno furono Augusto Bizzarri, Franco Pizzoni e Franco Santocchia, che erano a difesa della cascina Radicosa.

2 Adelio e Fausta Fiore, cit.

3 Ivi, passim.

4 Don Pietro Arcangeli, cit; Franco Nardone 1998; *Curve nella memoria*, cit.

5 Don Pietro Arcangeli, cit, p 26.

Alla fine di quella terribile giornata i prigionieri furono portati via. Alcuni di loro, la maggioranza, furono rinchiusi nel carcere di Perugia il giorno stesso, altri dopo una notte passata a Foligno, nei fondi del comando tedesco⁶. E mentre gli uomini chiusi nelle celle attendevano di conoscere la propria sorte, i militari tedeschi continuarono per giorni e giorni a rastrellare la montagna per derubare le famiglie delle riserve alimentari, quelle povere riserve di cereali, legumi e carni che dovevano servire al mantenimento familiare di tutto l'anno, e che erano ancor più necessarie in quel periodo di guerra e carestia. Patate, grano e lavorazioni del maiale, come salumi, pancette e prosciutti, tutto finì sulle mense dei nazisti, lasciando le case, già private degli uomini, senza cibo.

Per quell'economia di sussistenza, fatta di lavorazione di piccoli appezzamenti di terra, di raccolta e di allevamento di pecore e maiali, la presenza degli uomini era inoltre indispensabile, e alla fine di quella giornata alla paura generata dagli arresti si aggiunse la consapevolezza di non poter provvedere ai lavori della campagna. Per molte donne e bambini fu impossibile continuare a vivere in montagna senza parenti o amici che fornissero loro qualcosa da mangiare.

Una decina di giorni dopo, il 16 febbraio 1944, fu la volta di Roviglieto, poco sotto Cancelli, ad essere investito dal rastrellamento. I militari, che questa volta sapevano chi cercare, piazzata la mitragliatrice davanti all'accesso al paese, chiesero ad alcuni abitanti del luogo, di indicare loro la casa in cui risiedeva il colonnello Antonio Salcito e quelli, fingendo ignoranza, cercarono di prendere tempo, ma il paese è piccolissimo e ci volle poco a trovare il ricercato. Il colonnello, comandante della brigata Garibaldi, che era sfollato in quel paesino con tutta la famiglia, fu arrestato con il figlio Vincenzo, studente all'università di Pisa, che non faceva parte della resistenza ed entrambi furono portati nel carcere di Perugia.

Fatta eccezione per don Pietro Arcangeli che fu giudicato e condannato da un tribunale militare delle SS e trasferito per ferrovia, il 2 marzo 1944, nel carcere fortezza di San Leo a Verona, tutti gli altri rimasero per tre mesi nel carcere di Perugia. Gli interrogatori non furono esenti per alcuni, come vedremo, da violenze e torture; i prigionieri ricevettero comunque le visite dei familiari i quali portarono loro il necessario di biancheria e, per quanto potevano, di generi alimentari. Alcuni, padri e fratelli, percorsero in bicicletta più di ottanta chilometri per vedere i propri congiunti, rischiando d'incappare in una pattuglia tedesca o in un bombardamento alleato, uno dei tanti che colpivano l'aeroporto di Perugia a Sant'Egidio. Gli altri,

6 Archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornaliere*, 144.1.

soprattutto chi doveva scendere dalla montagna, si avvalsero di mezzi di fortuna.

All'arrivo nel carcere gli arrestati furono registrati come detenuti «a disposizione del comando tedesco», l'11 marzo passarono alla sezione tedesca, «casa penale n. 64 – stabilimento misure di sicurezza», il 12 aprile furono messi a disposizione delle SS e il 3 maggio vennero consegnati⁷ per essere trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli (Carpi, Modena).

Allestito come campo di prigionia nel 1942, il campo di Fossoli fu occupato l'8 settembre 1943 dall'esercito nazista e trasformato in campo di concentramento per ebrei⁸. L'amministrazione del campo fu affidata alla questura di Modena, ma responsabile della sorte degli ebrei era di fatto la gendarmeria tedesca che, nel febbraio 1944, allestì i primi convogli destinati ai Lager: il 26 gennaio partì da Fossoli il primo trasporto per Bergen Belsen e il 22 febbraio un trasporto diretto al Auschwitz. Altri due convogli per Auschwitz partirono l'uno il 5 aprile 1944 e l'altro, a distanza di poco più di un mese, il 16 maggio.

Il 3 maggio arrivarono gli uomini rastrellati sulla montagna folignate e furono sistemati nella baracca n. 17/A⁹. Sicuramente ebbero subito notizia delle partenze e sicuramente seppero che i convogli erano diretti nei campi di concentramento tedeschi; ma diversi elementi inducevano probabilmente a non drammatizzare la propria condizione. Prima di tutto le partenze sembravano riguardare soltanto gli ebrei, alloggiati nelle baracche del cosiddetto Campo vecchio, distinto e diviso da una recinzione di filo spinato dalla baracche dei non ebrei, il cosiddetto Campo nuovo. Poi esistevano buoni motivi per pensare che la guerra stesse finendo e che i prigionieri sarebbero stati liberati prima di essere deportati in Germania. Confermavano questa speranza sia le vicende generali della guerra sia l'intensificarsi dei bombardamenti alleati.

“Sul cielo del campo, quasi ogni giorno passano centinaia e centinaia di apparecchi anglosassoni da bombardamento e da caccia in formazioni perfette. Quando udiamo il rombo dei motori ci aduniamo tutti fuori dalle

7 Archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornaliere*, registro n.144.2.

8 Sulla storia del campo di Fossoli esistono molti testi, tra cui il pionieristico Mario Pacor e Luciano Casali (1972) e Anna Maria Ori (2004). Numerosi anche i diari e le memorie, alcuni dei quali riguardanti anche deportati umbri e quindi citati all'occasione. Si ricordano, tra altri, Enea Fergnani (1945), Mario Bonfantini (2005), Leopoldo Gasparotto (2007). Tra gli umbri Franco Nardone, cit. Anche Primo Levi ricorda Fossoli in *Se questo è un uomo*.

9 Franco Nardone, cit.



baracche e assistiamo allo spettacolo con manifesti segni di entusiasmo e di gioia. Anche le SS, dall'altra parte della rete, attorno alle baracche del Comando, seguono con lo sguardo il vasto arco che gli apparecchi descrivono nel cielo dirigendosi verso Verona, ma il loro stato d'animo deve essere ben diverso dal nostro nonostante la loro albagia. Molti di noi agitano le braccia in segno di saluto, altri buttano in alto i cappelli sventolano fazzoletti...

Lo stesso breve ma nutrito mitragliamento del nostro campo, che ha suscitato un po' di panico e causato la morte di un giovinetto, non ha destato ira contro l'improvvisa e inopinata aggressione, ma ha fatto sorgere in noi spontanea la certezza che il mitragliamento fosse diretto deliberatamente contro le baracche del Comando. La grande bandiera nera che sventolava all'ingresso del campo è stata subito ammainata. La scomparsa del sozzo simbolo ci sembra una dichiarazione di resa: mai l'ironia e lo scherno ebbero argomento più bello”¹⁰.

La baracca vicina a quella dei folignati, la n. 18, era occupata da un folto gruppo di antifascisti, intellettuali e professionisti impegnati nella resistenza, provenienti quasi tutti dal carcere San Vittore di Milano. Vi era alloggiato tra gli altri l'avvocato Leopoldo Gasparotto, del partito d'azione, che fu assassinato fuori del campo il 22 giugno 1944.

Nella 16 /B trovarono posto al loro arrivo Manlio Valentini ed Enrico Vecchi, due comandanti della banda Melis, operante tra Umbria e Marche, arrestati il 16 marzo 1944 durante un rastrellamento a Visso (Mc)¹¹.

“... Vecchi e Valentini – racconta Mario Bonfantini –, i due capitani delle brigate Matteotti d'Abruzzo che erano stati accolti al loro arrivo con grande entusiasmo da noi del PS, perché almeno avevamo ora da mostrare al PC qualche socialista che non aveva soltanto congiurato o organizzato squadre in città, ma combattuto in una nostra formazione militare, in campo aperto”¹².

La resistenza interna al campo, oltre a seguire gli esiti della guerra per far sì che tutti fossero pronti ad affrontare ogni eventualità, doveva essere molto attenta anche alla minaccia costituita dalle SS che sorvegliavano e dirigevano il campo. *“... Il tedesco si girò di scatto, estrasse la pistola dalla custodia e fece partire un colpo che ferì mortalmente il poveretto alle spalle facendolo stramazzaire a terra, e come se nulla fosse successo,*

10 Enea Fergnani, cit, p 40.

11 Il numero di baracca si ricava dall'affermazione di Bonfantini sulla fila creata in vista della partenza per Mauthausen, in cui Valentini e Vecchi si trovavano davanti a lui, insieme a quelli della baracca 16/B. Nardone (p 39) invece dice che Valentini era nella sua stessa baracca, la 17/A . Le due baracche erano comunque contigue.

12 Mario Bonfantini, cit, p 39. Errata, come si vedrà, l'attribuzione di brigata.



seguitò a camminare. Io, dopo un attimo di smarrimento, mi allontanai per paura di fare la stessa fine. Non dimenticherò mai lo sguardo di quel disgraziato che mi fissava come per chiedermi aiuto¹³. Il ricordo di Rinaldo Salvati si riferisce sicuramente a Pacifico Di Castro, ucciso a freddo da Otto Riekhoff, autista del comandante del campo, perché non aveva risposto a un ordine pronunciato in tedesco¹⁴.

Voci di un imminente trasferimento in Germania cominciarono a circolare nel Campo nuovo e il 21 giugno 1944, dopo un lunghissimo appello da tutti seguito con apprensione, ci fu la partenza. Il convoglio, che trasportava quattrocentosettantacinque persone, arrivò tre giorni dopo a Mauthausen. Degli umbri, Vittorio Camilli era riuscito a fuggire e, muovendosi attraverso i campi, a tornare dopo più di un mese a casa, evitando così la deportazione. Coloro che non erano partiti con il convoglio del 21 giugno, tra la fine di luglio e i primi di agosto furono portati nel nuovo campo di concentramento di Bolzano, dove si era trasferita, a causa dell'avanzata degli eserciti alleati, anche tutta l'amministrazione¹⁵. Gli umbri rimasero comunque poco a Bolzano; il 5 agosto partirono tutti per Mauthausen, a eccezione di Luigi Costantini il quale partì esattamente un mese dopo, il 5 settembre 1944, per il campo di concentramento di Flossenbürg¹⁶.

Acqua Santo Stefano: i Federici, i Salvati, Guerrino Maggi

Frazione del comune di Foligno, 926 m. di altitudine, Acqua Santo Stefano era sino a qualche anno fa difficilmente raggiungibile: la mulattiera che la collega a Cancelli è ancora oggi spesso impraticabile e il sentiero che sale dalla strada statale 77 all'altezza di Casenove, era una via sterrata piena di buche e sassi. In inverno la neve, sempre abbondante, rendeva praticamente inaccessibile il paese. I muli e gli asini, che portavano alla pianura il carbone prodotto nelle carbonaie, erano il solo mezzo di trasporto. La coppia di buoi era per l'aratro, il sostentamento era dato dalla coltivazione di piccoli appezzamenti strappati ai sassi, dall'allevamento degli animali e dalla caccia, il grasso era fornito dal maiale.

Il 3 febbraio i nazisti arrivarono da Casenove e portarono via tutti gli uomini che trovarono in paese¹⁷: oltre ai due fratelli Francesco e Serafino

13 Rinaldo Salvati, in Franco Nardone, cit, p 42.

14 Beatrice Lacchia, 2006-2007, p 40.

15 Sul campo di concentramento di Bolzano, Venegoni, 2005.

16 *Curve nella memoria*, cit.

17 Il paese consta di tre nuclei abitati, poco distanti l'uno dall'altro. I Salvati erano



Federici, furono presi tre uomini della famiglia Salvati, i fratelli Rinaldo e Giuseppe e il figlio di quest'ultimo, Felice; un altro figlio di Giuseppe, Gregorio, come si ricorderà, venne ucciso in casa.

Fu preso ad Acqua Santo Stefano anche Guerrino Maggi, che pur vivendo a Scopoli si trovava lì, nel paese della moglie, con la famiglia. Il figlio di Guerrino, Secondo, sfuggì alla cattura perché al momento dell'arrivo dei tedeschi era al pascolo con le mucche¹⁸.

Fu una giornata terribile e interminabile. Mentre uomini e donne erano costretti fuori casa, sotto il tiro delle mitragliatrici, impossibilitati a ripararsi dal freddo pungente e impediti anche di raccogliere da terra il corpo di Gregorio, i tedeschi frugavano nelle case e nelle stalle rubando di tutto, biancheria, vestiti, piccoli oggetti di valore, e ogni riserva alimentare riposta nelle dispense. Tutto fu caricato sugli asini per essere portato a Casenove, dove erano parcheggiati gli autocarri, con la promessa di un rapido ritorno degli uomini. Ma quella sera nessuno tornò. Dei sei uomini portati via, solo Rinaldo Salvati, dopo più di un anno di Lager, tornò a casa. Anche lui, come gli altri, era stato portato nel carcere di Perugia, trasferito nel campo di Fossoli e il 21 giugno deportato a Mauthausen, numero 76565; trasferito a Gross Raming e a Schlier, era stato liberato a Gusen¹⁹. Lo aspettava a casa la moglie Felicetta da cui nacquero, dopo il ritorno, tre figli che resero ancor più numerosa la famiglia, già ricca di sei figli.

Gli altri uomini di Acqua Santo Stefano, furono anche loro deportati a Mauthausen e morirono quasi tutti a Gusen.

Il primo a cedere, morì a Gusen, 16 dicembre 1944, fu Felice Salvati, numero 76563, il più giovane, aveva compiuto diciassette anni a maggio. Il padre Giuseppe, numero 76564, dopo i trasferimenti a Schlier²⁰ e Gusen, morì a Mauthausen il 16 marzo 1945. Nel marzo 1945 morirono a Gusen anche i due fratelli Federici, Francesco, numero 82352, l'8 marzo e Serafino, numero 82353, il 17 marzo²¹.

Le donne rimaste a casa subirono ancora, nei giorni successivi al rastrellamento, altre perquisizioni da parte dei nazisti e vissero contando sulla generosità dei parenti. Carola Federici, moglie di Francesco, aveva anche indiriz-

coloni della contessa Vittoria de' Pazzi, residente a Roma, nel borgo La Torre, mentre i Federici abitavano al Tribbio.

18 *Curve nella memoria*, cit.

19 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

20 Aveva lavorato a Schlier anche il fratello Rinaldo e forse erano stati trasferiti nella stessa data.

21 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit. I fratelli Federici hanno numeri più alti perché deportati nel Lager di Bolzano prima del trasferimento a Mauthausen.



zato al prefetto, insieme alla descrizione della terribile giornata, una supplica perché restituisse alla famiglia e al lavoro il marito e il cognato: “... *La mia casa fu spogliata: 200 kg di farina, 110 kg di maiale lavorato, 11 pecore, biancheria, orologi, valige e altre cose di minor conto, ma non meno utili, furono asportate. Era il fabbisogno di tutta la famiglia...Fateli tornare a casa: continueranno a lavorare, per il bene dell’Italia nostra, come sempre hanno fatto; continueranno a far fruttare la nostra terra; continueranno a spendere le loro forze per la ricostruzione della Patria*”²².

Non era dettato da retorica il ragionamento di Carola; da un lato esso voleva esprimere la necessità per l’Italia tutta di liberarsi dell’occupazione straniera e di ricominciare a vivere del lavoro dei propri uomini e dall’altro faceva presente la necessità che quelle dure terre di montagna avevano di essere coltivate con continuità, per non tornare velocemente all’incolto e all’inselvaticamento.

Ma gli uomini non tornarono e il 3 febbraio 1944 è ancora impresso su quelle terre come una ferita profonda.

Si racconta di un soldato tedesco ucciso, dopo quei fatti, nei pressi del paese, il cui corpo fu lasciato a lungo alle intemperie prima di essere ricoperto con un po’ di terra. La notizia di quella morte trova conferma nella richiesta, inoltrata al comune di Foligno dal Commissariato caduti in guerra di Milano, in merito al luogo in cui sono state portate “*le salme dei militari tedeschi Max Wanke sepolto nei pressi di Acqua Santo Stefano e tale Joseph morto per mitragliamento il 14.5.1944 e sepolto a circa 500 metri dal cimitero di Scopoli*”²³.

Elena Federici, che aveva quindici anni quando portarono via il padre Francesco e lo zio Serafino, mentre il fratello Antonietto era prigioniero in Dalmazia, sposò nel dopoguerra Giovanni Salvati, figlio di Giuseppe e fratello di Gregorio e Felice, che al tempo del rastrellamento era prigioniero, trasferito dall’Africa agli Stati Uniti, alla Scozia. Quando tornò a casa, il dolore per le sofferenze subite in prigionia dovette sembrargli poca cosa rispetto alla sorte di padre, fratelli e compaesani. La famiglia di Elena e Giovanni ha dovuto sopportare negli anni il peso di cinque morti, quattro nei Lager nazisti e uno ucciso prima di essere deportato.

Guerrino Maggi aveva quarantasei anni quando fu preso; dopo il trasferimento nel campo di concentramento di Fossoli fu trasferito²⁴ in quello di

22 Lettera di Carola Federici al prefetto, *Curve nella memoria*, cit, p 42.

23 Archivio di stato, sezione di Foligno, VIII, 1, fasc 19, 1943.

24 Furono deportati dal campo di Fossoli a quello di Bolzano: Vincenzo Camilli, Sante Costantini, Francesco e Serafino Federici, Guerrino Maggi, Franco Pizzoni, Giuseppe Privinzano e Franco Santocchia.

Bolzano, e da lì, il 5 agosto, a Mauthausen, numero 82405. Trasferito anche lui a Gusen come i suoi compaesani, vi trovò la morte il 1° marzo 1945²⁵.

Civitella: i Camilli e i Costantini

I fratelli Vincenzo e Vittorio Camilli e i cugini Luigi e Sante Costantini vivevano a Civitella, un pugno di case in cima a uno sperone roccioso che sta a guardia della valle, a 900 metri di altezza. Di sicuro conoscevano quei giovani che si erano stabiliti poco lontano e che arrivavano su con il fucile a tracolla a controllare la valle, e di sicuro non negarono loro qualche alimento perché in montagna la diffidenza si accompagna spesso all'accoglienza, anche se rude. Anche loro furono presi nel rastrellamento del 3 febbraio 1944 e portati via, prima nel carcere di Perugia, poi nel campo di concentramento di Fossoli.

Luigi Costantini scrisse da lì un'accurata e tenerissima lettera alla moglie. Dopo l'augurio di buona salute a tutti, sia della propria famiglia, sia di quella della moglie e del cugino Sante, il primo pensiero è per il nuovo figlio, che sa essere nato in maggio. Vuol sapere se è vivo e se è maschio o femmina, e chiede alla moglie *"una lunga lettera per farmi persuaso di tutto"*, e nomina tutti i piccoli di casa, gli altri due figli, Rita e Argentino, e il nipote Feliciano, il figlio di Sante. L'altro pensiero è per la terra, quella che dà il sostentamento, che permette di vivere e infine la speranza nel ritorno. *"... sapessi la mia passione per voi tutti, non si può spiegare il dispiacere che sento per voi, ma non so come fare ch  mi trovo lontano. Vedete di fare alla meglio come potete, se potete mettere qualche seme che quando torno speriamo che tutto andr  bene, se il signore vuole. Cara consorte, fatemi sapere come va la stagione del fieno del grano e il litrio (misto di barbabietole ed erbe per gli animali, n.d.c.)... ma riguardo alle bestie non posso spiegarvi tanto come dovette fare fino a settembre, se potete tirare avanti con un po' d'aiuto farete alla meglio; se non farete come meglio potete fare, speriamo che in quei tempi saremo ritornati anche noi."* Poi, per le vacche, si rivolge direttamente al padre, e gli suggerisce di affidarle al cognato che vive nella vicina frazione di Acqua Santo Stefano; potrebbe governarle lui e lavorare con esse *"il nostro e il suo, dopo si far  alla meglio, quando si raccoglie prender  la parte sua..."*. Preoccupazioni e speranze di un uomo abituato alla fatica del lavoro, ma anche a gestire al meglio le risorse e gli scambi fra parenti e compaesani, confortato dagli affetti della famiglia e dei parenti. Per s  chiede solo il pane, *"che l'unica cosa   il pane"*, un po' di formaggio, e un po' di sale.

25 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

Con mille baci e “*benedizioni*” a tutti si chiude la lettera di un uomo semplice, ricco di sentimenti, strappato per sempre alla casa e agli affetti, senza colpe e senza accuse, oltre quella di abitare in una zona in cui era stata apposto il cartello “zona infestata dai ribelli”²⁶.

Luigi Costantini aveva quarantadue anni, il cugino Sante ne aveva trentotto, il compaesano Vincenzo Camilli, il più anziano, ne aveva cinquantaquattro. Da Fossoli furono trasferiti nel campo di concentramento di Bolzano, poi le loro strade si divisero: Vincenzo Camilli e Sante Costantini furono deportati a Mauthausen, numero 82301 l’uno e 82334 l’altro, ed entrambi persero la vita nel sottocampo di Gusen nel febbraio 1945; Luigi Costantini fu deportato a Flossenbürg il 5 settembre 1944, numero 21526, e dopo appena tre mesi cessò di vivere nel sottocampo di Mülsen (3 dicembre 1944).

Quando Vittorio Camilli, dopo mesi di cammino per campi e monti tornò a casa, sosteneva – raccontano in paese – che non era stato difficile fuggire e che non capiva perché gli altri non avessero voluto seguirlo. Di sicuro su molti aveva influito la convinzione che la guerra sarebbe presto finita, soprattutto dopo la liberazione di Roma (4 giugno 1944) e lo sbarco degli alleati in Normandia (6 giugno 1944) e che al più avrebbero dovuto sopportare qualche mese di lavoro forzato in Germania prima di tornare a casa, come lasciavano credere anche le SS del campo. Riferisce Enea Fagnani, arrivato a Fossoli il 27 aprile 1944:

“Da alcuni giorni interpreti e addetti al Comando del campo confermano che le nostre pene sono già state fissate: alcuni mesi di internamento e poi saremo restituiti alle nostre case. È una notizia assurda. I Tedeschi non permetteranno mai che noi possiamo riavere tra alcuni mesi la libertà per ricominciare la nostra lotta contro di loro. È un’illusione che può essere pericolosa per tutti coloro che non si preparano fin d’ora a subire con animo virile la deportazione. Sono convinto che la propalazione di questa notizia che trova ormai tanti convinti sostenitori sia una manovra del Comando tedesco. Siamo già oltre un migliaio; ogni giorno affluiscono nuovi internati, e molti altri sembra che arriveranno prossimamente. Le forze di cui le SS dispongono al campo sono, relativamente al nostro numero, irrisorie. Se volessimo organizzare un colpo di mano, riuscirebbe certamente. Le prossime colline del modenese costituirebbero un ottimo rifugio per noi e un accresciuto pericolo per l’esercito invasore. La tattica del Comando

26 Lettera di Luigi Costantini alla moglie, proprietà del figlio Giuseppe Costantini.



*del campo è evidente: si tenta di mantenere la calma diffondendo la fiducia in una rapida fine della nostra detenzione*²⁷.

Per tutti contò comunque la paura di essere scoperti: un prigioniero, che aveva tentato la fuga ed era stato ripreso, fu fatto passare e ripassare davanti ai detenuti del campo con il viso ridotto a *“una maschera cieca tumefatta e sanguinolenta, una specie di viscere tondeggianti e rossastro che oscillava sopra un corpo di bambino*²⁸.

Intanto a Civitella i furti compiuti dai militari tedeschi sotto la minaccia delle armi avevano lasciato i magazzini e le case prive del necessario per vivere; in casa di Vittorio Camilli erano stato trafugato tutto il corredo di casa, come egli stesso denunciò qualche mese dopo la liberazione, con rabbia e costernazione. Questo l'elenco: *“4 camicie da uomo 2 in istoffa e due confezionate, 2 vestiti da uomo, 6 lenzuoli portati via e 4 tutte sbucate con colpi di rivoltella poi portati via 12 asciugamani di spugna e 4 piccoli, 4 combinazioni di camicie da notte, 12 paia di calze 24 fazzoletti da naso 6 da testa 2 reggipetti, questa roba tutta nuova fiammante, più due orologi una coperta una toletta tre vestiti da donna e mille lire*²⁹.

Cascina Radicosa: Augusto Bizzarri

I militari tedeschi che quel 3 febbraio salirono da Trevi lungo il sentiero del monte Brunette perlustrarono ogni casolare, stalla o riparo prima di raggiungere i piccoli abitati di Cupoli, Civitella e Vallupo. Cercavano la cascina Radicosa, sede fino a qualche mese prima della brigata Garibaldi di Foligno³⁰.

Nella cascina avevano nel frattempo trovato rifugio quattro giovani, che avevano scelto di raggiungere i partigiani: Augusto Bizzarri, Antonio Donati, Franco Pizzoni e Franco Santocchia.

Augusto Bizzarri era militare tornato a casa dopo l'armistizio, a Colle Scandolaro, la prima frazione che s'incontra quando da Sant'Eraclio (Foligno) si sale alla montagna.

Alcune foto lo ritraggono in divisa a Catania alla fine del 1941. Fu poi trasferito, come testimonia l'affettuosa lettera che il capitano Italo Maneri gli inviò nel novembre 1942: *“Cari saluti. Qui le donne non fanno altro*

27 Enea Fergnani, cit, p 37.

28 Id, p 47.

29 Denuncia di Vittorio Camilli, 30 novembre 1944, documento proprietà del nipote Vincenzo Camilli.

30 Adelio e Fausta Fiore, cit, pp 55-57.





Augusto Bizzarri: fila superiore, terzo da sinistra
[proprietà Giovanni Bizzarri]

che piangere per la tua partenza. Come hai avuto il coraggio di lasciarle? L'altro giorno una si tirava i capelli e gridava: Augusto...³¹.

Una volta tornato a casa, egli non si limitò a rimanere nascosto e in quelle piccole frazioni in cui ci si conosceva un po' tutti non gli fu difficile trovare dei giovani che come lui avevano deciso di combattere per contribuire a liberare l'Italia. Insieme salirono in montagna e alla cascina Radicosa incapparono nel più capillare e massiccio rastrellamento che i nazisti avessero mai messo in atto nella regione. Nonostante si fossero difesi con coraggio coi semplici fucili che avevano, furono facile preda dei nazisti, armati di mitragliatori e presenti in numero soverchiante.

Nel carcere di Perugia Augusto Bizzarri fu sottoposto a interrogatori, violenze e torture. Non parlò e don Pietro Arcangeli è preziosa testimonianza di quei giorni:

“Il 12 febbraio un altro amico di montagna viene a farmi compagnia Sebastiani F. di Cancellara (trattasi di Augusto Bizzarri, n.d.a.) figlio di un semplice e buon calzolaio che sverna sempre in montagna. Il ciabattino

31 L'espressione, evidentemente scurrile, che segue nel testo è stata cancellata e timbrata dalla censura, Cartolina postale inviata dal capitano Italo Maneri, 468° nucleo A.P. 3.500 ad Augusto Bizzarri, 52° regg.to di marcia, 82° battaglione bis, I compagnia, P.M. 124, il 6 novembre 1942, proprietà della famiglia.



ufficiale della zona. ... Tre volte è stato chiamato e picchiato senza pietà per la sua ripetuta insistenza di non aver appartenuto direttamente alla banda. Benché sbattuto e offeso nella sua dignità di giovane onesto si ribellò presto atteggiando il volto ad un lieve sorriso e saluto alla mia veste talare. ... Il nuovo compagno di cella non riusciva a distrarsi da quelle scene raccapriccianti di vessazioni inumane che i tedeschi usavano per far confessare come essi volevano. Finalmente la visita della fidanzata di Rivotorto lo rianimò alquanto. I suoi cari l'attendevano trepidanti, ma in casa tutto era in ordine dopo la requisizione del 5-II"³².

Anche lui fu portato, il 3 maggio 1944, a Fossoli e il 21 giugno 1944 fu trasferito a Mauthausen, numero 76256. Perse la vita nel sottocampo di Wien Hinterbrühl il 6 aprile 1945.

"... c'era Augusto Bizzarri che dormiva poco lontano da me. Monsù mi raccontava che Augusto Bizzarri nella notte, mentre dormiva, muoveva continuamente la bocca e batteva i denti; sognava continuamente di mangiare", racconta Franco Nardone nelle sue memorie³³.

Franco Pizzoni

Franco Pizzoni nell'estate del 1943 aveva diciotto anni; era da poco tornato a casa per le vacanze estive e subito aveva ripreso i contatti con gli amici di sempre, quelli dell'azione cattolica, e quelli che erano soliti vedersi al casello ferroviario tra Sant'Eraclio e Foligno, eliminato dopo la costruzione del cavalcavia. Il casello, che si trovava allora in aperta campagna, era anche l'abitazione del custode del passaggio a livello e costituiva il punto d'incontro di quasi tutti i giovani che abitavano nelle case dei dintorni e nei «casengoli» delle vicine villa Roncalli e villa Candida. Facevano parte del gruppo anche il fratello di Franco, Antonio, di tre anni più grande, in quel periodo allievo ufficiale presso la caserma di Nettuno (Roma) e Franco Santocchia, che abitava proprio vicino al passaggio a livello³⁴.

Durante l'inverno Franco era in collegio ad Arezzo, dove frequentava l'ultimo anno dell'istituto agrario; la guerra non gli impediva di essere felice, come può esserlo un giovane amato e coccolato da amici e familiari che torna a casa per le vacanze estive. Terzo di sei figli, quattro maschi e due

32 Diario inedito di don Pietro Arcangeli, proprietà della sorella.

33 Franco Nardone, 1998, p 63. Nardone riferisce la memoria di Monsù e ricorda che fu con Bizzarri a Wiener Neustadt, invece che a Wien Hinterbrühl.

34 Notizie fornitemi da Maria Pizzoni, sorella di Franco.





Franco Pizzoni
[proprietà Maria Pizzoni]



femmine, alto oltre un metro e ottanta, Franco era, a stare ai ricordi della sorella Maria e delle amiche di allora, un bel ragazzo dal carattere vivace ed estroverso.

L'antifascismo non era estraneo alla famiglia. Papà Francesco era stato consigliere comunale per il partito popolare, in una città in cui l'antifascismo cattolico era molto vivo: vicario generale della diocesi era don Luigi Faveri (1891-1967), già parroco della cattedrale, assistente dell'istituto San Carlo, i cui iscritti costituivano il nucleo della brigata Garibaldi, e anch'egli attivo nella resistenza e nel Comitato di liberazione di Foligno.

Dopo l'8 settembre anche i due fratelli Pizzoni scelsero di entrare nella resistenza. Antonio si trasferì sull'altipiano di Colfiorito, dove si trovava anche Adriano Paolini, suo compagno di classe nella scuola elementare di Sant'Eraclio insieme al fratello di Franco Santocchia, Bruno. Franco invece, che in quei giorni avrebbe dovuto presentarsi ad Arezzo per sostenere gli esami di riparazione in francese, si nascose prima sulle colline poco sopra Foligno, in un ricovero sul Sasso di Pale, poi, insieme a Franco Santocchia, Augusto Bizzarri e Donati, si unì ai partigiani che s'incontravano a Cancelli.

Antonio Pizzoni, a Cesi di Colfiorito, sfuggì per caso al rastrellamento dei fascisti a seguito del quale l'amico Adriano Paolini e altri tre giovani, Agelio Sfasciotti, Alpinolo Presenzini e Domenico Conversini, furono fucilati, il 15 marzo 1944.

Franco fu preso insieme a Bizzarri e Santocchia nel rastrellamento del 3 febbraio 1944. Donati, che nella fuga era scivolato in un fosso e aveva perso conoscenza, non fu visto e per questo si salvò.

I tre furono fatti scendere a Trevi e Franco, che aveva allora i capelli lunghi fino alle spalle e vestiva un rustico giubbotto di pelle, rischiò di essere scambiato per uno dei montenegrini fuggiti dal campo di concentramento fascista di Colfiorito e di essere per questo immediatamente fucilato. Lo riconobbe il suo professore di francese, proprio quello che inutilmente l'aveva atteso ad Arezzo per gli esami di riparazione, e lo segnalò ai soldati che l'avevano arrestato³⁵. La notizia dell'arresto giunse subito in casa Pizzoni; il fratello Alberto corse in montagna a cercare tracce di Franco e trovò il suo fazzoletto, sporco di sangue, riconoscibile dalla cifra del collegio (numero 33) ricamata.

Qualche mese più tardi, il 24 aprile 1944, anche Antonio Pizzoni fu arrestato³⁶ e portato nel carcere di Perugia, a disposizione delle SS I due

35 *Idem*

36 Archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornalieri*, 144.1, 24 aprile 1944



fratelli s'incontrarono in carcere per l'ultima volta, prima che Franco fosse trasferito a Fossoli.

Il padre si recò a Perugia più volte a trovare i figlioli in carcere e vide che Franco era stato ferito.

“Nella nuova cella – racconta don Pietro Arcangeli – trovo un partigiano. È un giovane di Sant’Eraclio sorpreso vicino a Radicosa con qualche bomba a mano. Avvistato dai tedeschi in azione di rastrellamento si coprì la testa con una grossa pietra, più volte colpito da raffiche di mitra, mentre il corpo incastonato nel fosso restava completamente illeso, solo i piedi ricevettero un po’ di piombo.

Ancora sofferente dopo una settimana che era stato picchiato dai tedeschi per aver negato la sua appartenenza ai patrioti, con quei stinchi nudi e abbronzati, vergati a sangue, con ferite aperte, rannicchiato sbadatamente sopra un lurido giaciglio mi diede l'impressione di rivedere quelle illustrazioni bibliche che rappresentano il povero Giobbe abbandonato mentre il male gli lacerava le membra...”³⁷.

Da Fossoli Franco scrisse una lettera ai genitori, su carta intestata del campo, in cui è riportato il numero di matricola, di cui si leggono ora solo le prime due cifre, 98 (la terza cifra, scritta sulla piega della cartolina postale, è stata cancellata dal tempo), e numero di baracca 17/A, senza data ma con timbro postale di partenza 15 maggio 1944 e timbro di arrivo 22 dicembre 1944³⁸. In quell'intervallo di tempo Foligno era stata liberata (16 giugno 1944) e la lettera, pur non andando persa, stazionò evidentemente per ben sette mesi in qualche deposito sopra la linea del fronte che divideva in due l'Italia.

Franco Pizzoni scrisse qualche giorno dopo l'arrivo, comunicando le direttive del campo riguardo i soldi, e cioè che si potevano inviare fino a trecento lire al mese, chiedendo pantaloni e camicia, sapone e sigarette. Il pensiero andava a tutti, ma soprattutto ad Antonio, *“fatemi sapere nuove di tutti specialmente di Antonio”*, che aveva lasciato nel carcere di Perugia, e poi al fratello più piccolo Mariuccio. E infine, come d'abitudine, chiedeva ai genitori la santa benedizione.

Quando il campo di Fossoli fu chiuso Franco Pizzoni fu trasferito, insieme all'amico Franco Santocchia e altri arrestati nello stesso giorno, nel nuovo campo di concentramento di Bolzano da cui dopo poco più di un

37 Diario inedito di don Pietro Arcangeli, cit. Maria Pizzoni ricorda che Franco, nonostante il freddo, indossava dei calzoncini corti che quindi lasciavano vedere le ferite.

38 Lettera di Franco Pizzoni ai genitori, proprietà della sorella Maria Pizzoni.

meze, il 5 agosto 1944, partì per Mauthausen. Era un convoglio di trecento-sei persone, immatricolate all'arrivo secondo l'ordine alfabetico, e Pizzoni ebbe il numero 82447³⁹. Dopo qualche giorno, il 13 agosto, egli fu trasferito a Gusen, ancora una volta insieme a Franco Santocchia; la sua giovane vita terminò il 23 aprile 1945. Santocchia gli sopravvisse solo di qualche giorno, Augusto Bizzarri era già scomparso il 6 aprile.

Due vie di Sant'Eraclio portano oggi il nome dei due amici inseparabili: l'una, più piccola, di passaggio in una zona residenziale, intestata a Franco Pizzoni confluisce nella via di circonvallazione del paese, intitolata a Franco Santocchia.

Antonio Pizzoni rimase nel carcere di Perugia fino al 13 giugno 1944, quando, a seguito di una insurrezione generale, tutti i detenuti fuggirono. Quel giorno, *“con le truppe britanniche ormai alle porte, gli allarmi antiaerei suonavano senza sosta nella città immersa nel buio, le granate piovevano sugli edifici colpendo anche il reparto femminile delle importanti carceri giudiziarie. Tra i detenuti terrorizzati si diffondevano le voci di probabili deportazioni in Germania e di decimazioni da parte di tedeschi e fascisti. ... Gli ottocento reclusi presenti quel giorno si rifiutarono di restare nelle celle, i «politici» tennero comizi, poi tutti insieme presero a forzare i cancelli approfittando dell'assenza degli agenti di custodia e del direttore, fuggiti anch'essi. Sei militi tedeschi nel frattempo sopraggiunsero con cinquanta prigionieri di guerra inglesi. Resisi conto di quanto avveniva, salirono sul muro di cinta e cominciarono a fare fuoco con moschetti e bombe a mano sugli ultimi che fuggivano, uccidendone uno e ferendone altri tre. Alcuni tra i fuggiaschi, aiutati dal cappellano del carcere, don Ettore Ministrini, trovarono rifugio sul campanile della chiesa di San Domenico e lì rimasero fino all'ingresso in città delle truppe alleate, che avvenne il 20 giugno*⁴⁰.

Finita la guerra, Antonio Pizzoni fece parte del Comitato di liberazione nazionale di Foligno, fu segretario del partito comunista, consigliere e assessore provinciale; è figura ancora oggi amata e stimata da quanti lo conobbero e condivisero con lui la passione politica.

Maria Pizzoni, la sorella di Franco, a cui devo il racconto delle memorie familiari, è instancabile presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei Lager nazisti) dell'Umbria. Il fratello più piccolo Mario Pizzoni, è noto artista perugino, autore soprattutto di sculture in ferro.

39 Tibaldi.

40 Christian G. De Vito, 2009, pp 6-7.

Un'intervista di Maria Pizzoni sul fratello Franco

Parlando con un mio vicino di casa ho appreso, a più di sessant'anni dall'accaduto, che la visita dei reparti tedeschi era attesa dai partigiani da un giorno all'altro e che per questo c'era stato lo spostamento della sede da Radicosa a Vallupo. Si ritenne però opportuna una continua vigilanza a Cancelli, punto di confluenza delle strade provenienti da Acqua Santo Stefano, Scopoli, Casale e Roviglieto.

La sera del 2 febbraio il primo turno fu effettuato da Enrico Angelucci, mio interlocutore, Tamburini e Zucconi. A mezzanotte furono sostituiti da Augusto Bizzarri, Franco Pizzoni e Franco Santocchia. All'alba del 3 febbraio, Marcello Formica, comandante del gruppo, lascia Vallupo diretto a Scopoli, per far macinare del grano.

Mentre scendeva verso la Maestà di Cancelli notò un movimento insolito e sospetto, quindi ritornò sui suoi passi per allertare il gruppo di Vallupo a rifugiarsi sulle montagne restrostanti.

Cucciarelli, un altro affiliato della brigata, che si trovava a Cupoli, cercò di avvisare i tre giovani di guardia che erano scesi sotto Cancelli, alla cascina Radicosa, ma, trovandosi dalla parte opposta dell'avvallamento, gridò invano poiché il vento contrario respingeva i suoi richiami.

I tre furono poi raggiunti dai militari tedeschi provenienti da Trevi, la via meno ipotizzata, lungo l'avvallamento che da Trevi scende a Radicosa e risale a Cancelli.

[Intervista rilasciata a Maria Pizzoni da Enrico Angelini, 19 ottobre 2009]

Franco Santocchia

Una famiglia di "sovversivi" quella dei Santocchia, se si pensa che la madre, Anna Bigi, nel 1918, quando era già sposata e madre della piccola Triestina (1916), era stata arrestata e portata in carcere a Magione (Pg), dove abitava con la famiglia, nel corso della manifestazione indetta dalle donne contro la guerra. Ma durante il fascismo non avevano subito persecuzioni e da Anna e Domenico Santocchia erano nati altri tre figli, tutti maschi: Bruno (1922), Franco (1924) e infine Corrado (1927).

Dopo il diploma di avviamento professionale (1939), Franco aveva conseguito nel 1940 il titolo di tecnico meccanico e si era iscritto all'istitu-



Franco Santocchia
[proprietà Anna Santocchia]

to industriale, aperto a Foligno proprio quell'anno⁴¹. Nel 1943 era stato chiamato a lavorare alle officine F.S. (Ferrovie dello Stato) di Foligno in qualità di frenatore, ma aveva lasciato il lavoro quasi subito per andare in montagna con i partigiani.

Franco possedeva, nonostante gli studi tecnici, una vena poetica che lo portava a scrivere; a rileggerle, le sue poesie rivelano ancora oggi sensibilità e intensità mature⁴².

Frequentava insieme al fratello Bruno il gruppo di giovani che s'incontrava al passaggio a livello tra Foligno e Sant' Eraclio, e si vedeva con una ragazza con cui intendeva fidanzarsi. Sant' Eraclio era una piccola frazione dove tutti si conoscevano e i giovani avevano frequentato la stessa scuola elementare; ma dopo l'8 settembre fu anche per loro il momento della scelta. Bruno Santocchia si arruolò nel reggimento fanteria "Friuli" per combattere insieme agli anglo-americani⁴³, Franco Santocchia e i fratelli Antonio e Franco Pizzoni scelsero la montagna. I due amici, Franco Pizzoni e Franco Santocchia, insieme ad Augusto Bizzari e ad Antonio Donati, il 3 febbraio 1944 erano di guardia a Cancelli e nottetempo raggiunsero la sottostante cascina, a Radicosa; al mattino presto furono presi nel grande rastrellamento.

Papà Domenico e il fratello Corrado corsero subito a chiedere notizie presso il comando tedesco di Foligno, e lì appresero che tutti gli arrestati erano stati portati nel carcere di Perugia. Erano cominciati i viaggi in bicicletta – oltre quaranta i chilometri di distanza tra Foligno e Perugia gli ultimi dei quali in salita – per andare a trovare Franco e portargli viveri e indumenti. Il padre aveva visto che era stato ferito alla testa durante lo scontro armato e che era sottoposto a botte e sevizie durante gli interrogatori.

"Il terzo partigiano per le ferite e le nuove percosse dovette essere ricoverato in infermeria", ricorda don Pietro Arcangeli, dopo aver raccontato di Bizzari e Pizzoni⁴⁴.

Poi il 3 maggio la partenza per Fossoli.

Franco scrisse appena poté alla famiglia, per tranquillizzare e chiedere soldi, biancheria e sigarette. La lettera è su carta intestata a stampa, con numero di matricola n. 950 e baracca 17/A.

41 Diploma di licenza di scuola secondaria di avviamento professionale, 8 febbraio 1939, Diploma di tecnico per la specializzazione meccanici, 28 agosto 1940, pagella di Franco in 2°B e Terzo meccanici, archivio famiglia Santocchia.

42 Le poesie sono state raccolte e dattiloscritte dal fratello Bruno, archivio famiglia Santocchia.

43 Documentazione nell'archivio famiglia Santocchia.

44 Diario inedito di don Pietro Arcangeli, cit.

Il timbro di arrivo è del 24 maggio 1944. Egli raccomandava al padre e a Corrado di stare attenti ai bombardamenti e chiedeva notizie di tutti, ricordando “*potete scrivere tutti i giorni*” e concludeva “*Con me vi sono pure Franco Bizzarri e Gatto in ottima salute. Saluti alle famiglie*”⁴⁵.

Franco era il suo amico Pizzoni, Bizzarri l’amico preso con lui alla cascina Radicosa, e Gatto, ricordato anche da Franco Pizzoni, era un calabrese di trentadue anni, di cui non ho trovato molte notizie.

Nato a Reggio Calabria il 1° maggio 1912, Salvatore Gatto fece il suo ingresso nel carcere di Perugia anche lui il 3 febbraio e nel registro d’ingresso il suo nome è inserito tra i nomi degli arrestati folignati. Fu portato a Fossoli con lo stesso gruppo, e poi a Bolzano e a Mauthausen con lo stesso trasporto su cui erano Pizzoni e Santocchia; con loro fu trasferito a Gusen e cessò di vivere in quel campo il 24 marzo 1945, giusto un mese prima di loro⁴⁶. Dal certificato di nascita del comune di Reggio Calabria egli risulta essere figlio di un pescatore, Antonino Gatto, e di una casalinga, Caterina Vinci, celibe, operaio, non residente in città, deceduto a Mauthausen il 24 marzo 1945⁴⁷. È probabile che si fosse trasferito a Foligno per lavoro, forse proprio alle officine F.S. dove per qualche mese era stato assunto Franco Santocchia e dove forse si conobbero. Ma non ci sono documenti che lo attestino.

Franco scrisse ancora da Fossoli, questa volta su un foglio commerciale, di quelli usati per gli ordinativi e senza data, ma nell’imminenza della partenza:

“Carissimi genitori

*Sono in procinto di partire per ignota destinazione, vi scrivo queste righe non triste, ma nemmeno lieto perché prima di partire avrei avuto il piacere di riabbracciarvi ad uno ad uno. Non state in pensiero per la mia vita sapete cercherò sempre di salvarla questa pellaccia... Perdonatemi per quello che vi ho fatto soffrire e per quello che soffrite...”*⁴⁸.

Sono affermazioni che indicano il timore per una sorte avversa. Anche i saluti sono come dovessero essere gli ultimi: “*Saluti affettuosi a tutti quanti mi conobbero*”, e infine il riferimento a Franco Pizzoni, “*è con me saluti da lui alla famiglia*”. Furono trasportati insieme, a fine luglio, nel campo di concentramento di Bolzano e, dopo una breve sosta, fatti salire sui carri piombati diretti a Mauthausen.

45 Lettera di Franco Pizzoni alla famiglia, archivio famiglia Pizzoni.

46 Archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornaliera* 144.1, Tibaldi, Venegoni, cit.

47 Comune di Reggio Calabria, ufficio anagrafe.

48 Archivio famiglia Santocchia, riprodotta in *Curve nella memoria*, cit.

Arrivato il 7 agosto 1944, dopo qualche giorno Franco Santocchia, numero 82514, fu trasferito a Gusen, il 13 agosto, e lì cessò di vivere il 30 aprile 1945⁴⁹.

I fratelli Bruno e Corrado non si rassegnarono, per anni, alla perdita di Franco e continua fu la ricerca di notizie; quando nel 1997 giunse il messaggio, inviato da Luigi Porro, che ricordava Franco⁵⁰, Corrado telefonò e parlò con lui; poche parole, perché sempre Corrado, che pure andava a raccontare di suo fratello ovunque lo chiamassero, nelle scuole, nei teatri, nei giorni della memoria, sempre si commuoveva, la sua voce allora si abbassava, qualche volta scompariva e rimanevano i suoi occhi azzurri, ancora quasi increduli. Delle sue azioni di giovane resistente non parlava quasi mai, “cose da ragazzo” definiva quel suo portare messaggi, dire di presenze e relazioni. Il 14 aprile 2008 ci ha lasciato anche lui, perdita dolorosa per familiari, amici e tutti quanti lo conobbero; se n'è andato senza clamore, così come sempre era vissuto, nonostante il costante impegno politico di tutta la vita. È stato segretario della sezione del partito comunista di Sant'Eraclio (Foligno, Pg) e il primo presidente dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati nei Lager nazisti) dell'Umbria.

Rasiglia: Luigi e Colombo Olivieri, Lino Spuntarelli

Da Rasiglia furono deportati Luigi Olivieri, un uomo di cinquantadue anni, il figlio Colombo, vent'anni, e il nipote Lino Spuntarelli, ventidue anni.

Erano, gli Spuntarelli e gli Olivieri, famiglie legate da vincoli di parentela per essere la moglie di Luigi Olivieri sorella della madre di Lino Spuntarelli. Quando i bombardamenti sopra Foligno costrinsero i più allo sfollamento, gli Spuntarelli, che già si erano trasferiti a Maceratola, fuori città, decisero di spostarsi a Rasiglia, un gruppetto di case poste a 648 metri di altitudine, incastonate nella gola da cui scendono le sorgenti del Menotre, che proprio per queste sue caratteristiche sembrava dare più sicurezza.

Il racconto della sorella di Lino Spuntarelli, Ernesta, è pieno di humour oltre che di pathos: partirono il 2 febbraio e andarono a piedi, per quasi venti chilometri di strada di montagna, portandosi dietro su un carro tutto il necessario per vivere e anche un vecchio archibugio che era appartenuto al

49 Tibaldi. Il fratello Corrado preferiva ricordare, come data della morte di Franco, il 3 maggio, la data che aveva comunicato a suo tempo alla famiglia la Croce rossa.

50 Vedi capitolo *In attesa di notizie*.

nonno paterno, guardiacaccia a Rasiglia. Il giorno dopo, quando non si erano ancora del tutto sistemati, arrivarono in forze i soldati tedeschi a perquisire tutto il paese casa per casa. Il vecchio archibugio fu considerato arma da fuoco e gli uomini trovati in casa furono portati via. Si salvarono l'altro figlio di Luigi Olivieri, l'unico che avrebbe avuto motivo di essere preso, per essere in montagna con i partigiani, e il papà di Lino che era a lavorare a Foligno. Anche Lino aveva un lavoro a Foligno, come meccanico presso l'aeroporto, ma la mattina del rastrellamento, era lì a Rasiglia⁵¹. Anche loro furono reclusi, con gli altri, nel carcere di Perugia, dove portò loro conforto don Guglielmo Spuntarelli, parroco di San Giovanni dell'Acqua⁵², cognato di Luigi e zio di Lino e Colombo; forse cercò di intermediare per la loro liberazione, ma non ci fu nulla da fare. Furono portati a Fossoli, da dove il 21 giugno partirono per il Mauthausen.



Lino Spuntarelli
[proprietà Ernesta Spuntarelli]

Lino da Firenze, il 4 maggio 1944, scrisse un biglietto:
“Partiamo allegri si rimane in Italia, vi scriverò. Saluti cari a tutti e baci non state in pensiero ciao Lino

51 Racconto di Ernesta Spuntarelli. Anche in *Curve della memoria*, cit, pp 43-45.

52 Sulle visite di don Guglielmo Spuntarelli al carcere di Perugia, testimonianza della nipote Ernesta Spuntarelli e di don Pietro Arcangeli, 1984, cit. Per la figura di don Guglielmo, fondatore della Casa del ragazzo di Foligno, Luciano Radi, 1998.

fatelo sapere a Luisa e datele i miei saluti"⁵³.

In una lettera scritta su carta intestata del campo di Fossoli, senza data, ma con l'indicazione del numero di baracca 17, chiedeva di avvertire Luisa che la lettera che le aveva scritto gli era stata strappata perché non erano ancora passati quindici giorni dalla precedente, e sperava di ricevere dei soldi come Santocchia, cui erano arrivate, tramite raccomandata, lire trecento. Anche lui come Santocchia raccomandava ai familiari di fare attenzione ai bombardamenti, quelli sì considerati un pericolo! E nominava tutti i cari, in particolar modo la piccola Ernestina, cui mandava tanti bacetti.

A Mauthausen Luigi Olivieri ebbe numero 76485, il figlio Colombo 76484 e Lino Spuntarelli 76589. Dei tre solo Colombo tornò a casa, dopo la liberazione del campo di Ebensee, dove era stato trasferito il 19 ottobre 1944, dopo essere passato per Gross Raming.

Anche il padre, come il figlio, fu per un po' trasferito a Gross Raming, poi passò a Gusen dove morì il 3 marzo 1945.

Lino Spuntarelli fu anche lui trasferito a Gusen, e finì di vivere a Mauthausen il 30 marzo 1945.

Colombo non volle mai parlare nel corso degli anni di questi avvenimenti. Sensi di colpa e liti tra le due famiglie caratterizzarono il dopoguerra, finché si preferì coprire con il silenzio quei tragici eventi, e soprattutto le dolorosissime perdite subite.

Una testimonianza su Colombo Olivieri la offre don Sante Bartolai, parroco di Pelagano (Mo), arrestato e deportato per complicità con i partigiani, quando ricorda i soprusi subiti a Ebensee: *"Il 9 marzo, alle ore 17, appello per quasi due ore, prima di cominciare il lavoro. Le mie forze erano talmente stremate che caddi a terra, privo di sensi. Al solito i carcerieri mi fecero rinvenire con una dose abbondante di calci e di pugni. Mi aiutarono a superare quella grave crisi il mio compagno di destra Gaetano Noè, e il mio compagno di sinistra Colombo Olivieri, di Foligno"*⁵⁴. E fu ancora l'amico Colombo che lo salvò, brandendo il badile che poco prima aveva nascosto sotto il pietrisco, dall'assalto di un sorvegliante russo che voleva ucciderlo⁵⁵.

53 Archivio famiglia Ernesta Spuntarelli.

54 Don Sante Bartolai, 1966, p 85. Don Sante Bartolai, nato a Highland Park (Usa), il 12 aprile 1917, fu portato a Fossoli e poi, con il trasporto del 21 giugno, deportato a Mauthausen. Dopo continui trasferimenti in vari sottocampi, fu assegnato, il 19 gennaio 1945, al sottocampo di Ebensee, dove fu liberato dall'esercito americano.

55 Ivi, pp 86-87.

Roviglieto: il comandante Antonio Salcito e il figlio Vincenzo

Anche la famiglia Salcito è restia a ricordare gli eventi che portarono alla deportazione del capofamiglia, colonnello Antonio Salcito, cinquantasette anni, comandante, dopo l'8 settembre, della brigata Garibaldi di Foligno e a quella di uno dei sette figli, Vincenzo, ventitré anni, studente di medicina presso l'università di Perugia. Quando furono arrestati, tutta la famiglia era sfollata a Roviglieto, poco sotto la cascina Radicosa, dove aveva sede la brigata.

Maria Grazia Salcito, una delle figlie di Antonio, ha accettato di raccontare in una scuola come avvenne l'arresto di suo padre e di suo fratello: *“Il 16 febbraio 1944, all'alba, i lupi non arrivarono, ma i nazisti sì. Presero il papà e Vincenzo. Armando riuscì a fuggire, ebbe un po' di minuti d'anticipo perché era già sveglio per un banale mal di denti. Quello che colpì mamma, le mie sorelle più grandi e me, sebbene avessi solo sette anni, fu la presenza del fascista perugino che accompagnava i militari tedeschi. L'accento lo tradiva. Egli, alla mamma che preparava in fretta poche cose, biancheria, per il babbo e Vincenzo, diceva di stare tranquilla, sarebbero tornati a casa nel giro di pochi giorni, era solo un controllo formale.*

Anche mio fratello Franco, il più piccolo dei tre, fu arrestato, venne subito rilasciato grazie alla giovanissima età. Io ricordo lo sguardo di Vincenzo che, seduto sul bordo del tavolo, guardava attonito i carnefici muoversi tra le nostre cose. La truppa tedesca in casa fece razzia: dalle pellicce alle calze, dalla biancheria da letto alla cipria, dopo aver bivaccato da padrona”⁵⁶.

Il giorno stesso padre e figlio fecero il loro ingresso nel carcere di Perugia⁵⁷. Il ragazzo fu chiuso in cella con don Pietro Arcangeli che così lo ricorda:

“12 febbraio (16 febbraio, n.d.a.). Devo dividere le due coperte con un nuovo mal capitato, è un giovane dalla testa ferita in un rastrellamento (Franco Santocchia, n.d.a.); quindi altri due partigiani che ammazzano il tempo togliendo, dalle ferite che vanno rimarginandosi, granelli di piombo di mitragliatrici (Augusto Bizzarri e Franco Pizzoni, n.d.a.). Viene arrestato anche il figlio del comandante dei partigiani della mia zona. È ancora fiero e baldanzoso, pronto ad essere picchiato a sangue, pur di non contraddire suo padre, che è accorato più che per sé, per questo suo figlio universitario e per gli altri in casa. Il giorno appresso, la malignità tedesca arriva anche a questo, si fa passare suo padre incatenato davanti alla no-

56 Intervista rilasciata agli studenti della classe IVA Igea, Itc “Feliciano Scarpellini”, Foligno, 3 giugno 2005.

57 Archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornalieri* 144. 2.

*stra cella. Il giovane emette un grido... poi perde i sensi! Nessuno parla. Il dolore ha pietrificato il nostro cuore e la nostra bocca*⁵⁸. “*Il giovane Felice (Vincenzo, n.d.a.) nei vari interrogatori viene torturato fino alla rottura del setto nasale, ma non tradisce suo padre segregato altrove*”⁵⁹.

Dopo gli interrogatori, il trasferimento con gli altri folignati a Fossoli e poi a Mauthausen, numero 76559 Antonio Salcito e 76560 Vincenzo. Padre e figlio rimasero insieme fino alla fine: trasferiti a Goss Raming, cessarono di vivere entrambi a Mauthausen a tre giorni di distanza l'uno dall'altro (27 e 30 aprile 1945).

Scopoli: don Pietro Arcangeli

Quando fu arrestato don Pietro aveva da poco compiuto ventisette anni e da due era parroco di Casale, una frazione di Foligno posta a 840 metri di altitudine, con la cura di altre cinque frazioni circostanti: Cupoli, Cancelli, Cascito, Civitella e Vallupo. La montagna non gli era estranea, per essere nato il 27 dicembre 1917 a Leggiana, altra frazioncina folignate posta lungo la statale 77 che sale da Foligno a Colfiorito (Foligno, Pg) e da lì alle Marche.

Oggi tali frazioni sono quasi totalmente disabitate⁶⁰, ma allora erano frazioni popolate e con la guerra si erano aggiunti ai residenti gli sfollati provenienti da Foligno e da altre città colpite dai bombardamenti⁶¹. Nel dopoguerra il censimento della popolazione (1951), registrava duecentotrentaquattro persone nell'area di Cancelli, cinquecentotrentadue in quella di Scandolaro e Roviglieto e centosette a Casale⁶².

58 Don Pietro Arcangeli, *Lavori forzati ad un prete di Foligno*, proprietà della sorella Santina Arcangeli, p 6. I nomi si ricavano dal racconto scritto, don Pietro Arcangeli, 1984, cit, p 36.

59 Don Pietro Arcangeli, cit, p 36.

60 La politica di recupero attuata dalla regione dell'Umbria a seguito delle devastazioni prodotte dai terremoti del 1997 ha consentito nuove abitabilità; essa ha tuttavia stravolto in molti casi l'identità storica dei borghi e non ha ancora favorito il ritorno di popolazione a cui era finalizzata.

61 I bombardamenti alleati su Foligno cominciarono il 22 novembre 1943 e durarono sino alla liberazione, provocando distruzioni di chiese, palazzi e impianti industriali. Il primo bombardamento provocò oltre cento morti e lo sfollamento di quasi tutti gli abitanti nelle frazioni circostanti. Già nell'agosto i bombardamenti avevano provocato lo sfollamento di Terni e Spoleto, ed erano arrivati sfollati da varie città d'Italia, soprattutto del sud e dalle città colpite dai bombardamenti sin dall'inizio della guerra (1940). Olga Lucchi, cit, e Galli-Natalini-Proietti, cit.

62 Istat, 1954.



Don Pietro Arcangeli, ultimo a destra, con due superstiti del Lager di Mauthausen
Rinaldo Salvati a sinistra e Franco Nardone al centro
[proprietà Santina Arcangeli]

“Io facevo un po’ di tutto: consulente, postino, vetraio, elettricista, fotografo e maestro di scuola elementare e di musica... Per vivacizzare la schola cantorum ordinai, per duemila lire, un nuovo harmonium a Roma. Arrivò a Scopoli la vigilia di Natale e i giovani con baldanza lo trasportarono a spalla, su per le impervie strade di Casale, giusto in tempo per la Notte santa del 1942”⁶³.

D’altra parte non era per gli studi che don Pietro era andato in seminario, ma per “vocazione”, come ama definire il desiderio di aiutare gli altri che lo animava.

“Il mestiere di pecoraio non aveva prospettive: ero agitato e mamma non arrivava ad applicare le STECCHE alle pecore azzoppate. Portare a pascolo la pecora Pettenella mi annoiava: dopo averla legata, una volta, allo sgancio de lu riale, finii per addormentarmi; ci volle la mobilitazione dei leggianesi, parroco in testa, per rintracciarmi verso la mezzanotte. Zio Romolo tentò di farmi calzolaio, ma l’apprendimento con martellate più frequenti alle dita che alle semenze da raddrizzare, mi indusse a piantare

63 Don Pietro Arcangeli, 1984, cit, p 20.



Don Pietro Arcangeli a Leggiana con due parrocchiani
[proprietà Santina Arcangeli]



Don Pietro Arcangeli (a sinistra) con Abele Saba, segretario nazionale dell'Aned
[proprietà Santina Arcangeli]



*tutto e tutti, per seguire don Pietro in seminario. Il soffio dello Spirito va dove vuole e quando vuole*⁶⁴.

Non si creda che l'immediatezza del racconto sia dovuta alla semplicità della persona o almeno solo ad essa. Don Pietro aveva la riservatezza e la modestia tipica dei montanari umbri, portati per lo più a minimizzare e a sminuire, sintetici nell'espressione ma accorti nella scelta delle parole, sino al limite della poesia, sempre pronti all'ironia, anche pungente:

*“Per raggiungere Cancelli, talvolta mi inerpicavo lungo li cirritti, un fossato ripido e frastagliato, con fondale di pietre levigate. D'estate mi mozzava il fiato; d'inverno si trasformava in torrente, che spruzzava violenti getti d'acqua. Una volta provai ad affrontarlo in gropa ad un asino. L'animale, a metà percorso, si bloccò; io scesi, per tirarlo a CAPEZZA. Arrì, arrì su. La bestia mi scrutava, sorridendo, e poi, con uno scatto violento mi piantò... trotterellando verso Casale. ... L'ombrello non reggeva, l'equipaggiamento era inadeguato, la talare inzuppata si appiccicava al corpo, le scarpe facevano acqua ed io affondavo nella neve; il cuore però era caldo. Forte nella fede e con decisa volontà, anche quella volta arrivai al Santuario. Subito le confessioni e poi l'altare da preparare, i canti da provare, le campane, i chierichetti alle prese con il latino. Alle 11, Messa con predica. Lo riconosco: non era raffinata né travolgente. I preti di montagna fanno prediche scarne, perdono il filo, dicevano alcuni dell'alto clero. Se si fossero sognati lo stato fisico-psichico in cui le facevano! Dio perdoni certe carenze e le facili sentenze dei SAPIENTI viventi in confortevoli case.*⁶⁵

Ho voluto riportare queste citazioni dalle memorie di don Pietro perché, secondo me, aiutano a capire meglio anche le pagine riguardanti la deportazione: in esse, lo stile semplice della scrittura e le osservazioni ricche di arguzia e ironia, largamente presenti, possono far pensare, a una lettura superficiale, che la deportazione di don Pietro non fu poi così tragica come quella di altri; ma così non è. Se si riflette sul racconto, si coglie tutta l'angoscia e l'umiliazione subite, nei riti di spogliazione e rasatura, nell'atteggiamento di particolare disprezzo dei carcerieri nei confronti di un prete e, prima di tutto, nella privazione della possibilità di celebrare i riti religiosi.

Quel 3 febbraio i nazisti andarono a cercarlo a Casale, ma Don Pietro si era avviato presto verso la vicina frazione di Cifo dove si celebrava la festa di san Biagio. Con la violenza dei modi e le armi spianate i militari tedeschi terrorizzarono i familiari e costrinsero la sorella Santina a dar loro una foto

64 Ivi, p 17.

65 Ivi, pp 21-22.



del fratello per poterlo individuare, mentre il papà correva ad avvertire il figliolo che i soldati lo stavano cercando. Appresa la notizia, don Pietro corse a Scopoli, dove i soldati erano intenti a perquisire ogni casa. Alla fine delle operazioni, fu fatto salire sul camion insieme agli uomini già arrestati, tra lo scherno e la derisione dei militari. Fu portato insieme agli altri al comando delle SS di Foligno, poi nel carcere di Perugia.

Sottoposto a due interrogatori presso il teatro Lilli in piazza Partigiani, allora piazza Giuseppe Garibaldi e dopo un sommario processo tenuto presso il tribunale di Perugia in piazza Giacomo Matteotti, fu condannato a quattro anni di carcere duro. Il 2 marzo⁶⁶ 1944, fatto salire su una camionetta militare occupata da sei militari tedeschi e costretto a stare in piedi per tutto il tragitto, fu condotto a Verona, dove fu rinchiuso nella fortezza San Leo.

Aveva ricevuto in carcere la visita del padre che *“superando i disagi della neve, della distanza e dei mezzi di trasporto”* era andato ad abbracciarlo e a portargli – come scrive don Pietro – *“il fagotto con cibarie e biancheria, preparato da mia madre, come quando ero in seminario”*⁶⁷.

Ma don Pietro contava anche sull'aiuto dell'altra sua famiglia, quella della chiesa che aveva scelto di servire. *“Aspetto qualche collega sacerdote della Diocesi. Non pretendo il vescovo mons. Stefano Corbini ottantenne e neppure il vicario mons Luigi Favari (assiste i partigiani e rischierebbe troppo)! Viene finalmente mons Guglielmo Spuntarelli, anche perché insieme a me è stato catturato suo nipote Dino (Lino, n.d.a.). Comunque mons Spuntarelli è stato l'unico collega che ha condiviso il mio dramma... L'arcivescovo di Perugia, mons Vianello, agisce indirettamente e quando verrà a sapere della mia deportazione in Germania, mi procurerà qualche indumento”*⁶⁸.

In verità credo che don Pietro avesse sperato in un aiuto mirato alla sua liberazione, come riferisce un altro sacerdote, don Consalvo Covarelli, vicario a Passignano sul Trasimeno, in una lettera indirizzata al vescovo in data 1° marzo 1944: *“Eccellenza Reverendissima, questa mattina ho potuto vedere per alcuni minuti il sac. Arcangeli, della diocesi di Foligno. Era qui di passaggio accompagnato dalla gendarmeria tedesca. M'incarica di dirle che è stato condannato a quattro anni di deportazione in Germania. Fa ancora appello alla sua opera, Ecc. za, se è ancora in tempo; ora si fermeranno a Firenze e poi a Verona e da qui in Germania... Sono sicuro, Ecc. za, che lei farà il possibile per*

66 Forse il trasporto avvenne il 1° marzo, come si legge in don Bistoni, 2000.

67 Don Pietro Arcangeli, 1984, cit, p 36.

68 *Ib.*



*aiutare un nostro confratello nelle mani di questa partigiana giustizia*⁶⁹.

Aveva sollecitato l'intervento di monsignor Vianello il vescovo di Foligno, come riferisce il comandante tedesco, ma dalla risposta si capisce che i tempi non furono quelli giusti: don Pietro fu arrestato il 3 febbraio, processato e condannato il 16 febbraio. Il vescovo Vianello scrisse al comando tedesco in data 27 febbraio, oltre venti giorni dopo l'arresto.

*“La sentenza è valida, – è la risposta – l'esecuzione della pena fu ordinata. Non potendo mutare un processo già concluso, non è stato possibile accogliere il benevolo scritto di Sua Eccellenza per il signor Vescovo di Foligno. Ugualmente e per la stessa ragione ci dispiace ora che Vostra Eminenza il 1/3/1944 per questo caso si sia invano interessato presso il Comando militare”*⁷⁰.

Era andata meglio a don Settimio Morozzi, parroco di Civitella Benazzone, piccolissima frazione del comune di Perugia, il quale, quando tenne nascosto un paracadutista inglese munito di radiotrasmittente (gennaio 1944) e qualcuno lo riferì al comando fascista, fu arrestato e rinchiuso nel carcere San Vittore a Milano. Nel suo caso, una serie di favorevoli circostanze ne permise la liberazione⁷¹, anche per intervento di monsignor Vianello presso il cardinale Schuster, come riferisce don Remo Bistoni: *“L'intervento di don Dario Pasquini non toglie nulla a quanto poté fare Mons Vianello il quale addirittura fece partire il vicario, Raffaele Baratta, per Milano presso il cardinal Schuster”*⁷².

Dopo una decina di giorni trascorsi nella fortezza di Verona, don Pietro fu trasferito nel carcere di Monaco (Baviera, Germania) e da lì deportato, dopo un lungo viaggio attraverso l'Europa colpita dai bombardamenti, nella fortezza di Sonnenburg, dove arrivò il 22 marzo 1944.

Situata a meno di cento chilometri a est di Berlino, allora regione del Brandeburgo, dal 1945 territorio polacco (provincia di Lubuskie), la fortezza ospita oggi il memoriale «Museum of martyrology of Sonnenburg concentration camp»⁷³. La città in cui si trova si chiama Słonsk, ed è conosciuta e frequentata per la riserva acquatica creata nell'area umida, il

69 Don Remo Bistoni, cit.

70 Ivi, pp 165-166.

71 Un muratore che lavorava nel carcere portò la notizia dell'arresto a don Dario Pasquini, che da Perugia si era trasferito a Milano per motivi di studio e contemporaneamente svolgeva mansioni di vice direttore presso l'istituto Beccari. Il direttore del Beccari, monsignor Sodini, era originario di Castiglione del Lago (Pg), e fu lui a rivolgersi al cardinale e ad altre autorità. Ivi, pp 95-96.

72 Ivi, p 108.

73 www.polonia.travel.it.



“vasto lago”, come lo chiama don Pietro, su cui si ergeva la fortezza.

Durante il trasferimento, don Pietro fu rinchiuso nel carcere di Berlino, mentre la città era ripetutamente bombardata dalle aviazioni inglese e americana. Seicento bombardieri americani furono impegnati su Berlino il 6 marzo, cinquecento l'8 marzo, e ottocentodieci aerei da guerra inglesi tra il 24 e il 25 marzo. Le vittime furono ventimila.⁷⁴

Don Pietro ne fu involontario testimone: *“Spezzoni incendiari raggiungono anche il deposito di fosforo del carcere, che si tinge di giallo. Situazione apocalittica, ma non è ancora la fine”*⁷⁵.

L'impiego di bombe incendiarie e dirompenti, sganciate contemporaneamente, rientrava nella strategia di guerra anglo americana, volta a distruggere i centri storici delle città tedesche, prevalentemente costruiti in legno, per piegare il sostegno delle popolazioni al nazismo.

Dopo un mese trascorso a Sonnenburg, nuovo trasferimento e di nuovo un lungo viaggio attraverso la Germania, da Berlino a Monaco, fino al carcere di Bernau am Chiemsee, il piccolo paese della Baviera che si trova, tra Monaco e Salisburgo, vicino al lago Chiemsee.⁷⁶

Flauro Bossini, partigiano in val Chiavenna, che dopo l'arresto era stato anche lui detenuto nel forte San Leonardo a Verona e poi a Bernau, racconta nelle sue memorie: *“Ci trasportarono poi a Bernau un Zuchthaus enorme dove quasi 5000 prigionieri di tutte le nazionalità e razze lavoravano nei campi e nella palude a prelevare torba per il combustibile... Fummo trattati come animali. Soffrimmo fame, freddo, frustate e bastonate, insulti e minacce di eliminazione ad ogni momento; ma resistemmo”*⁷⁷.

Anche qui, come a ogni trasferimento, don Pietro subì la rasatura del corpo, la disinfezione che bruciava le parti più irritate, la doccia gelida, la consegna di vestiti stracciati e logori e l'assegnazione del numero di matricola. *“Vanga in spalla”*, furono portati nei campi a piantar zucchine, in file per due, distanti due metri l'una dall'altra. Vicino a don Pietro, un ragazzino di sedici anni, Gilardoni di Brescia, che gli si raccomandava: *“Padre, mi stia vicino; mi sento più tranquillo. Ci facciamo coraggio, ma a noi (un prete e uno studente) resta difficile mantenerci in linea con gli altri”*⁷⁸.

74 Mario Silvestri, 2002.

75 Don Pietro Arcangeli, 1984, cit, p 62.

76 Da non confondere con Bernau bei Berlin, sottocampo del Lager principale di Buchenwald.

77 Flauro Bossini, insieme a Tulli e Saba, furono i compagni di prigionia con cui don Pietro rimase sempre in contatto. Le memorie di Bossini, da cui è tratta la citazione, sono in Alessandra Gilardi, 2008, www.tellusfolio.it

78 Don Pietro Arcangeli 1984, cit, p 76.



Sulla realtà del carcere, è l'ironia piuttosto che la denuncia a prevalere: *“Il carcere di Bernau è situato in piena campagna e si presenta arioso e salubre. Sostiamo a lungo all'ingresso del Lager. Sul frontale spicca la scritta ARBEIT MACHT FREI (Il lavoro rende liberi). Su noi hanno la precedenza colonne interminabili di zebraati che, scortati da SS e cani-poliziotto, ritornano dai turni di lavoro. È dunque così che il lavoro rende liberi? Veniamo quindi sistemati in un sotterraneo umido e poco illuminato. Dall'alta finestrina possiamo scorgere i nostri compagni di sventura, che ritornano anch'essi dal lavoro abbronzati dal sole, ma pallidi, emaciati e mesti. Ci scrutiamo senza parlare, rassegnandoci alla realtà del carcere duro. Ci confortiamo lusingandoci che la prospettiva di un lavoro all'aperto ci potrebbe risultare vantaggiosa, dopo vari mesi passati in ambienti chiusi.”*⁷⁹

La quantità di bombe sganciate faceva tremare la terra a chilometri di distanza: *“Friedrick Reck, deportato dai nazisti a Dachau poco prima della fine della guerra per aver pronunciato frasi sovversive e lì morto di tifo, annotava sul suo diario... che durante l'attacco aereo su Monaco nel luglio 1944 la terra aveva tremato sin nel Chiemgau e le finestre si erano spalancate da sole per le onde d'urto”*⁸⁰.

Don Pietro in quella data si trovava a Bernau am Chiemsee, non più distante da Monaco di quanto lo sia il Chiemgau, e il rumore sordo dei bombardamenti, come per tutti i prigionieri e i deportati in Germania, incuteva terrore ma annunciava anche la liberazione. Ma prima di essa don Pietro subì ancora due trasferimenti, il primo dei quali, nel settembre 1944, dopo tre mesi di lavoro nei campi, a Nordlingen, a nord di Monaco, al confine fra la Baviera e il Baden-Württemberg. La cittadina, ventunmila abitanti oggi, è particolarmente gradevole per il suo tessuto urbanistico medioevale, ma i deportati non ebbero occasione di vederla e neppure di supporre la grazia, rinchiusi in un campo di baracche allestito nei pressi di una fabbrica d'armi, costretti al massacrante lavoro di dodici ore al giorno, ancora sotto i martellanti e incessanti bombardamenti. La fabbrica fu infine rasa al suolo e i prigionieri, allineati per quattro, avviati a piedi verso Kaisheim, sottocomando del Lager Natzweiler, che si trova a oltre venti chilometri di distanza, nel distretto di Donauwörth. La marcia a tappe forzate vide cadere diversi uomini, finiti a colpi di fucile, e dovette fermarsi più volte per il sopraggiungere dei caccia nemici, quando tutti erano fatti sdraiare a terra, nella speranza di

79 Ivi, pp 71-72.

80 W. G. Sebald, 2004, p 34. Si vedano anche le pagine in cui Sebald descrive la reticenza a parlare dei bombardamenti sulle città tedesche.



essere meno visibili dall'alto⁸¹. L'arrivo fu a tarda sera.

*“Concluso lo snervante appello ed il consueto lunghissimo iter burocratico, io non sarei riuscito a salire la doppia rampa di scale, se il carissimo Ezio Crema, con un altro amico, non mi avessero trasportato di peso al piano superiore. Ero esausto come non... mai! Consegnò loro l'intera razione di pane e margarina e mi butto sul cosiddetto letto. Mai nella vita ho dormito più profondamente; ... e caddi come corpo morto cade. (Inf. V. 142). A 7 chilometri da Kaisheim viene rasa al suolo la cittadina di Donauwörth (Donauwörth, n.d.a.)... Pezzi di ... cadaveri si scorgono penzolanti dai pianerottoli di abitazioni sventrate: sventolano sugli alberi indumenti strappati ai corpi dallo spostamento dell'aria ...”*⁸².

Secondo il catalogo dei campi di concentramento e delle prigioni, curato dalla Croce rossa internazionale nel 1949, a Kaisheim erano in funzione un sottocampo di Narzweiler e una prigione: il primo fu chiuso il 9 aprile 1944 e i duecentotrentanove prigionieri rimasti vennero trasferiti a Dachau. La prigione, in funzione dal 1943 al 1945, ospitò un numero imprecisato di detenuti che lavorarono nelle fabbriche di Donauwörth e di Lopsingen, o che, come don Pietro Arcangeli, furono impiegati nella riparazione delle linee ferroviarie⁸³. E fu questo l'ultimo duro lavoro imposto a don Pietro. Dopo qualche giorno, preceduto dai bombardamenti che provocarono nel carcere due morti e cinque feriti, l'arrivo degli americani liberò tutti i prigionieri.

Dei settanta religiosi italiani deportati nei Lager nazisti (cinquantun cattolici, sedici ebrei, due testimoni di Geova, un evangelico), trentasei riuscirono a sopravvivere e diversi scrissero della loro deportazione⁸⁴. «Un prete galeotto», questo il titolo che don Pietro Arcangeli scelse per le sue memorie, vide la luce nel 1984, nel quarantennale della liberazione di Foligno. Quasi venti anni prima, nel 1966, nominato parroco di Cancelli, il paesino delle cui anime aveva avuto già cura negli anni della guerra, don Pietro fece restaurare la cappellina del paese e vi fece apporre due lapidi a ricordo dei deportati della montagna.

Come racconta la sorella Santina e testimoniano le numerose fotografie raccolte in vari album, tutta la vita di don Pietro fu segnata dalla memoria della deportazione: nel 1975 si recò a Dachau con don Emerico Gagliar-

81 Ivi, p 95.

82 Ivi, p 96, la citazione è in corsivo nel testo.

83 *Catalogne of camps and prisons in Germany and German occupied territories*, sept.1st, 1939- May 8th, 1945, prepared by International Tracing Service, Arolsen 1949, in *Das nationalsozialistische Lagersystem (CCP)*, www.Zweitausendeins.de. Ricerca a cura di Vanessa Matta.

84 Federico Cereja e Lucio Monaco, 1999, pp 70- 106.



ducci e don Mario Sensi, parroco e viceparroco nella chiesa di san Giacomo di Foligno, e continui furono gli scambi di visite con i compagni di deportazione più cari: Tomando Bocci, che aveva incontrato nel carcere di Monaco e fu con lui anche a Kaisheim; gli amici Abele Saba, Ettore Tulli, Flauro Bossini, l'amico carissimo Ezio Crema, Gemine Bartolucci di Ter-ni⁸⁵ con cui don Pietro ritornò a casa su un camion carico di maiali.

Continua fu la ricerca di don Pietro dei sopravvissuti umbri ai Lager nazisti, come testimonia un foglietto dattiloscritto presente tra le sue carte⁸⁶ e le associazioni dei deportati (Aned) e dei partigiani (Anpi) furono sempre per lui un punto di riferimento. All'Aned don Pietro incontrò l'amico Abele Saba, segretario nazionale dell'associazione dal 1962 al 1992, e direttore della rivista «Triangolo rosso» dal 1974 al 1992, anno in cui si spense. Quanto all'Anpi, molte foto ritraggono don Pietro alle manifestazioni in-dette dalla sezione di Foligno per il 25 aprile, come anche costante è stata la presenza del gonfalone dell'associazione alla cerimonia che nello stesso giorno don Pietro celebrava nella cappellina di Cancelli.

Franco Nardone

Quando fu preso a Scopoli (Foligno, Pg), durante il grande rastrella-mento del 3 febbraio, Franco Nardone era un ragazzo di ventidue anni, amico dei partigiani della brigata Garibaldi a cui non mancava di portare notizie e rifornimenti⁸⁷. In quell'area di montagna, in quei giorni, succede-vano molte cose nuove, non esclusi gli arrivi di uomini che si presentavano come agenti dell'esercito alleato o come renitenti alla leva e cercavano di avere notizie dei partigiani. Furono la delazione di due uomini che aveva-no chiesto asilo per la notte ed erano poi scomparsi, e la perlustrazione di un aereo a bassa quota, gli antefatti, secondo Nardone, che portarono al rastrellamento tedesco⁸⁸.

Dopo l'arresto fu caricato con gli altri fermati sul camion, portato al co-mando delle SS di Foligno e poi nel carcere di Perugia. Il racconto che Franco

85 Il nome mi è stato dato da Santina Arcangeli.

86 I nomi raccolti da don Pietro sono: Belleggia Elio, Micheli Primo, Nardone Franco, Rocco Alfredo, Salvati Rinaldo, Urbani Igino, Urbani Ugo, Atti Silvio, Balducci Luciano, Arcangeli Pietro, Proietti Giovanni. Essi sono accompagnati dall'indicazione del luogo di residenza e in alcuni casi dall'indirizzo. Il foglietto ha in alto a sinistra la scritta in rosso «Umbria».

87 Franco Nardone, cit.

88 Ivi, p 32.



Nardone fa di quei mesi trascorsi in carcere ha a tratti il tono scanzonato di un giovane che pare considerare l'arresto un'avventura dovuta ai tempi, destinata a finire presto e a non avere seguito; alcuni particolari sono spesso gustosi, come quello del contadino a cui uno dei militari tedeschi che li accompagnava a Perugia cercò di rubare un'oca e che dovette battere in ritirata per le male parole e il tono deciso del contadino⁸⁹. Ma non manca il racconto dei disagi subiti, dalla presenza dei pidocchi al vitto scadente, come pure la paura generata dalla severità delle guardie per ogni minima infrazione⁹⁰. Il 3 maggio anche lui, con gli altri rastrellati di quel giorno, fu portato a Fossoli, dove la paura divenne ancor più tangibile, sia per la presenza costante delle SS sia per la violenza delle guardie sia per i ripetuti bombardamenti sul campo sia infine per la consapevolezza che tutti sarebbero stati deportati in Germania.

Partì con il grande trasporto del 21 giugno diretto a Mauthausen; il compagno di viaggio, con cui divise il pane che gli era rimasto, era un ragazzo di nome Giuseppe Monsù, che Franco Nardone avrebbe ritrovato nel dopoguerra.

Assegnato, dopo la quarantena, ai massacranti lavori dei sottocampi, fu dapprima portato a Wiener Neustadt dove era appena ricominciata, nel luglio 1944, la produzione bellica sotterranea. Fu lì che Franco Nardone, adibito insieme ad alcuni deportati polacchi al ripristino del muro del magazzino crollato a causa dei bombardamenti, decise di offrirsi come saldatore, dopo aver osservato il lavoro durante le pause e danneggiato per questo gli occhi privi di protezione⁹¹.

Trasferito a Wien Hinterbrühl, il sottocampo allestito dalla società Heinkel per la produzione di aerei a reazione nella cava creata dal prosciugamento di un lago sotterraneo, lavorò ai limiti della sopportazione. Poi fu ancora a Mauthausen e a Gusen, dove per un gesto di autolesionismo finì nel revier, la baracca dell'infermeria dove, più che essere curati, i deportati erano lasciati morire. Ma Nardone ebbe fortuna e quando chiese e ottenne di uscirne erano gli ultimi giorni del campo.

Tornato a casa, nonostante fosse sempre vivo in lui il ricordo del Lager, egli preferì non parlarne e rimase in silenzio per moltissimi anni, si potrebbe anche dire per tutta la vita. Temeva da un lato di non essere creduto, "*perché vedevo l'incredulità di chi mi ascoltava*" e tentava dall'altro di dimenticare quel tragico periodo: "*Nemmeno i miei genitori hanno saputo da me tanti particolari perché mi ero prefissato di voler dimenticare per sempre*

89 Ivi, p 35.

90 Ivi, pp 35-39.

91 Ivi, p 61.

tutte quelle atrocità che ho visto e vissuto durante tutta la prigionia”⁹².

Aveva comunque cercato alcuni dei compagni di deportazione: Giuseppe Monsù, con cui aveva diviso, oltre al pane, anche le ansie del viaggio nel vagone piombato, e l’avvocato Ario Costa, compagno di baracca a Wiener Neustadt, picchiato a sangue nella notte senza che lui potesse soccorrerlo: “Anche se si trattava di amico, era una cosa «normale» non andare in aiuto, perché c’era sempre il rischio di rimetterci la pelle”⁹³. Manlio Valentini, di Spoleto, lo aveva incontrato per caso: “Andavo, come ogni anno, al mare nel mese di luglio. Quel giorno faceva molto caldo e così mi fermai verso Scheggia ad una fontanella per dissetarmi. Mentre bevevo alla cannella, sentii alle mie spalle l’arrivo di un’automobile. Quando alzai la testa vidi un uomo che mi guardava con tanta insistenza. Non mi sembrava di conoscerlo. Stavo per risalire in auto quando sentii chiamarmi: “scusa ... ma tu non sei Nardone?” Dopo un attimo di incertezza lo riconobbi.

“Mauthausen” gridai perché non ricordavo il suo nome. Ci abbracciammo e restammo lì parecchio tempo a raccontare della prigionia e di coloro che non sono più ritornati. Ci salutammo calorosamente con la promessa di rivederci ... e così avvenne⁹⁴”.

Poi fu la volta dell’impegno per l’Aned: quando l’associazione curò una mostra storico-documentaria sui Lager nazisti, Nardone se ne fece promotore per l’Umbria, insieme a Rosario Militello, l’amico sopravvissuto a Gusen II, che frequentava l’Umbria per avere dei parenti a Spina di Marsciano. A Perugia essa fu esposta nella prestigiosa sala della Rocca Paolina, a Foligno nell’atrio del centralissimo palazzo Trinci, dove restò dal 25 aprile al 5 maggio 1987⁹⁵. L’inaugurazione della mostra aprì a Foligno le celebrazioni ufficiali del giorno della liberazione e per l’occasione vennero da Roma Andrea Gaggero⁹⁶, allora presidente della sezione romana dell’Aned, e una folta delegazione di deportati romani tra cui, oltre a Rosa-

92 Ivi, p 119

93 Ivi, p 63.

94 Ivi, cit, p 39.

95 Trattasi della mostra «Sterminio in Europa», www.deportati.it/mostre. A Perugia e a Foligno fu esposta l’edizione del 1985, «1933-1945. I campi di sterminio nazisti».

96 Andrea Gaggero (1916-1988), religioso genovese, arrestato per la sua partecipazione alla resistenza, fu deportato a Bolzano e da lì a Mauthausen. Tornato libero, continuò il suo impegno sociale e per la pace, partecipando alla prima marcia della pace Perugia-Assisi organizzata da Aldo Capitini. Sospeso dai voti dal santo ufficio, sposò Isa Bartalini a cui affidò le sue memorie, pubblicate dopo la sua morte in *Vestito da omo* (1991). Un bel ricordo di Andrea Gaggero è quello di Ibio Paolucci, 2002, pp 26-28.

rio Militello, Ercole Maranzana, i coniugi Spizzichino, Giovanni Malagotti e signora. Festeggiarono con un pranzo l'assegnazione del vitalizio a Gino Tordoni, il deportato di Castelnuovo di Assisi, aiutato nella tardiva pratica burocratica da Franco Nardone e da Rosario Militello e nel pomeriggio si recarono tutti a Cancelli per l'annuale cerimonia alla cappellina⁹⁷.

La partecipazione al congresso dell'Aned che si tenne a Prato nel 1995 destò in Franco Nardone forti emozioni: *“Ho rivisto alcuni vecchi compagni di prigionia e ritrovati altri che credevo morti. Sono stati tre giorni di indescribile emozione con il cuore che sembrava mi lasciasse da un momento all'altro. In questi tre giorni ho rivissuto tutto il periodo della prigionia. Ci siamo raccontati tanti brutti avvenimenti e ricordato con commozione chi non è più ritornato. Questi racconti spesso si interrompevano perché ti prendeva un nodo alla gola che non ti permetteva di continuare.”*⁹⁸ Fu allora che Nardone cominciò a pensare di pubblicare le sue memorie, affidando alla scrittura quel compito terapeutico, che già Primo Levi aveva evidenziato, *“come se volessi liberarmi di qualche cosa che mi tormentava da anni”*⁹⁹. Ma il libro uscì dalla tipografia mentre Franco Nardone veniva a mancare (1998).

Armando Bileggi, Giacomo Melelli, Primo Micheli, Giuseppe Privinzano

Quella mattina del 3 febbraio 1944, a Scopoli, il rastrellamento casa per casa, oltre a quella di don Pietro e Nardone, portò alla cattura di altri uomini.

Armando Bileggi era il più anziano del gruppo con i suoi quarantotto anni e aveva già il dolore per suo figlio maggiore, militare di leva, internato in Germania dopo l'8 settembre. Alcuni del paese corsero a Cammoro, dove insegnava la figlia (era supplente – ci tiene a precisare – perché gli uomini erano in guerra e così c'era posto per le donne), per avvertirla che in paese erano arrivati “i tedeschi”. Ma lei pensò che si trattasse del solito transito di soldati e non si preoccupò troppo, fino a quando, tornata a casa, capì cosa era successo¹⁰⁰.

Giacomo Melelli aveva quarant'anni, era sposato e aveva tre figli. Uno dei quali, don Marzio, ricorda così quel giorno: *“... io ero bambino, sei anni, sette anni non compiuti, ricordo bene, benissimo... quelle scene. Io*

97 Testimonianza di Rosario Militello. Sempre attivo nell'Aned romana fu grande amico di Franco Nardone. Rosario Militello, 2004-2005.

98 Franco Nardone, cit, p 119.

99 *Ib.*

100 *Curve nella memoria*, cit, intervista a Egle Bileggi, pp 30-32.



da bambino mi alzavo presto, molto presto, avevamo una piccola stalla di mucche, mi pare erano tre o quattro; avevamo qualche piccolo appezzamento di terra, non dico che era la povertà più nera, ma eravamo una famiglia disagiata. Mi ricordo che con il mio papà andammo ad abbeverare le mucche... c'era il fiume lì nel paese. Di ritorno a casa trovammo la casa piena di SS. Cominciarono a rovistare, perché forse avevano avuto qualche notizia sull'appartenenza di mio padre al movimento dei partigiani. Avevano messo casa sottosopra, avevano trovato due di numero, due cartucce di un fucile, ma era da caccia... Raus, raus, raus... lo prendono per... pensate la scena, lo strappano via, io bambino, la mamma, le sorelle, gli andiamo dietro, corriamo, c'è una piccola piazza, c'era un camion pronto con gli altri, lo caricano su... e da quel momento, verso le 10.30-11, non ricordo bene, del 3 febbraio 1944, io non l'ho visto più¹⁰¹.

Fu preso Primo Micheli, a casa del quale qualche giorno prima si erano presentati i due uomini che si sarebbero poi rivelati spie fasciste. Micheli aveva quarantuno anni, era sposato e aveva tre figli. Era proprietario di una centralina elettrica, alimentata con l'acqua del fiume Menotre; la sua competenza di elettrotecnico contribuì probabilmente a salvargli la vita nel Lager.

Giuseppe, per tutti Peppino, Privinzano, originario di San Mauro Forte (Mt), fidanzato con Titina Moscato, la giovane figlia del medico condotto di Sant'Eraclio, la piccola frazione alla periferia di Foligno, fu preso anche lui quella mattina, aveva ventiquattro anni e lasciò inconsolabile la fidanzata e la famiglia che lo aspettava.

Tutti furono portati nel carcere di Perugia, a Fossoli, e infine a Mauthausen, con il trasporto del 21 giugno 1944, fatta eccezione per Privinzano che fu portato prima a Bolzano e poi a Mauthausen.

Armando Bileggi, numero 76252, trasferito nei sottocampi Wiener Neustadt e Florisdorf, cessò di vivere a Mauthausen il 9 aprile 1945¹⁰². Secondo le testimonianze di chi lo conobbe in Lager era un uomo disperato. Aveva una piccola pipa di terracotta, che non si sa come avesse fatto a conservare, con cui fumava le foglie secche che riusciva a raccogliere¹⁰³.

“Caro e povero Armando, quanti sogni! La sua fantasia galoppava più veloce dei suoi stalloni di Scopoli che avrebbe cavalcato con me fra i sentieri ombrosi ed i prati fioriti del suo paese.” Così lo ricorda tra l'altro Mino Micheli che lo conobbe nel revier di Mauthausen¹⁰⁴.

101 Ivi, Intervista a don Marzio Melelli, pp 28-29.

102 Tibaldi.

103 Nardone, cit, p 69.

104 Mino Micheli, 1977, p 63.



Anche Giuseppe Monsù rimase colpito dalla figura di Armando Bileggi: “... A tanti anni di distanza, non sono riuscito a cancellare dalla memoria il paesano tuo – scriveva a Nardone – che fumava la pipa, intrufolando in essa solo foglie secche e l’incontro, al rientro dalla prigionia, con la figlia, alla stazione di Foligno, alla quale non ho avuto il coraggio di dire che il padre era morto”¹⁰⁵.

Giacomo Melelli, numero 76445, trasferito nei sottocampi Gross Raming e Schlier, cessò di vivere il 25 maggio 1945. Morì dunque venti giorni dopo la liberazione del campo, senza che nulla potesse l’assistenza sanitaria alleata per risollevarlo dallo stato di prostrazione in cui era.

“Alle porte di Linz – racconta Franco Nardone – incontrai un italiano di Vicenza che era stato prigioniero nella stessa baracca a Fossoli. Mi disse che a poca distanza, in una specie di garage, c’erano dei perugini. Li rintracciammo. Dopo i soliti convenevoli con lacrime e commozione, ci sedemmo tra di loro a mangiare. Erano Rinaldo Salvati e Giacomo Melelli. Avevano cotto della pasta rubata in uno dei tanti negozi saccheggianti. Come quantità non era più di due piatti normali e anche scondita. Fu sufficiente per prendere una forte indigestione...¹⁰⁶”. Nardone e Melelli furono ricoverati entrambi in ospedale: Nardone ne uscì per tornare a casa, di Giacomo Melelli non si ebbero più notizie.

Primo Micheli, numero 76452, fu trasferito il 29 luglio 1944 a Wiener Neustadt e il 1° aprile 1945 a Steyr. “Lo prelevavano ogni mattina e lo portavano in una officina, fuori del campo” – racconta di lui Nardone¹⁰⁷ che lo incontrò dopo la liberazione del campo, sulla strada per Linz; erano entrambi affamati e aggirandosi tra i casolari della campagna circostante mangiarono quello che trovarono.

Peppino Privinzano, numero 82486, fu portato a Gusen dove morì, un anno dopo l’arresto, il 4 febbraio 1945¹⁰⁸.

105 Nardone, cit., lettera di Giuseppe Monsù a Franco Nardone, pp 116-117.

106 Nardone, cit, pp 100-101.

107 Nardone, cit, p 63.

108 Tibaldi.

PARTIGIANI IN VALNERINA

Manlio Valentini, Enrico Vecchi

Si erano incontrati subito dopo l'8 settembre 1943, ex ufficiali dell'esercito e antifascisti spoletini decisi a combattere contro il nuovo regime nazifascista. Facevano parte del primo gruppo, tra altri, Manlio Valentini, di ventitré anni, e Enrico Vecchi, di ventotto¹.

Per Valentini si trattava di un ritorno nella propria città, mentre Vecchi era probabilmente arrivato, insieme all'amico Ernesto Melis, da Modena, dove erano entrambi ufficiali. La famiglia Melis, di origine sarda, risiedeva a Spoleto perché il padre, Guido Melis, era direttore del locale carcere, situato allora nella rocca di Spoleto.

Insieme agli altri, Enrico Vecchi aveva partecipato all'organizzazione della lotta clandestina e al trafugamento di armi dalle caserme spoletine, ma quando il 16 (o il 17) settembre aveva parlato ai giovani confluiti alla Vallocchia (località vicina a Spoleto) aveva suscitato il risentimento del partigiano Otello Loreti il quale, in un'intervista, ebbe a dichiarare: “[Parlò] *vestito da militare e con una bustina da falangista. Che ci fossero, tra i giovani radunati a Vallocchia, dei monarchici, non ci turbava affatto. Erano monarchici antifascisti (...) ma che in una situazione di lotta armata antifascista si presentasse uno con i distintivi della guerra di Spagna non potevo mandarlo giù*”².

Il comando della banda fu assegnato al capitano Ernesto Melis e come sede venne scelto il piccolo borgo di Gavelli, frazione di Sant'Anatolia di Narco in Valnerina; le armi furono trafugate dalla caserma del 52° battaglione fanteria, dalla scuola ufficiali e dal distretto militare di Spoleto. Si unirono a loro i prigionieri alleati del vicino campo di Morgnano e i prigionieri slavi che, con una evasione in massa, erano fuggiti dal carcere. Per tale fuga venne arrestato il direttore, ma l'arresto voleva colpire soprattutto il figlio e indirettamente la banda di partigiani da lui comandata.

1 Ubaldo Santi, 2004, p 90.

2 Ivi, pp 230-231.

Contro il comandante Ernesto Melis i fascisti avevano infatti bandito una vera e propria caccia all'uomo. Un manifesto del municipio, a firma del commissario Alessandro Massi Benedetti, in data 10 dicembre 1943, lo diffidava a presentarsi all'autorità entro quarantott'ore, minacciando, in caso contrario, «*gravi provvedimenti a carico dell'intera sua famiglia*», e aggiungendo: «*qualora si verificassero nuovi attentati da parte dei componenti della banda a danno dei militari germanici, verranno prese misure punitive contro i famigliari dello stesso capitano che sono tuttora tenuti in ostaggio*»³.

Furono momenti difficili e drammatici che portarono allo scioglimento della banda o, come dicono altre fonti, alla divisione della banda in vari gruppi. Valentini e Melis si rifugiarono ad Agriano (Norcia, Pg), mentre Toso (il montenegrino Svetovar Laković), che era a capo del gruppo degli slavi fuggiti dalla rocca, e altri italiani si stabilirono a Mucciafora (Poggio-domo, Pg). Il 30 novembre fascisti e nazisti accerchiarono Mucciafora e sparando all'impazzata uccisero sei persone del paese⁴. Fu una delle prime stragi delle tante che sarebbero seguite.

Da qui lo spostamento della banda a Visso (Mc), sull'altro versante dell'Appennino, e l'incontro dei partigiani di Spoleto e Terni con Pietro Capuzzi, un socialista conosciuto e stimato dai suoi concittadini, che aveva organizzato un nucleo di resistenza antifascista⁵.

Tra il gennaio e il marzo 1944 vi furono vari tentativi di unificare i diversi gruppi partigiani della zona in un'unica brigata: il 19 gennaio si incontrarono ad Agriano (Norcia, Pg), Alfredo Filipponi, commissario politico della brigata «Gramsci», di ispirazione comunista, Toso per gli slavi e Vecchi per la brigata Melis; Filipponi chiese a Melis, a Valentini e a Vecchi di aderire alla Gramsci ma senza risultato. Il 24 febbraio si riunirono tutti i comandanti e commissari politici delle formazioni partigiane dell'Umbria sud orientale; nel marzo arrivò con funzioni ispettive, inviato dal Cln di Roma, l'esponente socialista Sandro Pertini⁶. Il 1° marzo a Norcia (Pg) fu stampato e distribuito il foglio *Il Fuoco*, con articoli di Capuzzi, Filipponi, Toso e Valentini, i rappresentanti cioè delle varie componenti della resistenza in quella parte dell'Umbria.

3 Ivi, p 93, Roberto Battaglia, 1953 e 2004, Sergio Bovini, 1971, *L'Umbria dalla guerra alla resistenza*, 1998.

4 Angelo Bitti, 2007, cit.

5 Di Pietro Capuzzi (1890-1944) e della sua partecipazione alle azioni partigiane nell'area di Visso traccia un divertito e ironico ritratto Roberto Battaglia, 2004, pp 36-41.

6 Ubaldo Santi cit, p 230.

Le diversità non fecero comunque perdere di vista il fine prioritario della liberazione e l'area montana compresa tra Marche, Umbria e alto Lazio, controllata dalle varie formazioni partigiane, fu dichiarata «zona libera».

*“Questo comando invita i cittadini a collaborare con i partigiani per le necessità delle popolazioni locali, rende noto che da oggi 16 marzo 1944 il territorio di Leonessa e di S. Pancrazio (Narni) con i limiti, Rivedutri, Poggio Bustone, Albaneto, Castiglioni di Arrone è considerato staccato da Rieti, Terni e Perugia, città dominate ancora dai nazifascisti ed è unito al territorio di Cascia, Norcia e Monteleone. Per conseguenza la brigata garibaldina “A. Gramsci”, unica autorità esistente in detto territorio che degnamente rappresenta la nuova Italia democratica, assume la responsabilità di fronte ai cittadini, militarmente, politicamente, e amministrativamente. I cittadini, per le loro necessità, sono invitati a rivolgersi ai rispettivi comuni e al comando della brigata sito all'albergo Italia di Cascia”*⁷. Lo stesso giorno della dichiarazione, in un rastrellamento che interessò Visso (Mc) e le vicine frazioni di Ussita e Castel Sant'Angelo, furono catturati Manlio Valentini ed Enrico Vecchi. I drammatici giorni dell'occupazione lasciarono numerose vittime a Cascia (Pg) e nel vicino comune di Leonessa (Ri). Manlio Valentini ed Enrico Vecchi furono portati a Fossoli, e di lì, con il trasporto del 21 giugno 1944, deportati a Mauthausen.

Valentini, numero 76614, fu trasferito a Peggau il 17 agosto 1944, Vecchi, numero 76617, a Gusen il 14 luglio 1944, e sopravvissero entrambi. Manlio Valentini fu chiamato a partecipare, il 17 settembre 1945, in sostituzione di Zeffirino Monini al Cln di Spoleto, come rappresentante del partito democratico del lavoro⁸; gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

7 Roberto Battaglia, 1953, p 26.

8 *L'autorità debole*, 2003, p 70. Di ispirazione socialdemocratica, il partito democratico del lavoro ebbe vita tra il 1944 e il 1946, rappresentato da Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e Luigi Gasparotto.



Teresa Palaferri a diciassette anni, pochi mesi prima di essere deportata
[proprietà Giampaolo Teloni]

TERESA PALAFERRI, UNA GIOVANE PARTIGIANA NEL CAMPO DI BOLZANO

Una storia quasi sconosciuta è quella di Teresa Palaferri, nata a Cascia (Pg) il 30 luglio 1926, partigiana nella brigata Gramsci di Alfredo Filipponi, e per questo deportata nel campo di concentramento di Bolzano. I suoi genitori avevano un forno a Cascia e, quando in paese cominciarono a circolare i primi partigiani, il padre di Teresa, di fede socialista, non lesinò loro qualche pagnotta di pane. Con il passare dei mesi quei giovani divennero degli amici e quando Teresa, una domenica all'uscita dalla chiesa, fu avvertita della presenza di fascisti e nazisti nella sua casa, subito pensò che erano lì per arrestarli. Il primo impulso fu quello di avvertirli e per questo insieme a un'amica s'incamminò verso Monteleone di Spoleto, a dodici chilometri di distanza, dove sapeva di poter trovare qualcuno della brigata. Ma i fascisti si accorsero della sua assenza e cominciarono a cercarla. Costretta a nascondersi, venne mandata dai genitori, insieme a due sorelline, a Terzone (Leonessa, Ri) in una casa disabitata di proprietà di alcuni parenti. Imparò a usare la pistola che i partigiani le fornirono, ma i continui rastrellamenti e una perquisizione, compiuta nella casa dai militari tedeschi, che per fortuna non potevano riconoscerla, convinsero i partigiani a far tornare a Cascia le sorelline più piccole. Teresa invece, ricercata come partigiana, condivise la vita della brigata Gramsci, gli spostamenti notturni sulle montagne, gli agguati contro i nemici, dormendo in stalle e casolari. Una volta le venne anche la febbre alta e dovette essere lasciata in una casupola isolata in cui, da sola, passò diversi giorni. Una donna anziana le portava un po' di latte caldo. Quando poté rimettersi in piedi, vennero a riprenderla e ricominciò la vita di montagna.

Intanto a Cascia continuavano i rastrellamenti e nel marzo 1944 il padre di Teresa fu arrestato con altre centinaia di persone, mentre la sorella Ernestina veniva presa in ostaggio. Fu allora che «Pasquale», nome di battaglia di Alfredo Filipponi, il comandante della brigata Gramsci, consigliò a Teresa di consegnarsi al presidio militare fascista di Cascia. Fu interrogata e, dopo qualche giorno di arresti domiciliari fu portata a Perugia e rinchiusa in una caserma. Gli alleati erano vicini, l'esercito nazista preparava la propria ritirata e Teresa sperò di tornare presto libera; invece, dopo l'interrogatorio

condotto dal capo della provincia Armando Rocchi, venne trasferita presso il comando nazista di Verona, chiusa in carcere e deportata nel campo di concentramento di Bolzano¹, numero 5040; le dettero per vestirsi una tuta chiara e il triangolo rosso dei politici.

A stare al suo numero di matricola, ella arrivò a Bolzano intorno alla metà di ottobre², dopo sei mesi di peregrinazioni, priva di indumenti idonei ad affrontare i rigori dell'autunno e dell'imminente inverno. Ci pensò il comitato di resistenza interno al campo³ ad attivare anche per lei la rete di sostegno gestita all'esterno dal Cln di Bolzano. Franca Turra, che confezionava i pacchi, riuscì a farle avere in due riprese, il 6 e il 12 dicembre, un completo, due maglie, capi di biancheria, e precisamente mutande e culotte, un asciugamano, due calze, un paio di calzettoni, del sapone e alcuni generi alimentari⁴. Teresa s'interrogò sino all'ultimo sulla provenienza di questi aiuti, soprattutto perché, giovane e sola nel campo, non capiva chi potesse avere a cuore la sua persona; quegli aiuti, oltre a contribuire al suo sostentamento e all'esigenza di coprirsi con indumenti caldi quando il freddo cominciò a farsi molto pungente, soprattutto a Bolzano, rappresentavano una segno anche un valore di solidarietà che la faceva sentire meno sola.

Il comitato di assistenza ai deportati non poteva d'altra parte che agire clandestinamente senza far trapelare in nessun modo l'organizzazione e i mezzi del soccorso. Racconta Ada Buffulini, che di quel comitato fu una delle responsabili:

“Fino alla fine funzionò un CLN del campo, in contatto costante col CLN di Bolzano e con quello di Milano. Io vi rappresentavo il Partito so-

-
- 1 Intervista a Teresa Palaferri in *La “dimensione donna” nella Resistenza Umbra*, s.d. e intervista rilasciata nella sua casa di Cascia alla sottoscritta il 23 dicembre 2007.
 - 2 Il 4 ottobre arrivarono a Bolzano un centinaio di abitanti di Feltre (Bl), a cui furono assegnati i numeri dal 4914 di Maria Vittoria Curto al 5018 di Mario Delaito; l'8 ottobre arrivò un gruppo di prigionieri da Genova, tra cui Antonino Morabito, che ebbe il numero 4866. Il 15 ottobre arrivò un gruppo di deportati dal Cadore, che ebbe i numeri tra 5105 e 5138. Ricerca di Dario Venegoni.
 - 3 Teresa Palaferri figura nei registri clandestini di Franca Turra, compilati a partire dal dicembre 1944, e poi sintetizzati nel dopoguerra nell'elenco “assistiti” da Luciano Happacher, 1979. I registri di Franca Turra sono depositati presso l'archivio Fondazione Memoria della deportazione, fondo Franca Turra. Ricerca di Dario Venegoni. La recente mostra *Oltre quel muro – La Resistenza nel campo di Bolzano 1944- 45*, a cura di Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, 2007, ricostruisce la mappa dell'organizzazione di resistenza nel campo con documenti inediti tratti da vari archivi familiari, www.deportati.it.
 - 4 Fondo Franca Turra, cit.

cialista. A causa dei continui trasferimenti e dei nuovi arrivi nel campo, il comitato si rinnovò parecchie volte.

Primo compito del CLN interno del campo era quello di fare un continuo censimento della popolazione del campo, che tra arrivi e partenze cambiava continuamente, individuare i politici, tenerli uniti, aiutarli per quanto era possibile, organizzare delle fughe. A questo compito provvedevano tutti quelli di noi che riuscivano a venire in contatto con i nuovi arrivati. Le nostre ragazze della sartoria, che cucivano sulle tute dei nuovi arrivati il triangolo e il numero, erano le prime ad attaccare discorso con i nuovi arrivati per stabilire chi fossero, e perché fossero stati inviati a Bolzano; altri li avvicinavano quando andavano a farsi radere i capelli. Io spesso riuscivo a parlare loro quando venivano in infermeria a farsi curare. Questa attività di ricerca proseguiva poi nei singoli blocchi. Il censimento era indispensabile per avvisare la gente fuori, per sapere a chi si poteva fare arrivare dei pacchi, e per conoscere i bisogni del campo.

Una volta individuati, si trattava di cercare di aiutarli nei loro bisogni, in collegamento con il CLN di Bolzano. Fuori, in città, il lavoro fu organizzato da «Giacomo» (Visco Gilardi) e da «Anita» (Franca Turra). Con «Giacomo» e con «Anita» scambiavamo assidua corrispondenza per vie diverse, scelte di volta in volta. Prima utilizzavamo un idraulico di Bolzano che veniva a fare dei lavori nel campo; poi il caposarto, che viveva a Bolzano; poi con gente che lavorava in galleria in contatto con i detenuti⁵.

Teresa aveva intanto stretto amicizia con una giovane di Brusnengo (Biella), Estella Losa⁶, un anno più giovane di lei, con cui si rivide anche nel dopoguerra; ma per il resto non aveva altre conoscenze e ripeteva di continuo di aver vissuto nel terrore, come ritirata in se stessa, tutti i mesi della deportazione.

Dopo qualche mese di lavoro all'esterno del campo, in una galleria⁷, Teresa fu assegnata alla pulizia delle abitazioni degli ufficiali nazisti. Il ricordo più nitido di quel lavoro era la grande quantità di cioccolata che si trovava nei cassetti delle credenze e di cui ogni giorno faceva grandi scorpacciate. Un giorno, mentre andavano a piedi al lavoro, la compagna che era insieme

5 Testo originario dell'intervento svolto da Ada Buffulini a Bolzano, il 13 dicembre 1975, a conclusione delle celebrazioni del trentesimo anniversario della liberazione. Archivio famiglia Buffulini-Venegoni.

6 Estella Leda Losa, nata a Masserano (Bi) il 2 aprile 1927. Residente a Brusnengo (Bi), casalinga. Deportata a Bolzano, numero 5638, in Alberto Lovatto, 1998, pp 49-50.

7 Galleria del Virgolo, dove era stata impiantata, nell'autunno del 1944, la IMI, fabbrica ferrarese di cuscinetti a sfera destinati all'impiego bellico.

a lei (ricordava solo che si chiamava Maria e proveniva da Genova), in un momento di distrazione delle guardie addette alla sorveglianza durante il tragitto, la fece fuggire; fuggirono insieme per la verità, nascondendosi dentro un piccolo rifugio posto lungo la strada, poi Teresa fu accompagnata a casa di una zia che abitava nei pressi di Bolzano, ma non seppe dire come mai la fecero fuggire, chi preparò la fuga, chi sapeva di questa sua zia. Teresa non ricordava e non voleva ricordare quei mesi trascorsi nel campo di Bolzano, che per una ragazzina come lei furono un incubo: oltre alla giovane età, era l'inesperienza, la paura di trovarsi sola in un posto ostile, lontana da casa, con l'incertezza del futuro, a isolarla dagli altri; a giustificazione del suo non sapersi spiegare quanto di fatto avveniva amava ripetere, mentre raccontava: "ero una monella, cosa potevo sapere?"⁸

Fu certamente il comitato di resistenza a vigilare su di lei, a fornirle un po' di cibo, indumenti caldi, e un maglioncino blu molto elegante che, questo sì, ancora lo ricordava, a preparare la sua fuga, affidandola a una donna più esperta, a farla consegnare ai parenti. Di questo Teresa era ancora grata.

Ora lei se n'è andata, un po' all'improvviso, il 13 febbraio 2010, portando con sé i ricordi di quella terribile esperienza.

8 Intervista rilasciata alla sottoscritta da Teresa Palaferrì, nella sua casa di Cascia il 23 dicembre 2007.

TRA LAVORO FORZATO E DEPORTAZIONE: IL CASO DI SAN GIUSTINO

L'area dell'alta valle del Tevere, lungo la quale si snodano i comuni di Umbertide, Montone, Pietralunga, Selci e Città di Castello, tutti in provincia di Perugia, raggiunge con San Giustino il confine con la Toscana, oltre il quale si trova, vicinissimo, il borgo di Sansepolcro, che è in provincia di Arezzo. Neppure questi comuni furono risparmiati dai bombardamenti¹ e dalla violenza dell'occupazione nazista. La resistenza era condotta dal gruppo di Venanzio Gabriotti di Città di Castello (Pg), dalla brigata Proletaria d'urto San Faustino e dalla brigata Monte Malbe².

Venanzio Gabriotti fu, tra i resistenti, la vittima più illustre: tenente colonnello dell'esercito, dopo l'8 settembre aveva scelto la partecipazione al movimento partigiano e al Cln di Città di Castello. Aveva sessantuno anni quando, il 5 maggio 1944, fu arrestato da militi fascisti che lo consegnarono alle SS. Interrogato e torturato, Gabriotti venne fucilato quattro giorni dopo, sul greto del torrente Scatorbia, nei pressi della chiesetta di Santa Maria del Latte, poco fuori Città di Castello.

Negli stessi giorni cominciavano nei paesi i rastrellamenti di civili: il 7 maggio fu la volta di Umbertide, l'8 maggio di Città di Castello.

A San Giustino il grande rastrellamento avvenne a sorpresa l'8 giugno, giorno della festa del Corpus Domini; furono arrestate ventisette persone, prevalentemente giovani che lavoravano per la Todt³. Erano già stati aggrediti dai fascisti locali qualche giorno prima, mentre tornavano da Arezzo, dove erano andati a lavorare, perché si diceva cantassero canzoni sovversive. In quella occasione era stato ucciso un giovane di Sansepolcro, Angelo Biagioli, sceso dal treno per bere alla fontanella della stazione di Molin Nuovo (Ar). L'8 giugno, cercati uno a uno, furono portati a Sansepolcro, dove si aggiunsero altri arrestati e da lì a Firenze, Prato, da dove

1 I ripetuti bombardamenti su Umbertide, compiuti per distruggere il ponte sul Tevere, che si trovava appena fuori l'antico abitato, uccisero oltre ottanta persone.

2 Settimio Gambuli, 1998.

3 Andrea Guerrini, 2004, pp 52-53.

alcuni riuscirono a fuggire, e infine Fossoli. Furono assegnati alla baracca 15⁴ e, dopo qualche giorno, con il grande convoglio del 21 giugno, furono deportati a Mauthausen.

Molti di loro vennero trasferiti, senza essere immatricolati, in altri campi: *“Chi a Steyr, in una fabbrica di camionette militari; chi a Linz, a realizzare corazze e cuscinetti a sfera per i carri armati della Hermann Göring Reichswerke o a produrre tessuti o a stampare carte annonarie; chi a Melk, alla Steyr Daimler-Puch AG, la maggiore industria di armamenti del paese; chi in zone rurali a riparare le linee ferroviarie danneggiate dai bombardamenti; chi, alla fine, al fronte a scavare sbarramenti anticarro”*⁵.

Rimasero a Mauthausen il maestro Raffaello Fabbrini, cinquant’anni, numero 76324, che cessò di vivere il 18 gennaio 1945; l’insegnante di disegno Piero Simoncioni, ventisette anni, numero 76582, deceduto il 23 marzo 1945; gli studenti universitari Duilio Rubecchi, ventidue anni, numero 76554, deceduto il 24 aprile 1945 e Alessandro Rossi, ventitré anni, numero 76550, deceduto appena il giorno prima, il 23 aprile 1945 e Luigi Zucchi, il giovane di diciassette anni sfollato con la famiglia a San Giustino da Reggio Calabria, numero 76642. Egli fu trasferito, il 4 luglio 1944, a Gusen e fu l’unico a sopravvivere.

Un altro deportato di San Giustino, Angelo Bruschi, nato il 4 marzo 1905, prelevato dal carcere di Sulmona il 13 ottobre 1943, fu portato a Dachau (Monaco, Germania), numero 56428; trasferito quasi subito, il 31 ottobre 1943, a Buchenwald (Weimar, Germania) ebbe un nuovo numero, 35206. Morì di lì a qualche mese in quel Lager il 24 febbraio 1944⁶.

4 Ivi; Domenico Celesti, matricola n.1826, Cino Fiorelli, matricola n.1828, Ivo Franchi, matricola n.1773, Fosco Guerrini, matricola n.1752, Candido Radicchi, matricola n.1827. Alcune testimonianze in Alvaro Tacchini, 2005 e Ilda Verri Melo, 1992.

5 Alvaro Tacchini, cit, pp 93-94 e Ilda Verri Melo, cit, p162.

6 Tibaldi.

MILITARI

Il 19 settembre 1943, a soli dieci giorni dalla comunicazione dell'armistizio, partì dall'Italia il primo convoglio di deportati, diretto a Dachau; trasportava quasi duemila militari detenuti nel carcere militare di Peschiera del Garda (Vr).

Provenivano in larga parte dal carcere di Gaeta, trasferiti, per la possibilità di uno sbarco alleato sulle coste italiane, a forte Boccea (Roma), e da lì, per una rivolta e dei tentativi di fuga, a Peschiera del Garda. Erano colpevoli in massima parte di reati contro la guerra o contro la disciplina (diserzione, automutilazione, abbandono del reparto, ritardato rientro, disobbedienza); pochi erano i condannati per reati comuni o reati gravi.

Giovanni Melodia, che a Dachau giunse qualche giorno dopo, ebbe modo di conoscerne alcuni e di parlare con loro¹: dopo l'arresto di Mussolini molti di questi militari avevano sperato in un atto di clemenza che li liberasse, ma così non fu; nei giorni convulsi tra il 25 luglio e l'8 settembre una delegazione aveva tentato, anche questa volta inutilmente, di raggiungere un accordo con il comandante del carcere per difendere la fortezza da un eventuale attacco dell'esercito tedesco e, quando un reparto tedesco si presentò, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, e piazzò un cannone all'ingresso del carcere, scoppiò una rivolta, ma anch'essa non sortì alcun effetto. I militari furono riuniti nel piazzale e fu proposto loro di collaborare con l'esercito tedesco, ma pochi si dichiararono disponibili; per gli altri, la quasi totalità, dopo pochi giorni fu la deportazione in Germania.

Fu un viaggio terribile, con gli uomini stipati nei vagoni merci, cinquanta per ogni carro, torturati dalla fame e dalla sete. L'accoglienza a Dachau fu altrettanto impressionante. I prigionieri rimasero a lungo, completamente nudi, sul piazzale dell'appello, tutti i milleottococinquantesette che erano arrivati, mentre procedevano lentamente le operazioni di schedatura, depilazione, doccia e disinfezione. Era una giornata fredda e umida e, visto che quelli che erano immatricolati uscivano dalla baracca senza lo zaino che si

1 Giovanni Melodia, 1971, capitolo VIII.

erano portati dall'Italia, quelli che aspettavano pensarono di accendere dei fuochi con quello che avevano, sia per riscaldarsi sia per distruggere gli effetti personali che altrimenti sarebbero stati sequestrati dalle guardie del campo. Nessuno aveva ancora avuto modo di sapere della disumana disciplina di un Lager nazista e i soldati, per quanto prigionieri, non potevano neppure immaginare quello che li aspettava a seguito del loro gesto.

“Prima che i soldati di guardia sulle torrette si rendessero conto di quanto succedeva e si riprendessero dallo sbigottimento di fronte a una cosa non prevista dalle istruzioni, prima che dessero l'allarme e il comando capisse e decidesse e stornasse da altri incarichi drappelli di SS da inviare sulla Appellplatz per vedere cosa diavolo succedeva, di tutta quella roba italiana ne era andata distrutta un bel po'. La reazione delle squadre di SS, rapidamente moltiplicatesi, fu violentissima. Come impazziti d'ira, gli Schutz Staffeln piombarono in mezzo alle due migliaia di uomini nudi, colpendo con rabbia frenetica, alla cieca, coi calci dei moschetti, coi frustini, aprendo solchi sanguinosi sulle carni indifese”².

Furono infine rinchiusi nella baracca n. 25 e fu finalmente distribuita la zuppa; ma quando, stravolti dalle violenze e dalla fame, i nuovi arrivati si accorsero che il vitto era solo una brodaglia immangiabile cominciarono a protestare contro le guardie. Furono per questo costretti a correre tutta la notte, con gli zoccoli ai piedi, lungo la strada principale del campo. Isolati dagli altri, sottoposti ad un trattamento «speciale», fatto di percosse e violenze, vennero poi, in gran parte, trasferiti in altri Lager.

Tra questi militari si trovavano quattordici umbri. Non so dire, fatta eccezione per Salvatore Casagrande e Guerrino Panfilì, perché gli altri si trovasse nel carcere di Peschiera del Garda.

Marsilio Bogi di Norcia (Pg), Pompeo Caprini di Perugia e Mario Morganti di Foligno (Pg) furono trasferiti a Buchenwald. Non si conosce la sorte di Bogi, mentre gli altri due morirono entrambi pochi mesi dopo l'arrivo.

Giovanni Puccetti di Spina (Marsciano, Pg³), Antonio Sorbaioli di Passignano sul Trasimeno (Pg) e più tardi Attilio Brunelli di Gubbio vennero trasferiti a Mauthausen e solo Brunelli riuscì a sopravvivere. Fu liberato anche Omero Peri di Terni, trasferito a Ravensbrück-Barth.

Mario Pressi di Cesi (Tr) fu trasferito a Natzweiler (Strasburgo, Francia), a Buchenwald e da lì inviato a Dora dove il 28 marzo cessò di vivere.

2 Ivi, pp 91-92.

3 Giovanni Puccetti non risulta iscritto all'anagrafe di Spina (Marsciano), ma il cognome «Puccetti» è tuttavia tipico della zona.

Luigi Simoneschi di Spoleto (Pg) fu trasferito a Neuengamme (Amburgo, Germania) e fu liberato.

Rimasero a Dachau Olindo Loreti di Colfiorito (Foligno, Pg), Dante Micheletti di Gualdo Tadino (Pg), Salvatore Casagrande e Guerrino Panfilì di Gubbio (Pg), che sopravvissero, e Giuseppe Morando, di Perugia, che invece morì in quel Lager il 26 marzo 1945.

I quattordici militari umbri portati a Dachau avevano un'età media di ventotto anni; il più giovane, Salvatore Casagrande, aveva vent'anni, Olindo Loreti ne aveva ventuno, il più anziano, Antonio Sorbaioli, ne aveva quaranta. Sei di loro persero la vita in campo di concentramento, sette sopravvissero. Di Marsilio Bogi, come già detto, non si conosce la sorte.

Salvatore Casagrande e Guerrino Panfilì

Salvatore Casagrande, nato a Villerupt (Lorena, Francia) nel 1923 da genitori emigrati da Gubbio, e Guerrino Panfilì, classe 1915, nato a Gubbio (Pg), erano due militari di leva, detenuti nel carcere militare di Peschiera del Garda con l'accusa di diserzione. Casagrande era stato arrestato il 28 dicembre 1942 per aver lasciato arbitrariamente l'esercito dopo la comunicazione dell'imminente trasferimento del suo reparto sul fronte russo e Panfilì si era sparato a una mano; lo sparo era stato considerato un gesto di autolesionismo e quindi di sabotaggio, da cui l'arresto⁴.

Il 23 settembre 1943, insieme ai prigionieri di Peschiera del Garda, facevano il loro ingresso a Dachau. I due, oltre alla brutalità del Lager, riservata a tutti, subirono entrambi esperienze particolarmente violente. Panfilì fu scelto per essere sottoposto ad esperimenti sulla malaria⁵, come conferma Giovanni Melodia: *“È vero che fu sottoposto ad esperimenti di malaria dal prof. Schilling e che ne è morto qualche anno dopo il ritorno. Io possiedo i cartoncini con i quali gli veniva imposto di presentarsi al revier non appena gli tornava la febbre”*⁶.

Casagrande, assegnato in un primo tempo alla cucina, finì per svolgere una delle mansioni più raccapriccianti nella vita del Lager, quella di bruciare i cadaveri nei forni crematori. Vi era stato mandato per punizione, dopo che era stato scoperto con un po' di pane e una mezza patata nascosti

4 Intervista di Teo Ducci a Salvatore Casagrande, «Triangolo rosso», nuova serie, anno XIII (1993), n.1, pp 10-12.

5 Ivi.

6 Lettera di Giovanni Melodia a Teo Ducci, 31 luglio 1992, archivio Aned, Milano, fascicolo Salvatore Casagrande, ricerca di Dario Venegoni.

dentro uno zoccolo per essere portati all'amico Panfili. Passò quindici mesi ai forni crematori, con turni di dieci-undici ore al giorno. La familiarità con i poveri corpi da raccogliere e da bruciare, la loro reazione al calore, la frugale colazione consumata sulla catasta dei cadaveri, tutto è raccontato, con scarne parole, nell'intervista concessa da Casagrande a Teo Ducci il 26 maggio 1991, a Gubbio, e pubblicata, due anni dopo, sul «Triangolo rosso», la rivista dell'Aned, in un dossier dedicato a Dachau⁷.

Era stato Teo Ducci, vicepresidente dell'Aned di Milano, sopravvissuto ad Auschwitz, a cercare Salvatore Casagrande; voleva intervistarlo su quella terribile attività svolta a Dachau. Ne aveva già parlato a Edith Bruck, anche lei sopravvissuta ad Auschwitz, scrittrice e regista, che allora lavorava per la televisione italiana, e lei doveva avergli proposto una video intervista. Il 30 maggio 1990 partirono da via Bagutta, la storica sede dell'Aned a Milano, due lettere di Teo Ducci, una diretta a Salvatore Casagrande e una diretta a Edith Bruck, cui era allegata anche la lettera a Casagrande⁸. Ducci era incerto sull'opportunità dell'intervista, aveva sentito che Casagrande era malato di cuore e si rivolgeva all'amica con parole di prudenza: "*Carissima Edith, la tua telefonata mi ha colto di sorpresa e nell'entusiasmo del momento non ho soppesato alcuni aspetti del problema che un'intervista con Salvatore Casagrande potrebbe crearci...*"⁹.

Nello stesso tempo rassicurava Casagrande ricordando la comune esperienza del Lager e quell'essere tutti superstiti, per dire che il tono dell'intervista sarebbe stato amichevole, rispettoso della memoria e del pudore: "*... una mia carissima amica e compagna, che è stata deportata anche lei nei campi nazisti, quando era poco più di una bambina, alla quale avevo parlato di te, vorrebbe conoscerti. ... Adesso lavora alla Televisione e vorrebbe intervistarti sulle tue vicende che sono davvero straordinarie. Te la senti di affrontare questo incontro? Il tuo medico cosa dice? Non vogliamo in nessun caso procurarti un'emozione che metta a dura prova la tua salute. Per favore: pensaci e dimmi se possiamo venirti a trovare e parlare, da amici, da superstiti, del nostro passato, davanti a una telecamera...*"¹⁰.

L'intervista si tenne l'anno successivo, senza telecamera, anche se il progetto di realizzare un video non era comunque del tutto abbandonato. La lettera con cui Teo Ducci ringraziò Casagrande dell'intervista comunica ancora l'emozione che allora dovette prendere i due superstiti nel ricordo di avveni-

7 «Triangolo rosso», cit.

8 Lettere di Teo Ducci a Salvatore Casagrande e a Edith Bruck, 30 marzo 1990, archivio Aned. Milano, cit.

9 *Ib.*

10 *Ib.*

menti terribili, di cui Casagrande aveva forse pensato di non riuscire a parlare con nessuno: *“Mio caro Salvatore, non ho ancora superato il turbamento della nostra conversazione e del tuo racconto. Spero di non averti messo in difficoltà, chiedendoti di parlarmi delle tue esperienze. Ma io credo che, fra noi, non vi debbano essere falsi pudori né reticenze. Io le tue verità le conosco già, ma ho voluto sentire dalla tua viva voce che la verità della quale tu sei testimone è proprio quella che pensavo. So che non è stato facile per te parlare, ma, credimi, non è stato facile neppure per me ascoltarti. È stato comunque un momento intenso e commovente e non ho parole per ringraziarti...”*¹¹.

Il racconto fu spietato e Salvatore Casagrande apparve a Teo Ducci *“un uomo semplice, chiuso nei suoi ricordi e nei suoi rancori di antifascista convinto. Ma soprattutto un uomo solo, schivo, che con grande fatica ha parlato con me del suo passato”*. Così Ducci scrisse nella lettera che, pochi giorni dopo l'intervista, inviò a Giovanni Melodia per chiedergli conferme sui fatti ascoltati¹² e per ricordare, ancora una volta, la solidarietà che sempre deve accompagnare i rapporti tra superstiti. *“Se credi, cercalo. Forse gli potrai essere di sollievo come spero di esserlo stato io, nel nostro pur breve incontro. Anche questo, Gianni, è nostro dovere di superstiti verso i compagni che non riescono a liberarsi del trauma della deportazione. So che mi capisci ...”*¹³.

Melodia rispose appena ricevuto il testo dell'intervista, rilevando quelle che secondo lui erano le inesattezze e ricordando che anche lui era stato a Gubbio, a trovare la vedova di Guerrino Panfilì¹⁴.

Dall'incontro tra Ducci e Casagrande nacque un'amicizia che durò tutta la vita. Le differenze di appartenenza tra i due, ebreo colto e raffinato Ducci, cattolico dalla scrittura sgrammaticata Casagrande, non furono di ostacolo al maturare di un affetto profondo, basato sulla comune esperienza del Lager e sulla volontà di testimoniare: *“...Vedi, la tua, la nostra esperienza ci ha insegnato che ci sono dei valori indistruttibili che sono alla base della vita. Noi ci preoccupiamo della salute. Ma prima di tutto ci preoccupiamo di restare fedeli a noi stessi, alla nostra dignità, ai nostri ideali.*

Per questo mi rammarico che tu stia tanto lontano fisicamente, perché mi piacerebbe, ogni tanto, passare qualche ora con te e toglierci di dosso

11 Archivio Aned, cit., lettera di Teo Ducci a Salvatore Casagrande.

12 Ivi, Lettera di Teo Ducci a Giovanni Melodia, 1 giugno 1991.

13 *Ib.*

14 Archivio Aned, cit., lettera di Giovanni Melodia a Teo Ducci, 31 luglio 1992. Quando Panfilì morì (1959), vittima degli esperimenti subiti, fu lo stesso Melodia a seguire la pratica per la pensione di guerra alla vedova, ricorrendo anche alla denuncia sulla stampa per il rifiuto dapprima incontrato.

quel magone che il Lager ha lasciato dentro di noi. Ma, per fortuna, i nostri sentimenti, anche a tanta distanza, sono gli stessi: far sapere, far ricordare, far tener viva la memoria. Non è vero che i ragazzi non sappiano. Essi hanno paura di quel nostro passato e si nascondono dietro la finta ignoranza...¹⁵.

Sante Bonucci

L'abitato di Santa Maria di Lignano (Assisi, Pg) è composto da una chiesa e qualche casa sparsa tra i boschi del monte Subasio, sul versante rivolto verso Valtopina e Gualdo Tadino. Non è facile da raggiungere. Partendo da Assisi, una continua teoria di curve si snoda tra boschi di roverelle e cerri per diversi chilometri prima di terminare davanti alla chiesa. Una volta arrivati, il panorama sui boschi è ampio e magnifico. Era qui che viveva Sante Bonucci, un giovane colono che, appena ventenne, era nato il 5 settembre 1922, aveva sposato Oliva Laloni e aspettava da lei un figlio. Non fu certo felice di quella chiamata alle armi che lo avrebbe allontanato da casa e dagli affetti e che avrebbe messo in pericolo la sua vita, tanto più che aveva una lieve menomazione a una mano; dichiarato per questo in un primo momento inabile fu poi inviato a Caserta, per prestare servizio presso l'ospedale militare¹⁶.

Tra l'agosto e il settembre 1943 Caserta subì diversi bombardamenti e quando l'esercito si disgregò Bonucci fuggì, come tanti, per tornare a casa e conoscere il figlio che nel frattempo era nato. Ma fu preso e portato in Germania, a Monaco, come lavoratore. La moglie ricorda di aver ricevuto due lettere in quel periodo, e in entrambe Sante le raccomandava di badare al loro figlio. Oliva abitava "in famiglia" e per questo aveva la "fortuna" di non doversi preoccupare per il mantenimento. Dopo le due lettere però non ebbe più notizie del marito, dichiarato dapprima disperso, poi, nel 1972, ufficialmente deceduto. Sante era stato deportato a Dachau e non se ne era saputo più nulla.

La foto di Sante è in cucina, sempre presente nella vita quotidiana di famiglia e il figlio Marcello, nel 2004, in occasione di un viaggio in Germania è andato alla ricerca di una traccia di suo padre. Dopo la visita al Lager di Dachau si è recato nel vicino cimitero ed è qui che ha casualmente incontrato il presidente dell'Associazione nazionale marinai d'Italia, Giu-

15 Ivi, Lettera di Teo Ducci a Salvatore Casagrande, 25 maggio 1992.

16 Intervista al figlio Marcello e alla moglie Oliva Laloni, rilasciatami nella loro casa di Santa Maria degli Angeli (Assisi) il 29 dicembre 2007. Il figlio Marcello ha raccolto in una cartella documenti e lettere riguardanti il padre.

seppe Malascalza, residente a Monaco, che si è preso la cura di avviare delle ricerche. Da allora il signor Malascalza ha inviato due lettere a Bonucci, una nel 2006 e una nel 2007 in cui ha comunicato che il padre fu iscritto all'ufficio del lavoro di Monaco dal 6 ottobre 1943 all'11 gennaio 1944, e che il 19 gennaio fu portato prima a Dachau poi a Neuengamme, dove ebbe il numero 62488¹⁷.

Nessuna notizia sulla morte. Per aiutare anch'io Marcello Bonucci nelle ricerche, mi sono allora rivolta all'ufficio della Croce rossa internazionale che ha confermato quanto già noto, senza nulla aggiungere sulla sua sorte¹⁸.

Militari a Dora

Alcuni militari, all'indomani dell'armistizio, furono deportati a Dora, dove il trasferimento della produzione missilistica tedesca rendeva urgente la presenza di tecnici e operai¹⁹.

Il campo di concentramento di Dora era divenuto il centro della politica missilistica tedesca dopo che i bombardamenti alleati avevano distrutto, nell'agosto 1943, la base di Peenemünde, sul mar Baltico, diretta dall'ingegnere Wernher von Braun e alle dipendenze del ministro agli armamenti, l'architetto Albert Speer. Le prime a essere realizzate, con il lavoro da schiavi di un centinaio di deportati prelevati da Buchenwald, furono le strutture logistiche: gli alloggi per il personale militare (dagli ottocento ai mille uomini) per i civili tedeschi trasferiti da Peennemünde e gli uffici delle SS e della Mittelwerk²⁰;

17 Archivio privato Marcello Bonucci.

18 ITS/SIR (International Tracing Service/ Service international de recherches) di Bad Arolsen (Germania). Comunicazione alla sottoscritta del ministero della difesa, 11 marzo 2008.

19 Oltre mille furono i militari italiani deportati a Dora, Gerhard Schreiber, 1997, Lucia Araldi, 2002.

20 *“Il Mittelwerk mett, (fu, n.d.a.) formalizzata il 21 settembre 1942 con la diretta partecipazione di Speer, del citato Kammler (l'ingegnere responsabile del settore costruzioni edili delle SS, n.d.a.), e di tecnici specialistici della burocrazia ministeriale per l'organizzazione dell'economia di guerra. Tra i consiglieri delegati della nuova società spiccavano dirigenti industriali di provata esperienza nella politica dello sforzo bellico come il rappresentante della fabbrica di locomotive Borsig Kurt Kettler e il rappresentante della Wifo Wehling, a significare la sinergia tra apparato di stato e forze dell'economia privata. Nell'agosto del 1944 la Wifo sarebbe stata totalmente assorbita dal Mittelwerk. Tra gli altri dirigenti del gruppo industriale va annoverato anche lo Sturmabfuhrer delle SS Otto Forschner, che sarà comandante del campo di Dora e al tempo stesso direttore dei lavori. In origine, al Mittelwerk era stata attribuita una produzione di 1.800*

seguirono il lavoro di scavo delle gallerie e la sistemazione dei macchinari per la produzione in galleria.

“Fu questa la fase forse più dura per i deportati, costretti a lavorare a Dora in condizione di insopportabile umidità nelle viscere della montagna, spesso sotto il rumore assordante dei martelli perforatori e delle esplosioni necessarie per ampliare i tunnel, in condizioni di alimentazione, di aereazione e di illuminazione estremamente precarie, tra le esalazione di anidride e della polvere della roccia che veniva faticosamente erosa dai prigionieri. In questa fase, fra l’altro, le gallerie non erano soltanto il luogo di lavoro dei prigionieri; esse erano anche i loro alloggiamenti, ricavati nei segmenti trasversali delle gallerie in condizioni di umidità spesso letali, in particolare fino a quando dovettero dormire sulla nuda terra prima ancora che fossero allestiti letti di legno a castello con impianti igienico sanitari primitivi e insufficienti, ed oltremodo insufficienti rifornimenti idrici”²¹.

Solo nella primavera del 1944 iniziò, anche per diminuire l’elevato tasso di mortalità tra i deportati, la costruzione delle baracche che sarebbero servite ad alloggiarli.

“Sul modello di Buchenwald il campo si presenta come una piccola città, con un centinaio di costruzioni (numerate da 1 a 150; ma i numeri 43-100 non furono assegnati): 50 blocchi dormitorio, 9 blocchi assegnati al Revier e altri per servizi amministrativi e diversi, tra cui una biblioteca e un cinema (sul modello di Buchenwald), una caserma di pompieri. ... Già da marzo, comunque, Dora è stato dotato di un forno crematorio che lo rende autonomo nell’operazione di smaltimento dei cadaveri”²².

Nel novembre 1944 Dora, sino ad allora sottocampo di Buchenwald, divenne Lager autonomo con nome Dora Mittelbau. I primi ad arrivare furono alcuni militari italiani catturati dopo l’8 settembre in Grecia e in Albania; per loro, a differenza dei civili, il numero era preceduto dallo zero, ma il trattamento riservato fu lo stesso. Tra di loro erano gli umbri Federico Pontremoli di Fabro (Tr) numero 0583, Giovanni Proietti di Otricoli (Tr) numero 0567, Alfredo Rocco di Castiglion del Lago (Pg) numero 0367, Angelo Sacco di Porano (Tr) numero 0540, e Mario Pressi di Cesi (Tr) numero 105801, uno dei militari prelevati dal carcere di Peschiera del Garda, già deportato a Dachau e Natzweiler.

razzi al mese; successivamente l’autorità militare rivide il piano di produzione passando alla più ragionevole cifra di 900 ordigni, ma neppure questo obiettivo sarà mai raggiunto ed il quantitativo di ordigni validi effettivamente prodotto rimarrà molto al di sotto del livello progettato”, Enzo Collotti, 1998.

21 *Ib.*

22 Lucio Monaco, 2007, p 98.

Fu deportato a Dora anche Florindo Palmieri, nato a Cascia (Pg) ma residente a Roma. Chiamato in guerra, dopo l'armistizio fu catturato in Grecia e deportato in Germania, in un campo di lavoro per militari²³. L'8 marzo 1945 fu deportato a Dora, matricola 119191²⁴. Palmieri dovrebbe essere arrivato insieme a quarantasette IMI (Internati militari italiani) di cui parla Ricciotti Lazzero: *“Intanto, il giorno 11 (marzo 1945), arrivano da Döbern bei Forst 47 IMI che la sezione politica delle SS di Dora prende in consegna dalla polizia annotando diligentemente i loro nomi in una lista firmata dall'Untersturmführer Schurz e controfirmata dal Rottenführer (caporale delle SS) Löpel. Hanno numeri di matricola che vanno da 0978 a 01000 e da 01206 a 01229 e ne ricevono di nuovi, da 119125 a 119171. Sono meccanici, contadini, autisti, barbieri, elettricisti, muratori, calzolari, macellai, telefonisti, tipografi. C'è soltanto uno studente, giovanissimo, che morirà il mese successivo. In maggioranza sono settentrionali, ma vi sono anche palermitani e napoletani; un salernitano, Carlo Matedi, nato il 17 agosto 1924, è classificato come “interprete”*²⁵.

Palmieri arrivò a Dora quando l'esercito sovietico aveva già lanciato l'offensiva finale che lo avrebbe condotto a Berlino e quando migliaia di deportati, quarantamila in tutto il complesso dei campi di Dora, sedicimila solo a Mittelbau Dora²⁶ vi erano stati trasferiti da Auschwitz e da Gross Rosen, smobilitati nel gennaio 1945. La produzione dei missili continuò sino a metà marzo, poi anche da Dora partirono le «marce della morte» dirette a Bergen Belsen, Ravensbrück, Sachsenhausen e Lubeca. Alcuni deportati, per lo più malati e invalidi, furono rinchiusi nella caserma Boelke di Nordhausen e morirono sotto i bombardamenti, mentre oltre mille prigionieri furono uccisi in un fienile a cui fu appiccato il fuoco²⁷. Palmieri riuscì a sopravvivere.

Il tenente colonnello Alessio Saliceti

Nato a Orvieto (Tr) il 3 gennaio 1879, iniziò la sua carriera militare nell'arma dei carabinieri come sottotenente nel 1917 e capitano nel 1924, quando assunse il comando della Compagnia di Novi Ligure. Aveva sposato a Sordevolo (Bl), ove era stato assegnato, Emma Maya, e ne aveva avuto

23 Comune di Cascia, GU 130, *Domande dirette*.

24 Tibaldi.

25 Ricciotti Lazzero, 1998, p 144.

26 Ivi.

27 Ivi.

due figli, Edoardo e Teresa; dopo la prematura scomparsa della moglie si era risposato con la cognata, Elvira, da cui, a Novi Ligure, nacque Emma. Tornato nel biellese, Alessio Saliceti andò in congedo con il grado di tenente colonnello²⁸. Quando l'Italia entrò in guerra (1940) fu richiamato in servizio, all'età di sessantun'anni, e gli fu assegnato il comando della caserma di Ivrea, da cui dipendeva il controllo della sicurezza delle ferrovie e degli impianti industriali dell'area. Per le gravi ferite procurategli da un incidente stradale, avvenuto il 17 luglio 1943 mentre era in servizio, dovette subire una lunga convalescenza, nel corso della quale, il 16 febbraio 1944, fu arrestato²⁹.

Non si conoscono le cause dell'arresto, ma si possono avanzare alcune ipotesi: nei mesi intercorsi tra l'incidente e l'arresto, in Italia era caduto il fascismo e si era costituita la repubblica sociale. In quel periodo "*Molti carabinieri – scriveva il generale Filippo Caruso – pur di non avere contatti con i nazi-fascisti*" si allontanavano «*con espedienti apparentemente legali: dalla licenza di convalescenza al foglio di congedo sapientemente estorti*»³⁰. Non so dire se fu così anche per il colonnello Saliceti, forse più semplicemente egli non fece segreto, in quei mesi, della sua fedeltà al re, quella fedeltà che aveva giurato a inizio di carriera e che aveva guidato tutta la sua vita. La frattura tra carabinieri e fascismo repubblicano era comunque ampia e se in seguito all'armistizio i nazisti si erano affrettati ad arrestare e a deportare numerosi carabinieri³¹, era altresì fallito completamente il tentativo della repubblica sociale di inserirli nella guardia nazionale repubblicana. Non mancarono episodi di sabotaggio: i carabinieri addetti alla vigilanza nei campi di concentramento fascisti di Agnone e Tossicia lasciarono fuggire i Rom ivi internati per salvarli dalla deportazione in Germania³², mentre i carabinieri romani e laziali si erano rifiutati

28 Devo queste notizie alla gentilezza di Gianni Ferro, che ha intervistato la figlia, signora Emma Saliceti, a Sordevolo il 21 luglio 2007.

29 *Ib.*

30 Giampaolo Pansa, 1991, pp 13-14.

31 *Ib.*, "Circa diecimila carabinieri sono catturati dai tedeschi nei Balcani. Altri vengono presi in Italia. A Roma, nella notte tra il 6 e il 7 ottobre, 1500 uomini cadono nella rete nazista e sono deportati in Germania mentre più di 7000 si sbandano"; vedi anche Giuseppe Mayda, 2002, pp 297- 298. Uno dei maggiori luoghi di concentramento in Italia per i militari rastrellati fu quello di *Caserme rosse*, in via Corticella, a Bologna. Costituito di sei grandi fabbricati fu distrutto dai bombardamenti americani (12 ottobre 1944), che provocarono nella città quattrocento morti e seicento feriti. Armando Sarti, *Caserme rosse. Il Lager di Bologna*, www.pianurareno.org.

32 Giorgio Giannini, *Il genocidio dimenticato dei Rom*, in id, *Ai margini della memo-*

di rastrellare gli ebrei³³. I nazisti e i fascisti risposero con nuove deportazioni ed eccidi. Ad Arona (No), il 13 giugno 1944, la caserma del comando venne circondata e tutti i carabinieri presenti arrestati. Ad Alagna (Vc), esattamente un mese dopo, vennero fucilate sedici persone: otto partigiani e otto carabinieri³⁴. Non mancarono, come è noto, casi di eroismo tra i carabinieri³⁵ e alcuni di loro parteciparono direttamente alla lotta partigiana, anche con ruoli di comando: era partigiano il carabiniere umbro Ferdinando Giambi di Città di Castello, arrestato a Corio Canavese il 17 novembre 1944 e deportato a Bolzano³⁶.

Sono di sostegno alla tesi della fedeltà al re da parte del colonnello Saliceti le parole del diario di Giovanni Bonelli, deportato con lui a Mauthausen: *“Chi invece non sapeva capacitarsi di essere irrimediabilmente in gabbia, era il Colonnello dei Carabinieri Saliceti. Aveva vissuto molti anni in Sicilia e in Calabria a cavallo del Novecento e ci raccontava interminabili storie di audaci battute contro i briganti rivivendo intensamente quelle ore eroiche e tutta una carriera onorata cui faceva degna chiusura il rifiuto di tradire il giuramento prestato al Re, seguendo la polizia di Salò. Ma proprio non gli andava di aver fatto lui stesso la fine di quei banditi!”*³⁷.

In quegli anni di delazione e sospetti non è da escludere tuttavia che Saliceti sia stato denunciato da qualcuno che aspirava al suo grado.

Alessio Saliceti fu arrestato nella caserma di Biella dove si era recato per accompagnare un parente. La famiglia, messa in allarme dal suo ritardo, telefonò al parente che era stato con lui, il quale riferì di averlo lasciato all'uscita; giunse poco dopo, proprio dalla caserma, una telefonata falsamente tranquillizzante. Rinchiuso nel carcere di Biella Piazzo, Saliceti cercò di rassicurare i familiari tramite il cappellano militare del carcere, comunicando che forse volevano interrogarlo sulla gestione della caserma, ma all'arresto seguì il trasferimento alle Nuove di Torino (22 febbraio). Si pensò a una rappresaglia perché il trasferimento, che avvenne insieme a quello di altri prigionieri, seguì l'uccisione di un noto fascista locale, detto

ria, quaderno n. 1, 2007, www.pacedifesa.org.

33 Armando Sarti, cit.

34 www.anpi.it/novara_verbania/storia/luglio.htm.

35 Nella caserma di Fiesole si consegnarono ai nazisti, per salvare dieci ostaggi dalla rappresaglia, e furono fucilati, Vittorio Marandola, Alberto La Rocca, entrambi della provincia di Frosinone, e Fulvio Sbarretti di Nocera Umbra (Pg) www.carabinieri.it/Internet/Arma/Oggi/AttivitaOperativa/Medagliere.

36 Dario Venegoni, cit.

37 La citazione, tratta dal diario di Giovanni Bonelli, mi è stata fornita da Lucio Monaco.

Pulaiat (pollivendolo) e il figlio Edoardo si propose come prigioniero al posto del padre; ma fu preso anche lui senza poterlo salvare³⁸.

Dal carcere di Torino, insieme ad altri duecentoquarantacinque detenuti, Saliceti fu trasferito a Bergamo nella caserma Umberto I (13 marzo) e da lì deportato a Mauthausen. Era il convoglio che trasportava prevalentemente prigionieri politici e operai arrestati dopo gli scioperi nelle grandi fabbriche e Saliceti, con i suoi sessantacinque anni, era il più anziano del gruppo³⁹.

Dal diario di Bonelli si può avere un cenno anche del loro arrivo a Mauthausen:

“Avevo tuttavia con me qualche cosa di prezioso: i gemelli da polso in oro e la fede matrimoniale. Chiamai da parte il milanese e gli chiesi se sarebbe stato disposto, in cambio dei bottoni che gli regalavo, a conservarmi l’anello fin quando avessi presunto di poterlo nascondere in luogo sicuro. Mi rispose di sì e intascò senz’altro gli oggetti insieme con molte altre cose preziose: il Col. Saliceti gli affidò un bellissimo brillante, altri l’orologio, altri ancora del denaro. Poco dopo, per turno, venimmo avviati alla doccia, ma – dato il numero – l’operazione fu lunghissima. Venne data la precedenza alle donne (che avevamo perse di vista alla stazione di Mauthausen) e d’un tratto ce le vedemmo sfilare davanti a gran corsa, piangenti e irricognoscibili colla testa rapata a zero, coperte unicamente da una camicia e un paio di mutande da uomo, a piedi scalzi. Sparirono lungo il marciapiede, verso l’interno del campo, e non sapemmo mai più nulla di loro. Erano accusate d’aver partecipato allo sciopero del 1° marzo ‘44, primo sintomo di risveglio della coscienza degli operai settentrionali nella guerra di liberazione”⁴⁰.

Dopo il trasferimento a Gusen, uno dei più terribili sottocampi di Mauthausen, Alessio Saliceti fu portato ad Hartheim per essere ucciso nella camera a gas. Era il castello di Hartheim uno dei più terrificanti luoghi del sistema concentrazionario nazista; in esso vennero uccisi, nella camera a gas appositamente costruita, prima (1940) i disabili fisici e i ricoverati in istituti psichiatrici (Operazione T4), poi (1941-1944) i deportati di Mauthausen, Gusen e Ravensbrück giudicati incapaci di lavorare (operazione T4 f 13)⁴¹.

“Come per le selezioni che avevo già fatto ad Auschwitz, di pazienti che erano immediatamente condotti ed uccisi nella camera a gas, feci del mio meglio per scegliere i pazienti per i quali era chiaro che non potevano mi-

38 Intervista concessa da Emma Saliceti a Gianni Ferro, cit.

39 Alberto Lovatto, cit, p 66.

40 Diario di Giovanni Bonelli, cit.

41 Pierre Serge Choumoff, 1988, pp 361- 402 e Henry Friedländer, 2002.

gliorare, date le condizioni di vita a Mauthausen. Questi pazienti... erano allora portati via dalle SS del campo di Hartheim.. Essi venivano gasati...” dichiarò semplicemente il responsabile alle selezioni, dottor Entress, nel dopoguerra, al processo di Mauthausen voluto dalle autorità americane. È ipotizzabile, per difetto, il numero di oltre ottomila gasati nel castello di Hartheim⁴².

Nel certificato di morte trasmesso alla vedova, Elvira Saliceti “*la direzione del campo di Mauthausen comunica che il giorno 8.9.1944 il signor Alessio Saliceti... è rimasto vittima di incursione aerea nemica*”⁴³. Non stupisce che l’orrore di Hartheim sia negato sino all’ultimo.

42 Choumoff, pp 390-391 e 399.

43 Ricerca del maresciallo dei carabinieri Enrico De Santis, che ringrazio. La lettera ha intestazione in lingua tedesca e data 12 dicembre 1944, segue il testo in italiano e la dicitura scritta a macchina “Firmato ./ Untersturmführer”, cui non segue nessuna firma. Da notare la non menzione del grado militare di Saliceti.



ARRESTATI A FIRENZE L'8 MARZO 1944

Gino Tordoni

Mi aveva parlato di lui Rosario Militello, raccomandandomi di cercarlo per la mia ricerca. Mi raccontò allora il modo casuale in cui lui e Franco Nardone, entrambi reduci di Mauthausen¹, lo avevano conosciuto. Militello, di origini siciliane ma residente a Roma, veniva spesso in Umbria, a Spina di Marsciano, paese di origine della moglie, e s'incontrava con Franco Nardone, conosciuto all'Aned di Roma, residente a Santa Maria degli Angeli (Assisi). Tordoni lavorava presso un caseificio di Santa Maria degli Angeli e, una volta che Militello e Nardone vi si erano recati per comperare del formaggio, per caso, avevano saputo che anche lui era stato deportato a Mauthausen.

Ne nacque un'amicizia; Tordoni risiedeva in una frazione poco lontana, Castelnuovo, e Nardone lo aiutò nella pratica di richiesta del vitalizio. Si rividero e si frequentarono tutti e tre sino alla morte di Franco Nardone, nel 1997. Una bella foto del 1987 li ritrae, insieme ad altri ex deportati arrivati da Roma per ricordare il 25 aprile, alla cappellina di Cancelli. Militello ricorda quella festa, in cui si fecero offrire il pranzo da Tordoni che finalmente aveva ricevuto il vitalizio; era importante che lo stato avesse riconosciuto ufficialmente la deportazione di un suo cittadino e la festa stava a dire una vittoria morale contro i criminali nazisti che tanto si erano adoperati per cancellare ogni traccia delle violenze compiute.

Quando andai da lui, aveva già compiuto ottantasei anni ed era un po' dolorante per aver battuto malamente la testa, ma fu contento di vedermi. Mi accolsero, con lui e un nipotino di poco più di un anno, la moglie e la nuora, che lo aiutarono a ricordare quegli episodi della deportazione chissà quante volte raccontati in famiglia. L'8 marzo 1944 era andato a Firenze in cerca di lavoro; appena sceso dal treno, fuori dalla stazione, aveva notato un gran movimento e, fermato dai nazisti, era stato preso e portato via.

1 Nardone era sopravvissuto a Gusen I e Militello a Gusen II.

Il suo arresto, del tutto arbitrario, si inseriva in quell'operazione di rastrellamento che i nazisti misero in atto a Firenze a seguito degli scioperi e delle insurrezioni che a partire dal 3 marzo si susseguivano in città. Oltre agli operai, rastrellati dai fascisti guidati dal prefetto Raffaele Manganiello², veniva fermato chiunque si aggirasse in città, soprattutto nei pressi della stazione di Santa Maria Novella, in quanto sospetto scioperante. *“La mattina dell’8 marzo 1944 uscii per andare dal barbiere e mi trovai davanti dei repubblicani; mi presero, mi misero su un camion e mi portarono alle leopoldine... Non c’era nessun atto d’accusa: loro dicevano s’era dei traditori della patria...”*, raccontò Giuseppe Molinari³. Luigi Rizzi, un aviere ventunenne che dopo l’8 settembre 1943, non potendo tornare in Sardegna, dove abitava, si era rifugiato presso uno zio a Firenze, fu arrestato mentre era in fila davanti a una tabaccheria⁴.

Furono arrestate le operaie, soprattutto le sigaraie della manifattura di Porta a Prato e gli operai delle fabbriche fiorentine di Prato, Empoli e altri comuni della Toscana.

Tordoni fu portato con gli altri a Mauthausen, numero 57441; trasferito quasi subito (25 marzo 1944) a Ebensee, fu messo nelle gallerie a scavare la montagna con il martello pneumatico con turni di dodici ore. Ricordava in particolare quella volta che era stato punito con trenta scudisciate per essersi rimesso in fila e aver preso il vitto di un deportato deceduto. Poi lavorò soprattutto in campagna e fu la sua salvezza. Lui non aggiunse altro, mentre la moglie mi raccontò l’amicizia che lo legava a Rosario Militello e a Franco Nardone e l’iscrizione all’Aned nazionale che rinnovava con puntualità tutti gli anni, lamentando che da ultimo il «Triangolo Rosso», la rivista dell’associazione, non arrivava più puntuale come prima⁵.

2 Giuseppe Mayda, cit. p 247 e Ilda Verri Melo, cit. Raffaele Manganiello (1900-1944), gerarca fascista e dirigente sportivo negli anni del regime, arrestato dopo il 25 luglio 1943, fu liberato e nominato prefetto di Firenze nel periodo della repubblica sociale. Finita l’occupazione della città, fu nominato prefetto di Torino, ma fu ucciso dopo pochi giorni, il 18 settembre 1944, nei pressi della città, da un gruppo di partigiani. Alla sua memoria fu intitolata una «brigata nera» operante nella zona di Como.

3 Ilda Verri Melo, cit. p 28.

4 Aldo Borghesi, ISSRA (Istituto sardo per la storia della resistenza e dell’autonomia) lettera a Aned-Torino@googlegroups.com, 24 febbraio 2008.

5 Intervista rilasciata alla sottoscritta da Gino Tordoni nella sua casa di Castelnuovo il 6 dicembre 2004.

Il comune di Prato è gemellato con Ebensee dal 1987, in ricordo dei numerosi operai pratesi deportati e periti in quel Lager. A Prato ha sede il “Museo della Deportazione e Centro di Documentazione della Deportazione e Resistenza”.

Edmondo Del Sole

Nato a Fratta Todina (Pg) il 6 maggio 1918, celibe, fu anche lui come Tordoni arrestato a Firenze nel grande rastrellamento dell'8 marzo. Il nipote, che si chiama anche lui Edmondo Del Sole, non sa dirmi perché lo zio si trovasse a Firenze quel giorno.

Fu deportato a Mauthausen, numero 57415, qualifica fabbro, e lavorò a Schwechat-Florisdorf⁶. Il 1° dicembre 1944 fu trasferito ad Auschwitz⁷, ma nell'imminenza dell'arrivo dell'esercito sovietico (che giunse il 27 gennaio 1945) l'ordine fu quello di abbandonare il campo e cominciarono per i deportati le «marce della morte». Del Sole fu portato a Gross Rosen⁸, ma anche quel campo dovette ben presto essere abbandonato e di Del Sole si persero a questo punto le tracce. Neppure la commissione formata per decidere delle «morti presunte», seppe dare una indicazione attendibile su luogo e tempo della morte di Del Sole, stabilendo che il luogo era sconosciuto e che il giorno era il 20 marzo 1944⁹.

6 *Il libro dei deportati*, cit.

7 Vedi *Nello Buono*.

8 *Il libro dei deportati*, cit. Di Del Sole, a proposito della marcia della morte da Auschwitz a Gross Rosen, si dice anche in *Conclusioni*.

9 Comune di Fratta Todina (Pg), certificato di morte presunta, depositato nel 1956.



EMIGRATI IN ALTRE CITTÀ D'ITALIA

Alcuni deportati umbri, in prevalenza operai specializzati e tecnici, furono arrestati nelle città industriali del nord in cui si erano trasferiti; altri, per lo più occupati in lavori artigianali, anche saltuari, si erano trasferiti nella capitale e lì furono arrestati.

Dei diciotto deportati umbri arrestati in altre città d'Italia che sono riuscite a individuare, sei risultano essere stati attivisti politici e antifascisti di vecchia data (Filippo Acciarini, Guido Borgioni, Nello Buono, Angelo Costanzi, Alberto Di Giacomo, Giorgio Zeano), tutti schedati nel casellario politico centrale. Nella resistenza all'occupazione nazista si segnarono anche Giunio Loddi a Torino, Decio Fratini a Bolzano, Mario Finetti a Sesto San Giovanni, Luigi Terenzi a Pavia, Vincenzo Cicala a Riva del Garda. Arrestati tutti da guardie e militi fascisti, furono consegnati ai nazisti che provvidero agli interrogatori, usando anche la tortura. Tutti, fatta eccezione per tre di loro, persero la vita in un Lager nazista.

Di Orlando Ercolani, nato a Gualdo Cattaneo (Pg) l'11 settembre 1918 e deportato a Buchenwald, dove morì il 27 marzo 1945¹, non so dire nulla di più del fatto che era emigrato a Latina (allora Littoria) nel 1936, per lavorare probabilmente come colono nelle terre dell'agro pontino strappate alle paludi. Non ho trovato nessuna notizia sulle motivazioni dell'arresto e della deportazione.

Bolzano: Decio Fratini

Nato nel 1905 a Castiglion del Lago (Pg), Fratini si sposò a Merano il 27 luglio 1935². Era dirigente alla C.E.D.A. (Carburanti e derivati autarchici), la più importante fabbrica chimica di Bolzano, nata a seguito di due importanti eventi: il primo era stato il congresso della «Società italiana per il progresso delle Scienze», che si era tenuto a Bolzano e a Trento dal 7 al

1 Comune di Gualdo Cattaneo (Pg) ufficio anagrafe. Tibaldi.

2 Comune di Castiglion del Lago, ufficio anagrafe.

15 settembre 1930, e a cui avevano partecipato i maggiori scienziati italiani di vari settori, dalla matematica all'archeologia, tra cui Enrico Fermi e Guglielmo Marconi. Uno dei temi affrontati in quella sede fu quello delle energie e dei carburanti alternativi³.

Contemporaneamente il regime fascista iniziava una politica di industrializzazione nell'area di Bolzano e precisamente nella zona Am Grutzen (in italiano Aguzzo), zona agricola ricca di meleti e vigneti, con il fine principale di italianizzare la regione attraverso l'importazione nelle fabbriche di manodopera italiana. Il Decreto legge 234, 7 marzo 1935 prevedeva notevoli agevolazioni per le imprese che si fossero stabilite in quell'area, dall'esenzione dei dazi doganali e dell'imposta di ricchezza ai contributi finanziari per la realizzazione degli stabilimenti.

Nacquero così le grandi fabbriche: le Acciaierie di Bolzano ad opera dell'industriale Giorgio Falck di Milano, la Montecatini, la Lancia, realizzata dallo stabilimento torinese, la Saimel (Società italiana per il magnesio e leghe di magnesio). Nel 1942 il totale degli addetti nell'area industriale era di seimilacinquecentotredici persone. La C.E.D.A. produceva carburanti sintetici, attraverso la saccarificazione del legno⁴, acido solforico, superfosfati, acido fosforico, alcol etilico e glicerina, impiegando pirite, fosforite africana e acido nitrico, "...*ma la ricerca di laboratorio per la produzione di carburanti alternativi costituì attività strategica al punto che, dopo l'8 settembre 1943, la conduzione del complesso venne affidata, sotto la sorveglianza della Wehrmacht, al tecnico tedesco Stolle e, addirittura, gli impianti per la produzione della glicerina vennero trasferiti in Germania, per ottenerne la nitroglicerina*"⁵.

Fratini era dunque dirigente in una fabbrica militarizzata, ma questo non gli impedì di far parte del Comitato di liberazione nazionale di Bolzano.

Fu arrestato in fabbrica, il 19 dicembre 1944, insieme a quasi tutti gli altri componenti del Comitato di liberazione. I fermati furono chiusi nelle celle di punizione del campo di concentramento di Bolzano e sottoposti a torture⁶.

3 Società italiana per il progresso delle scienze, 2006.

4 Stefano Podda, *L'attività manifatturiera in Alto Adige. Un'analisi geografica*, www.tesionline.it.

5 Società italiana per il progresso delle scienze, cit.

6 Riferisce Luciano Happacher a riguardo: "*La questione degli arresti del dicembre '44 mi sembra piuttosto delicata. Non ho trovato nessuna dettagliata ricostruzione della vicenda, tutt'al più brevi accenni sugli arresti di Manlio Longon, Romeo Trevisan, Gilardi e sulle deportazioni di Adolfo Berretta, Tullio Degasperi, Emilio Ferrari, Decio Fratini, Walter Masetti e Gerolamo Meneghini. La vastità degli ar-*

Decio Fratini trascorse un mese e mezzo del rigido inverno bolzanino, rinchiuso nella cella di rigore n.15 fino al 1° febbraio 1945, quando fu deportato a Mauthausen, numero 126189, e il 27 aprile 1945 morì nel sottocampo di Gusen.

Pavia: Luigi Terenzi

Nato a Castel Ritaldi (Pg) il 15 aprile 1896, militare a Pavia, vi aveva conosciuto la sua futura moglie e per questo si era fermato in città⁷, dove aveva trovato lavoro, come fonditore, presso la ditta Torti. Durante l'occupazione nazista partecipò al movimento clandestino di fabbrica e alle Sap (Squadre di azione patriottica).

Arrestato il 2 novembre 1944, interrogato e torturato presso «Villa Triste»⁸, fu portato dopo pochi giorni nel carcere di Pavia e poi in quello di San Vittore a Milano (7 novembre). Trasferito nel campo di Bolzano, dopo una sosta di dieci giorni, il 21 novembre 1944 fu deportato a Mauthausen, numero 110418; morì dopo appena tre mesi, il 22 febbraio 1945, nel sottocampo di Linz⁹.

Il giorno dell'arresto, il figlio di Terenzi, Gianfranco, un giovane di vent'anni, militare tornato a casa dopo la dissoluzione dell'esercito, andò a chiedere notizie del padre e venne a sua volta arrestato. Seguì, in date diverse, l'itinerario del padre, da San Vittore a Bolzano a Linz, da cui partì il 28 febbraio per Magdeburg, sottocampo di Buchenwald. Quando Gianfranco Terenzi arrivò a Linz il papà era già in fin di vita. Morì, per quello che valgono le indicazioni delle infermerie dei Lager nazisti, per debolezza cardiaca e circolatoria.

Gianfranco Terenzi continuò le sue traversie sino al 9 settembre 1945, quando, dopo un periodo di attesa di vari mesi trascorsi sotto il controllo dell'esercito russo, riuscì a tornare a Pavia¹⁰.

resti, la loro celerità e quasi contemporaneità e la reticenza dei superstiti a fornire una accurata ricostruzione di quei giorni sono indizio della volontà di rimuoverli, vuoi per il loro carattere drammatico, vuoi per la difficoltà a render noto qualche aspetto eventualmente spiacevole da ricordare. ...” Luciano Happacher, cit, p 76; Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, cit.

- 7 Notizia fornitami dalla cugina di Gianfranco Terenzi, residente a Castel Ritaldi, in una conversazione telefonica del 30 ottobre 2007.
- 8 Dizione popolare per indicare i luoghi di tortura dei nazisti nell'Italia occupata.
- 9 Tutte le notizie riportate, salvo diversa indicazione, sono in Maria Antonietta Arigoni e Marco Savini, 2005.
- 10 Istituto pavese per storia della Resistenza e dell'età contemporanea, certificato della prefettura di Pavia, 11 marzo 1971. Ricerca della dottoressa Silvana Alberti.

Riva del Garda (Tn): Vincenzo Cicala

Nato a Deruta (Pg) il 27 gennaio 1886, Vincenzo Cicala risulta coniugato e residente nel periodo bellico a Riva del Garda (Tn). Il 12 settembre 1944 fu arrestato dalla Gestapo con l'accusa di guidare prigionieri alleati in Svizzera; condotto nel campo di concentramento di Bolzano, il 19 dicembre 1944 fu deportato a Mauthausen, numero 113952; morì nel sottocampo di Melk il 29 gennaio 1945¹¹.

Roma: i deportati dalla stazione Tiburtina

“Alle ore 20,40 di ieri [4 gennaio, n.d.a.] dallo Scalo Tiburtino è partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n° 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 agenti di pubblica sicurezza e a destinazione da un maresciallo e quattro militari della polizia germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale questura, a scopo preventivo, n°162 persone”¹². Gli arrestati erano tutti destinati a Mauthausen, dove giunsero, dopo la sosta di alcuni giorni a Dachau, il 13 gennaio 1944.

Nove umbri, tutti migrati a Roma alla ricerca di lavoro, erano su quel convoglio. Guido Borgioni, Angelo Costanzi e Alberto Di Giacomo, di cui dirò in seguito, erano schedati nel casellario politico centrale per antifascismo e attività politica; degli altri sei non si sa nulla oltre ai dati registrati al loro ingresso in carcere e in campo di concentramento.

Pietro Alessi, nato a Castelvecchio di Preci (Pg) il 12 ottobre 1891¹³, risiedeva a Roma in via Portuense; non era sposato e di mestiere faceva il facchino.

Fu arrestato il 26 dicembre 1943 e subito portato in carcere, a Regina Coeli. A Mauthausen, numero 41988, resistette sino all'estate 1944, poi, il 5 luglio, fu portato ad Hartheim e ucciso nella camera a gas, allestita, come si ricorderà, per l'eliminazione di inabili al lavoro e minorati¹⁴.

11 Comune di Deruta per data di nascita e nota di atto di morte registrato a Roma nel 1961; comune di Riva del Garda, ufficio anagrafe, www.labstoriarovereto.it per arresto e relativa motivazione, Tibaldi.

12 Segnalazione ufficiale della polizia di Roma alla direzione generale, in Eugenio Iafrate, 2007. Eugenio Iafrate ha dedicato a questo trasporto un sito internet, in cui ha pubblicato i risultati della sua ricerca, www.deportati4gennaio1944.it.

13 Comune di Preci, ufficio anagrafe.

14 Ricerca di Eugenio Iafrate.

Remo Comanducci, nato a Citerna (Pg) il 31 gennaio 1923¹⁵, risiedeva a Roma in via Arco di Santa Margherita, era anche lui celibe e di mestiere faceva il barista. Arrestato il 27 dicembre 1943, il 31 dicembre fu portato nel carcere di Regina Coeli¹⁶.

Oggi Comanducci ha la bella età di ottantasei anni e, nonostante qualche piccolo problema di salute, è un uomo vivace e pieno di spirito, che racconta volentieri di sé; il suo gergo romanesco rende il racconto, a tratti, anche divertente. Prima di quest'ultimo arresto, ne aveva subiti altri: la prima volta fu arrestato a Monterotondo scalo (Rm), per furto di solfato di rame, quando il bombardamento della stazione aveva lasciato tra le rovine i vagoni merci fermi e incustoditi sui binari; era prassi, in giorni in cui la guerra cancellava regole e diritti e privava la maggior parte degli italiani di beni primari, appropriarsi nelle stazioni o nelle fabbriche coperte di macerie di quanto poteva essere utile per la famiglia o per un eventuale scambio o spendibile sul «mercato nero». Spesso, nei piccoli paesi, correva voce dei luoghi in cui poter prendere un po' di farina o di patate o altro. Il solfato di rame, del cui furto fu accusato Comanducci, era un bene prezioso, perché di grande utilizzo nelle campagne dove si irrorava su piante da frutto e ortaggi; in cambio si potevano avere prodotti della terra o qualche animale da cortile.

La seconda volta fu arrestato a Roma, negli scontri a porta San Paolo, in cui trovò la morte Raffaele Persichetti¹⁷ (10 settembre 1943). Fu rilasciato, ma, qualche mese dopo (27 dicembre 1943), incappò in una «retata» compiuta in un cinema di corso Vittorio; fu arrestato nel bar sottostante, dove stava assistendo a una partita di biliardo¹⁸. L'ultimo giorno del 1943 entrò a Regina Coeli, numero 14084. Il 4 gennaio partì con gli altri dalla stazione Roma Tiburtina e arrivò, dopo la sosta a Dachau, nel Lager di Mauthausen, numero 42053. Fu liberato a Gusen alla fine della guerra¹⁹.

Ugo Deli, nato a Trevi (Pg) l'11 maggio 1889, risiedeva a Roma in via Laurina, celibe, commerciante. Arrestato il 20 dicembre 1943, entrò a Re-

15 Comune di Citerna, ufficio anagrafe.

16 Ricerca di Eugenio Iafrate.

17 Raffaele Persichetti (1915-1943), allievo e poi insegnante di storia dell'arte al Liceo Visconti di Roma, prese parte come giovane tenente dei granatieri agli scontri contro i tedeschi a porta San Paolo, a Roma, dove trovò la morte; una targa a suo ricordo si trova all'interno del Collegio Romano e un'altra in corso Rinascimento.

18 Intervista di Remo Comanducci alla sottoscritta, marzo 2009. Remo Comanducci mi è stato segnalato da Eugenio Iafrate che ringrazio.

19 Ricerca di Eugenio Iafrate

gina Coeli dopo tre giorni, alla vigilia del Natale. Giunto a Mauthausen, numero 42066, morì dopo pochi mesi, l'8 maggio 1944, a Ebensee²⁰.

Ubaldo Frillici, nato a Gubbio (Pg) il 18 luglio 1912²¹, era domiciliato in via Ostiense, celibe, manovale. Fu arrestato il giorno di Natale 1943 e il giorno seguente era già a Regina Coeli. Deportato a Mauthausen, numero 42093, morì nel campo di Ebensee il 3 aprile 1945²².

Luigi Romanelli, nato a Citerna (Pg) il 6 dicembre 1909²³, celibe, operaio, domiciliato ufficialmente nel comune di nascita, fu arrestato il 2 gennaio 1944 da agenti della polizia di Trastevere, portato a Regina Coeli il 3 gennaio e il 4 gennaio caricato sul treno alla stazione Roma Tiburtina. Deportato a Mauthausen, numero 42176, morì a Ebensee il 24 marzo 1945²⁴.

Rocco Roselli, nato a Monterubiaglio (Castel Viscardo, Tr) il 25 febbraio 1918, residente a Roma in via delle Stalle, vedovo, di mestiere contadino, fu arrestato il 23 dicembre 1943 e il 24 dicembre era a Regina Coeli. Deportato a Mauthausen, numero 42178, fu trasferito a Ebensee dove morì il 6 marzo 1944.

Considerando anche Borgioni, Costanzi e Di Giacomo, di cui qui di seguito, otto dei nove umbri che erano sul convoglio partito da Roma Tiburtina il 4 gennaio 1944 morirono in Lager e, fatta eccezione per Deli, che morì a Ebensee, i più anziani del gruppo, Alessi di cinquantadue anni, Borgioni di cinquanta e Di Giacomo di cinquantasette anni, furono tutti uccisi nella camera a gas di Hartheim.

Guido Borgioni

Nato a Perugia il 28 aprile 1893, pensionato di guerra, decorato con la medaglia di bronzo al valor militare per essere stato ferito in combattimento durante la grande guerra, nel 1924 si trasferì a Roma ove condusse sempre una vita grama, svolgendo lavori saltuari. La famiglia, residente a Perugia, era composta dal padre, cameriere d'albergo, dal fratello, stagnino ambulante e dalla cognata²⁵.

20 Comune di Trevi, ufficio anagrafe, data riportata nell'atto di morte registrato a Roma n. 108, p II, sc.

21 comune di Gubbio, ufficio anagrafe.

22 *Ib.*, e Tibaldi.

23 Comune di Citerna, ufficio anagrafe.

24 Tibaldi.

25 Archivio centrale dello stato, cpc, *Borgioni Guido*.

Contro di lui il regime mise in atto una vera e propria persecuzione da quando, il 10 dicembre 1931, mentre in via Urbana, a Roma, all'altezza del numero civico 50, passava l'agente di pubblica sicurezza Domenico Marceddu, Borgioni aveva cominciato a inveire con male parole contro il regime, gridando: «*Il governo fa schifo. Sono tutti una massa di stronzi e vigliacchi*», e mentre cercava di resistere all'arresto aveva aggiunto: «*e che non è vero?*»²⁶.

Condannato a un anno di confino a Baunei, uno dei posti più impervi dell'Ogliastra, in Sardegna, ne tornò un mese prima della scadenza, a novembre, per l'amnistia del 1932; più volte fermato per ubriachezza e lesioni personali, fu inviato a Perugia con foglio di via e diffidato dal tornare a Roma.

Vi tornò clandestinamente, sfuggendo alla sorveglianza, anche per la promessa di matrimonio che aveva fatto a una vedova con cui aveva una relazione, ma fu di nuovo arrestato. Visse tra Perugia e Roma, sempre sorvegliato, in modo più o meno clandestino, ma ottenne infine un permesso breve per sposarsi. Arrestato di nuovo per mendicizia e resistenza agli agenti di pubblica sicurezza nel 1940, non ebbe più da allora segnalazioni di tipo politico²⁷.

Fu arrestato per l'ultima volta dagli agenti di pubblica sicurezza del Quadraro, il 19 dicembre 1943; portato nel carcere di Regina Coeli il 21 dicembre²⁸, partì anche lui il 4 gennaio 1944 dalla stazione Roma Tiburtina per Mauthausen, numero 42007; vi rimase pochi mesi e il 2 agosto 1944 venne portato ad Hartheim per essere gasato²⁹.

Angelo Costanzi

Nato a Orvieto (Tr) il 9 gennaio 1908, titolo di sesta classe di scuola elementare, residente a Roma, mosaicista³⁰, fu segnalato come comunista il 19 maggio 1943 e denunciato al tribunale speciale. «*Dopo parecchi mesi di pedinamenti e investigazioni*», la questura individuava il gruppetto di antifascisti che si stavano organizzando intorno alla *Scintilla*, stampato e

26 Ivi, lettera della questura di Roma al ministero dell'interno, 16 dicembre 1931

27 Ivi, comunicazione della questura di Roma al ministero dell'interno, 4 ottobre 1940.

28 Ricerca di Eugenio Iafrate.

29 Tibaldi.

30 Nella scheda del casellario politico centrale e in un documento presente nel fascicolo è scritto "musicista".

distribuito clandestinamente. Si trattava di un «*gruppo comunista intellettuale ed operai*», il quale faceva molti proseliti alla Breda ed era in collegamento con altri antifascisti di *Italia libera*. Fu arrestato, ma il 7 agosto 1943, dopo l'arresto del duce, fu rimesso in libertà, anche se la polizia continuò a vigilarlo³¹.

Arrestato a Roma il 20 dicembre 1943, fu rinchiuso nel carcere di Regina Coeli, a disposizione dell'ufficio politico della questura³². Il 4 gennaio 1944 partì dalla stazione Roma Tiburtina per Mauthausen, numero 42060; trasferito a Ebensee, morì tre mesi dopo, il 28 aprile 1944³³, a soli trentasei anni.

Alberto Di Giacomo

Nato a Magione (Pg) l'8 gennaio 1886, Di Giacomo si era trasferito a Roma, dove svolgeva il lavoro di fornaciaio. Fu irriducibile attivista sindacale e politico, di fede anarchica, consigliere dal 1911 al 1920 della lega di resistenza dei fonaciari³⁴.

La biografia stilata dalla prefettura di Roma per il ministero dell'interno ripropone nei termini quella di altri antifascisti anarchici.

*“È lavoratore assiduo e ritrae i mezzi di sussistenza dal lavoro. Ha sempre frequentato e frequenta esclusivamente compagni di fede. Verso la famiglia si comporta bene”*³⁵. Nonostante ciò, *“nell'opinione pubblica riscuote cattiva fama, per il suo carattere apparentemente calmo, in effetti impulsivo e prepotente, e perché di cattiva educazione”*³⁶.

La *“cattiva fama”* di cui godevano, secondo la polizia, tutti gli antifascisti, soprattutto se politicamente attivi, era dovuta alle idee e ai comportamenti non omologati ai valori di obbedienza e rispetto, che si pretendevano universali e non contestabili, del fascismo. *“È capace di tenere conferenze, malgrado privo di cultura e ne teneva spesso durante il periodo in cui era*

31 Archivio centrale dello stato, cpc, *Costanzi Angelo*.

32 Ricerca di Eugenio Iafrate.

33 Tibaldi.

34 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Di Giacomo Alberto*, scheda biografica della prefettura di Roma. Le «Leghe di resistenza» erano associazioni autonome e libere, costituite dai lavoratori alla fine dell'Ottocento per difendere i loro diritti e combattere lo sfruttamento sul lavoro (bassi salari, orari di lavoro, diritto alla salute) anche attraverso lo sciopero, a differenza delle società di mutuo soccorso, che avevano scopo essenzialmente mutualistico e non politico.

35 *Ib.*

36 *Ib.*



Alberto Di Giacomo

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

consigliere della lega dei fornaciai. In una di queste, tenuta nel dicembre 1920, usò un linguaggio oltremodo violento contro i proprietari delle fornaci, che non intendevano aderire alle pretese del consiglio della lega dei fornaciai, sino a che ebbe a prospettare la necessità di sopprimere taluno di essi, per cui fu denunciato per istigazione a delinquere³⁷.

La grande guerra vide l'impegno di tutti i gruppi anarchici nella propaganda contro la leva e a favore della diserzione, e Di Giacomo, che era stato esonerato per essere privo dell'indice della mano sinistra, fu in essa uno dei più attivi, tanto che il 4 febbraio 1918 riportò una condanna a otto mesi di carcere militare, emessa dal tribunale di Roma, per "*subordinazione alla diserzione*"(sic)³⁸.

Si affermava intanto il fascismo e a Di Giacomo non fu risparmiata la violenza delle squadracce che, per la questura, fu l'inevitabile conseguenza del suo atteggiamento: "*Prese parte attiva a tutti gli scioperi indetti a scopi economici e politici. Faceva intensa propaganda a favore del suo partito e cercò con tutti i mezzi di ostacolare l'ascesa del fascismo prima e per impedirne poi, nei limiti della sua possibilità, l'affermazione di*

37 *Ib.*

38 *Ib.*

esso per cui fu affrontato e malmenato più volte da giovani fascisti...”³⁹. Preventivamente, “allo scopo di impedirgli ogni tentativo di espatrio” furono diramate circolari in tal senso alle varie questure del regno e il suo nome fu segnalato per l’iscrizione nella rubrica di frontiera. Inserito infine nell’elenco delle persone pericolose per il regime, ammonito nel 1927, fu condannato nel 1931 a tre anni di confino da scontarsi nell’isola di Lipari (sentenza del 2 marzo 1931)⁴⁰. Per l’ammnistia del 1932, l’anno successivo fu liberato. Ma Di Giacomo era antifascista anarchico irriducibile: “Insensibile alla gratitudine per l’atto di clemenza, di cui ha beneficiato, appena ritornato nella Capitale ha nuovamente cominciato una velenosa per quanto subdola campagna contro il Regime ed in particolare contro S. E. il Capo del Governo. Trattandosi di un elemento refrattario al ravvedimento, ritenuto capace di organizzare complotti per commettere atti terroristici ed attentati contro Alte Personalità, questo ufficio, in considerazione anche che a causa della sua non comune scalrezza non sarebbe possibile seguirlo con una costante e assidua vigilanza per sventarne le mosse e i propositi, lo denuncia all’E.V. per il provvedimento di polizia dell’ammonizione...”⁴¹. Dopo la nuova ammonizione di due anni, non ci fu più nulla da rilevare, oltre alla partecipazione a funerali di esponenti anarchici e antifascisti, sempre sorvegliati dalla occhiuta polizia fascista.

Nel 1940, con l’intervento italiano in guerra, gli antifascisti furono internati nei campi di concentramento appositamente allestiti nelle zone più isolate e impervie del paese⁴². Anche Di Giacomo, tenuto conto dei suoi precedenti, venne arrestato e proposto per l’internamento a Ventotene. Non ho trovato riscontri a questa misura, anche se Simonetta Carolini riferisce che nell’agosto 1943 egli era ancora internato⁴³.

Il 19 dicembre 1943 fu di nuovo arrestato dalla polizia del Trionfale e deportato il 4 gennaio 1944 a Mauthausen, numero 42101; aveva cinquantotto anni, non resistette a lungo alla durezza del Lager e il 15 settembre 1944 fu portato nel castello di Hartheim per essere ucciso nella camera a gas.

39 *Ib.*

40 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Di Giacomo Alberto*, lettera della questura di Roma alla questura di Perugia, 23 maggio 1931.

41 *Ivi*, lettera della questura di Roma alla prefettura di Roma, 16 maggio 1933.

42 Spartaco Capogreco, 2004, Costantino Di Sante (a cura di), 2001, Olga Lucchi (a cura di), 2004.

43 *Pericolosi nelle contingenze belliche*, 1987.

Sesto San Giovanni: Mario Finetti

Nato a Terni il 12 dicembre 1904, era capotecnico alla Breda di Sesto San Giovanni quando fu arrestato⁴⁴. La descrizione dell'arresto è nel diario che Finetti scrisse nel novembre 1945, al ritorno dal campo di Bolzano: *“domenica, 21 gennaio 1945*

Ore 6,30, sto dormendo, mia moglie con voce alterata mi sveglia e strilla qualcosa che non riesco a capire, contemporaneamente due uomini con rivoltelle spianate irrompono nella camera e sotto minaccia delle armi mi ordinano di alzarmi e di vestirmi. Gli chiedo chi sono e loro mi rispondono: squadra politica brigata nera Resega. Mi portano in cucina, mi fanno addossare al muro ed iniziano con altri due la perquisizione completa. In una vecchia scarpa trovano un opuscolo della Federazione Comunista intitolato «I CLN ed il loro compito» ...”⁴⁵.

Erano arresti, quello di Finetti e di altri della Breda Sezione 1,⁴⁶ che seguivano quelli degli operai che, nelle grandi fabbriche occupate, avevano scioperato nel 1943 e 1944 e che tendevano a eliminare il sostegno che i lavoratori davano clandestinamente ai partigiani e alle loro famiglie⁴⁷. In ciò Mario Finetti, attivo nel Comitato di liberazione nazionale clandestino, era in prima fila.

Subito dopo l'arresto Finetti fu rinchiuso nel carcere San Vittore di Milano, dove trovò gli amici Abramo Oldrini, Pino Posola e Giovanni Pirovano⁴⁸, anche loro arrestati quella mattina; con loro condivise il trasporto e la deportazione, il 14 febbraio 1944, nel campo di concentramento di Bolzano. Furono di sostegno gli uni agli altri, nel sopportare fame, sete, sporcizia e pidocchi, e nel poter discutere e sperare nella imminente fine della guerra. Il suo diario di prigionia è dedicato a loro, *“amici di sventura e di prigionia”*, presenti in quasi

44 Devo le notizie su Mario Finetti a Giuseppe Valota, presidente della sezione Aned di Sesto San Giovanni, autore della ricerca sulla deportazione a Sesto San Giovanni, in cui è pubblicato anche il diario di Mario Finetti.

45 Giuseppe Valota, 2007, p 55.

46 Ivi, p 215, e p 55.

47 Oltre cinquecentocinquanta persone, tra operai e resistenti, furono deportate da Sesto San Giovanni nei Lager nazisti e più della metà vi perse la vita. Sesto San Giovanni è stata insignita della medaglia d'oro al valor militare per la lotta di liberazione, Giuseppe Vignati, 2007.

48 Ivi, passim; Abramo Oldrini, (1911-1962), tornitore, fu sindaco di Sesto San Giovanni dal 1946 al 1962. Dal 2002 è sindaco di Sesto San Giovanni suo figlio Giorgio Oldrini. Pino Posola, trentotto anni di età, aggiustatore specializzato; Giovanni Pirovano, trentadue anni di età, tornitore poi addetto alla mensa. Tutti e tre lavoravano alla Breda Sezione 1.

ogni pagina, e il loro sodalizio fu notato da chi, nel campo, aveva occasione di frequentarli: “3 marzo... *Sempre discussioni politiche. Benzoni, del partito socialista, mi svela con sincerità che è meravigliato della fratellanza che esiste fra me, Pino, Pirovano e Oldrini, il quale dall'esterno ci aiuta con rifornimenti di pane, minestra ed altro*”⁴⁹. Ebbero a sopportare in verità anche la paura della deportazione in Germania: il 25 febbraio, avviati in fila per quattro alla stazione, furono chiusi nei carri bestiame dove rimasero sino alla sera del giorno successivo, privi di cibo e acqua per oltre ventiquatt'ore. I bombardamenti anglo americani avevano interrotto la linea ferroviaria, così furono riportati indietro.

Finetti aveva un grande interesse per la politica e il suo diario dal campo lo dimostra: egli vi annotò discussioni e speranze sul futuro, i principi morali e di comportamento che, a suo vedere, dovevano contraddistinguere ogni antifascista, dimostrando di appartenere a quella generazione che faceva della scelta di campo politico una scelta soprattutto etica. Fu liberato con gli altri il 30 aprile 1945.

Torino: Filippo Acciarini

Filippo Acciarini nacque a La Piaggia, uno dei minuscoli villaggi sulle colline intorno a Sellano (Pg), nel 1888, e vi restò sino ai dieci anni, quando la famiglia si trasferì a Recanati (Mc). Dopo un periodo in cui lavorò a Roma nelle ferrovie, si trasferì a Torino, dove il suo impegno politico lo portò a collaborare con l'*Avanti!*.

Nel 1921 partecipò al congresso del partito socialista a Livorno, senza aderire alla scissione comunista, e nel 1923 fece parte del gruppo riunitosi a Milano per contrastare la fusione dei socialisti con il partito comunista, deliberata dall'internazionale comunista nel IV congresso⁵⁰. Le elezioni politiche del 1924 lo videro candidato nelle liste socialiste. Esse, come è noto, si tennero nel clima di violenza e di intimidazione creato dalle squadre fasciste che già da qualche anno, in tutta Italia, picchiavano e uccidevano indisturbate i propri oppositori. Fu per aver denunciato tali violenze che Giacomo Matteotti fu ucciso (1924) e dopo di allora la dittatura fascista consolidò sempre più il proprio potere, perseguendo con leggi speciali i propri nemici.

Considerato “persona pericolosa” sin dal 1919, Acciarini fu schedato nel casellario politico centrale; nelle note biografiche stilate dalla questura gli

49 Ivi, pp 64-65.

50 Paolo Spriano, 1969, vol 2, p 255.

veniva riconosciuto un carattere buono ed educato e “*comportamento corretto*” verso le autorità, come anche “*una discreta influenza tra i compagni di fede*” ... e si riferiva che ... “*è in relazione con gli esponenti del partito... È socio della cooperativa ferrovieri e frequenta il circolo socialista di via Perosa 3. Collabora nel giornale Avanti – di cui è corrispondente per Torino – riceve e spedisce stampe sovversive*”⁵¹. Ma le corrispondenze per l’*Avanti!* non gli consentivano guadagni sufficienti per vivere, tanto che la questura aggiungeva: “*Vive piuttosto stentatamente collaborando nella (sic) Enciclopedia della coltura (sic) italiana, edita qui dall’Unione Tipografica Torinese della quale è direttore l’ing. Antonio Balbo Bertone di Sambuy. Da qualche tempo l’Acciarini, forse perché a corto di mezzi, conduce vita ritirata*”⁵².

Il 1° dicembre 1927 fu denunciato a piede libero al tribunale speciale; venne arrestato e liberato, per insufficienza di prove, dopo quasi un anno, il 4 luglio 1928⁵³.

Finalmente, nel febbraio 1929, fu assunto dalla società dei telefoni Stipel come verificatore dei contatori extraurbani. Nel 1937 fu promosso segretario della direzione dell’azienda e la questura propose la sua radiazione dal novero dei sovversivi⁵⁴.

Sfuggendo al controllo della questura, Acciarini fu sempre attivo politicamente: il 7 settembre 1942, in una riunione clandestina tenutasi a Torino, firmò un accordo per l’unità sindacale tra socialisti e comunisti insieme a Bruno Buozzi⁵⁵; fece parte della direzione del partito socialista clandestino e nel 1943 assunse la direzione di l’*Avanti!*, anch’esso clandestino.

Partecipò infine all’organizzazione degli scioperi del marzo 1944 a Torino, a seguito dei quali fu arrestato e deportato⁵⁶.

51 Archivio di stato di Perugia, questura, radiati, riservata della prefettura di Torino, 1 febbraio 1925.

52 Ivi, lettera della questura di Torino ai questori di Perugia e di Macerata, 27 luglio 1927.

53 Ivi, questura di Torino ai questori di Perugia e di Macerata, 6 dicembre 1927 e 11 luglio 1928.

54 Ivi, prefettura di Torino al ministero dell’interno, 18 settembre 1937.

55 Sergio Turone, 1975, p 12. Bruno Buozzi (1881-1944), operaio socialista, segretario della confederazione generale del lavoro (Cgl) nel 1925, per sfuggire all’arresto fuggì in Francia. Catturato nel 1942, confinato a Montefalco (Pg), partecipò nel 1943 alla resistenza e preparò con Giuseppe Di Vittorio e Giuseppe Grandi la bozza di sindacato unitario. Arrestato, fu fucilato dai nazisti.

56 Il 26 maggio 1944 il capo della provincia di Milano comunicava alla prefettura di Torino che Acciarini era stato rinchiuso “*nelle locali carceri a disposizione del comando militare germanico fino al 27 aprile scorso, epoca in cui fu avviato dal predetto comando nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena). Non è stato possibile accertare i motivi che hanno determinato il suo arresto e*

Dell'arresto di Acciarini e Ogliaro⁵⁷ e del gruppo di socialisti torinesi che collaborava con loro, racconta Edgardo Sogno: *“Adesso bisognava avvertire subito gli amici che la casa di Ogliaro era piantonata. Mi domandavo che cosa poteva essere successo e se l'avevano preso. Vidi un caffè col telefono ed entrai. Mi chiusi nella cabina e chiamai Paolo Greco alla SIP. «Ciao», dissi, «sono stato a casa di Alfonso, sta molto male». «Già», rispose «era con Filippo. Hanno avuto un incidente e li hanno portati all'ospedale. Vediamoci subito, ma non qui. Vieni dal giornalista». «Va bene», dissi, e riappesi il ricevitore. Dal giornalista con Paolo voleva dire in piazza Castello, all'uscita della galleria nazionale. C'era lì vicino infatti una giornalista che gli faceva da recapito e arrivammo quasi nello stesso istante. «Disastro», disse Paolo. «Son caduti Ogliaro e Filippo Acciarini e stanno prendendo tutti quelli che vanno in via San Secondo»⁵⁸.*

Trasferito nel carcere San Vittore a Milano, fu rinchiuso nel reparto tedesco, cella 74 del raggio 6, numero di matricola 1661. Il 27 aprile fu portato nel campo di concentramento di Fossoli, insieme a duecentoventuno prigionieri politici e cinquanta ebrei⁵⁹. Così lo ricorda Mario Bonfantini in quel campo: *“Speravo di passare tutta la notte giocando a scopa. Ma verso le due anche i nuovi compagni che avevo reclutato per sostituire i miei ragazzi di Somma intontiti dal sonno, cominciarono a dar segni di svogliatezza. Ogliaro poi me lo disse schietto, mentre Acciarini assentiva col capo: si vergognava un po', ma il fatto è che non riusciva più a seguire il gioco. La moglie, i bambini, che a quell'ora dormivano ignari nel loro comodo alloggio su quella stradetta in salita di là dal Po; la sua Torino, da cui non era mai stato lontano così a lungo in tutta la vita, e che ora gli sembrava di vedere dileguare per sempre al pensiero di quella partenza verso l'ignoto, di lì a poche ore... Avevano preso ambedue il loro posto nella Resistenza e ne avevano accettato poi tutte le conseguenze con tanta naturalezza, senza mai il più piccolo segno di rimpianto o di pentimento...”*⁶⁰.

conseguente internamento.” Archivio di stato di Perugia, questura, radiati, lettera della prefettura di Milano alla prefettura di Torino, 26 maggio 1944.

- 57 Alfonso Ogliaro, nato a Biella il 30 maggio 1897, si trasferì a Torino ove organizzò il sindacato degli edili e partecipò alla direzione clandestina del partito socialista. Arrestato a Torino con Acciarini e anche lui deportato, morì a Gusen nel febbraio 1945, Alberto Lovatto, cit.
- 58 In via san Secondo era l'abitazione di Alfonso Ogliaro. Edgardo Sogno, 1950, pp 98-99.
- 59 Fondazione memoria della deportazione, registro entrate e uscite dal reparto tedesco di San Vittore, copia, ricerca di Dario Venegoni.
- 60 Mario Bonfantini, cit, p 13.

Acciarini e Ogliaro furono deportati entrambi a Mauthausen con il grande trasporto del 21 giugno 1944. Filippo Acciarini vi perse la vita il 2 marzo 1945; pochi giorni prima, il 20 febbraio 1944, era deceduto a Gusen Alfonso Ogliaro, il compagno di lotta e deportazione.

Degli ultimi giorni di Acciarini racconta Mino Micheli: “Acciarini è ancora un piacevole parlatore, dalla parola facile, lucido sempre. Vuol sapere di Lionello Beltramini, di Viotto, di Corrado Bonfantini, di Basso: cosa hanno detto l’ultima volta che li vidi, cosa fanno adesso, se ci sono gli uomini per il nuovo governo da dare all’Italia. E parla di sé con modestia, come se non vedessi in quale stato si trova. Parla di Ogliaro, delle sue sofferenze silenziose: è un po’ che non lo vede, ha dovuto subire dei «trasporti», si cruccia al pensiero che l’ultima volta che lo vide era tanto malandato, ora non sa dove si trovi, ma spera; e io so che spera inutilmente”⁶¹.

La nipote di Filippo Acciarini, Maria Chiara Acciarini, ha curato la stampa dell’ autobiografia del nonno, unitamente agli articoli da lui scritti per l’*Avanti!* e ad alcune testimonianze che lo riguardano⁶². Particolarmente degni di nota gli articoli del 1943-1944, scritti sotto l’occupazione nazista, quando il giornale veniva distribuito clandestinamente nelle fabbriche. L’ultimo numero, stampato in diecimila copie, rimase però in tipografia perché Filippo Acciarini era stato arrestato. Così scriveva tra l’altro: “... Con una superba compattezza e compostezza, le masse lavoratrici dell’Italia settentrionale hanno manifestato la loro irriducibile opposizione all’invasore tedesco, il loro preciso disprezzo per la repubblica fantoccio, la loro volontà di lotta fino alla vittoria...”

Con lo sciopero generale di protesta testè finito, e finito in conformità delle perentorie disposizioni del comitato segreto di agitazione e non per le minacce delle autorità, i lavoratori del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, dell’Emilia e della Toscana, hanno definitivamente affossato la cosiddetta repubblica sociale fascista ultimo inganno per indurli a lavorare per i tedeschi e quindi a contribuire al consolidamento delle loro miserie, dei loro patimenti e del loro servaggio...

*Lasciamo pure il governo a bearsi dell’illusoria sua potenza ed a ripetere coll’incorreggibile ottimista pangloss: “tutto è andato per il meglio e nei migliori modi possibili”. A noi interessa, ed in ciò d’accordo con il comitato di liberazione nazionale per l’alta Italia, che i governi e le pubbliche opinioni dei paesi alleati sappiano comprendere lo storico significato della manifestazione...”*⁶³.

61 Mino Micheli, cit.

62 Filippo Acciarini, 1970, pp 94-100.

63 Ivi, pp 153-164.

Maria Chiara Acciarini è stata negli anni più volte testimone della vita e della deportazione del nonno, avvicinandosi all'Aned e ai viaggi della memoria, sull'esempio della "nonnigna" Teresa, che per prima in famiglia scelse di recarsi a Mauthausen⁶⁴.

Nello Buono

Nato a Spello (Pg) il 26 settembre 1893, Buono fu, durante il fascismo, attivista politico e sindacale, soprattutto a Torino, ma non è da escludere che abbia svolto un ruolo di collegamento con i comunisti dell'Umbria e forse della Francia.

Sono state preziose, per ricostruire tratti della sua biografia, le carte del casellario politico, soprattutto laddove la capillarità dell'apparato informativo, le cosiddette «fonti fiduciarie», le spie cioè, hanno fornito alle questure informazioni che sarebbe forse impossibile trovare altrove. Tuttavia egli si mosse sempre con molta cautela, così che neppure le questure riuscirono a individuare tutte le sue frequentazioni o i suoi spostamenti; inoltre, come al solito, il linguaggio burocratico delle relazioni è stereotipato e funzionale alla filosofia del regime, più che alla verità delle cose: "*Gode nel pubblico cattiva fama, sia per le sue idee politiche, sia per il suo carattere autoritario e violento. Di intelligenza svegliata (sic), esercitava grande ascendente sulle masse, che, all'occasione, saprebbe anche organizzare, e spingere a commettere atti inconsulti. Con la famiglia si è sempre comportato male, addimostrandosi lavoratore fiacco. Fin da giovanetto ha professato principi sovversivi preferendo, di conseguenza, la compagnia dei suoi compagni di fede...*"⁶⁵.

Con leggere variazioni sono formule che si ritrovano in quasi tutte le «biografie» del casellario politico centrale; esse volevano affermare, anche attraverso l'uso di espressioni e aggettivi dispregiativi, che ogni comunista, socialista, anarchico o comunque antifascista era, in quanto tale, persona malvista nel ceto borghese, in quanto sovvertitore dell'ordine sociale perché capace di ribellarsi alle ingiustizie, e negligente sul lavoro, che spesso passava la vita a cercare, perché in fabbrica si batteva per l'affermazione dei diritti. Buono non faceva eccezione e in più, cosa pericolosissima per il regime, era un leader del movimento operaio.

64 www.pianetascuola.it.

65 Archivio centrale dello stato, cpc, *Buono Nello*, «riservata» della prefettura di Perugia per il casellario politico centrale, 17 luglio 1930.



Nello Buono
[proprietà Marcella Buono]

Non so dire quando Buono iniziò a lavorare, ma fu probabilmente molto presto, come avveniva allora alla maggior parte dei ragazzi delle famiglie meno abbienti, costretti per questo anche ad abbandonare la scuola; egli era terzo di sette figli e conseguì con buoni risultati la licenza elementare⁶⁶. Anche l'interesse alla politica fu probabilmente precoce; a Spello, come in tutta l'Umbria agli inizi del secolo trascorso, il conflitto tra clericali e socialisti, che corrispondeva il più delle volte a quello tra agrari e contadini era fortissimo e non erano mancate le manifestazioni della "settimana rossa", a cui avevano fatto seguito numerosi arresti. A tal proposito, le elezioni amministrative del 1914 avevano dato la vittoria al partito socialista ed eletto sindaco Benvenuto Crispoldi, ma si dovette aspettare che gli eletti socialisti uscissero dal carcere in cui erano stati rinchiusi per formare la nuova giunta⁶⁷. Per la grave crisi economica, acuita dalla dichiarazione di guerra e dal conseguente rientro di numerosi emigrati, anch'essi in cerca di lavoro, nell'aprile 1915 la camera del lavoro indisse uno sciopero a cui parteciparono oltre trecento persone, e nei primi tre mesi dell'anno venne distribuita dalla beneficenza cittadina, «le cucine economiche» una media di circa duecento pasti al giorno⁶⁸.

È proprio nell'aprile 1915 che Buono si trasferì a Terni, ove la fabbrica d'armi e le acciaierie richiedevano manodopera per la produzione di guerra. Ma l'incremento della popolazione in città, con la guerra, fu di oltre diecimila unità, i salari erano bassi e pessime le condizioni di vita. *"Non sarebbe prudente"* – scrive l'ufficiale sanitario – *in un centro operaio come questo di Terni, rendere di pubblica ragione i singoli componenti la miscela [di farina usata per fare il pane] e la proporzione fra essi, per ovvie ragioni di ordine pubblico*⁶⁹. E ancora – scrive *La Sommosa* –: *"La vita a Terni diviene ognor più difficile, i viveri vanno sempre più aumentando, il guadagno giornaliero non basta al necessario"*⁷⁰. Alla fine della guerra (1918), le difficoltà della riconversione e il ritorno dei reduci crearono poi una generale situazione di disoccupazione, e anche a Terni nel 1920 si giungeva all'occupazione delle fabbriche.

66 Agli esami finali del corso elementare inferiore (terza classe), Buono ebbe come valutazione «sette» in italiano, «otto» in aritmetica e «nove» in problemi d'aritmetica, la sufficienza nelle altre materie, *Certificato di compimento del corso elementare inferiore*, rilasciato dalla scuola elementare maschile del comune di Spello il 16 ottobre 1906, archivio privato Marcella Buono. Gli esami furono sostenuti quando Buono stava per compiere tredici anni. La necessità di impiegare i bambini nel lavoro ha reso precarie l'iscrizione e la frequenza a scuola per molti di loro sino ad anni relativamente recenti.

67 Stelvio Catena, 1992, capitolo IV e V.

68 Ivi, passim.

69 Alessandro Portelli, 1985, p. 133.

70 *Ib.*



Nello Buono
[proprietà Marcella Buono]

Buono si trasferì allora a Torino e trovò lavoro all'Ansaldo automobili di corso Peschiera. Sorpreso, il 6 settembre 1925, in una riunione clandestina della cellula comunista di fabbrica, in via della Fronda, fu rimandato a Spello con foglio di via obbligatorio⁷¹. Due anni dopo, il 30 giugno 1927 fu arrestato a Torino e deferito al tribunale speciale. Al processo l'accusa riferì che Buono era stato notato nella riunione regionale clandestina della confederazione generale del lavoro (Cgl) che si era tenuta il 26 giugno 1927 in val Susa, località Trucco, a 1.400 m. di altezza, sulla strada che da Susa sale al monte Rocciamelone⁷². Tale località non è distante da Avigliana dove, secondo Camilla Ravera⁷³, si tenne la riunione sindacale clandestina che, per la presenza di un informatore della polizia, portò all'arresto di Carlo Venegoni, che faceva parte del comitato centrale del partito comunista ed era stato incaricato di ricostituire la Cgl in Italia⁷⁴, oltre che di Giorgio Vacchieri, Carlo Bianco, Romolo Rey, Gustavo Comollo e Dante Conti⁷⁵, che furono tutti processati insieme. Se si considera che Avigliana, il luogo ove Camilla Ravera colloca la riunione sindacale, è in val Susa, come la località Trucco indicata dalla questura, e che Nello Buono fu processato insieme a Carlo Venegoni e agli

71 Archivio centrale dello stato, cpc, Buono Nello, informativa dattiloscritta, 8 ottobre 1925.

72 Ivi, *tribunale speciale per la difesa dello stato*, procedimento penale contro Venegoni Carlo e altri, b 119.

73 Camilla Ravera, 1973, p. 330. Camilla Ravera (1889-1988), maestra, comunista, fece parte della redazione di *Ordine nuovo*, la rivista diretta da Antonio Gramsci. Nel periodo della clandestinità diresse il partito comunista in Italia. Arrestata nel 1930 fu condannata a quindici anni di carcere, dieci dei quali commutati nel confino a Ponza e a Ventotene. Dirigente dell'unione donne italiane (Udi), fu eletta in parlamento per due legislature. Fu nominata senatrice a vita dal presidente della repubblica Sandro Pertini.

74 Carlo Venegoni (1902-1983), leader della componente bordighiana del partito comunista d'Italia, ideatore del comitato d'intesa all'interno del partito, nominato nel comitato centrale dopo il congresso di Lione, perseguitato dal fascismo, ha attraversato la storia del movimento operaio riscuotendo consensi e simpatie tra i lavoratori anche per il suo fare diretto e coinvolgente. Le biografie dei fratelli Venegoni (Carlo, Mauro, Pierino e Guido) sono in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, 1968. *Dizionario della Resistenza*, 2000 e in www.fratellivenegoni.it. Per il ruolo di Carlo Venegoni nel partito comunista, Paolo Spriano, 1969, passim.

75 Paolo Spriano conferma l'arresto di Carlo Venegoni a Torino riferendolo alla scoperta della sede della federazione giovanile comunista. Mette ugualmente in evidenza il contributo degli informatori. "Con la fine dell'estate sono almeno due-mila i comunisti arrestati e in quasi tutti i casi la cattura è stata assicurata da spie, informatori o agenti provocatori premiati con notevoli somme di denaro dalle varie polizie che concorrono alla caccia al comunista." Paolo Spriano, 1969, vol.3, p. 110.

altri nominati dalla Ravera⁷⁶, non è difficile pensare che tutti coloro che furono sottoposti allo stesso processo fossero stati notati nella stessa riunione.

Probabilmente la val Susa fu scelta per la possibilità che offriva loro di fuggire, nel caso fossero stati scoperti, oltre confine. La necessità di tenere nascoste tali riunioni comportava segretezza a tutti i livelli, dalla scelta di località isolate, alle modalità di raggiungimento individuali, all'uso di parole d'ordine e segni convenzionali. Così Antonio Gramsci racconta della riunione sulle colline di Como per la conferenza comunista del maggio 1924: "... un convegno illegale di Partito, tenuto come passeggiata turistica in montagna dei dipendenti di un'azienda di Milano: tutto il giorno discussioni sulle tendenze, sulla tattica e durante il pasto, alla casa di rifugio piena di gitanti, discorsi fascisti, inni a Mussolini, commedia generale per non destare sospetti e non essere disturbati nelle riunioni tenute nelle bellissime vallette bianche di narcisi"⁷⁷.

Forse fu così anche in val Susa, ma questa volta i partecipanti alla riunione furono tutti arrestati e trasferiti a Roma, nel carcere Regina Coeli. La sentenza del 28 ottobre 1928 riconobbe Carlo Venegoni colpevole di "avere, quale fiduciario della Confederazione Generale del Lavoro, ricostituito dal febbraio al giugno 1927 nella provincia di Torino ed altrove il Partito Comunista, già disciolto per ordine della pubblica autorità"⁷⁸ e lo condannò a dieci anni di carcere. Gli altri, riconosciuti colpevoli di aver fatto parte del ricostituito partito comunista e di aver svolto "nelle stesse circostanze di tempo e di luogo, propaganda mediante diffusione di stampati contenenti dottrine del Partito Comunista"⁷⁹ furono condannati a pene variabili dai tre ai sette anni.

"Nello Buono – si riferisce al processo – abitante in via S. Dalmazzo n. 16, aggiustatore meccanico alla Fiat. È dato dal Vacchieri come fiduciario politico del settore centro. Era incaricato della distribuzione di stampati sovversivi..."⁸⁰. Fu condannato per questo a sei anni di reclusione. Per tutti si stabilì il pagamento delle spese processuali, la confisca dei beni posseduti, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e tre anni di vigilanza speciale. Le pene furono poi ridotte grazie all'amnistia del 1932, ma alcuni di loro avevano già passato in carcere cinque anni: Carlo Venegoni, dopo le carceri di Volterra (Pi) e Alessandria, dove aveva organizzato una scuola politica per i detenuti, aveva trascorso gli ultimi anni nel carcere di Portolongone (oggi Porto Azzurro, isola d'Elba, Li). Nello

76 Archivio centrale dello stato, *tribunale speciale per la difesa dello stato*, procedimento penale contro Venegoni Carlo e altri, b 119.

77 Paolo Spriano, cit, vol.2, p 352.

78 Archivio centrale dello stato, *tribunale speciale per la difesa dello stato*, procedimento penale contro Venegoni Carlo e altri, b 119.

79 Ivi.

80 Ivi.

Buono aveva scontato cinque anni nel carcere di Lucca. Stessi lunghissimi anni avevano trascorso in carcere Dante Conti, condannato a sei anni e sei mesi e Luigi Bronzo, condannato a sette anni e sei mesi, liberati l'uno dal carcere di Fossano, l'altro da quello di Piacenza. Erano tutti operai, chi meccanico, bronzista, sbavatore o tornitore, chi tappeziere e un tipografo. Carlo Bianco, originario di Cuneo, sicuramente era colui che stampava i giornali, i manifesti e i volantini della propaganda; fu condannato anche lui a cinque anni. Rifiutò, come anche Michele Osella, di sottoscrivere la domanda di grazia presentata dalla famiglia ed entrambi rimasero in carcere fino alla fine della pena⁸¹.

Parafrasando Spriano si può dire che, a causa delle condanne del tribunale speciale, non c'era soltanto un partito nella clandestinità, c'era ormai un partito in carcere⁸². Scontata la condanna Buono fu rimandato con foglio di via a Torino, dove probabilmente non trovò più né lavoro né compagni. Chiese di tornare a Spello e di lì si spostò di nuovo a Terni (16 aprile 1933) dove lavorava il fratello Augusto⁸³. Di nuovo licenziato dopo un paio di mesi, fu inviato, di nuovo con foglio di via, a Spello e nel 1934 trovò lavoro presso l'«Officina Fratelli Franchi», nel vicino paese di Bastia Umbra, dove sposò Giuseppa Bianchini.

Negli stessi mesi di quell'anno, da luglio a ottobre, fu assunto alla Fratelli Franchi anche un altro comunista, Mario Angelucci⁸⁴ anche lui nato a Spello, residente nella vicina Assisi, anche lui appena uscito di carcere per una condanna del tribunale speciale a sei anni e dieci mesi. *“Prego disporre sul suo conto riservatissima vigilanza, in modo da impedire che ne abbiano sentore i dirigenti la Ditta, per evitare un eventuale licenziamento, assicu-*

81 Ivi, sentenza n. 118; anche in Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, 1961, p. 548.

82 Paolo Spriano, cit. vol. 4, p. 355.

83 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Buono Nello*, tenenza dei carabinieri di Foligno alla questura di Perugia, 18 aprile 1933.

84 Mario Angelucci (1903-1965), operaio, comunista, condannato dal tribunale speciale, insieme ad un altro leader umbro, Francesco Innamorati, a sei anni e dieci mesi di reclusione (sentenza n. 39 del 17 ottobre 1927) e poi al confino. Si trasferì a Ivrea. Un breve periodo di lavoro all'Olivetti e poi, nel 1940, un nuovo arresto e una nuova condanna, a un anno e sei mesi, del tribunale speciale. Dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte del Cln di Ivrea, organizzò le prime formazioni partigiane nel Canavese e in Valle d'Aosta e diresse gli scioperi del novembre-dicembre 1943 e quelli del marzo 1944. Dopo la liberazione, Angelucci tornò in Umbria a dirigere la federazione comunista di Perugia. Fu presidente dell'amministrazione provinciale e deputato al parlamento per tre legislature. A Perugia, che gli ha dedicato una via, Mario Angelucci è stato anche presidente dell'ANPI. www.anpi.it.

randomene”, scriveva paternamente il commissario di pubblica sicurezza di Assisi, De Palma⁸⁵.

È chiaro che Buono e Angelucci erano in stretto contatto; furono licenziati contemporaneamente, anche se dal commissariato di Assisi il brigadiere Rodante faceva sapere che Angelucci era stato licenziato “*per mancanza di lavoro*”⁸⁶. D’altra parte in quasi tutte le relazioni di carabinieri e polizia riguardanti Buono è scritto che a Spello frequentava “*i propri compagni di fede*” e i “*dirigenti*” del partito comunista e Angelucci era uno di questi. Più giovane di Buono di dieci anni, Angelucci aveva partecipato, insieme ad altri dirigenti umbri, tra cui Francesco Innamorati⁸⁷ e Armando Fedeli⁸⁸, alla riunione sulla riorganizzazione del partito comunista che si era tenuta nell’ottobre 1924 a Roma, presieduta secondo varie testimonianze da Antonio Gramsci. E proprio a Roma, nella sede del V segretariato del partito, era stato arrestato il 5 luglio 1926, insieme a Francesco Innamorati. Rilasciato dal carcere di Finale Ligure nell’aprile del 1932, aveva evitato la condanna al confino grazie all’ammnistia del decennale, era tornato ad Assisi e si era impiegato alla Fratelli Franchi di Bastia⁸⁹.

Dopo il licenziamento Buono tornò a Torino, attentamente vigilato anche oltre i tre anni prescritti dal tribunale speciale, ma fino al 1938, oltre a un cambio di residenza, non ci furono altre segnalazioni, finché giunse la notizia che Buono era espatriato in Francia⁹⁰.

Subito avviate le ricerche, Buono risultò risiedere a Villerupt (Lorena, Francia), dove viveva il fratello Angelo. Era Villerupt uno dei paesi dell’area mineraria a cavallo tra Francia e Lussemburgo, sede di una grande fabbrica metallurgica, meta di forte emigrazione dall’Italia e in parti-

85 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Angelucci Mario*, commissariato di P.S. di Assisi al comandante stazione dei carabinieri di Bastia, 1° agosto 1934

86 Ivi, commissariato di P.S. di Assisi al questore di Perugia, 21 novembre 1934

87 Francesco Innamorati (1893-1944) tipografo, dirigente folignate del partito comunista, fu condannato a quattordici anni di reclusione dal tribunale speciale (sentenza n. 39 del 17 ottobre 1927); subì poi il confino a Ponza e a Ventotene. Espatriò in Francia e dopo l’armistizio entrò nella resistenza folignate. Perse la vita, investito da un camion tedesco.

88 Armando Fedeli (1898-1965), operaio comunista, fu il primo segretario dei giovani comunisti umbri (Covino, 1994), condannato dal tribunale speciale a tredici anni e tre mesi di reclusione (sentenza n. 37 del 28 novembre 1929), volontario nella guerra di Spagna. Confinato a Ventotene, fu uno dei principali organizzatori della resistenza in Umbria. Partecipò alla costituente e fu senatore per due legislature.

89 Renato Covino, cit, p 58.

90 Archivio centrale dello stato, cpc, *Buono Nello*, prefettura di Torino a prefettura di Perugia e ministero degli interni, 16 settembre 1938.

colare dall'Umbria. Qualche mese dopo, in ottobre, Buono fu segnalato a Parigi dove chiese al consolato la concessione del passaporto, ma l'anno successivo, il 1° ottobre 1939, senza attendere oltre, si decise a tornare comunque e fu subito arrestato alla frontiera di Bardonecchia⁹¹.

Per conoscere la storia del soggiorno francese di Buono, oltre alle carte delle polizie francesi e italiane, ai rapporti del consolato e dell'ambasciata, abbiamo il verbale dell'interrogatorio cui Buono fu sottoposto dopo l'arresto. Secondo il suo racconto, era riuscito a varcare clandestinamente la frontiera nei pressi di Domodossola nell'agosto 1938, quando si temevano a breve numerosi licenziamenti alla Fiat, dove lavorava. Si era recato a Villerupt, dove già dal 1921 era emigrato il fratello Angelo, ma proprio il fratello gli aveva chiesto di ripartire immediatamente perché, senza documenti, costituiva per lui un pericolo. Rimessosi in viaggio fu arrestato e trasferito per un mese nel carcere di Briey. Fu proprio il commissario di quella città a consigliargli di andare a Parigi e di rivolgersi alla Lega per i diritti dell'uomo per regolarizzare la propria condizione di clandestino. In attesa di una risposta che tardava a venire, e dopo aver lavorato presso varie officine meccaniche, presentò domanda di rimpatrio al duce, ma nel settembre 1939 la polizia francese gli comunicò che, per restare ancora in Francia, avrebbe dovuto arruolarsi nella legione straniera. Decise allora di rientrare comunque in Italia⁹².

È chiaro che Buono raccontò alla polizia quello che poteva e voleva raccontare, alcuni episodi non potevano essere negati, altri era forse utile raccontarli per essere credibile. Probabilmente Buono non andò in Francia solo per motivi di lavoro: espatriò infatti clandestinamente e richiese il passaporto per tornare in Italia a pochi mesi dalla partenza. Certo è che Buono come tutti i clandestini doveva muoversi con circospezione per evitare l'arresto e fu comunque abile nel rientrare quando aveva deciso di farlo⁹³, probabilmente dopo aver espletato il compito politico per cui era partito. Accusato di espatrio clandestino e di abbandono del lavoro in una fabbrica «ausiliaria», impegnata cioè in produzioni di guerra, fu condannato dal tribunale militare di Torino a un anno e due mesi di reclusione e al pagamento di lire milleduecento. Fu rinchiuso nel carcere militare di Gaeta, da cui uscì nel gennaio 1941. Continuò a vivere e a lavorare

91 Ivi, prefettura di Torino a prefettura di Perugia e ministero interni, 16 settembre 1939.

92 Archivio centrale dello stato, cpc, *Buono Nello*, verbale dell'interrogatorio, copia dattiloscritta, 11 ottobre 1939.

93 Ivi, telesspresso del consolato d'Italia, 15 febbraio 1939. Il consolato italiano in Francia comunicando di aver fatto a Buono "*le comunicazioni del caso*" riferisce che egli "*si è riservato di decidere circa il suo rimpatrio non appena riceverà risposta da un avvocato del Regno al quale si è rivolto per consigli*".

a Torino, perennemente sorvegliato, ma senza altre annotazioni nel fascicolo personale.

Nel febbraio 1944 fu visto a Spello e subito il maresciallo della locale guardia repubblicana fascista ne fece comunicazione alle questure di Perugia e Torino⁹⁴. È l'ultima nota riguardante Buono. Dopo un mese fu arrestato, presumibilmente a Torino, e trasferito, con gli altri operai arrestati in seguito agli scioperi di fabbrica, a Bergamo⁹⁵. Furono tutti deportati il 16 marzo 1944 a Mauthausen, dove giunsero dopo quattro giorni di viaggio, estenuante per fame, sete e ristrettezza di spazio⁹⁶.

Nello Buono, numero 58753, fu trasferito a Gusen e a Schwechat-Floirsdorf⁹⁷, poi il 1° dicembre 1944 fu portato ad Auschwitz, con lo stesso convoglio di Edmondo Del Sole.

*“1.120 detenuti – forza lavoro specializzata – sono trasferiti dal KL Mauthausen nel KL Auschwitz. Tra i trasferiti si trovano belgi, greci, iugoslavi, italiani, francesi, tedeschi, ungheresi, norvegesi, lituani, lettoni, slovacchi, cechi, rumeni, lussemburghesi e olandesi. I detenuti ricevono i numeri dal 201237 al 202356”*⁹⁸.

Era imminente l'arrivo dell'esercito sovietico e i deportati, compresi i nuovi arrivati, furono subito avviati verso altri Lager. Partirono a piedi, caricati dopo diversi chilometri su vagoni scoperti, diretti, nel rigido inverno della Polonia, verso Buchenwald, Gross Rosen, Mauthausen.

È in uno di questi «viaggi della morte» che si perdono le tracce di Nello Buono, morto assiderato o di sfinimento a lato di qualcuna delle strade attraversate. La conferma di ciò viene, per assurdo, dal certificato di morte, secondo cui Buono sarebbe morto a Mauthausen il 2 dicembre 1944. È evidente che la commissione per l'accertamento delle morti presunte, priva di ulteriori notizie, considerò la data in cui Buono fu trasferito, e quindi cancellato dal registro di Mauthausen, come data di morte.

94 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Buono Nello*, 13 marzo 1944.

95 Contribuì all'organizzazione degli scioperi anche Mario Angelucci, il compagno spellano di Buono, emigrato, dopo il licenziamento alla Fratelli Franchi, a Ivrea. È molto probabile che anche negli anni quaranta Buono e Angelucci, sfuggendo al controllo delle questure, si siano frequentati.

96 Per la descrizione di questo trasporto, Italo Tibaldi, 1994, pp 56-57, Giuseppe Mayda, cit, pp 248-250, Pio Bigo, cit, pp 22-25, Lucio Monaco, cit, pp 155-165.

97 *Il libro dei deportati*, cit.

98 Danuta Czech, cit, p.729.

Giunio Loddi

Nato a Terni l'8 gennaio 1897, Loddi si trasferì a Torino; non sappiamo altro di lui se non che durante l'occupazione era tornitore alla Fiat SPA (Società Piemontese Ansaldo), cinquemila dipendenti circa, produttrice di autocarri e autoblindo⁹⁹.

La SPA fu nel corso del 1943 *“uno dei centri più combattivi”* delle agitazioni operaie, ma la direzione aziendale, prima ancora che l'azienda passasse sotto il controllo nazista, rispose con drastiche misure punitive, ivi compreso il trasferimento degli operai nelle fabbriche tedesche. Durante l'occupazione nazista gli scioperi del 15 febbraio e del 2 marzo 1944 furono puniti con la deportazione nei campi di concentramento¹⁰⁰.

Giunio Loddi fu arrestato il 4 marzo 1944 e deportato l'8 marzo¹⁰¹ insieme ad altri settantotto operai Fiat, su un convoglio di cinquecentonovantasette persone. Il convoglio partì da Fossoli e l'11 marzo ginse a Mauthausen; Loddi, numero 57217 fu trasferito a Gusen II il 24 marzo 1944 e poi a Ebensee. Fu liberato in questo sottocampo il 6 maggio 1945¹⁰².

Giorgio Zeano

Nato a Terni il 4 marzo 1902, nel 1922 era già a lavorare a Torino, con la qualifica di caldaiaio. Era comunista, iscritto al circolo giovanile «Spartaco»¹⁰³ e faceva parte della commissione di fabbrica. Dopo l'entrata in vigore delle leggi speciali anche lui fu sottoposto al controllo della questura e iscritto nel casellario politico centrale.

“Il sovversivo in oggetto da qualche tempo frequenta assiduamente i suoi compagni di fede, dando luogo a sospetti”, riferiva la prefettura, dopo che l'irruzione della polizia (31 luglio 1931) lo aveva sorpreso *“mentre dormiva nello stesso letto del pregiudicato e comunista Spadini Giuseppe di Giacomo, abitante in via Boccardo n.14”*¹⁰⁴.

99 Ermes Bolognesi, in Claudio Dellavalle, 1986, ricerca di Elena Gnagnetti.

100 Ivi.

101 Secondo Tibaldi Loddi fu arrestato a Firenze.

102 G.U. 130, Tibaldi.

103 Archivio centrale dello stato, cpc, *Zeano Giorgio*, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'interno, 1 luglio 1930.

104 Ivi, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'interno, 11 agosto 1931.

Spadini era quasi coetaneo di Zeano, era nato nel 1903, anche lui era originario di Terni, emigrato a Torino dove lavorava come saldatore¹⁰⁵. Dormivano nello stesso letto perché Spadini non disponeva che di quello, come la maggior parte degli operai emigrati a Torino; furono entrambi fermati per misure di pubblica sicurezza e Zeano fu incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze¹⁰⁶. Ne fu depennato l'anno successivo e benché fosse continuamente vigilato, la polizia non ebbe più nulla da rilevare su di lui, annotando: "*conduce vita ritirata ed è occupato in qualità di calderaio alle Ferriere Piemontesi di corso Mortara 7*"¹⁰⁷.

Non era tuttavia iscritto al partito fascista e non cessò la vigilanza su di lui: nella relazione dell'11 luglio 1942 si annotava: "*continua a mantenere regolare condotta senza offrire rilievi. Coniugato con prole, è dedito alla famiglia e al lavoro*"¹⁰⁸. Non si ritenne tuttavia opportuno radiarlo dal novero dei sovversivi e il 13 marzo 1944, dopo gli scioperi alla Fiat, venne arrestato¹⁰⁹. Trasferito a Bergamo, il 16 marzo 1944, con lo stesso trasporto degli umbri Nello Buono e Alessio Saliceti e di tanti altri operai, fu deportato a Mauthausen, numero 59213; trasferito a Gusen cessò di vivere tre mesi dopo l'arresto, il 27 giugno 1944, a quarantadue anni¹¹⁰.

Un foglio della prefettura repubblicana di Torino annunciava, il 5 ottobre 1944, che «*il comunista in oggetto*» era deceduto in Germania il 6 giugno uscente, e recava sovrapposta alla scrittura, con vistoso timbro, la parola «MORTO»¹¹¹.

105 Ivi, cpc, *Spadini Giuseppe*.

106 Ivi, *Zeano Giorgio*, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'interno, 11 agosto 1931.

107 Ivi, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'interno, 4 gennaio 1935.

108 Ivi, lettera del prefetto di Torino al ministero dell'interno, 11 luglio 1942.

109 Tibaldi. Data di arresto nell'elenco di operai Fiat compilato da Ermes Bolognesi, in Claudio Dellavalle, cit.

110 Tibaldi.

111 Archivio centrale dello stato, cpc, *Zeano Giorgio* comunicazione della prefettura di Torino, 5 ottobre 1944.

NELLE MINIERE DI FRANCIA E LUSSEMBURGO

Alcuni umbri lasciarono le loro case per cercare lavoro all'estero; durante il regime, all'esigenza di sfuggire alla miseria, si unì, per gli antifascisti segnalati, quella di sfuggire alle persecuzioni del regime¹. Migliaia furono gli espatri dalla regione nel periodo tra le due guerre, con la punta di seimilaquattrocentosessantasei partenze nel 1924², che andavano ad aggiungersi a quanti erano partiti tra il 1900 e il 1914: trentasettemila per la Francia, trentaduemila per la Germania, ventisettemila per la Svizzera, settemila-cinquecento per Belgio e Lussemburgo, seimila per Austria-Ungheria³.

Per la loro partecipazione alla resistenza o all'attività politica clandestina nei luoghi di lavoro alcuni di loro finirono nei lager nazisti: in questa ricerca sono state individuate ventisette persone, ventisei uomini e una donna, arrestati in Francia e, in quattro casi, in Lussemburgo, tutti provenienti dalla provincia di Perugia: quattordici di loro erano originari dell'area di Gualdo Tadino, ivi compresi i comuni di Valfabbrica, Nocera Umbra, Fossato di Vico; sei persone erano originarie di Gubbio, due di Spoleto, due di Perugia, uno di Bevagna, uno di Foligno, uno di Pietralunga.

È certo che tali casi non esauriscono la mappa della deportazione umbra in Francia o in Lussemburgo: i database della deportazione italiana non sempre comprendono i nomi di quanti furono arrestati all'estero, e anche quando i nomi sono presenti, si dà il caso che essi non siano accompagnati dai relativi luoghi di nascita, rendendo difficile, quando non impossibile, l'individuazione della provenienza. Solo la combinazione di varie fonti, quando non la sorte, hanno permesso, come si vedrà, di avere notizia di tali deportazioni.

Le informazioni che ho potuto trovare negli uffici di anagrafe comunale sono molto parziali, limitate anche da motivi burocratici o d'insufficienza di personale, ma nel contempo sono state preziose per conoscere date di na-

1 *La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, 1989.

2 *Ivi*, p 22.

3 *Ib.*

scita e di morte, stati di famiglia, e soprattutto date e luoghi di emigrazione. Collegandole tra loro, si possono immaginare legami e frequentazioni tra i minatori del Lussemburgo e della Lorena (Francia), o tra gli artigiani e i piccoli imprenditori che si stabilirono in Provenza (Francia).

Risultano schedati nel casellario politico centrale del ministero degli interno diciannove dei ventisette deportati. Come gli antifascisti in patria, anche gli emigrati furono continuamente controllati attraverso prefetture, questure, carabinieri, consolati e polizie di frontiera; ebbero intorno a sé, più o meno consapevolmente, agenti, carabinieri, spie e informatori, che riferivano di spostamenti, incontri, letture e frequentazioni, moralità e dedizione al lavoro e alla famiglia. “... *La paura distruggeva la solidarietà sul lavoro, la comunità italiana era divisa tra fascisti e antifascisti, i francesi tra resistenza e Vichy. Un inferno*”⁴.

Se si considera che la maggior parte di loro fu arrestata nelle stesse date e deportata negli stessi Lager, non è difficile pensare che i rapporti di conoscenza o di amicizia fossero anche di solidarietà politica e sindacale. Molti ebbero nei Lager numeri di matricola contigui, a significare che cercarono di tenersi vicini al momento dell’arrivo e della registrazione. Tre dei ventisette deportati parteciparono alla guerra civile spagnola, arruolandosi indipendentemente l’uno dall’altro; al ritorno subirono sia i campi di concentramento francesi, sia quelli nazisti, dove persero la vita.

I minatori di Esch sur Alzette (Lussemburgo)

“Lungo la linea che per tanti anni è stata il confine tra Francia e Lussemburgo sono cresciute due comunità completamente diverse e contemporaneamente molto simili: in Francia le cittadine di Villerupt e Audun le Tiche con prevalenza di attività mineraria e nelle quali sono confluiti tanti corregionali provenienti da Gualdo Tadino e in Lussemburgo, ma a una manciata di chilometri, la cittadina di Esch sur Alzette, con la propria economia legata alle grandi officine metallurgiche e nella quale sono confluiti soprattutto eugubini. È stato come se a distanza di mille chilometri si fosse voluto riproporre le divisioni tradizionali tra gualdesi e eugubini. In realtà si è trattato di un fenomeno naturale che portava i nostri emigranti del dopoguerra a dirigersi verso luoghi dove già altri concittadini o parenti o

4 *Veneti in Belgio*, www.liceomarchesifusinato.it/.../Identita%20veneta/veneti%20emigranti.doc, Intervista a Alvio Filippetti, figlio di Tommaso Filippetti, minatore di Audun le Tiche che perse la vita a Bergen Belsen.



Comitato costitutivo della Lidu (Lega italiana dei diritti dell'uomo) di Esch sur Alzette
In basso, da sinistra: Picci, Filippo Filippetti, Emilio Di Lucia.
In alto, da sinistra: non identificato, Vinciotti, Andrea Viventi,
Mariano Filippetti, Tommaso Filippetti
[Journée nationale de la déportation, Audun le Tiche, 2004]

amici avevano trovato lavoro e che diventavano quindi necessari punti di riferimento per le nuove sistemazioni e per i contratti di lavoro⁵”.

Nel periodo che ci riguarda, quello del regime fascista e dell’occupazione tedesca, più dei comuni di origine furono le scelte politiche a stabilire rapporti, amicizie e collaborazioni tra emigrati: dall’esigenza di diffondere la stampa clandestina e organizzare incontri, alla raccolta di fondi per le famiglie bisognose a seguito degli arresti. I minatori di Esch sur Alzette e di Audun le Tiche attraversavano la frontiera tra i due paesi con i giornali nascosti sotto giacche e cappotti o portando con sé, in miniera, i giornali nel tascapane per consegnarli ai minatori che, entrando dall’altro ingresso della miniera, lavoravano con loro. Ci fu anche una sparatoria quando alcuni italiani provenienti da Villerupt cercarono di passare la frontiera con cinquanta copie del giornale *Il Riscatto* avvolte intorno alla vita⁶.

I consolati italiani – a Esch sur Alzette era stato istituito il viceconsolato italiano in Lussemburgo – costituivano il presidio fascista all’estero e si avvalevano di una fitta rete di spie che giravano per bar e paesi, interrogando, chiedendo e osservando, per individuare “sospetti” antifascisti e sovversivi da arrestare. Già nel 1925 la polizia lussemburghese aveva stilato una lista di sospetti comunisti, in gran parte italiani, molti dei quali di origine umbra⁷ e centoventisette erano state le espulsioni dal paese dal 1° gennaio al 31 ottobre del 1928. A seguito dell’attentato contro il viceconsole Attilio Colombo⁸, il 22 novembre 1928 furono espulsi in settantadue, tra cui Luigi Persichetti di Massa Martana, Tommaso Filippetti, Fernando Scaramucci e Giovanni Toni di Gualdo Tadino, Agostino Bonifazi, Vincenzo Martinelli e Ubaldo Stocchi di Spoleto⁹, tutti della provincia di Perugia. Agli inizi del mese di dicembre centodieci persone, tra uomini, donne e bambini, furono condotti dalla polizia, a bordo di autocarri, alla frontiera con il Belgio per essere espulsi; cantavano orgogliosamente, per ribadire la loro identità comunista, l’*Internazionale* e *Bandiera rossa*. Il Belgio si rifiutò di accoglier-

5 Domenico Corucci, 2002.

6 Luigi Peruzzi, 2008, p 72.

7 *Journée nationale de la déportation*, 2004.

8 Attilio Colombo, fascista, collaboratore dei nazisti, fu personaggio chiave dell’attività diplomatica nel Granducato. Sfuggì, grazie alla sua posizione, alla giustizia lussemburghese alla fine della guerra, tornò in Italia nel 1946, continuando la sua attività presso il ministero e in altri paesi esteri, Luigi Peruzzi, cit., p 69, nota 27 della curatrice Maria Luisa Caldognetto.

9 *Journée nationale de la déportation*, cit.

li e loro rimasero bloccati tra le due frontiere per tre giorni, sino a quando si trovò un compromesso per avviarli verso altri paesi¹⁰.

Alcuni minatori che non temevano l'espulsione in quanto nati in Lussemburgo da genitori italiani, minatori a loro volta, si videro respinta la richiesta di cittadinanza, come nel caso dei fratelli Ideale e Rivolto Vinciotti¹¹ ai quali fu revocata la cittadinanza lussemburghese perché comunisti¹².

Alcuni erano stati richiamati dalla ditta di Marco Moia, un imprenditore di origine comasca partito come muratore e divenuto uno dei notabili del paese; presidente del dopolavoro di Esch sur Alzette, egli fu vicino ai fascisti, ma dopo l'occupazione tedesca cercò di mantenersi equidistante, aiutando i connazionali in difficoltà¹³.

Un altro imprenditore in vista nella società di Esch sur Alzette fu Vittorio Crescentini, nato in Lussemburgo da una famiglia originaria di Fossato di Vico (Pg), proprietario di un importante pastificio, responsabile durante l'occupazione tedesca della filodrammatica della città. Dice di lui Luigi Peruzzi¹⁴, uno degli antifascisti più impegnati e attore della filodrammatica: *“Seppure fosse ricco, non si diede mai arie di superiorità, anzi rimase a contatto con i connazionali bisognosi, ma anche nei casi di espulsi o di gente costretta a vivere nascosta per questioni politiche non passava mese che non distribuisse pacchi di pasta. Il marito di sua sorella fu uno dei primi lussemburghesi a essere deportato in Germania. Da quel momento Crescentini lasciò cadere il più piccolo legame di amicizia che lo aveva unito ai suoi amici, incominciò a odiare i tedeschi e tutti i colleghi che si facevano in quattro per meglio servire l'occupante odiato anche dai cani”*¹⁵.

10 *Ib.*

11 Si trovano nei documenti anche i nomi: Rivulio, Rivolio e Rigulio: propendo per Rivolto, che interpreto come maschile di «rivolta», tenuto conto che i fratelli si chiamavano Ideale e Vinci.

12 Luigi Peruzzi, cit, p 75. e Asp, questura, schedati, *Vinciotti Rivolio*, lettera del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 21 gennaio 1942.

13 Luigi Peruzzi, cit, nota della curatrice Maria Luisa Caldognetto, p 69.

14 Luigi Peruzzi (1910-1993), nato a Novafeltria (Rn), emigrato a sedici anni in Lussemburgo come muratore, poi passato a lavorare in miniera. Per il suo antifascismo fu schedato, deportato a Hinzert, trasferito in Italia e recluso nel carcere di Pesaro. Alla caduta del fascismo, fu liberato (agosto 1943) e arruolato nell'esercito; dopo l'8 settembre fu internato a Berlino sino alla liberazione.

15 Luigi Peruzzi, cit, p 145; riguardo ai fascisti collaborazionisti Luigi Peruzzi si riferisce all'ambasciatore e console italiano Antonio Tamburini, che collaborò strettamente con il capo della Gestapo Hartmann, permettendo tra l'altro l'arruolamento e l'invio al fronte dei giovani italiani delle classi 1921-22, e agli attivisti e segretari del fascio locale, *ivi*, p 62.

Ai fascisti si contrapponeva il gruppo dei minatori che ruotava intorno alla Lidu (Lega dei diritti dell'uomo)¹⁶, costituita, tra altri, da sei minatori di origine umbra, fotografati insieme. I loro nomi sono: Emilio Di Lucia, Filippo, Mario e Tommaso Filippetti, Andrea Viventi, tutti di Gualdo Tadino e frazioni, e Vinciotti di Fossato di Vico¹⁷. I principali punti di ritrovo erano i locali della filodrammatica «Avvenire», che serviva da copertura per l'attività politica, alcuni Caffé e la *Maison du peuple* (Casa del popolo)¹⁸. Uno di essi era il bar di Capracci, suocero di Tommaso Filippetti: “*La madre*¹⁹, *solido colosso di un metro e settantacinque, italiana pantagruelica, non mollava la sua osteria con stanze affittate a mese. Ogni giorno, infilava il grembiulone bianco e preparava lasagne, gnocchi, cappelletti per i suoi pensionati. Uomini soli, che si erano lasciati l'Italia alle spalle per lavorare in fabbrica. Nel bell'edificio, acquistato stanza dopo stanza nel corso degli anni, sullo stradone di Esch sur Alzette che ancora non era stato battezzato viale Kennedy, si parlava soltanto italiano*”²⁰.

Quando il paese fu invaso dall'esercito tedesco (1940), i consolati italiani di Lussemburgo e Francia ebbero un forte alleato a cui ricorrere contro gli antifascisti. La prima vittima fu Attilio Tison di Audun le Tiche, arrestato alla frontiera il 28 marzo 1941, proveniente da Villerupt, per il possesso di stampa clandestina²¹. Fu portato a Thionville per gli interrogatori, poi il suo corpo fu trovato senza vita lungo la via sottostante l'edificio della Gestapo. Si disse che era morto cadendo dalla finestra, ma qualcuno fece notare che era orrendamente mutilato²².

16 La Lidu fu costituita in Francia nel 1927, per l'assistenza dei lavoratori all'estero, da Luigi Campolonghi, sua moglie Ernesta Cassola e Alceste De Ambris, riparati in Francia dopo l'affermazione del fascismo. Era un'associazione di orientamento socialista aperta a tutti gli antifascisti, spesso unica sponda in Francia per gli esiliati politici in cerca di abitazione e lavoro, o di aiuto nei rapporti con le autorità e la giustizia.

17 *Journée nationale de la déportation*, cit., la foto che li ritrae riporta di Vinciotti solo il cognome; penso si tratti di Ideale Vinciotti, nonostante anche i suoi fratelli Rivolto e Vinci fossero schedati.

18 Le *Maison du peuple* vennero costituite in Francia Belgio e Lussemburgo alla fine dell'Ottocento, come luoghi di ritrovo dei lavoratori ed erano gestite da cooperative di ispirazione socialista.

19 La suocera di Tommaso Filippetti, Guillomine Capracci.

20 Aurélie Filippetti, 2004, p 103.

21 *Journée nationale de la déportation*, cit; secondo Luigi Peruzzi, cit, p 154, fu arrestato presso la sua abitazione.

22 Luigi Peruzzi, cit, pp 154-155.

Il 5 agosto 1942²³ fu arrestato tra gli altri, durante un rastrellamento, Guerrino Materazzi, il primo degli umbri a essere deportato. *“L'alba non era ancora spuntata che già un grande spiegamento di SS aveva preso in consegna la porta di quelle case ove abitavano resistenti da deportare in Germania. In diversi settori della città e nei villaggi del paese, camion della Gestapo passavano a caricare uno a uno i patrioti che venivano ammassati nelle cantine della sede della Gestapo. Alle dieci, il rastrellamento era finito con circa un centinaio di arrestati solo a Esch sur Alzette. Ogni via che portava alla sede della Gestapo era sbarrata da SS, armate sino ai denti, pronte ad aprire il fuoco su coloro che avessero tentato di penetrare in quella strada. Fra i numerosi arrestati vi era un solo italiano, Materazzi Guerrino, responsabile del partito comunista e del Comitato di liberazione”*²⁴.

Il 30 agosto 1942 il Granducato e le regioni di Alsazia e Lorena furono annesse al Reich, i rastrellamenti s'infiltrarono e cominciò la deportazione degli ebrei, a cui erano già stati sequestrati i beni e imposta la stella gialla²⁵. Un grande sciopero generale scosse allora tutto il paese dal 31 agosto al 4 settembre 1942; i nazisti risposero con fucilazioni²⁶ e deportazioni. Della provincia di Perugia furono deportati Domenico Bordicchia di Nocera Umbra, Ideale Vinciotti di Fossato di Vico e Virgilio Finetti di Gubbio. Furono chiusi nel Lager di Hinzert²⁷; su tutti si esercitò ogni forma di violenza.

Domenico Bordicchia

Nato a Boschetto di Nocera Umbra (Pg), il 5 agosto 1909, Bordicchia era emigrato in Francia richiamato dalla ditta di Dario Vincenzini di Foli-

-
- 23 Luigi Peruzzi riporta la data del 4 agosto, ma è corretto in nota dalla curatrice Maria Luisa Caldognetto.
- 24 Luigi Peruzzi, cit, pp 157- 158.
- 25 Per la persecuzione ebraica in Lussemburgo, www.olokaustos.org/geo/lussemburgo.
- 26 I nomi dei fucilati vennero comunicati dal comandante tedesco con manifesti affissi sui muri delle città e sono riportati in Luigi Peruzzi, cit, pp 162- 163.
- 27 Hinzert (anche SS-SonderLager Hinzert o KonzentrationsLager/KZ Hinzert) a breve distanza da Treviri; e a trenta chilometri dal Lussemburgo, fu attivo essenzialmente come campo per prigionieri politici e dal luglio 1940 vi furono recluse circa 13.600 persone di età compresa fra i 13 e gli 80 anni. Dopo aver usufruito di una sostanziale autonomia, Hinzert passò dal novembre 1944 sotto il controllo amministrativo del campo di concentramento di Buchenwald, It.wikipedia.org/wiki/Campo_di_concentramento_di_Hinzert.

gno (Pg), che aveva in Francia l'appalto delle riparazioni alle linee ferroviarie²⁸. Era probabilmente partito con Guerrino Materazzi²⁹, anche lui di Nocera Umbra, anche lui richiamato dalla stessa ditta. Nel 1927 si trasferirono entrambi a Esch sur Alzette dove Bordicchia sposò, nel 1933, Galizia Solazzi³⁰. Schedato e segnalato come "attivo antifascista"³¹, era sicuramente uno degli esponenti di spicco del partito comunista di Esch sur Alzette e della resistenza contro il nazismo. Tra le altre azioni compiute, Bordicchia, detto Conti, aveva portato da Audun le Tiche, attraverso i boschi, insieme a Guerrino Materazzi e a Ottaviano Natale, la macchina da scrivere con cui Luigi Peruzzi scrisse *La Voce degli italiani*, edizione lussemburghese del giornale dell'antifascismo italiano stampato a Parigi e che sino ad allora avevano contribuito a diffondere³². Il 23 ottobre 1942 Bordicchia fu arrestato dalla Gestapo e "internato in campo di concentramento", come riferisce il console Tamburini al ministero dell'interno³³. Nello stesso giorno fu arrestato anche Ideale Vinciotti. A Hinzert, Bordicchia ritrovò tra gli altri l'amico Guerrino Materazzi, arrestato in agosto³⁴. Tutti subirono le torture con cui le SS del campo cercavano di estorcere confessioni e nomi di resistenti; in particolare Bordicchia, per essersi rifiutato di rispondere, rimase legato a un palo per due giorni e una notte, senza cibo e all'addiaccio. Dovette essere ricoverato in infermeria anche l'amico Guerrino Materazzi, che versava in condizioni anche peggiori.

Per un accordo con il governo italiano, a partire dal 1943, gli antifascisti italiani internati a Hinzert furono accompagnati alla frontiera e consegnati alla polizia italiana che li indirizzò alle questure competenti. Domenico Bordicchia fu accompagnato alla frontiera del Brennero il 23 marzo 1943, insieme all'amico Guerrino Materazzi³⁵, e il 4 maggio 1943 fu interrogato nel carcere di Perugia; il seguente 4 giugno fu condannato a tre anni di confino a Ventotene e arrivò nell'isola il 23 luglio 1943, due giorni prima dell'arresto di Mussolini. Chiese di poter scrivere ai fratelli Luigi e Vincenzo e al cognato

28 Asp, questura, schedati, *Bordicchia Domenico*, lettera dei carabinieri di Gubbio alla questura di Perugia, 15 settembre 1940.

29 Guerrino Materazzi partì per la Francia il 1° aprile 1925; è probabile che anche Domenico Bordicchia sia partito in quella data.

30 Comune di Nocera Umbra, ufficio anagrafe.

31 Asp, questura, schedati, *Bordicchia Domenico*, lettera del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 29 agosto 1940.

32 Luigi Peruzzi, cit, p 152.

33 Asp, questura, schedati, *Bordicchia Domenico*, lettera del 30 maggio 1942.

34 Sui rapporti con Guerrino Materazzi, si veda di seguito il testo che lo riguarda.

35 Asp, questura, schedati, *Guerrino Materazzi*, comunicazione dei carabinieri di Vipiteno alla questura di Perugia, 22 aprile 1943.



Domenico Bordicchia

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

Mario Zanoni³⁶, ma il 23 agosto 1943 fu rimpatriato a Nocera Umbra (Pg)³⁷ e da allora si rese irreperibile alle ricerche dei carabinieri³⁸.

Guerrino Materazzi

Nato a Nocera Umbra (Pg) il 5 settembre 1908, partì emigrante per la Francia probabilmente con l'amico Bordicchia, richiamati tutti e due dalla ditta di Dario Vincenzini di Foligno e tutti e due si trasferirono, in seguito, come già detto, a Esch sur Alzette. Sposato con Marina Gerbi, ebbe un figlio e s'impegnò nell'attività antifascista insieme al gruppo di minatori umbro-marchigiani. Arrestato dalla Gestapo il 14 agosto 1942³⁹, fu deportato nel campo di concentramento di Hinzert dove rimase sino al 23 marzo 1943, quando fu accompagnato al Brennero, insieme all'amico Domeni-

36 Ivi, *Bordicchia Domenico*, lettera da Ventotene, 14 agosto 1943.

37 Bordicchia fu liberato dal confino a Ventotene il 22 agosto 1943, Adriano Dal Pont-Simonetta Carolini, 1983.

38 Asp, questura, schedati, *Bordicchia Domenico*, lettera dei carabinieri di Gubbio alla questura di Perugia, 3 novembre 1943.

39 Ivi, lettera espresso del consolato italiano al ministero dell'interno, 14 settembre 1942; Luigi Peruzzi riporta la data del 4 agosto, corretta dalla curatrice Maria Luisa Caldognetto in 5 agosto.



Dati e connotati del Titolare

Professione lavoratore

figlio di Serrico

e di fu Guanciaressa Dute ma

note a Nocera Umbra

il 5-9-1908

dimoriato a Nocera Umbra

Prov. di Perugia

statura 1.63

occhi castanei

capelli

barba

luffi

colorito sano

segni particolari

Colonna riservata ai connotati della moglie

Figli		
Nome	Data di nascita	Foto

Fotografie

Spazio riservato alla fotografia della moglie

Firma del Titolare

Materazzi Guerrino

Firma della moglie

Autenticazione della firma a S.

Materazzi Guerrino

IL REGIO CONSOLE GENERALE

Firma dell'Autorità **Il Cancelliere**

Data **28 NOV. 1941** *Approv. a*

Firma della moglie

Guerrino Materazzi
 [foto segnaletica e foto del passaporto, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

co Bordicchia, per essere consegnato alla polizia italiana⁴⁰. Luigi Peruzzi, quando fu arrestato e condotto anch'egli a Hinzert, si convinse che era stato Materazzi, arrestato prima degli altri, a denunciare gli amici. Non so quanto questo suo sospetto fosse attendibile: in quegli anni, di dittatura e di guerra, si era costretti a diffidare di chiunque, perché chiunque poteva essere una spia del regime; le questure si avvalevano sia di agenti assoldati sia di persone ricattabili, le cosiddette «fonti fiduciarie». Nel caso di Materazzi, torturato fin quasi a morire, Peruzzi pensò probabilmente che non avesse resistito al dolore. Ma non doveva esserne certo neppure lui se, come mette in evidenza la curatrice delle memorie di Peruzzi Maria Luisa Caldognetto, il nome di Materazzi non è presente a questo proposito in altre edizioni delle medesime memorie⁴¹. Inoltre Guerrino Materazzi subì inaudite violenze, raccontate dallo stesso Peruzzi, anche dopo gli arresti degli amici. Perché le SS avrebbero continuato a torturarlo se aveva già “parlato”? Un certo Jacobi, che veramente era divenuto una spia della Gestapo, fu fatto fuggire dal campo simulando un'evasione⁴², mentre Materazzi rischiò continuamente di morire per le torture che gli furono inflitte e cessò di vivere prima della fine della guerra, nel gennaio 1945.

Tutti gli arrestati furono torturati nella palazzina delle SS riservata agli interrogatori; Natale Morelli, di Audun le Tiche, partigiano lorenese del gruppo “Mario”, uno di quelli che aveva procurato la macchina da scrivere che Bordicchia e Materazzi portarono a Esch sur Alzette, ne uscì sanguinante, Luigi Peruzzi perse i sensi per i colpi infertigli sul corpo e in testa, Materazzi visse tutta la prigionia in uno stato indicibile di debolezza, il corpo colpito e sofferente in tutte le parti⁴³. Il 23 marzo 1943 fu consegnato alla polizia italiana di Vipiteno (Bz) insieme a Domenico Bordicchia, interrogato e trasferito nel carcere di Perugia. Condannato a due anni di confino da scontare a San Mauro Forte (Mt), il 7 agosto era ancora in carcere e chiedeva la revoca del provvedimento di confino. Il partito fascista di Perugia sollecitò la direzione del carcere a trasferirlo e Materazzi partì in “traduzione straordinaria” il 14 agosto 1943. Il giorno successivo ricevè il foglio di via che lo rispediva a casa; circa un mese dopo, il 12 settembre 1943, quattro giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, fu di nuovo arrestato nella sua abitazione a Ponte Parrano (Nocera Umbra, Pg). Materazzi chiese di essere rilasciato e la direzione del carcere inoltrò la domanda alla questura di Perugia. Ma sul foglio la questura

40 Ivi, *Guerrino Materazzi*, comunicazione dei carabinieri di Vipiteno alla questura di Perugia, 22 aprile 1943.

41 Luigi Peruzzi, cit, p 318, nota 214.

42 Ivi, p 305.

43 Ivi, passim, in particolare pp 312-313.

scrisse grande, con la matita blu, che Materazzi “il 4 ottobre era stato prelevato dal comando germanico e tradotto a Bologna”⁴⁴.

Erano giorni di grande confusione quelli che seguirono l’armistizio, ma il partito fascista era sempre vigile e su carta intestata, a penna, annotò, il 4 novembre 1943, che Materazzi era stato “fermato per misure (di sicurezza, *n.d.a.*) e associato al carcere in data 28.10.1943” e che era stato “condotto dal comando germanico al campo di Pissignano”⁴⁵. Non è chiaro in verità cosa ne fu di Guerrino Materazzi dopo l’ultimo arresto; probabilmente fu prelevato dal carcere di Perugia per essere di nuovo deportato, ma egli cessò di vivere nell’ospedale di Pergine Valsugana (Tn) il 18 gennaio 1945⁴⁶.

Ideale Vinciotti

Nato a Esch sur Alzette il 25 luglio 1911 da famiglia originaria di Osteria del Gatto (Fossato di Vico, Pg), tornò in Italia con i suoi nel 1914 a causa della guerra. La numerosa famiglia, quattro figli maschi e una femmina, rimase al paese sino al 1927, quando decise di tornare in Lussemburgo. Tre dei fratelli risultano schedati: Ideale, Rivolto e Vinci. L’altro fratello, a testimoniare le simpatie anarchiche di papà Francesco, si chiamava Cafiero, ma non fu schedato. Rivolto (prevalentemente Rivolio nella documentazione di archivio, *n.d.a.*), nato a Esch sur Alzette il 16 febbraio 1902, era un socio della filodrammatica “Avvenire”, alle cui riunioni partecipavano antifascisti e comunisti; chiese il passaporto nel 1942, probabilmente per sfuggire all’arruolamento imposto dalle autorità tedesche e dal consolato italiano. Prima negato, poi concesso per sei mesi, il 13 febbraio 1943⁴⁷, il passaporto gli consentì forse di rientrare in Italia. Rivolto dovette chiedere il passaporto perché, considerato per anni cittadino lussemburghese, si era visto revocare la cittadinanza per le sue idee comuniste. L’altro fratello, Vinci, era nato in Italia il 24 settembre 1919, a Fossato di Vico (Pg). Nel 1942 era di nuovo a Esch sur Alzette e anche lui fu chiamato alle armi, ma non si presentò “probabilmente sobillato da connazionali noti per i loro

44 Asp, questura, schedati, *Materazzi Guerrino*, lettera della questura di Perugia, 2 ottobre 1943.

45 Ivi, lettera del partito fascista repubblicano di Perugia, 4 novembre 1943.

46 Comune di Nocera Umbra, anagrafe.

47 Asp, questura, schedati, *Vinciotti Rivolio*, corrispondenze varie tra il ministero dell’interno e la prefettura di Perugia.

*sentimenti contro l'Asse*⁴⁸. Denunciato alla Gestapo fu rimpatriato e, presentatosi al distretto di Spoleto, fu arruolato nel 5° reggimento bersaglieri di Siena⁴⁹.

Anche di Ideale le autorità fasciste conoscevano la partecipazione alla filodrammatica “Avvenire” e il suo nome fu segnalato⁵⁰ alle SS perché lo arrestassero. Egli fu arrestato il 23 ottobre 1942 e deportato anche lui a Hinzert. “*Una sera verso la fine di ottobre – racconta Luigi Peruzzi – lo Stubenältester mi disse che nella giorata erano arrivati nel campo altri deportati provenienti dal Lussemburgo, tra essi vi erano tre italiani e si trovavano nella nostra baracca... Seppi che un italiano si chiamava Conti (Domenico Bordicchia, n.d.a.). Fu come se uno mi avesse dato un colpo al cuore. ... tentai la fortuna mettendomi nel cantone più oscuro dello stretto corridoio, facendo finta di essere pronto per partire al lavoro. Rimasi pochi minuti con lo sguardo fisso alla porta della Stube 2, vidi farsi avanti timorosi Bordicchia Domenico detto Conti, Natale Ottaviano e Vinciotti Ideale. Ci abbracciammo tutti e quattro assieme e, come successe a me, anche loro avevano le lacrime agli occhi*”⁵¹.

Subì anche Vinciotti i pesanti interrogatori delle SS, e il 17 maggio 1943 fu anche lui riconsegnato alla polizia italiana, interrogato e trasferito nelle carceri di Perugia. Proposto per il confino, venne scagionato dalla questura e dal prefetto Notarianni⁵², ma rimase in carcere. Il 20 agosto Vinciotti chiese di essere rilasciato per andare a lavorare presso lo zio, Adamo Bianchi, a Fossato di Vico; fece fede per lui anche il commissario prefettizio di Fossato e così il 24 agosto fu liberato⁵³.

48 Ivi, *Vinciotti Vinci*, telesspresso del consolato italiano in Lussemburgo, 4 aprile 1942.

49 Ivi, comunicazione dei carabinieri di Gubbio, 28 aprile 1942.

50 Ivi, *Vinciotti Ideale*, 20 gennaio 1937; il suo nome fu comunicato al ministero dell'interno e alla prefettura di Perugia, insieme a quello di altri umbri della provincia; oltre ai Vinciotti furono segnalati Alessandro e Alfredo Sagamola di Gualdo Tadino (Pg), Mariano Filippetti di Audun le Tiche, anche lui originario di Gualdo Tadino, Primo Materazzi (secondo me Guerrino Materazzi) e Antonio Fumanti di Nocera Umbra (Pg), Antonio Benvenuti di Costacciaro (Pg).

51 Luigi Peruzzi, cit, pp 261- 262. Fu in quell'incontro che Peruzzi seppe che era nata sua figlia.

52 Asp, questura, schedati, *Vinciotti Ideale*, lettera della questura, 9 agosto 1943, lettera di Notarianni, 14 agosto 1943.

53 Ivi, carteggio dell'agosto 1943.

Virgilio Finetti

Nato a Gubbio (Pg) il 15 maggio 1909⁵⁴, emigrò a Fossato di Vico con la famiglia il 6 aprile 1925, e un mese dopo, 12 maggio 1925, sedici anni non ancora compiuti, partì per Villerupt (Lorena, Francia), su richiesta dello zio materno Vittorio Guerrieri⁵⁵. Non segnalato dalla polizia, fu denunciato da Arturo Gallini, tornato in Italia da Longwj (Lorena, Francia) con la famiglia⁵⁶. Fu arrestato dalla Gestapo a Nancy, nel marzo-aprile 1942 “*insieme ad altri sovversivi*”⁵⁷; “*per rappresaglia a seguito di un attentato*” fu la motivazione, una dizione spesso usata nei verbali della Gestapo, anche senza riscontro. Fu deportato nel campo di concentramento di Hinzert, ma non so dire cosa ne fu di lui in seguito, se non che sopravvisse⁵⁸.

I minatori di Audun le Tiche

Il 3 febbraio 1944 diciassette minatori, tutti di origine italiana, furono arrestati a Audun le Tiche dalla polizia nazista e, dopo un periodo di prigionia, deportati in vari campi di concentramento.

Alla fine della guerra solo quattro di loro tornarono a casa.

Il comune di Audun le Tiche, il 25 aprile 2004, li ha voluti ricordare con due pubblicazioni ricche di fotografie, testimonianze e documenti⁵⁹.

Nove dei diciassette deportati provenivano dalla provincia di Perugia, emigrati tra il 1920 e il 1930; alcuni, come si vedrà, erano dapprima espatriati in Lussemburgo, da cui erano stati espulsi per la loro attività politica.

Di loro solo Alessandro Angeli lasciò l'Italia per motivi politici, segnalato dai carabinieri e licenziato per l'organizzazione dello sciopero alla miniera di

54 Luigi Peruzzi, cit, p 76; Luigi Peruzzi riferisce di Attilio Finetti, ma la curatrice Maria Luisa Caldognetto corregge in Virgilio Finetti.

55 I giovani emigranti richiamati a lavorare all'estero, che spesso affrontarono da soli il viaggio dalla campagna umbra alla Francia, al Belgio o al Lussemburgo, fanno racconti oggi esilaranti di quella esperienza. È esemplare il caso di Alberto Bistocchi di Spello (Pg), il quale partì sedicenne per andare a lavorare come lavapiatti in Svizzera. Non aveva mai lasciato il suo paese, parlava quasi esclusivamente in dialetto e conosceva solo il nome tedesco della stazione in cui doveva scendere e dove qualcuno sarebbe andato a incontrarlo.

56 Asp, questura, schedati, *Finetti Virgilio*, lettera del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 23 ottobre 1939

57 Ivi, lettera del ministero dell'interno alla prefettura, 6 aprile 1942

58 Luigi Peruzzi, cit, p 76

59 *Journée nationale de la déportation*, cit



Immagine della città mineraria di Audun le Tiche, Francia, 1925



Arrivo di un gruppo d'italiani a Villerupt, Francia, primi anni del 1900
[entrambe le foto sono dell'archivio fotografico del Museo Regionale dell'Emigrazione
"Pietro Conti" di Gualdo Tadino]

Morgnano (Spoleto, Pg). Gli altri maturarono all'estero, nelle dure e comuni condizioni di lavoro e di vita, la scelta dell'impegno politico. S'incontravano al *Café de la Paix*, gestito da Gino Orazietti⁶⁰, soci della Lidu, che alcuni di loro avevano già costituito a Esch sur Alzette e di cui era segretario Tommaso Filippetti, di Gualdo Tadino, nominato anche nel consiglio nazionale dell'UPI (Unione popolare italiana)⁶¹, l'associazione fondata nel 1937 a Lione con il fine di unire in un fronte unico l'emigrazione italiana⁶². Il fratello di Tommaso Filippetti, Mario, era anche lui un attivo antifascista e aveva fatto parte del gruppo teatrale "L'Avvenire" di Esch sur Alzette⁶³.

Furono quasi tutti segnalati dal consolato italiano e schedati nel casellario politico centrale e nella rubrica di frontiera. Quando ne fecero richiesta fu loro negato il passaporto, cosicché non poterono tornare in Italia o spostarsi in altro paese al di fuori della Francia, pena l'arresto.

Il legame con i paesi di origine fu quello con le famiglie lasciate, genitori, fratelli, sorelle, cui si scriveva se si sapeva scrivere o che si potevano rivedere, se in regola con il passaporto, durante le vacanze e le feste concesse dal lavoro. Ma l'origine italiana era soprattutto nella lingua, negli odori e sapori della cucina, nei soprammobili, nelle fotografie appese alle pareti, negli usi e nei ricordi.

"Una volta l'anno, ammazato il maiale, si prepara la porchetta per la festa della sezione.

La domenica è giorno di gnocchi. Prima cuocere le patate in un recipiente di metallo. Schiacciarle con la forchetta mescolandovi della farina. Formata la palla dell'impasto, tagliarla in lunghi rotoli spolverati di farina. Poi ricavarne tante palline. Arrotolarle a una a una con l'indice in modo da creare una cavità per il sugo. Il sugo cuoce a fuoco lento lì accanto: manzo, vitello, maiale. Piatto da ricchi, piatto domenicale. Il sugo va fatto concentrare per un paio d'ore, il profumo in cucina e per tutta la casa. Rientro da una folle corsa per i quartieri operai, in tutti quell'odore, e precipitarsi in cantina a prendere il parmigiano. Un pezzo da sgranocchiare così com'è,

60 Ivi; molti bar costituivano allora, quando era pericoloso avere luoghi di riunione stabili, perché facilmente individuabili dalla polizia, un punto di ritrovo per le riunioni clandestine, come quelli Capracci a Esch sur Alzette, Orazietti a Audun le Tiche di Natale Passeri a Jarny.

61 Ivi, copia di appunto del direttore della polizia politica Leto, 13 settembre 1939, da archivio centrale dello stato, cpc, b 2062, *Filippetti*.

62 In quella riunione venne eletto segretario generale dell'UPI il comunista Romano Cocchi. L'UPI fu l'organizzazione più forte dell'emigrazione italiana tra il 1937 ed il 1939: ebbe quarantacinquemila aderenti e riuscì a far stampare un proprio giornale, *La Voce degli italiani*.

63 *Journée nationale de la déportation*, cit.

senza pane, prima del pranzo, ovviamente all'insaputa della madre. Giusto un momento prima che tutti si mettano a tavola. Ci sono gnocchi dappertutto nella cucina dai vetri appannati. Passano dall'immensa tavola di legno su tutti i piatti di cui dispone la casa, prima di immergerli nell'acqua bollente. Un piatto alla volta, per non farli appiccicare. Dopo un minuto, i primi vengono a galla già cotti, si scolano in fretta con una schiumarola e si adagiano nella zuppiera. Uno strato di gnocchi, uno strato di sugo, uno strato di parmigiano e così via, fino alla domenica successiva.” È il ricordo di Aurélie Filippetti, nipote di Tommaso, raccontato in una commossa ricostruzione letteraria dedicata ai minatori di Lorena⁶⁴.

Alessandro Angeli

Nato il 25 febbraio 1897 a San Silvestro (Spoleto), a pochi chilometri dalle miniere di lignite di Morgnano, vi trovò facilmente lavoro. Le miniere, aperte nel 1881, erano gestite dal 1889 dalla “Società altiforni, acciaierie e fonderie” di Terni e, in crescente sviluppo, agli inizi del '900 contavano ottocentoquarantaquattro operai. Ulteriore incremento fu dato dalle commesse militari della grande guerra⁶⁵. Nel 1921 fu aperto il pozzo “Orlando”, dal nome di Giuseppe Orlando direttore delle Acciaierie⁶⁶.

Le condizioni di lavoro furono sin dall'inizio terribili, sia per l'assenza di un sistema di ventilazione adeguato sia per la sempre maggior profondità delle gallerie⁶⁷ e numerosi, nel corso degli anni, furono gli scioperi operai. Importante, per resistenza e compattezza, fu quello del 1906, indetto per chiedere il controllo del peso dei carrelli e l'adeguamento salariale.

Si costituirono in quell'occasione due leghe di resistenza operaie, con oltre seicento iscritti, ma con l'affermazione del fascismo divenne impossibile sostenere alcuna rivendicazione senza rischiare il licenziamento, o il carcere. Militi fascisti presidiavano quotidianamente gli uffici delle miniere per controllare il comportamento degli operai e l'iscrizione al partito fascista, era condizione necessaria per essere assunti⁶⁸.

64 Aurélie Filippetti, cit, p 50.

65 Aurora Gasperini, 2006.

66 Ivi.

67 Per la mancanza di un efficace sistema di sicurezza contro le fughe di gas si ebbero due gravi incidenti mortali, l'uno nel 1935 in cui persero la vita otto minatori e l'altro nel 1955 con ventiquattro minatori uccisi.

68 Testimonianza di Benigno Fabbi, minatore a Morgnano dal 1944, rilasciatami il 30 agosto 2009.



Alessandro Angeli
[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

Alessandro Angeli, individuato come comunista dai carabinieri, fu costretto ad espatriare. “Prese parte a tutte le manifestazioni sovversive con i suoi compagni di fede – riferiva il maresciallo dei carabinieri di Spoleto Paolo Maera – tanto che per tale fatto in data 8 ottobre 1922 fu licenziato dalla direzione delle miniere di Morgnano, perché la sua ulteriore permanenza fra gli operai di fede diversa era ritenuta pericolosa”⁶⁹; “dannosa al buon andamento dell’azienda”, aveva precisato il sottoprefetto⁷⁰. Espatriò clandestinamente, lasciando a casa la moglie, Isidora Bartolini sposata da appena un anno, e il figlio nato da poco, diretto in Francia, dove sapeva della possibilità di lavorare in miniera. Trovò occupazione in quella di Audun le Tiche, dove fu probabilmente raggiunto dalla moglie. Rimasto vedovo (1925), con il figlio di pochi anni⁷¹, chiese la concessione del passaporto per regolarizzare la sua posizione di lavoratore all’estero e poter tornare a casa, forse per affidare alla famiglia il figlio, ma la prefettura di Perugia, in base ai dati del casellario politico rispose che Angeli doveva essere considerato “un pericoloso elemento in linea politica”⁷², e quindi “da vigilare”. Per rintracciarlo, in caso di arrivo, si allertò la sottoprefettura di Spoleto che indagò anche presso la famiglia di origine, ove si confermò il proposito di Angeli di tornare a casa. Ma, consapevole che se fosse tornato sarebbe stato arrestato, Angeli preferì far arrivare in Francia la madre Bernardina Pacifici⁷³. Nel 1930 ricostituì una famiglia sposando a Audun le Tiche Maddalena Michielutti⁷⁴.

Chiese di nuovo il passaporto nel 1942 e il ministero dell’interno, pur facendo presente che risultava iscritto alla Lidu (Lega italiana dei diritti dell’uomo) sin dal 1934, considerato che nulla era stato segnalato su di lui da ormai dieci anni, scrisse che si rimetteva alla decisione del ministero degli esteri⁷⁵. Non so dire se il passaporto gli fu concesso; Angeli fu arrestato il 3 febbraio 1944, insieme ai compagni della Lidu, in fondo alla miniera e

69 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Angeli Alessandro*, riservata del comando dei carabinieri di Spoleto, 14 maggio 1927.

70 Ivi, sottoprefetto di Spoleto a prefetto di Perugia, 18 giugno 1925.

71 Ivi, riservata dell’ufficio di pubblica sicurezza di Spoleto a prefettura di Perugia, cenno biografico, 1 maggio 1927. Dati confermati dall’ufficio anagrafe del comune di Spoleto secondo cui il figlio Lorenzo era nato nel 1922 e la moglie, nata a Baiano di Spoleto, era deceduta il 6 febbraio 1925. Ringrazio per queste notizie la signora Clarita Ferracchiato.

72 Ivi, prefettura di Perugia a ministero dell’interno, 26 giugno 1925.

73 Ivi, copia delle informazioni del commissariato di P.S. di Spoleto, 6 ottobre 1927.

74 Ivi, comune di Spoleto, stato civile, estratto atto di nascita di Alessandro Angeli, 29 novembre 1934.

75 Ivi, ministero degli interni a ministero affari esteri, 13 febbraio 1942.

con loro caricato su un camion e portato via.⁷⁶ Dopo il carcere di Queleu, a Metz, fu trasferito, insieme agli altri, il 12 maggio, nel campo di concentramento di Natzweiler, numero 14992; trasferito a Dora, il 17 settembre, numero 89575, fu uno dei pochi a sopravvivere e a tornare a Audun le Tiche. Morì a Le Pellerin nel 1970⁷⁷.

Ubaldo Bellucci

Nato a Gubbio (Pg) il 9 settembre 1917. Pur non essendo schedato⁷⁸, faceva parte anche lui del gruppo di italiani di Audun le Tiche impegnati nell'attività politica clandestina. Fu infatti arrestato insieme agli altri, al fondo della miniera Montrouge il 3 febbraio 1944. Deportato a Natzweiler fu trasferito il 17 settembre 1944 a Dora, numero 18006 o 89577⁷⁹. Il 26 settembre 1944 fu trasferito a Buchenwald, numero 89577, e non se ne ebbe più notizia⁸⁰.

Emilio Di Lucia

Nato a Palazzo Mancinelli (Gualdo Tadino, Pg) il 28 maggio 1905, era emigrato con regolare passaporto a Esch sur Alzette, il 2 luglio 1928, richiesto dalla ditta di Marco Moia⁸¹. Rimanevano a casa la madre, due fratelli e una sorella, mentre un altro fratello era emigrato a Milano e lavorava presso la fabbrica aeronautica Caproni⁸².

Partì con Andrea Viventi, anche lui di Palazzo Mancinelli e nella numerosa comunità italiana presente nella cittadina lussemburghese incontrò altri umbri, tra cui i fratelli Filippetti.

Ancora in Lussemburgo Di Lucia sposò Delves Maurizi, l'11 aprile

76 La descrizione dell'arresto è alla voce *I fratelli Filippetti*, in questo testo.

77 *Journée nationale de la déportation*, cit.

78 Il Bellucci Ubaldo, nato a Gubbio nel 1868, schedato come anarchico, non è il Bellucci deportato a Dora qui considerato.

79 *Il libro dei deportati*, cit. Nelle date in cui fu deportato Bellucci Dora era ancora un sottocampo di Buchenwald e i deportati conservavano per questo lo stesso numero.

80 *Journée nationale de la déportation*, cit., con nascita il 9 settembre 1897.

81 Vedi *I minatori di Esch sur Alzette*.

82 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Di Lucia Emilio*, tenenza dei carabinieri di Gubbio a ministero dell'interno, 21 ottobre 1936.

1935⁸³, giusto l'anno prima di essere espulso dal paese, il 7 dicembre 1936, in quanto "attivo comunista"; passò anche lui in Francia e si stabilì, come gli amici, a Audun le Tiche, dove si ritrovarono tutti a lavorare nella stessa miniera⁸⁴. Nel 1943 Di Lucia presentò domanda per il rinnovo del passaporto e la questura di Perugia dette parere favorevole, ricordando tuttavia che era ancora iscritto alla rubrica di frontiera con il provvedimento di "perquisizione e segnalazione"⁸⁵.

Non credo sia rientrato in Italia; fu arrestato dalla Gestapo il 3 febbraio 1944, anche lui in fondo alla miniera. Come per gli altri, dopo la prigione di Queleu (Metz), ci fu la deportazione, il 12 maggio 1944, a Natzweiler, numero 15078 e il trasferimento a Dora il 17 settembre, numero 01545 o 89597⁸⁶. Fu trasferito a Buchenwald il 26 settembre 1944, numero 89597.

Suo figlio, Jean Di Lucia, racconta come, mentre il padre era preso nella miniera, la Gestapo perquisiva la loro casa e quelle dei vicini alla ricerca di documenti riguardanti l'aiuto ai prigionieri russi che i compagni della Lidu stavano organizzando⁸⁷. Del padre, in famiglia, non ebbero più notizie sino al suo ritorno; solo allora seppero della deportazione che terminò "in una nave fantasma, abbandonata al largo del mar del Nord, con a bordo 3200 deportati. Solamente trentuno prigionieri furono raccolti da una nave svedese e trasferiti in un ospedale, per essere curati. Una dozzina di persone morirono durante il soggiorno in ospedale. Di Lucia tornò, ma al suo ricovero in ospedale pesava 29 kg. Riprese in ogni modo il suo lavoro in miniera."⁸⁸

Di Lucia fu uno dei pochi sopravvissuti al tentativo dei nazisti di sopprimere i deportati, prima dell'arrivo delle truppe sovietiche, imbarcandoli sul Cap Arcona e facendoli affondare al largo insieme alla nave. Era il Cap Arcona un transatlantico di gran lusso, già in uso nelle crociere verso l'America latina, passato poi alla marina militare tedesca e lasciato infine, per una serie di avarie, nel porto di Lubecca. Le operazioni di imbarco dei deportati, rese complesse dall'atteggiamento del capitano della nave e dall'intervento della Croce rossa svedese, avvennero attraverso due rimorchiatori, il Thielbek e l'Athern.

83 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Di Lucia Emilio*, estratto dell'atto di nascita.

84 Ivi, questura di Perugia al consolato d'Italia, 30 maggio 1943.

85 *Ib.*

86 *Il libro dei deportati*, cit e parzialmente Tibaldi.

87 M. Jean Di Lucia *Témoignage*, in *Journée nationale de la déportation*, cit.

88 Ivi, testo tradotto.

“Per i prigionieri, la scena è surreale. Sfiniti da una marcia interminabile, percorrono i corridoi ornati di tappeti persiani e si sparpagliano sulle poltrone degli eleganti ristoranti vittoriani. Ma subito dopo vengono ammucchiati in venti per cabina. Per fare più spazio, le cabine sono state sgombrate dei preziosi mobili, ma non dei morbidi tappeti, e alle pareti pendono tuttora i quadri d'autore. In breve però il lussuoso piroscifo si trasforma in un autentico inferno, dove ogni giorno muoiono da venti a trenta deportati. Il cibo e l'acqua scarseggiano...”⁸⁹.

Dopo dieci giorni di imbarchi, tra il fetore dei morti, la Croce rossa svedese ottenne la liberazione di duecento prigionieri francesi. Ma intanto, il 3 maggio, la Royal Air Force britannica era già pronta a sferrare l'attacco su quelle navi su cui sventolava la croce uncinata nazista. Ai furiosi bombardamenti inglesi si univa il cannoneggiamento dei nazisti e le navi cominciarono ad affondare. Dei quattromilacinquecento deportati del Cap Arcona se ne salvarono trecentosedici; dei duemilaottocento del Thielbek solo cinquanta. Oltre settemila i morti, i cui resti continuarono ad affiorare nel mare del Nord sino agli anni Sessanta. Di Lucia fu probabilmente uno dei “francesi” salvato dalla Croce rossa svedese. Tornò a casa, dopo essere stato curato, l'11 maggio 1945, per finire i suoi giorni sette anni dopo, il 29 maggio 1952⁹⁰.

Aurélié Filippetti, su Di Lucia è lapidaria: *“Ombra tornata dall'oltretomba per portare testimonianza, ma rifiutò anche lui di parlare, tornò a casa e morì poco dopo, assassinato dal ricordo. Filippo (Filippetti) allora ne sposò la vedova e ne crebbe il figlio”⁹¹.*

I fratelli Filippetti: Antonio, Filippo, Mariano, Tommaso.

Angelo Filippetti e Regina Macchiaroli ebbero sei figli viventi, tutti nati a Gualdo Tadino: Tommaso nato nel 1896, Francesco nel 1898, Mariano nel 1903, Luigia nel 1906, Antonio nel 1909, Filippo nel 1911⁹². Il padre Angelo era un piccolo proprietario, ma chi conosce l'Umbria non ignora quanto poco fertile sa essere la sua terra rocciosa e così Tommaso e Francesco, nel 1920 l'uno e nel 1921 l'altro, partirono per l'America. Tornarono quasi subito per tentare la sorte in altri paesi.

89 Franck Mazoyer, 2005.

90 M. Jean Di Lucia, *Témoignage*, cit, in *Journée nationale de la déportation*, cit.

91 Aurélié Filippetti, cit, p 23.

92 Comune di Gualdo Tadino, ufficio anagrafe.

Francesco partì per il Lussemburgo il 1° luglio 1924, nel 1925 era in Francia, nel 1930 di nuovo a Gualdo Tadino. Trovò lavoro presso il mulino elettrico di Augusto Depretis e si fermò in paese. I suoi fratelli presero invece la via delle miniere.

Tommaso ripartì subito, già nel 1920, appena tornato dall'America, per il Lussemburgo e si stabilì a Esch sur Alzette, dove sposò, due anni dopo, Guglielma Capracci, una ragazza di diciannove anni, nata in Lussemburgo da genitori italiani, proprietari, come ho già ricordato, del Caffé noto alla polizia come luogo "ove si tengono riunioni clandestine di sovversivi"⁹³.

"Quanto alla figlia minore (Guglielma, n.d.a.), a diciott'anni si era infatuata di un minatore italiano... Alto e grosso tanto quanto lei era minuscola, aveva la parlantina sciolta e frequentava assiduamente l'osteria familiare. La madre si era accorta della tresca: un minatore senza famiglia, senza un soldo, che gira per le osterie, vedi dove siamo arrivati noi a forza di lavorare, vacanze in Italia, passare le acque a Remich, cure termali: bene, hai chiuso con tutto questo... A tutto questo puoi tirarci sopra un frego se sposi quello lì, quel buono a nulla, quel bolscevico, giusto capace di girare per i bar... È questo che vuoi?

*Si, era quello che voleva. Scappò di casa in piena notte e andò a raggiungere il suo italiano. Aveva vent'anni nel 1922"*⁹⁴.

Mariano raggiunse il fratello nel 1925, Antonio nel 1927, Filippo nel 1932.

Già minacciati di espulsione e sottoposti a vigilanza, furono definitivamente costretti a uscire dal Lussemburgo nel dicembre 1936, e si trasferirono a Audun le Tiche⁹⁵. Immediatamente il consolato di Metz ne riferì alle autorità italiane: "*espulsi dal Lussemburgo per aver svolto attiva propaganda comunista, sono stati rintracciati ad Audun le Tiche ove, nelle ore libere dal lavoro, si vedono aggirarsi quasi sempre insieme. I fratelli Filippetti sono noti per le loro idee antifasciste e pare s'interessino, all'oc-*

93 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Filippetti Tommaso*, riservata del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 5 aprile 1930. Dal fascicolo sono tratte anche le notizie precedenti.

94 Aurélie Filippetti, cit, p 104.

95 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Filippetti Tommaso*, riservata del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 6 febbraio 1937: "*... il comunista in oggetto indicato è stato espulso da questo Granducato il 7 dicembre scorso, assieme ai fratelli Mariano, Antonio, Filippo, in seguito all'attiva propaganda svolta in questi ultimi mesi ad Esch sur Alzette. Il Filippetti si è trasferito a Audun le Tiche (Moselle, Francia)*". In *Journée nationale de la déportation*, cit, si riporta l'anno 1928, probabilmente l'anno di una prima espulsione provvisoria.



Tommaso Filippetti

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

casione, anche di propaganda sovversiva"⁹⁶. Il più "accanito" dei quattro, secondo "fonte fiduciaria", era Filippo il quale tuttavia aveva ottenuto il rinnovo del passaporto. Si raccomandava pertanto di iscrivere i fratelli nel registro di frontiera per "perquisizione e segnalazione"⁹⁷.

Continuarono in Francia la loro attività politica, diffondendo la stampa clandestina, aiutando i minatori in difficoltà e i prigionieri russi messi a lavorare in miniera come schiavi⁹⁸. Tommaso, nel 1937, fu nominato, per conto della Lidu, come si è detto, consigliere nazionale dell'Unione popolare italiana (congresso di Lione, 28-29 marzo 1937) e iscritto nell'albo d'onore dei sottoscrittori.

Erano gli anni della guerra di Spagna e lo scontro sembrava ancora aperto. Ma nel 1939 fu la guerra e subito la Mosella fu annessa. Con l'insediamento dei nazisti, cambiarono anche i nomi propri. Audun le Tiche divenne Deutch-Oth, Guglielma, la moglie di Tommaso, divenne Wilhelmine, lei che da francese era stata Guillaumine e tornerà ad essere Guillaumette⁹⁹. Molti fuggirono, ma i Filippetti rimasero a lavorare in miniera. Uomini della Gestapo, accompagnati dal direttore, "Scesero in fondo alla miniera di Audun le Tiche, la mattina del 3 febbraio 1944. Il giorno prima il responsabile del carreggio aveva avvertito il ragazzo di tenersi pronto alle otto spaccate, all'entrata di una delle gallerie per una visita degli ufficiali. Alla fine lui aveva aspettato in alto, alla luce, davanti all'ascensore.

Accompagnati dal direttore della miniera, due soldati tedeschi e due uomini in borghese si fecero portare attraverso le gallerie dall'apprendista quindicenne che guidava il piccolo convoglio di vagoncini per il minerale e l'unico vagoncino adibito al trasporto dei visitatori. Il direttore ordinò di fermarsi davanti ai vari depositi dove era immagazzinato il materiale necessario agli uomini che scavavano più avanti. In ogni settore, in ogni galleria dai soprannomi femminili, la Castana, la Mora e la Bionda, il gruppetto abbandonava per un momento la locomotiva per andare a prendere qualche minatore, cui venivano legate le mani con una corda. Li lasciavano sotto sorveglianza davanti ai magazzini, e soltanto alla fine della raccolta vennero tutti raggruppati davanti al magazzino principale, all'ingresso della galleria detta dell'ospedale. A ogni tappa, nessun testimone: chi mai poteva pensare male, dal momento che i due uomini in borghese se ne stavano in disparte, mentre il direttore andava di persona a prendere i

96 Ivi, riservata del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 28 febbraio 1937.

97 *Ib.*

98 *Journée nationale de la déportation*, cit.

99 Aurélie Filippetti, cit, p 14.

sospetti? Soltanto al momento dell'ultima partenza il ragazzo capì che si trattava di una retata.

Fu ordinato loro di mettere le mani sulle spalle di chi li precedeva, si tolse loro il casco, e il gruppetto scomparve furtivamente nel buio della miniera.

... un camioncino li aspettava sullo spiazzo, parcheggiato lì con sollecita complicità dei padroni delle ferriere... manette alle mani sporche, li hanno costretti a entrare nella gendarmeria passando per la finestra del cortile sul retro, per evitare sommosse. I quattordici minatori sempre neri, rimasero lì alcuni giorni, prima di essere trasferiti al forte di Queleu, vicino Metz¹⁰⁰.

Dopo la prigionia e gli interrogatori, furono deportati a Natzweiler e poi a Dora. Si mantennero insieme, nei Lager e nei trasferimenti, uno vicino all'altro. I numeri di matricola sempre contigui: a Natzweiler, 15035 Tommaso, 15036 Filippo, 15037 Mariano. A Dora, 89589 Filippo, 89590 Mariano, 89591 Tommaso.

A essere precisi, come lo furono le registrazioni dei nazisti all'ingresso e all'uscita dai Lager¹⁰¹, Tommaso e Filippo furono insieme anche nei sottocampi: arrivarono il 19 luglio nel kommando Cochem-Bruttig di Natzweiler, il 24 luglio tornarono al campo principale, il 15/17 settembre furono trasferiti a Buchenwald, kommando Dora, che il 1° novembre divenne lager autonomo con il nome Dora Mittelbau. Tommaso, dal 2 marzo 1945 fu a Mittelbau, comando Harzungen e alla fine, fu trasferito a Bergen Belsen dove, dopo la liberazione, morì di tifo¹⁰².

L'ultimo trasferimento di Tommaso Filippetti fu quello che Giovanni Araldi, anche lui trasferito da Dora a Bergen Belsen definisce un "tentativo di sterminio di massa".

"Quando si delinè con certezza la vittoria degli alleati, la prima preoccupazione dei comandanti del Dora fu quella di come farci sparire tutti quanti... Avevamo trascorso tre giorni di digiuno completo per il caos che si era venuto a creare nel campo. La cucina non funzionava più e prima di caricarci sui vagoni, 110 per ogni vagone, ci venne distribuito un pezzo di pane e una porzione di carne in scatola, che naturalmente venne divorata all'istante. Seguirono sei giorni di digiuno completo, senza nemmeno un goccio d'acqua, impacchettati sui vagoni, senza lo spazio per sgranchire un po' le membra o per sdraiarsi. Il nostro viaggio avvenne sotto un caos

100 Ivi, pp 17-18 e p 21.

101 ITS/S.I.R., Bad Arolsen, 31 luglio 2007, richiesta a cura dell'Aned di Milano.

102 Aurélie Filippetti, cit, p 22.

*infernale di bombardamenti, ma non una scheggia colpì la nostra tradotta tanto che, contro ogni speranza dei nostri aguzzini, arrivammo incolumi a destinazione. Ma qui il comandante di quel campo non ci accolse perché non voleva accollarsi la responsabilità di migliaia di morti... per altre lunghissime giornate ci trovammo in balia del destino, la fame e la sete mietevano vittime in continuazione e la tradotta ogni tanto si fermava per dar modo agli incaricati al recupero dei morti di portarli negli appositi vagoni...”*¹⁰³.

Il racconto di Araldi trova conferma in quello di Osiride Brovedani, anch'egli costretto a quella terribile esperienza, che così racconta l'arrivo a Bergen Belsen: *“Come automi scheletrici, cerei, chiazzati di carbone e di fuliggine accumulata nei cinque interminabili giorni passati nei vagoni ferroviari, i deportati si disposero per cinque. Ogni gruppo lasciava a terra due o tre uomini incapaci di stare in piedi. Per una lunghezza di oltre mezzo chilometro, alcune migliaia di uomini, allo stremo della resistenza fisica, formavano un nastro di cenci sporchi...”*¹⁰⁴.

Mariano Filippetti non fece più ritorno a Dora. Filippo fu l'unico che tornò. Antonio, rimasto a Loudon nel corso della guerra, sfuggì al rastrellamento. *“Morì schiacciato da un blocco di minerale in fondo alla miniera di Audun le Tiche il 15 dicembre 1959”*¹⁰⁵.

L'arresto dei diciassette minatori della miniera Montrouge di Audun le Tiche e la morte nei Lager nazisti di tredici di loro hanno costituito una ferita che il passare degli anni non è mai riuscito a sanare. Quando Angelo Filippetti, figlio di Tommaso, anche lui minatore e anche lui comunista, lo stesso nome del nonno che era morto l'anno prima della sua nascita, fu sindaco di Audun le Tiche (1983-1992), non solo proseguì le lotte che erano state del padre e degli zii, ma non dimenticò mai le deportazioni dei minatori. Da vicesindaco, nel 1968, si guadagnò una sospensione di quindici giorni dall'incarico per aver difeso e invitato i cittadini a reagire all'allontanamento di Roland Rutili, figlio di Vittorio, uno dei deportati il 3 febbraio 1944, insieme a suo padre.

“Lui era lì, sul podio, con la fascia tricolore a mo' di scudo. Lui doveva parlare per Roland Rutili, minatore italiano minacciato d'espulsione. Parlare per Mario [Vittorio, n.d.a.] Rutili, suo padre, suo padre arrestato il 3 febbraio 1944, anche lui, sul fondo della miniera di Audun le Tiche. Uno

103 Lucia Araldi, cit, p 39. Sulla smobilitazione di Dora Mittelbau vedi anche Daniel Blatman, 2009, p 172 e seguenti.

104 Osiride Brovedani, 1971, pp 112- 113.

105 Aurélie Filippetti, cit, p 23.

*dei quattordici. Parlare per difendere Roland, ma anche la memoria di Mario (Vittorio n.d.a.), e quella del proprio padre, suggellata dallo stesso destino. I loro padri arrestati e torturati insieme, ventiquattro anni prima, in fondo alla stessa miniera, i loro padri deportati e morti insieme, nei campi tedeschi, uno a Bergen Belsen, l'altro a Dachau, i loro padri minatori italiani morti per la Francia..."*¹⁰⁶.

Poi il gemellaggio con il comune di Gualdo Tadino, il paese dei nonni, del padre e degli zii e di altri minatori di Audun le Tiche. Angelo Filippetti e Rolando Pinnacoli, il sindaco di Gualdo Tadino che più credette nel sodalizio tra i due comuni, sono venuti a mancare entrambi giovani, l'uno nel 1992, l'altro nel 2004. Pinnacoli si era recato a Audun le Tiche per ricordare Angelo Filippetti nel giorno doloroso delle sue esequie: *"Tutto quel discorso in italiano, un giorno assolato di settembre, ritmato a mo' di litania, faceva piangere i vecchi italiani, che capivano, e anche i francesi, che non capivano tutto..."*¹⁰⁷.

Vittorio Rutili

Nato a Sant'Angelo di Spoleto il 21 marzo 1897, emigrato in Francia, minatore, residente a Audun le Tiche.

*"Alle ore sei del mattino, gli sbirri della Gestapo bussarono alla porta di casa di Rutili che, essendo in quel giorno malato, non era andato a lavorare. Aprendo la porta, la signora Rutili indovinando le intenzioni di quelli che aveva riconosciuto subito essere dei poliziotti, non poté fare a meno di domandar loro se venivano ancora a fare dei dispetti. Loro l'hanno rassicurata che volevano solo parlare a suo marito. Quando lui si è presentato, gli hanno detto di vestirsi, l'hanno arrestato e portato via con loro. Andando via gli hanno ordinato di prendere l'apparecchio di telegrafia senza fili (si accertavano così che la signora Rutili non avrebbe più ascoltato la radio inglese.) Per colmo di cinismo, i due agenti nazisti dichiaravano alla signora Rutili che suo marito sarebbe tornato entro venti giorni. Incinta di appena un mese, questa donna restò senza risorse con quattro figli piccoli da mantenere. Ella non rivide più suo marito, la sua ultima lettera le annunciava la deportazione in un campo di concentramento della Germania"*¹⁰⁸.

106 Ivi, pp 94-95.

107 Ivi, p 46.

108 Eugène Gaspard, *Ceux que rien ne fait oublier*, in *Journée nationale de la dépor-*

Alle sette e trenta di quello stesso giorno, il 3 febbraio 1944, furono arrestati anche Gino Oraziotti, proprietario del *Café de la Paix* e Ubaldo Stocchi di Gubbio¹⁰⁹.

Rutili seguì la sorte degli altri: interrogatori, minacce e torture al fort Queleu (Metz) e deportazione a Natzweiler, numero 15109. Il trasporto fu lo stesso di tutti, quello del 12 maggio 1944¹¹⁰. Morì nel sottocampo di Schörzingen il 5 marzo 1945¹¹¹.

Angelo Filippetti, vicesindaco di Audun le Tiche, difese, come riportato sopra, il figlio di Vittorio Rutili, Roland, parlando dal podio della manifestazione:

*“Cari compagni, Roland Rutili è stato arrestato ieri sera. Proprio qui fra voi. Arrestato perché nel mese di maggio è sceso in piazza, come voi, per portare la solidarietà degli operai al movimento studentesco. Perché protestava contro le condizioni di lavoro nelle nostre miniere e nelle nostre fabbriche. Hanno arrestato lui perché è italiano, ma avrebbero arrestato voi tutti se avessero potuto. Per quanto tempo ancora dovremo tollerare questa oppressione, funzionale ai ricchi a scapito della classe operaia? Uniamoci ai compagni studenti. Anche se noi non abbiamo studiato perché non potevamo... Oggi, è giunto per noi il momento di interrompere il lavoro, il lavoro che ci sfinisce e ci uccide, che serve ad arricchire sempre più coloro che possiedono i mezzi di produzione. Bisogna nazionalizzare i mezzi di produzione, e restituire il lavoro al lavoratore... Liberate Roland Rutili! Liberate Roland Rutili!”*¹¹².

Ubaldo Stocchi

Nato a Gubbio il 4 settembre 1885, a quattordici anni era già a lavorare in Germania. Tornò in Italia per il servizio militare, rimase un paio di anni a Gubbio, lavorando come cuoco presso il locale orfanotrofio, e ripartì di nuovo nel 1910, questa volta per Esch sur Alzette¹¹³. Richiamato in guerra,

tation, cit.

109 Ivi.

110 Tibaldi e *Il libro dei deportati* in cui compare come Vittorio Rutili, nato ad Ancona.

111 Ivi, mentre in *Journée nationale de la déportation* la data di morte sarebbe il 22 dicembre 1944.

112 Aurélie Filippetti, cit., 2004, pp 95-96.

113 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Stocchi Ubaldo*, tenenza dei carabinieri di Gubbio a questura di Perugia, 24 dicembre 1928.

non si presentò, e ciò gli valse la denuncia per diserzione e il mancato rinnovo del passaporto¹¹⁴.

Fu sicuramente nell'ambiente della comunità italiana dei minatori di Esch, piuttosto numerosa ed attiva, come si è visto, che Stocchi manifestò la scelta comunista che gli valse, il 22 novembre 1928, l'espulsione dal Lussemburgo e la segnalazione alle autorità italiane¹¹⁵.

Si attivarono ministero dell'interno, ministero degli affari esteri, questura, prefettura e carabinieri di Gubbio, sia per sapere dove si era diretto dopo l'espulsione¹¹⁶ sia per reperire le informazioni necessarie all'iscrizione di Stocchi nel casellario politico; ma per quasi un anno, nonostante i ripetuti "accertamenti riservati", non se ne trovò traccia. Era ricercato quasi fosse un pericoloso avventuriero, lui che era un semplice minatore e quasi analfabeta (aveva imparato a leggere e scrivere durante il servizio militare), colpevole solo di far parte del comitato antifascista di Esch sur Alzette (Lidu) e di diffondere il giornale *Il Riscatto*¹¹⁷.

Quando Assunta Stocchi ricevette nel dicembre 1928 una lettera del fratello, fu subito interrogata e tenuta sotto controllo; la lettera proveniva ancora da Esch sur Alzette, e quindi nulla diceva di dove Stocchi si fosse trasferito, ma fu comunque sequestrata. Infine si riuscì a scoprire che dopo un breve soggiorno ad Athus, in Belgio, Ubaldo Stocchi si era stabilito a Audun le Tiche¹¹⁸. Aveva ritrovato in questa città l'ambiente politico di Esch sur Alzette, tanto che gli informatori riferivano: "egli mantiene, come per il passato, viva avversione al regime fascista. Fa parte delle organizzazioni comuniste locali ed è particolarmente incaricato alla vendita dei giornali ed opuscoli sovversivi ed alla raccolta di fondi per dette organizzazioni..."¹¹⁹.

Dal 1936 sembrò che s'interessasse solo al lavoro, cosicché quando nel 1942 fece domanda per avere il passaporto, le autorità italiane non si opposero. I carabinieri di Gubbio dichiararono "è di buona condotta, ariano e cattolico"¹²⁰ e anche la prefettura di Perugia dette il suo nullaosta, in quanto "solo all'estero aveva dimostrato avversione al regime fascista"¹²¹. Dopo un

114 Ivi, prefetto di Perugia a ministero dell'interno.

115 Ivi, telesspresso della regia delegazione d'Italia a prefettura di Perugia, 6 dicembre 1928.

116 Ivi, questore di Perugia a tenenza dei carabinieri di Gubbio, 14 dicembre 1928.

117 Ivi, riservata del ministero dell'interno a prefetto di Perugia, 25 marzo 1929.

118 Ivi, tenenza dei carabinieri di Gubbio a questura di Perugia, 19 maggio 1930.

119 Ivi, riservata del ministero dell'interno a tenenza dei carabinieri di Gubbio, 5 ottobre 1930.

120 Ivi, tenenza dei carabinieri di Gubbio a questura di Perugia, 10 settembre 1942.

121 Ivi, prefettura di Perugia a ministero dell'interno, 14 settembre 1942.



Ubaldo Stocchi

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

fitto e continuo carteggio, il 20 marzo 1943 il ministero dell'interno sollecitava ancora una risposta dalla questura di Perugia, ma dopo un anno, il 2 aprile 1944, la guardia nazionale repubblicana di Gubbio diceva di non avere elementi per dare un parere sulla concessione del passaporto. Finalmente la questura, dopo l'aprile, dette il nullaosta, ma Stocchi era già stato arrestato dalla Gestapo il 3 febbraio 1944! Fu anche lui deportato a Natzweiler, numero 15205, il 12 maggio 1944.

La ricerca del comune di Audun le Tiche, preziosa fonte di molte informazioni, lo dà per morto a Neckarelz, uno dei sottocampi di Natzweiler, ma il certificato di morte del comune di Audun le Tiche corregge questo dato: Stocchi fu liberato e cessò di vivere il 23 maggio 1956, nella sua casa di Rue de l'Alzette¹²².

Andrea Viventi

Nato a Palazzo Mancinelli (Gualdo Tadino), il 18 dicembre 1899, da una famiglia contadina, Andrea Viventi emigrò in Lussemburgo, a Esch sur Alzette, nel 1928. Partì con Emilio Di Lucia, anche lui di Palazzo Mancinelli, stessa la fede politica, insieme nel comitato costitutivo della Lidu¹²³.

A differenza degli altri gualdesi Viventi non fu espulso dal Lussemburgo, ma lavorava anche lui nella miniera Montrouge di Audun le Tiche.

Il 3 febbraio 1944 fu catturato insieme agli altri in fondo della miniera e insieme agli altri interrogato e torturato nella fortezza di Queleu (Metz). Poi la deportazione a Natzweiler, numero 15132, dove trovò la morte il 12 giugno dello stesso anno¹²⁴.

122 *Journée nationale de la déportation*, cit, e Ville d'Audun le Tiche, Registre de l'État Civil, Acte de décès n°26 au nom de Ubaldo Stocchi, del 31 agosto 2007.

123 *Journée nationale de la déportation*, cit.

124 Tibaldi.

OPERAI E ARTIGIANI IN FRANCIA

Riccardo Bensi e Giulio Biagioli

Riccardo Bensi era nato il 14 marzo 1906 a Cerqueto e Giulio Biagioli il 30 aprile 1906 a Pastina, due piccole frazioni di Gualdo Tadino (Pg) distanti non più di due chilometri l'una dall'altra. Non è difficile pensare che abbiano deciso insieme di emigrare. Il primo a partire fu Giulio Biagioli, ufficialmente emigrato in Francia il 22 agosto 1936, sposato con Adeline Maradi. Era sicuramente partito prima di quella data, che definisce il giorno ufficiale del cambio di residenza, in quanto il 16 dicembre 1935, a Terville (Lorena) era già nato il figlio Adriano.

Si sistemò a Terville, ufficialmente dal 25 maggio 1937, anche Riccardo Bensi, il quale, appena un mese dopo, il 26 giugno, sposò a Gualdo Tadino Maria Passeri, una ragazza di diciassette anni residente a Nasciano, un'altra piccola frazione di Gualdo Tadino. Nel 1938 nasceva il loro primo figlio Delmo, nel 1940 la figlia Dina¹.

Non so dire quale lavoro facessero, né risultano schedati nei fascicoli del casellario politico, però furono entrambi arrestati e deportati. Bensi fu arrestato a Terville e Giulio Biagioli a Thionville, poi anche loro furono deportati con il grande trasporto del 12 maggio 1944 a Natzweiler; Bensi, numero 15147, fu trasferito a Dachau il 2 aprile 1945, dove ebbe il numero 147343, e liberato a Munchen Riem il 29 aprile 1945. Biagioli numero 15235, fu trasferito a Dachau il 4 settembre 1944, e subito dopo, il 16 settembre, a Mauthausen, numero 97679; perse la vita nel sottocampo di Melk il 12 febbraio 1945².

1 Comune di Gualdo Tadino, ufficio anagrafe.

2 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

Giovanni e Mariano Fioriti

I fratelli Giovanni e Mariano Fioriti, nati a Valfabbrica (Pg), il 15 maggio 1893 l'uno, il 1° maggio 1902 l'altro, risultano iscritti nei registri di stato civile del vicino comune di Gualdo Tadino, dove probabilmente si erano trasferiti, e negli anni venti emigrarono anche loro in Lorena. I dati anagrafici non precisano in quale città della Francia si stabilirono, ma Giovanni Fioriti aveva sposato, l'11 agosto 1923, Giuseppa Massucci³, e il matrimonio era stato celebrato a Villerupt, dove era nata l'anno seguente la loro prima figlia. Di Mariano non si sa nulla, oltre al luogo dove morì nel dopoguerra, Thionville, altro centro lorenese.

Come ho già detto, non è difficile pensare che gli italiani si conoscessero tra loro, soprattutto se provenienti dalla stessa regione, e che si frequentassero. A Villerupt per esempio, centro minerario e industriale della Lorena⁴, lavorava anche Edoardo Micheli, originario di Pianello, una piccola frazione di Valfabbrica, e nelle miniere della contigua cittadina di Audun le Tiche lavoravano, come abbiamo visto, diversi gualdesi.

I Fioriti furono arrestati entrambi a Terville, come Riccardo Bensi, e anche loro furono portati con gli altri, il 12 maggio 1944, a Natzweiler, Giovanni numero 15250, il fratello Mariano 15341. Il 17 settembre 1944 furono portati a Dora, Giovanni numero 89603, Mariano 89592; Giovanni perse lì la vita il 14 gennaio 1945, mentre Mariano sopravvisse⁵.

Luigi Giretti

Su Luigi Giretti le notizie non vanno oltre i dati anagrafici e quanto si ricava dalla domanda di indennizzo presentata dai familiari⁶.

Era nato a Gubbio, il 10 aprile 1896, e aveva sposato Aurelia Monacelli il 28 marzo 1925. Dal 18 maggio 1926 risulta residente ad Hayange⁷, sede di una delle più grandi acciaierie della Lorena, dove già era emigrato, prima di lui, suo padre⁸.

3 Comune di Gualdo Tadino, ufficio anagrafe.

4 A Villerupt è tuttora presente una forte comunità italiana, tanto che ancora oggi si tiene in quella città un importante festival del cinema italiano.

5 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit, comune di Gualdo Tadino, anagrafe. L'immatricolazione dei fratelli Fioriti avvenne a Buchenwald di cui Dora era allora ancora un sottocampo.

6 G.U. 130, 1968.

7 Comune di Gubbio, ufficio anagrafe.

8 G.U. 130, 1968.

Fu arrestato in quella città e deportato a Dachau, numero 99373, il 19 settembre 1944. Trasferito subito dopo a Natzweiler, numero 35928, cessò di vivere nel sottocampo di Vahingen il 2 gennaio 1945⁹.

*Giovanni Lepri, detto Dindo*¹⁰

Nato a Gubbio il 27 dicembre 1898, residente in Francia dal 21 aprile 1931¹¹, fu segnalato dalla questura come «antifascista da fermare»¹².

Le notizie che lo riguardano sono frammentarie e contraddittorie e, provenendo da fonti giudiziarie, attengono soprattutto a fatti delittuosi. Di Lepri si sa che espatriò, ma non si conosce con esattezza neppure quale fu la sua residenza all'estero; sembrava che fosse in Belgio, poi a Bergesserin o Blamont o Damparis in Francia. Si era sposato nel 1922 con Giuseppa Ceccarelli, che era rimasta però a vivere a Gubbio, insieme al figlio.

Pare che fosse espatriato con un passaporto falso, intestato a Giuseppe Fiorucci, nato a Gubbio il 18 luglio 1902, il quale dichiarava di non aver mai chiesto il passaporto e di non essere mai espatriato. Per tale reato Lepri ottenne il «non luogo a procedere» per prescrizione. Era stato anche arrestato a Perugia, nel 1924, ancora con l'identità di Giuseppe Fiorucci, per complicità nell'assassinio del fascista Guglielmo Allegrucci, ma era stato prosciolto¹³.

La sua richiesta di passaporto, per tali reati, fu rifiutata. Allora Giovanni Lepri prese carta e penna e si rivolse, il 14 agosto 1929, al console italiano a Digione per contestare tutto quanto gli era addebitato: non aveva mai chiesto un passaporto con falso nome, non aveva mai avuto residenza in Belgio, non era stato arrestato a Perugia. Dichiarava di essere un buon italiano e di aver fatto il suo dovere sul campo di battaglia, combattendo in Francia e a Opachiasella e Doberdò, sul Carso¹⁴.

Nel 1931 per la questura di Perugia era ancora «antifascista da fermare», nel 1933 i carabinieri di Gubbio possedevano solo «*vaghe notizie*» secondo le quali sarebbe stato ancora in Francia. Nel settembre 1932 era venuta

9 Ivi, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

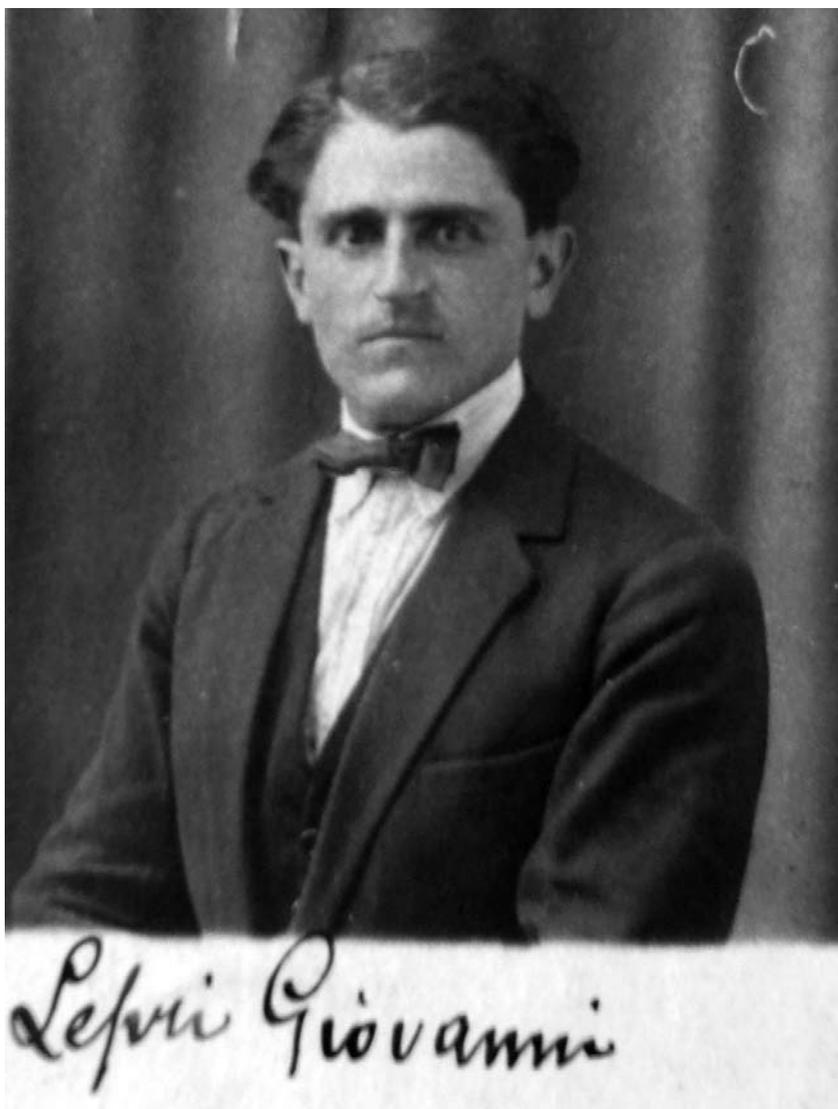
10 Il soprannome Dindò, riferito dalle forze dell'ordine era invece, secondo il nipote Fernando Lepri, Dindo.

11 Comune di Gubbio, ufficio anagrafe.

12 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Lepri Giovanni*, 8 aprile 1931.

13 Ivi, lettera del ministero dell'interno alle prefetture di Perugia e Firenze, 11 settembre 1928.

14 Ivi, lettera di Giovanni Lepri al console d'Italia a Digione, 14 agosto 1929.



Giovanni Lepri
[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

a mancare sua moglie, “l’unica persona con la quale si scriveva” e che poteva essere in grado di dare informazioni. E infine, “per cessati motivi”, la cancellazione del nome di Giovanni Lepri dal bollettino delle ricerche, nel 1949¹⁵, quando Lepri era già deceduto da quasi cinque anni (1945) nel campo di concentramento di Mauthausen.

Era stato deportato in quel Lager il 25 marzo 1944, numero 60165, e due mesi dopo l’arrivo, il 29 maggio, cessò di vivere¹⁶. Come è noto Mauthausen era già stato liberato dagli alleati il 5 maggio.

Edoardo Micheli

Nato a Pianello (Valfabbrica, Pg) il 1° marzo 1902, figlio di contadini, carrettiere, nel 1923 emigrò, con regolare passaporto, a Villerupt (Lorena), dove lavorò come operaio nella grande officina siderurgica di Micheville¹⁷.

Forse furono i fratelli Fioriti, anche loro emigrati da Valfabbrica, a convincerlo ed è probabile che lavorassero tutti e tre nella stessa fabbrica. Micheli aveva tra l’altro la stessa età, ventuno anni, di Mariano Fioriti, e anche se la comunità italiana a Villerupt era molto numerosa, penso che si frequentassero.

Nel 1937 il consolato italiano a Nancy segnalò che Micheli partecipava agli scioperi operai e non nascondeva le sue idee comuniste. Anche per lui scattarono immediatamente le indagini di polizia per conoscere le sue generalità e raccogliere le informazioni “di carattere politico e morale” da inserire nel fascicolo del casellario politico, mentre il suo nome veniva frattanto inserito nella rubrica di frontiera¹⁸.

Quando la questura di Roma ravvisò “*sentimenti antitaliani*” in una lettera inviata da Micheli alla madre Zelinda, la lettera fu sequestrata e scattarono nuovi accertamenti¹⁹. Furono interpellati i carabinieri di Perugia i quali risposero di non avere elementi per giudicare il comportamento di

15 Archivio centrale dello stato, cpc, *Lepri Giovanni* e archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Lepri Giovanni*.

16 Comune di Gubbio, ufficio anagrafe per luogo e data di morte, *Il libro dei deportati* cit. per matricola.

17 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Micheli Edoardo*, prefetto di Perugia a ministero dell’interno, 4 marzo 1937.

18 Ivi, riservate del ministero dell’interno al prefetto di Perugia, 7 febbraio 1937 e 10 agosto 1937.

19 Ivi, questura di Roma a ministero dell’interno, 4 aprile 1939.



52055
Micheli Edoardo di Enrico

Edoardo Micheli

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

Micheli, residente ormai da sedici anni all'estero, e che egli, quando era in Italia, era "di buona condotta morale e politica"²⁰. Il prefetto di Perugia invece, facendo proprie le accuse del consolato italiano a Nancy, mise in evidenza la simpatia di Micheli per il fronte popolare e l'iscrizione del medesimo nella rubrica di frontiera per "perquisizione e segnalazione".

Dopo l'aggressione tedesca, a causa dello sgombero della linea del fronte, Micheli aveva lasciato Villerupt e aveva trovato lavoro in altre località della Francia; si era trasferito infine in Germania, a Chemnitz (Sassonia), come manovale presso una fabbrica di armi. A stare alle dichiarazioni della polizia, venne a litigio con il cuoco della mensa e per questo fu arrestato e accompagnato alla frontiera del Brennero con foglio di via²¹. Fu internato nella colonia di Pisticci "per attività politica svolta all'estero"²² e, quando sembrò che dopo l'arresto di Mussolini il fascismo fosse finito, Micheli, pur rimanendo sorvegliato, il 4 settembre 1943 venne liberato²³. Dieci giorni dopo, il 14 settembre, un fonogramma della questura di Perugia ne ordinò però di nuovo l'arresto. Non vi era motivo per trattenerlo in carcere, tanto è vero che Micheli presentava istanza di scarcerazione, ma sul foglio di trasmissione della domanda, da parte della direzione del carcere al questore, è scritto a matita «il 4/10 prelevato dal comando germanico e tradotto a Bologna»²⁴. Fu rinchiuso nel carcere di Sulmona e deportato a Dachau l'8 ottobre 1943²⁵, numero 56386; trasferito in quello di Buchenwal, il 30 ottobre 1943, numero 34959, e Dora il 10 gennaio 1944, cessò di vivere il 16 maggio 1944²⁶, a quarantadue anni di età.

La sorte di Edoardo Micheli fu di nuovo determinata, come abbiamo visto in altri casi, dall'affermazione del fascismo repubblicano: esso perseguì gli antifascisti, in particolar modo gli schedati nel casellario politico, con particolare accanimento e al di fuori di ogni regola, arrestandoli senza al-

20 Ivi, compagnia dei carabinieri di Perugia, 8 giugno, 1939.

21 Ivi, verbale della questura di Perugia, 14 dicembre 1942.

22 Ivi, prefetto di Perugia al ministero dell'interno, 31 marzo 1943.

23 Ivi, compagnia dei carabinieri di Perugia a questura di Perugia, 4 settembre 1943.

24 Ivi, direzione del carcere di Perugia a questore di Perugia, 2 ottobre 1943. Tibaldi.

25 Era il convoglio su cui era anche Giovanni Melodia: "Siamo più di quattrocento, noi giunti oggi dall'Italia. Ma non siamo tutti italiani. Ci sono in mezzo a noi un duecento partigiani jugoslavi e albanesi, catturati in Dalmazia, in Slovenia e nel Montenegro e chiusi nelle carceri italiane... i politici italiani siamo in tutto una decina, condannati per antifascismo o perché obiettori di coscienza o per aver tentato, come nel mio caso, di andare a combattere in Spagna a fianco dei repubblicani." Giovanni Melodia, 1971, pp 38-39.

26 Tibaldi.

cuna contestazione di reato, consegnandoli alle SS che gestivano le sezioni politiche delle carceri italiane e provvedevano alle deportazioni nei Lager di Germania e Polonia. È il caso, tra altri, dei deportati partiti dalla stazione di Roma Tiburtina il 4 gennaio 1944, alcuni dei quali furono arrestati pochi giorni prima della partenza senza alcun'altra accusa che quella di essere antifascisti o ebrei. Solleccitarono la questura di Perugia, come si ricorderà, i responsabili del partito fascista repubblicano della città perché arrestasse o confinasse gli schedati rimpatriati dal Lussemburgo, dopo la deportazione nel campo di concentramento di Hinzert.

Conferma di tale stato di cose è anche in Christian G. De Vito: “*Molti erano gli individui trattenuti per motivi politici dalla Guardia nazionale repubblicana (GNR) e dalle questure o dalle gendarmerie, dall’Ufficio del lavoro e da altri comandi tedeschi. Lo scontro tra la Direzione generale e le altre autorità politiche e amministrative fu costante. Il direttore generale delle carceri lamentò a quel proposito «il sovvertimento vero e proprio della disciplina» e molti tra i funzionari rilevarono il carattere assolutamente «banditesco» delle azioni delle Brigate Nere e della GNR in particolare*”²⁷.

Attilio Morelli

Nato a Pietralunga (Pg), il 2 settembre 1882, “*sovversivo propagandista*”, denunciato dai carabinieri per oltraggio all’ “*Arma medesima*”, nel 1922 emigrò a Nizza (Francia). Così recita la nota informativa di “*Morelli Attilio, figlio di Gioacchino e di Volpi Annunziata, calzolaio*”²⁸.

Partì senza passaporto, attraversando clandestinamente la frontiera italo-francese e continuò a esercitare in Francia il mestiere di calzolaio. Fu rintracciato qualche anno dopo a Pégomas²⁹ (Provenza), nei pressi di Grasse.

Quando il giornale antifascista *La Libertà*, edito a Parigi, giunse al podestà di Pietralunga e *Il becco giallo* e ancora *La Libertà* furono spediti anche ai podestà dei comuni limitrofi di Umbertide e di Montone, i carabinieri sospettarono che li avesse spediti Attilio Morelli e misero a confronto i caratteri con cui erano stati scritti gli indirizzi con quelli delle firme che Morelli

27 Christian G. De Vito, cit. p 5

28 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Morelli Attilio*, lettera dei carabinieri di Pietralunga, copia del 19 novembre 1926.

29 Ivi, lettera del ministero dell’interno al prefetto di Perugia, 10 aprile 1927, in cui si riferiscono le informazioni fornite, su richiesta della polizia, dal consolato di Cannes.



Attilio Morelli

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

aveva apposto su qualche richiesta di certificato in comune³⁰. Ma forse a farsi beffa dei podestà non era stato Morelli, o almeno non solo lui, perché Ilario Petruzzi, residente ad Antibes, fu scoperto essere il mittente di stampa sovversiva ad Adelmo Picconi; su entrambi la questura chiese immediatamente informazioni autorizzando una “*minuziosa perquisizione*”³¹.

Quando Attilio Morelli, “*per affari di famiglia*”, chiese la concessione del passaporto, ebbe come risposta un foglio di via e la richiesta del questore di Perugia ai carabinieri di Pietralunga, di “*procedere al suo fermo ed a perquisizione personale ed in bagagli*”³², appena fosse stato individuato. I carabinieri si misero subito in allarme perché Pietralunga non aveva un carcere dove trattenerlo e, nel caso fosse arrivato, avrebbero dovuto portarlo a

30 Ivi, prefettura di Perugia a ministero dell'interno, 3 gennaio 1928 e questura di Perugia a comando stazione dei carabinieri di Pietralunga, 4 maggio 1928.

31 Ivi, questura di Perugia a tenenza dei carabinieri di Città di Castello, 21 gennaio 1927.

32 Ivi, questura di Perugia a comando stazione dei carabinieri di Pietralunga, 4 maggio 1928.

Gubbio. Ma Attilio Morelli voleva rientrare legalmente e insistette per avere il passaporto; esso non gli fu mai consegnato e Morelli rinunciò a tornare³³.

Quando nel controllo della corrispondenza, la questura di Perugia individuò una lettera “*di carattere sovversivo e antinazionale*” inviata da Giulio Renzini, un altro calzolaio socialista di Pietralunga, emigrato anche lui come Morelli a Pégomas, a Efraim Grasselli, gli agenti di polizia, d'accordo con il direttore delle poste del paese, si presentarono in casa di Grasselli contemporaneamente al postino che gli recapitava la lettera, dando seguito così all'identificazione del destinatario e alla perquisizione domiciliare. Anche Efraim Grasselli era calzolaio ed era socialista, ma non fu individuato come elemento pericoloso. Nella lettera Renzini faceva i nomi di uomini che furono tutti identificati come socialisti, alcuni anche schedati, ivi compreso Attilio Morelli³⁴; il fatto che fossero nominati insieme fa pensare che costituissero una rete di antifascisti. Erano calzolai, un terrazziere, un falegname, un muratore, un barbiere, alcuni residenti a Pietralunga, altri emigrati a Pégomas, altri ad Antibes³⁵.

Non si hanno altre notizie di Attilio Morelli se non che il 27 agosto 1944 fu deportato nel campo di concentramento di Dachau, numero 94245, dove cessò di vivere il 12 febbraio 1945³⁶.

Natale Passeri

Nato a Gualdo Tadino, il 29 dicembre 1898, fu definito dalle autorità d'Italia e Francia, in varie circostanze, anarchico, socialista e comunista. Le varie polizie non sapevano bene chi fosse in realtà, né quale fosse la sua attività politica, anche perché era emigrato in Francia nel 1925, giusto all'affermarsi della dittatura fascista. Inoltre, sapendo di essere controllato, Passeri cercò, come tutti gli antifascisti schedati, di far perdere continuamente le proprie tracce.

33 Ivi, stazione dei carabinieri di Pietralunga a questura di Perugia, 7 maggio 1928 e telespresso del vice consolato di Cannes a prefettura di Perugia, 13 dicembre 1928.

34 Ivi, prefettura di Perugia a ministero dell'interno, 7 marzo 1930. La città sede della prefettura, non indicata, si ricava dal nome del prefetto firmatario, conte Alessandro Ciofi degli Atti, prefetto di Perugia dal 1° luglio 1928 al 15 febbraio 1931. Furono indagati: Pietro Pauselli e Attilio Morelli residenti a Pégomas, Pietro Fiorucci detto “il Zoppo” (sic), Angelo Pazzi e Domenico Brancaleoni residenti ad Antibes, Clotide Rometti residente a Nizza.

35 Ivi, prefettura di Perugia al consolato italiano a Nizza, 9 marzo 1930.

36 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

Aveva comunque costituito una sua famiglia: sposato con Maddalena Giustiniani, ebbe quattro figli, tutti nati in Francia tra il 1926 e il 1931³⁷.

Nel 1928 il consolato di Metz riuscì ad individuarlo, riferendo che era tornato ad Hayange, alloggiando in un caffè di rue Verdun³⁸. Alcuni particolari della sua vita si traggono dalla lettera inviata dai carabinieri di Gubbio, il 24 agosto 1931, alla questura di Perugia: emigrato in Francia da sei anni, non aveva più parenti a Gualdo Tadino e il fratello Carlo, residente a Roma, aveva dichiarato di non avere notizie di lui da cinque o sei mesi. Furono tuttavia trovate nella sua abitazione due lettere scritte da Natale, che indicavano come indirizzo di partenza “Jarni (Jarny, *n.d.a.*)³⁹, Café du Cinema, n 7”. Lo zelante “maresciallo maggiore a piedi” Albino De Crignis, comandante della tenenza di Gubbio, aggiungeva anche che all'estero il Passeri aveva come parenti il cognato Angelo Fioriti, residente a Audun le Tiche, di recente raggiunto dalla moglie, Sonia Passeri, sorella di Natale, e un fratello, Roberto, residente negli Stati Uniti⁴⁰.

Giusto un mese dopo, il 24 settembre 1931, l'ufficio del casellario politico riferiva di una missiva giunta dal consolato di Metz in cui si comunicava che l'informatore messo sulle tracce di Passeri lo aveva rintracciato a Audun le Tiche, “*dove continua(va) a svolgere accanita propaganda contro il regime fascista. Per tema di rappresaglie egli ha creduto opportuno richiedere la naturalizzazione francese, nazionalità accordatagli in data 12 marzo 1929*”⁴¹.

Questa volta non era stato difficile per gli informatori rintracciare Natale Passeri; oltre alla sorella e al cognato, facevano parte della comunità italiana di Audun le Tiche, come si è visto, molti minatori provenienti da Gualdo Tadino, tutti politicamente molto attivi, quasi tutti schedati e tenuti sotto controllo. Sicuramente Passeri li conosceva e probabilmente era lì per qualche contatto politico; i trasferimenti riguardarono tuttavia anche la sua famiglia, come indicano le date e località di nascita dei figli: la prima nacque ad Hayange nel 1926, la seconda a Audun le Tiche nel 1929, il figlio terzogenito a Jarny nel 1930 e infine l'ultima a Fontoy nel 1931⁴².

37 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Passeri Natale*, informativa del ministero dell'interno al consolato d'Italia a Nancy, s.d.

38 Ivi, ministero dell'interno e prefettura di Perugia, 22 settembre 1928.

39 Comune minerario della Lorena.

40 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Passeri Natale*, tenenza dei carabinieri di Gubbio alla questura di Perugia, 24 agosto 1931.

41 Ivi, ufficio del casellario politico centrale al comando tenenza dei carabinieri di Gubbio, 24 settembre 1931.

42 Ivi, informazioni del consolato italiano a Nancy, copia, senza destinatario e senza



Natale Passeri
[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

Nel 1932 Natale Passeri venne arrestato a Jarny, “*pel motivo non bene accertato se perché trovato in possesso di un pacco contenente 25 cartucce di dinamite, oppure perché in relazione col detentore del pacco stesso*”⁴³. Era stata la denuncia di tal Gino A. a farlo arrestare, ma anche dal ministero chiesero che per accertare la verità il dichiarante venisse sottoposto “*ad abile interrogatorio*”⁴⁴. Le cose infatti erano andate diversamente: “*... Da informazioni assunte, sembra che egli (Passeri) sia andato a diverbio col noto Poletti perché in una dimostrazione comunista nel caffè del cinema avrebbe accusato il Poletti di aver depositato una bomba al W.C., denuncia che avrebbe causato al Poletti una multa e prigione. Il suddetto caffè è di proprietà del Passeri e le riunioni comuniste avvengono sempre nelle sue sale*”⁴⁵. Non ci sono altri documenti a dirci cosa ne fu di Passeri negli anni seguenti, oltre alla comunicazione della revoca, con decreto del 18 agosto 1942 della cittadinanza francese⁴⁶. Fu deportato ad Auschwitz, dove cessò di vivere il 18 settembre 1944⁴⁷.

Sante Sbraletta

Nato a Bevagna (Pg) il 12 marzo 1896, definito “*socialista sin da prima dell’affermarsi del fascismo*”, espatriò in Francia con regolare passaporto nel giugno 1925 e da allora le autorità, pur svolgendo minuziose indagini, non riuscirono più ad avere sue notizie. Nel 1936 il consolato di Metz lo rintracciò a Malancourt, un piccolissimo paese del dipartimento della Mosa (Lorena), poi più nulla⁴⁸.

Fu deportato da Pierrevillers (Lorena) a Dachau e trasferito a Natzweiler; cessò di vivere nel sottocampo di Schörzinger, il 25 marzo 1945⁴⁹. La Croce Rossa italiana, nel comunicare al sindaco di Bevagna che Sbraletta era deceduto in un campo di concentramento in Germania, riferiva che fu arrestato dalla Gestapo, in quanto partigiano nella resistenza contro l’occupazione nazista⁵⁰.

data, ma dopo il 1942.

43 Ivi, ufficio del casellario politico centrale a prefetto di Firenze, ambasciata italiana a Parigi, console d’Italia a Digione e prefetto di Perugia, 23 maggio 1932.

44 *Ib.*

45 Ivi, risposta del ministero dell’interno a prefetto di Perugia, 25 ottobre 1935.

46 Ivi, ministero dell’interno a prefettura di Perugia, 8 ottobre 1942.

47 Tibaldi.

48 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Sbraletta Sante*, da cui sono tratte le poche notizie riportate.

49 Cpc, G.U.130.

50 Luciana Brunelli, 2004.

Mod. 365 A

Roma 10/1 1942 A. E.


Ministero dell'Interno
 Direzione Generale della P. S.

Alla Prefettura di
 PERUGIA

L. G. R. Tav. 3°
 Reg. 443/210837 Allegato

Registrato al f. del
 Tav. Tav. N°

Oggetto: Passeri Natale di Luigi.

RICEVUTO
 0/11/42
 17-10-42

*Carucopa c.c.p. 1.
 Lubbio*

Con riferimento a precorsa corrispondenza
 si trasmette copia dell'acclusa nota informativa
 pervenuta dal R. Consolato a Gandy riguardante il
 nominato in oggetto al quale è stata revocata
 la cittadinanza francese.

*Nel caso dovesse rientrare
 sul Regno per altri motivi*

D'ORDINE DEL MINISTRO
*Comunicazione a questo
 ufficio -*



Comunicazione della revoca della cittadinanza a Natale Passeri



337
Sbraletta Sante

Sante Sbraletta

[foto segnaletica, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]



CELESTE PICA

UNA FAMIGLIA NELLA RESISTENZA FRANCESE

Seppi di Celeste Pica dalla nipote, Aurora Pascolini, partigiana combattente sulle montagne di Nocera Umbra-Gualdo Tadino (Pg), volontaria insieme al fratello, dopo la liberazione dell'Umbria, sul fronte ravennate, dove gli umbri furono arruolati nella divisione Cremona. Aurora, non potendo in quanto donna essere inserita nei ranghi militari, fu inserita nella 28° brigata Garibaldi e combatté agli ordini di Arrigo Boldrini¹.

Ero andata a intervistarla ancora sulla sua vita di partigiana in occasione dell'8 marzo 2008² e quando le raccontai, per caso, della ricerca sulla deportazione che stavo concludendo, mi disse della zia Celeste. Aurora, che era una donna fiera e dura e ci teneva a dire che lei in montagna aveva sempre portato il fucile e partecipato alle azioni militari³, quella volta parlava trattenendo a stento le lacrime. Mi raccontò che sua zia Celeste, emigrata in Francia da Nocera Umbra con il marito, era stata deportata insieme alle figlie Aurora e Yolanda, mentre lo zio Attilio era stato ucciso in una esecuzione nel carcere di Romainville, alle porte di Parigi. Erano stati arrestati perché comunisti, traditi da un paesano anche lui emigrato, detto Borzetta di Mascionchie (Nocera Umbra, Pg). Celeste, il cui cognome di nascita era Nuti, e le due figlie furono portate ad Auschwitz dove Aurora morì. L'altra figlia, Jolanda, si salvò perché una nobildonna perugina, che svolgeva nel Lager funzioni di Kapò⁴, la chiamò a lavorare nell'infermeria.

-
- 1 Arrigo Boldrini (1915-2008), nome di battaglia "Bulow", fu comandante partigiano nella zona di Ravenna, la sua città. Medaglia d'Oro al valor militare della Resistenza, costituente e parlamentare, ha ricoperto nell'ANPI (Associazione nazionale partigiani italiani), per oltre 60 anni, la carica di presidente nazionale così come nella fondazione CVL (Corpo volontari della libertà) dal 1991 al 2008, www.anpi.it/uomini/boldrini.htm
 - 2 Comune di Foligno, *Quaderni dell'8 marzo. Donne di Foligno, Donne a Foligno...* 8 marzo 2008, pp 15- 18. Aurora Pascolini ha cessato di vivere il 6 maggio 2009
 - 3 *"La combattente Aurora Pascolini... andava sempre col fucile a tracolla, condividendo la vita dei compagni"*, confermano Adelio e Fausta Fiore, cit.
 - 4 Il termine "kapo" designa il detenuto a cui l'amministrazione affidava funzioni di comando sugli altri deportati. L'uso accentato della parola deriva dalla pronuncia francese. Per le donne che svolgevano tali funzioni il termine era "blokova".



La famiglia Pica negli anni Venti
I genitori, Attilio Pica e Celeste Nuti Pica e le figlie, da sinistra: la maggiore, Aurore,
nata il 7 marzo 1922 e Yolande, nata il 2 maggio 1923.
[proprietà Pierluigi Pascolini]

Stupita da tali notizie e anche un po' incredula in verità, incalzai Aurora con domande che mi confermassero quanto mi aveva raccontato e lei aggiunse che era stata la zia Celeste in persona a raccontarle queste vicende quando era venuta a trovarla nel dopoguerra. Tornata a casa cercai eventuali riscontri: una donna di nome Celeste Pica risultava effettivamente deportata, a Ravensbrück e a Mauthausen⁵, mentre non trovavo alcuna notizia sulla deportazione delle figlie.

È stato Lucio Monaco, conoscitore profondo di Lager e deportazione, a segnalarmi che Charlotte Delbo⁶, nel suo incisivo e drammatico *Le convoi du 24 janvier*⁷ aveva una scheda sulla famiglia di Celeste Pica: i dati della Delbo confermano i confini del racconto di Aurora Pascolini.

Celeste e suo marito Attilio erano emigrati in Francia già dal primo dopoguerra e le figlie Aurora e Yolanda erano nate a Fontoy (Mosella, Lorena)⁸. Quando la zona fu attraversata dal fronte e ne fu ordinato lo sgombero, la famiglia si stabilì a Vayres (Gironde), dove Yolanda sposò un giovane del paese, Armand Gili; egli, subito dopo l'occupazione tedesca, lasciò il suo lavoro di contabile per combattere come partigiano nel gruppo F.T.P. (Francs-Tireurs et Partisans) e Yolanda lo aiutò come staffetta.

“Su ordine della resistenza che non l’aveva scelta a caso perchè ella aveva, sul suo viso di diciannovenne, il candore, l’espressione ieratica di una madonna dell’Angelico, Aurora si fa assumere dai tedeschi. Ella lavora alle cucine e, mentre sottrae viveri per i combattenti, cerca di sapere dove si trova il deposito delle armi degli occupanti. Dopo mesi di osservazione, viene a sapere che le armi sono depositate a Bordeaux. Chiede allora il trasferimento (“La città sarebbe più vivace per lei, così giovane; in questa campagna lei si annoia”). A Bordeaux viene impiegata negli uffici. Si procura di lascia-passare timbrati in anticipo che permettono ai resistenti di spostarsi dalla zona nord alla zona sud e ottiene infine le informazioni sul deposito. I F.T.P., con un colpo di mano di cui non si possono conoscere i dettagli oggi perchè non c’è più nessuno a raccontarci, riuscirono a trafugare le armi e a nasconderele. Esse non vi restarono a lungo: un traditore ha indicato il nascondiglio alla polizia. Aurora e Yolanda sono arrestate il 30 agosto 1942 a Vayres. Sono arrestati anche i loro genitori, mentre il figlioletto di Yolanda, che ha diciotto mesi, è lasciato dalla polizia alla vicina di casa. Imprigiona-

5 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit.

6 Charlotte Delbo (1913-1985), fu nella resistenza francese insieme al marito, Georges Dudach, fucilato il 30 maggio 1942. Arrestata, fu incarcerata a Romainville e deportata ad Auschwitz.

7 Charlotte Delbo, 1965.

8 Essendo nate in Francia forse le due sorelle Pica non figurano nei dati sulla deportazione italiana.

te, l'una alla caserma Boudet, l'altra al forte di Hâ fino al 14 ottobre 1942, poi a Romainville, le due sorelle sono partite insieme per Auschwitz”⁹.

Il convoglio partì il mattino del 24 gennaio 1943. “Era domenica ed era presto, racconta ancora la Delbo. Entrando in città, abbiamo visto qualche passante. Alcuni portavano a spasso il loro cane, altri andavano di fretta. Può darsi che andassero alla prima messa. Guardavano appena i camion sui quali eravamo in piedi”¹⁰. Dopo tre giorni terribili, il 27 gennaio 1943, il trasporto delle duecentotrenta detenute arrivò a destinazione: Aurora divenne numero 31742, Yolanda 31743¹¹.

Contemporaneamente un altro convoglio portava la loro madre, Celeste Pica, a Ravensbrück, numero 27247¹². L'individuazione della data di partenza di Celeste Pica si deve a Germaine Tillion, partigiana francese deportata anche lei a Ravensbrück, che ha cercato ogni documento utile alla ricostruzione delle varie fasi di quel Lager, sul quale ha scritto libri fondamentali. Un documento di particolare importanza è costituito da una lista di nomi accompagnati dal numero di matricola, un documento «*di servizio*», come lo definisce la Tillion, compilato dalle SS per uso interno, proveniente dal revier (infermeria) e salvato dalla distruzione da una deportata della resistenza cecoslovacca, Zdenka Nedvedova¹³. Si tratta dei nomi di novecentocinquantotto donne francesi deportate dal carcere di Compiègne il 30 gennaio 1944. Quando arrivarono a Ravensbrück, esse ricevettero i numeri di matricola dal 27030 al 27988 e, per questo, racconta la Tillion, tutto il campo le chiamava le «27000».

Dalle osservazioni della Tillion e dall'analisi di altre documentazioni e interviste a sopravvissute, si apprende che il convoglio giunse a Ravensbrück il 3 febbraio 1944 e che le liste che vennero lette all'appello erano sicuramente state compilate probabilmente nel carcere di Compiègne, ove le deportate erano state recluse un mese circa prima della partenza. La lista era composta di quattro serie di nomi e di numeri, la prima delle quali, dal 27030 al 27309, è quella che comprende Celeste Pica, matricola 27247. Dalle interviste alle donne sopravvissute di questo primo gruppo si apprende anche che la maggior parte di loro era stata trasferita su tre grandi carri a Compiègne dal carcere di Fresnes¹⁴.

9 Charlotte Delbo, cit, p 128, testo tradotto.

10 Ivi, p 9.

11 “27 gennaio 1943. I numeri da 31625 a 31854 li ricevono 230 detenute politiche provenienti dalla Francia, che sono state deportate ad Auschwitz da Romainville”, Danuta Czech, cit. p 295.

12 *Il libro dei deportati*, cit.

13 Germaine Tillion, 1988, p 307.

14 Ivi, pp 307- 318. Alcune di loro erano state unite a un gruppo di donne provenienti



La famiglia Pica negli anni Trenta
I genitori, Attilio Pica e Celeste Nuti Pica e le figlie, da sinistra: la maggiore, poi
Aurore, nata il 7 marzo 1922 e Yolande, nata il 2 maggio 1923.
[proprietà Pierluigi Pascolini]

Aurora, la figlia di Celeste, morì di sete a Birkenau il 28 aprile 1943. *“Ella non si teneva più sulle gambe quando è entrata al revier. Aveva le labbra tutte screpolate”*¹⁵. Yolanda, l’altra figlia, fu trasferita da Auschwitz a Ravensbrück, dove ritrovò la madre Celeste. Attilio Pica era stato fucilato il 2 ottobre 1943 a Mont Valérien, a cinquantatré anni.

A questo punto i dati a cui far riferimento discordano: nell’imminenza dell’arrivo delle truppe sovietiche anche a Ravensbrück (30 aprile 1945) i nazisti adottarono la politica della distruzione delle prove e ordinarono la smobilitazione del Lager. Molte donne di Ravensbrück furono deportate a Mauthausen, ma mentre per la Delbo fu Yolanda a essere trasferita, per le ricerche italiane fu Celeste¹⁶. Accreditando quest’ultima ipotesi, Celeste fu trasferita a Mauthausen in un gruppo di sole venti donne, il 9 marzo 1945¹⁷, numero 2361; il numero appartiene alla serie di numeri riservati alle donne a partire dal 15 settembre 1944 e in particolare alla serie che va dal gennaio 1945 (matricola 971) all’aprile 1945 (matricola 3077), e questo dato conferma l’arrivo a Mauthausen nel marzo 1945¹⁸. Liberata dall’arrivo delle truppe alleate tornò a vivere in Francia¹⁹. Venne più volte in Italia a trovare la nipote e sempre i suoi racconti finivano per riguardare gli orrori del Lager. Anche Yolanda fu liberata e tornò subito a Bordeaux per ritrovare suo figlio che i vicini, a cui era stato lasciato al momento dell’arresto, avevano tenuto con loro per tre anni. *“Poi è partita per la regione di Lione a cercare la tomba di suo marito, Armand Gili; comandante di FTP egli era stato ucciso in combattimento l’8 giugno 1944... Dopo il suo ritorno Yolanda si è risposata. Non ha avuto altri figli, non lavora, è stata molto malata, spesso costretta a letto, per molti anni. Non può fare senza aiuto i lavori di casa. Vive in campagna a 25 km da Bordeaux e non esce di casa. Talvolta progetta di andare in città, nel tal giorno. Il giorno arriva, non ha più il coraggio di partire lei, né di fare alcunché. Resta a casa, sola tutta la giornata: attende suo marito che rientra la sera verso le otto. Talora va a passare qualche momento presso la vicina. Suo marito è molto gentile, la casa è accogliente. Quando qualcuno le fa visita, si accorge che ella non desidera vivere altrimenti”*²⁰.

dal carcere di Romainville, ma per formare la seconda serie di numeri.

15 Charlotte Delbo, cit, p 128, testo tradotto.

16 Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit, che riprendono la notizia dall’archivio di Arolsen.

17 Tibaldi, 7 marzo in *Il libro dei deportati*, cit.

18 Hans Marsalek, 1977, p 86.

19 Secondo la Delbo fu invece liberata a Ravensbrück.

20 Charlotte Delbo, cit, p 129, testo tradotto.

VOLONTARI NELLA GUERRA DI SPAGNA

Combattuta tra le truppe golpiste del generale Francisco Franco e l'esercito regolare repubblicano, la guerra di Spagna (1936-1939) assunse da subito una valenza politica internazionale, quasi avesse potuto segnare, con la vittoria dell'uno o dell'altro schieramento, il destino anche degli altri paesi europei, e per molti democratici essa apparve come l'ultima possibilità di battere il fascismo.

Italia e Germania inviarono truppe a sostegno del generale Franco, l'Unione sovietica inviò aiuti militari e materiali alla repubblica spagnola, migliaia di volontari antifascisti, provenienti dai più diversi e lontani paesi del mondo arrivarono in Spagna in difesa della repubblica¹.

La guerra, che segnava anche il confine ideologico tra i valori della religiosità più tradizionale e i valori libertari e anticlericali del fronte antifascista, fu combattuta casa per casa, villaggio per villaggio, e costò un numero incalcolabile di morti – dai cinquecentomila al milione – e la rovina delle città colpite dalle bombe². Vinse, come è noto, la destra golpista e a molti antifascisti non rimase che cercar scampo in Francia, fuggendo attraverso i Pirenei.

La frontiera fu aperta nella notte tra il 27 e il 28 gennaio 1939.

“Tutte le strade che conducevano verso il nord presentavano lo stesso desolante spettacolo: erano letteralmente intasate da migliaia di vetture,

-
- 1 Dai personaggi più noti nel mondo dell'arte e della cultura ai leader dei vari schieramenti politici antifascisti, numerosissimi furono coloro che a vario titolo parteciparono alla guerra di Spagna o solidarizzarono con essa. Ernest Hemingway fu uno degli inviati di guerra per la stampa statunitense, e trasse ispirazione dalla guerra per il suo romanzo *Addio alle armi*, edito nel 1940. Sono altresì noti i servizi fotografici spediti dai vari fronti di guerra da Frank Capa e Gerda Taro. Ripropone il contributo degli anarchici alla guerra spagnola il film di Ken Loach *Tierra y libertad* (1995).
 - 2 Simbolo iconografico della guerra è il dipinto di Pablo Picasso *Guernica*, realizzato dopo il bombardamento aereo della città omonima da parte della legione Condor dell'aviazione tedesca il 26 aprile 1937, ora nel museo Reina Sofia di Madrid.

*camion, carrette, cavalli e muli che si facevano strada attraverso una massa estenuata d'uomini, donne e bambini, che procedevano a piedi. I fuggiaschi camminavano lentamente in piccoli gruppi, portando a spalle o sulla testa tutto ciò che avevano potuto salvare dalle loro case, grossolanamente imballato in sacchi o in teli. Per proteggersi dal freddo la maggior parte era intabarrata nelle coperte..."*³.

Oltrepassata la frontiera, profughi furono ammassati in campi di raccolta privi di ricoveri, esposti ai rigori dell'inverno e ai morsi della fame: la razione di cibo fornita dai francesi consisteva in una pagnotta di pane e una scatola di sardine da dividere per cinque⁴. Sollecitato dalle proteste che comparivano sulla stampa, il governo francese, per far fronte alla drammaticità della situazione, procedette alla creazione di veri e propri campi di concentramento, dotati di baracche di legno, nelle località di Argelès sur Mer, Saint Cyprien, Le Vernet d'Ariège, Gurs e altri. Alla fine dell'anno la popolazione dei campi contava oltre duecentomila persone⁵.

Tra i profughi erano anche i volontari delle brigate internazionali, salutati qualche mese prima, il 15 novembre 1938, con una cerimonia ufficiale di coniato⁶; dopo aver sfilato lungo la via principale di Barcellona, tra gli applausi della popolazione, erano stati accolti da tutte le autorità civili e militari repubblicane allineate sul palco, dal presidente della repubblica Manuel Azaña, a Dolores Ibarruri⁷.

Ebbe l'incarico di portare oltre confine i volontari italiani Aldo Morandi⁸, il quale, sia per l'esperienza di ufficiale maturata durante la grande

3 Pietro Ramella, 2003, p 38.

4 Ivi, p 45.

5 Ivi, p 69.

6 Aldo Morandi, 2002, p 202.

7 Dolores Ibárruri Gómez detta la "Pasionaria" (1895-1989) fu segretaria e poi presidente del partito comunista spagnolo; fece parte del parlamento spagnolo prima della dittatura franchista e dopo il ritorno della Spagna alla democrazia (1977-1979).

8 Aldo Morandi (1896 -1975), alias Riccardo Formica, aderì al partito comunista nel 1921; più volte arrestato conobbe in Svizzera Vincenzina Fonti, che fu sua compagna per tutta la vita; la sorella di Vincenzina, Wanda, aveva sposato Vincenzo Gigante, anche lui comunista e perseguitato. Morandi fu in Unione sovietica, nel 1927, membro del partito comunista russo, ma in seguito a dissidi lasciò ogni incarico e lavorò in fabbrica. Tornò in Francia e partì per la guerra di Spagna dove fu comandante di battaglione. Guidò la ritirata dei volontari italiani e organizzò il campo di concentramento di Saint Cyprien. Tornato in Italia nel 1945, aderì al partito socialista e poi al movimento federalista di Altiero Spinelli, Aldo Morandi, cit, e Miuccia Gigante-Sergio Giuntini, 2009.

guerra sia per la sua preparazione politica, aveva avuto in Spagna incarichi di comando su vari fronti di guerra; nell'organizzazione della ritirata, comprendente oltre seicentocinquanta uomini⁹, dovette affrontare numerosi problemi, dimostrando ottime doti di organizzazione. Giunti alla frontiera, la notte del 7 gennaio, furono tutti chiusi nel campo di Saint Cyprien. La notte la passarono all'aperto, coperti solo del loro pastrano. "Si è fatto giorno. Non vedo alcuna baracca, – racconta Aldo Morandi – il campo d'internamento non esiste, è una nuda distesa di sabbia sul mare circondata da tre lati da filo spinato¹⁰". Toccò a lui organizzare e gestire il campo.

I profughi rimasero per anni nei campi di concentramento, e quando la Francia, nel 1940, fu sconfitta e occupata dai nazisti, molti di loro furono prelevati dalle SS e portati nel campo di concentramento di Mauthausen.

Tra i volontari della guerra di Spagna si trovavano oltre ottanta umbri, la metà dei quali passò per i campi di concentramento francesi¹¹. Non rientrano nei limiti del nostro racconto, ma non per questo non subirono malnutrizione, malattie e violenze. Così si esprime, tra altre tragiche descrizioni, Arthur Koestler, che fu ospite del Vernet: "Il campo era condotto con quel misto di ignominia, corruzione e *laissez faire* così tipico dell'amministrazione francese. Le tre sezioni erano strettamente isolate l'una dall'altra per mezzo di filo spinato e di fossati e severe punizioni erano inflitte se si parlava al di sopra del recinto o si mandavano messaggi... Eravamo sorvegliati non da truppe ordinarie come allo stadio, ma dalla Garde Mobile, cioè dai gendarmi – la forza più reazionaria e brutale di Francia sia per il materiale umano che per tradizione"¹².

Dopo un po' di tempo, quasi tutti gli umbri internati nei campi di concentramento francesi furono consegnati all'autorità italiana, che li inviò in confino a Ventotene. Tre di loro finirono invece nei Lager nazisti: Giuseppe Battistini, internato nei campi francesi di Gurs e Jonquilles, Amilcare Patalacci, che era al Vernet e Leonida Mastrodicasa.

9 Aldo Morandi, cit, pp 207-239.

10 Ivi, p 222.

11 Luciana Brunelli - Gianfranco Canali, 1992.

12 Arthur Koestler, 1989. Arthur Koestler (1905-1983), ebreo ungherese, giornalista vissuto tra Berlino e Parigi, comunista allontanatosi dal partito per protesta contro lo stalinismo, fu tre volte in Spagna per seguire la guerra civile, e alla ritirata fu chiuso nel campo di LeVernet. Lavorò come giornalista in Inghilterra e Palestina e scrisse numerosi romanzi.

Giuseppe Battistini

Battistini era nato a Foligno (Pg) il 5 luglio 1904, e il 5 luglio 1940, il giorno del suo trentaseiesimo compleanno, fu arrestato dalla polizia tedesca in Lussemburgo, su segnalazione della legazione italiana, e accompagnato al Brennero per essere consegnato alla questura di Perugia¹³. Era ricercato per aver combattuto in Spagna nelle brigate internazionali e per altri reati, con iscrizione nel bollettino delle ricerche e nella rubrica di frontiera. “*Sottoposto a stringente interrogatorio*” nel carcere di Perugia, fu immediatamente “*traddotto*” a Udine, dove doveva rispondere dei reati di estorsione a mano armata e di espatrio clandestino per motivi politici. Scontata la pena che gli sarebbe stata inflitta, avrebbe dovuto essere riconsegnato alla questura di Perugia per essere inviato al confino, come previsto per i “*miliziani rossi*”¹⁴.

Condannato a due anni e due mesi di reclusione per espatrio clandestino e a quattro anni di reclusione per estorsione a mano armata, fu rinchiuso nel carcere di Padova prima e in quello di Venezia poi. A seguito di un fitto carteggio tra gli organismi giudiziari di Padova, Venezia e Perugia, il questore di Venezia, il 3 giugno 1944, ordinò che Battistini venisse accompagnato nel carcere di Perugia per essere inviato al confino¹⁵. Invece che al confino, come previsto, egli fu deportato a Dachau. La giustizia italiana aveva giudicato secondo le sue norme, ma dal settembre 1943 erano l’esercito nazista e le nuove guardie fasciste della repubblica di Salò a dettare le loro leggi.

Battistini si era arruolato nell’arma dei carabinieri nel 1923, a diciannove anni, e dopo tre anni di servizio si era congedato con il grado di vice-brigadiere. Nell’ottobre 1927 entrò in aeronautica, dove rimase per cinque anni, conseguendo il grado di sergente maggiore. Per un incidente di volo di cui si sarebbe reso colpevole fu espulso dall’aeronautica e, richiamato alle armi nel 1935, fu subito messo in congedo¹⁶. Nello stesso anno aveva sposato Bruna Del Negro, da cui aveva avuto un figlio; il matrimonio avvenne in Orvieto, ma la coppia andò a vivere a Prepotto, provincia di Udine, paese di origine della moglie. Nel 1936 Battistini sarebbe stato licenziato per un’accusa di furto a Casenove (Foligno, Pg), suo paese natale,

13 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Battistini Giuseppe*, telegramma della prefettura di Perugia a ministero dell’interno, 8 luglio 1940.

14 Ivi, lettera della questura di Perugia alla questura di Venezia, 29 aprile 1944

15 Ivi, lettera della questura di Venezia al comando gruppo presidio di Venezia, 3 giugno 1944.

16 *Ib.*

Mod. 17a

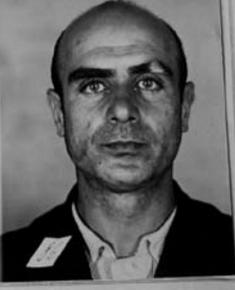
MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.

Scuola Superiore di Polizia - Servizio Centrale di segnalamento e identificazione

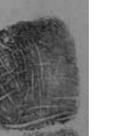
Cognome *Battistini* Nome *Giuseppe*
 Paternità *Paolo* Madre *Giuseppina*
 Soprannome *4 1904* Epiteto *Soligno* Domiciliato a *Soligno*
 Nato il *1904* Professione *maestro*
 Circondario *di Soligno* Istruzione *di liceo* Professione *maestro*
 Ricambio dei pregiudizii *no*
 Motivo del segnalamento *no*
 Identificabile per *no*

CONNOTATI CROMATICI

Iride *azzurra* Capelli *cast* Balli *cast*
 Azzurra *azzurra* Cote *bianco* Sopracciglia *id* Barba *id*
 Puntigli *id* Sangue *rosso*

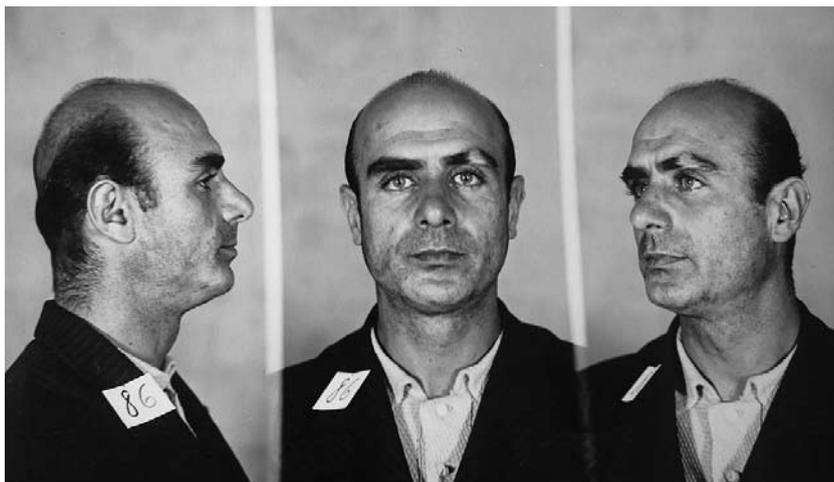



Impronte della mano sinistra

Pollice	Indice	Medio	Anulare	Mignolo
				

Ritornello fotografico di 1/1

Data e luogo dei ritratti fotografici
Soligno, 1940
 Autografo *Battistini*
 Annotazioni relative alla fotografia ed alla stampa



Giuseppe Battistini
 [foto segnaletiche, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, fascicolo personale]

da cui però fu assolto. Nel 1936 espatriò in Francia¹⁷ e l'anno successivo il ministero dell'interno segnalò che Battistini si stava arruolando come volontario nella brigate internazionali in Spagna e richiedeva informazioni.

Si misero sulle sue tracce polizia e carabinieri di Foligno i quali, sentiti gli informatori, interpellarono i parenti di Battistini residenti a San Giovanni Profiamma, una piccola frazione alle porte di Foligno e gli abitanti di Casenove; ne risultò che Battistini si trovava a Marsiglia “*ove frequenta ambienti loschi e sospetti*” e “*si ha motivo di ritenere che il medesimo eserciti colà lo spionaggio contro il nostro paese*”¹⁸. Gli “ambienti loschi e sospetti” erano sicuramente quelli in cui s’incontravano gli antifascisti in esilio e l'accusa di spionaggio derivava probabilmente dal fatto che Battistini era stato un pilota dell'aviazione italiana.

Nel 1939 il ministero dell'interno confermava che aveva combattuto con i repubblicani in Spagna; la conferma veniva sicuramente dal governo francese che cercava di rimpatriare i volontari di Spagna che affollavano i campi d'internamento dei Pirenei. Battistini infatti era stato internato, dopo la ritirata dalla Spagna, prima nel campo di concentramento di Gurs e poi in quello di Jonquilles¹⁹.

Quando fu arrestato in Lussemburgo, il 5 luglio 1940, Battistini era appena fuggito dalla Francia. I verbali degli interrogatori a cui fu sottoposto a Udine e a Perugia, stando attenti a distinguere, fin dove è possibile, verità e mezze verità, possono spiegare alcuni particolari delle vicende già conosciute dalle questure, ma lo stesso commissario di pubblica sicurezza di Foligno, nel trasmettere le informazioni richieste, faceva presente che “*il suddetto Battistini è scaltro ed intelligente e si vuole che sia in possesso della licenza liceale*”²⁰.

17 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Battistini Giuseppe*, prefettura di Udine a ministero dell'interno, 9 gennaio 1938. È probabile che, come molti, Battistini espatriò in Francia proprio per arruolarsi nelle brigate internazionali; in Francia infatti partiti, sindacati e associazioni antifasciste avevano aperto appositi sportelli per raccogliere le adesioni.

18 Ivi, commissariato di pubblica sicurezza di Foligno a questura di Perugia, 21 gennaio 1938 e tenenza dei carabinieri di Foligno a questura di Perugia, 21 gennaio 1938.

19 Ivi, ministero dell'interno a prefettura di Perugia, 23 maggio 1940.

20 Ivi, lettera del commissariato di pubblica sicurezza di Foligno alla questura di Perugia, 26 ottobre 1936. Non deve stupire il riferimento al conseguimento del diploma in accezione negativa; nel pensiero e linguaggio degli organi di polizia il successo negli studi di un sovversivo era un indice di maggiore pericolosità, in quanto lo rendeva più abile nella propaganda o più scaltro nei movimenti.

Riguardo l'incidente aereo, Battistini raccontò che durante un'acrobazia aveva urtato con l'aereo dei cavi d'alta tensione e che era precipitato a terra. Lui ne era uscito incolume, ma l'aereo era andato distrutto e per questo gli era stata addebitata la somma di lire sessantamila. Questo fatto spiegava, a suo dire, il furto delle tremila lire di cui era accusato, necessario a coprire le spese di espatrio per arruolarsi nelle brigate internazionali di Spagna quale pilota; il suo intento sarebbe stato quello di trafugare l'aereo che gli sarebbe stato assegnato per restituirlo all'aviazione italiana in cambio di quello andato distrutto. Una motivazione ben poco credibile!

Prima ancora della guerra spagnola ci sarebbe stato un tentativo di fuga in Jugoslavia, l'arresto, il rilascio e il nuovo espatrio clandestino, attraverso la Svizzera, a Marsiglia, e poi Parigi, di nuovo Marsiglia sino all'arruolamento in Spagna²¹.

Dopo i campi di concentramento francesi, da cui evidentemente fuggì, e dopo l'arresto e il carcere, Giuseppe Battistini, il 2 ottobre 1944, con un convoglio che partì da Trieste, fu deportato a Dachau, numero 112781. Il 23 ottobre fu trasferito a Neuengamme (Amburgo), dove si sono perse le sue tracce.

Leonida Mastrodicasa

Nato a Ponte Felcino, frazione di Perugia, il 23 gennaio 1888, Leonida Mastrodicasa (detto Numitore) fu antifascista anarchico di spicco, per il suo impegno politico e intellettuale.

Nel 1906, a diciotto anni, era operaio presso le acciaierie di Terni quando fu arrestato per la prima volta, durante una manifestazione. Disertore nella guerra di Libia (1911) e in quella mondiale (1915-1918), si rifugiò in Svizzera, a Ginevra, da dove fu espulso nel 1919. Tornato a Perugia, fu assunto dalla Siamic (Società industrie aeronautiche e meccaniche Italia centrale). Per l'attività politica si spostò a Milano dove lavorò tra l'altro nell'officina meccanica dell'anarchico Gaetano Gervasio e infine (1927) in Francia, prima a Marsiglia, poi a Parigi. Divenne collaboratore della rivista *La lotta umana*, diretta da Camillo Berneri, che aveva l'intento di riunire le varie componenti anarchiche. Tale obiettivo fu perseguito a lungo da Berneri e Mastrodicasa e finalmente il 12 novembre 1933 nella riunione di Puteaux, fuori Parigi, si ritrovarono anarchici di Francia e Svizzera per dar vita alla Fondazione anarchica dei profughi italiani.

21 Ivi, questura di Perugia, verbale d'interrogatorio, 18 luglio 1940 e questura di Udine, verbale d'interrogatorio, 21 agosto 1940.

Nel luglio 1936 la guerra di Spagna li vide entrambi impegnati, Mastrodicasa a organizzare l'invio di aiuti e volontari tramite il Comitato anarchico pro Spagna²², Camillo Berneri a cercare di realizzare un accordo tra la Confederación general del trabajo (CGT), la Federazione anarchici italiani (FAI) e i libertari di Carlo Rosselli che aspiravano ad una formazione antifascista autonoma. L'unità fu realizzata e il 19 agosto 1936 partì la colonna italiana per il fronte di Huesca. Comandante della colonna era Mario Angeloni, di fede repubblicana, anche lui perugino come Mastrodicasa; vicecomandante era Carlo Rosselli, commissario politico Camillo Berberi. Lo scontro con i franchisti a monte Pelato (28 agosto) fu vittorioso, ma rimasero sul campo, oltre ai numerosi feriti, sei morti, tra cui Mario Angeloni²³.

Benché ammalato, Mastrodicasa partì per la Spagna nel novembre 1936 e collaborò con Berneri al giornale *Lotta di classe*. Nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1937, a seguito dell'acuirsi dei contrasti tra anarchici e comunisti e di una campagna denigratoria contro gli anarchici, Camillo Berneri e Francesco Barbieri furono assassinati²⁴.

Mastrodicasa tornò in Francia, proseguendo l'impegno politico e partecipando alla resistenza francese. Arrestato dai nazisti insieme a Giovanna Berneri e altri fu portato nel campo di concentramento di Trier (Treviri) Hinzert in cui perse la vita il 20 maggio 1942.

Amilcare Patalacci

Il 14 giugno 1956 la questura di Perugia, dovendo procedere alla revisione dello schedario dei ricercati, chiese notizie, con *riservata-urgente*, al comando dei carabinieri di Città di Castello, di Amilcare Patalacci, nato a Perugia il 10 novembre 1888, iscritto nel bollettino delle ricerche quale "miliziano rosso".

Stupisce l'urgenza della comunicazione, a undici anni dalla fine del fascismo. In quella data Patalacci era già morto da dodici anni, ma nessuno nel frattempo ne aveva dato o richiesto notizia e così i carabinieri di Città di Castello si limitarono a riproporre alla questura di Perugia i vecchi dati in loro possesso, quelli che probabilmente avevano già inviato al momento della schedatura,

22 Antonio Pedone, 2002, pp 39- 41.

23 Luigi Di Lembo, 2001, pp 196 – 199

24 Ivi, pp 210- 211 Barbieri e Berneri non furono i soli ad essere assassinati: furono trovati anche i corpi senza vita di Renzo De Peretti, Adriano Ferrari e di Pietro Mancon.

avvenuta nel 1937. Era stato condannato a dieci mesi e quindici giorni di reclusione per lesioni personali volontarie, “condannato a morte previa degradazione e a tutte le conseguenze di legge, la confisca dei beni e che la sentenza sia affissa alla porta di casa dell’ultima dimora del condannato per diserzione”, e a otto giorni di prigione per oltraggio ad agenti, con sentenza del tribunale delle Alpi marittime (Francia), del 14 febbraio 1929²⁵.

Se non fossimo già avvertiti a dubitare del linguaggio poliziesco di quegli anni di dittatura, potremmo pensare di essere in presenza di un vero malfattore; ma naturalmente, come nel caso di tanti altri, non era così.

Patalacci risiedette a Perugia sino al 1906; si trasferì poi con la famiglia a Città di Castello (Pg), dove sposò, due anni più tardi, Consiglia Amorini. Emigrò per pochi mesi all’estero due volte, nel 1905 e nel 1909, e alla fine della guerra si stabilì definitivamente in Francia dove nel 1925 lo raggiunse il fratello Ginetto²⁶. A partire dagli anni trenta vissero entrambi stabilmente a Nizza, dove Amilcare, padre di cinque figli, gestiva un’impresa di trasporti. Svolgevano attività politica nel gruppo dei comunisti e per questo il console di Nizza chiese informazioni su di loro alle autorità italiane. Su Ginetto non risultò nulla agli atti e Amilcare, noto alla questura per le sue idee, non era ritenuto un elemento pericoloso²⁷. Quanto alle condanne, quella a otto giorni per oltraggio era stata sospesa e la condanna a morte (sentenza del tribunale di guerra della terza armata, 28 settembre 1918) era stata amnistiata con sentenza 8 settembre 1928 che recita “non luogo a procedere per amnistia ai sensi del R.D. 2.9.1919 n. 1502 per la diserzione di cui sopra”²⁸.

Amilcare Patalacci era uno dei quattrocentomila soldati italiani condannati per diserzione o per altri reati commessi da militari durante la grande guerra. Dall’inizio del conflitto (24 maggio 1915) all’amnistia (2 settembre 1919) furono ottocentotantamila le denunce ai tribunali militari. Molte le cause: lo stato disastroso in cui i soldati erano costretti a combattere, le condizioni disumane delle trincee, la severità delle leggi militari e della disciplina, il controllo capillare della corrispondenza e del comportamento dei militari nei bar e nelle case private per captare ogni espressione ritenuta contraria alla guerra. Era sufficiente non essere presenti alle chiamate nei

25 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Patalacci Amilcare*, lettera della tenenza dei carabinieri di Città di Castello alla questura di Perugia, 30 giugno 1956.

26 Ivi, lettera della tenenza dei carabinieri di Città di Castello alla questura di Perugia, 12 gennaio 1937.

27 Ivi, lettera della prefettura di Perugia al ministero dell’interno, 15 gennaio 1937.

28 *Ib.*

reparti per essere dichiarati disertori; da tale severità derivò la larghezza d'interpretazione del decreto di amnistia²⁹.

Nel 1936 Patalacci partì per la guerra di Spagna portandosi dietro due camion della sua ditta; essendo questa andata fallita, fu accusato di furto³⁰. Al rientro in Francia, arrestato a Perpignan insieme a migliaia di fuorusciti, fu internato con il fratello Gino nel campo di concentramento francese di Le Vernet d'Ariège, baracca B³¹. Nella rubrica di frontiera venne annotato, a partire dal 1941, che Patalacci, se individuato, doveva essere "arrestato", e non più "respinto" come stabilito in precedenza, ma quando il governo francese stabilì che gli internati nei campi dei Pirenei dovevano essere rimpatriati nei loro paesi di origine, la commissione italiana per l'armistizio con la Francia rispose (1942) che Patalacci, in quanto naturalizzato francese e combattente nelle "milizie rosse spagnole", era "indesiderabile"³².

La conferma che Patalacci aveva combattuto per la repubblica spagnola era arrivata nel 1941 dalla testimonianza di D.P., comunista di Montone (Pg), comune vicino a Città di Castello da cui proveniva Patalacci, e residente anche lui a Nizza. Nella relazione della prefettura di Perugia al ministero dell'intermo si legge che D.P. "Il 16 novembre 1939 venne arrestato dalle autorità francesi ed internato nel campo di concentramento di Vernet d'Ariège, da dove è stato liberato e condotto alla frontiera italiana dietro interessamento della Commissione italiana di armistizio.

*Al campo di concentramento ha conosciuto i seguenti internati originari di questa provincia già noti a codesto ministero: 1° Bartolucci Angelo, detto Gino... 2° Pompili Luigi di Alfredo... 3° Patalacci Amilcare da Perugia... ed inoltre internati originari di altre province: 1° Romani Sem della provincia di Terni... Il Patalacci, il Romani. avrebbero combattuto nelle file delle milizie rosse, come il P. avrebbe rilevato dalle loro conversazioni"*³³. Fu insomma D.P. a denunciare Patalacci e gli altri.

Vale la pena soffermarsi su questa vicenda perché costituisce un piccolo spaccato di quella che fu la realtà della frontiera franco-italiana in quegli

29 Alberto Monticone, 1998.

30 Alla guida del secondo camion poteva esserci il fratello di Amilcare, Ginetto, oppure Vincenzo Bernardini, di professione autista, che partì con Patalacci. Luciana Brunelli – Gianfranco Canali, cit.

31 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Patalacci Amilcare*, lettera del ministero dell'interno alla prefettura di Perugia, 14 gennaio 1940.

32 Ivi, ministero dell'interno a commissione italiana armistizio con la Francia, 23 ottobre 1942.

33 Ivi, copia di lettera del prefetto di Perugia al ministero dell'interno, 24 gennaio 1941.

anni: D.P. era espatriato a Nizza, dove vivevano degli zii materni, nel 1921 e di mestiere faceva il calzolaio. Non so dire con certezza se fosse emigrato per motivi politici, certo è che l'anno precedente a Montone c'era stato un grande sciopero per il rinnovo dei patti colonici e uno degli agrari, che aveva minacciato con il fucile i manifestanti, era stato malmenato da alcuni contadini a colpi di bastone; ne era seguito l'arresto di trentatré mezzadri e di alcuni dirigenti sindacali e politici³⁴. Nell'aprile 1921 i fascisti avevano compiuto due incursioni a Montone e avevano danneggiato le abitazioni di alcuni dirigenti politici. D.P. partì due mesi dopo, senza passaporto, e anche questo fatto fa pensare a una fuga, tanto più che dal 1928 venne aperto a suo nome, come comunista iscritto alla rubrica di frontiera, un fascicolo del casellario politico³⁵. Nel febbraio 1935 fu colpito da decreto di espulsione dalla Francia; ma tornare in Italia, dove il fascismo aveva consolidato la sua dittatura e chiuso in carcere la maggior parte degli oppositori politici, voleva dire sicuramente l'arresto o il confino, così D.P. pensò di divenire latitante. Si presentò due anni dopo all'ispettorato di polizia e ottenne il permesso di soggiorno. Il 16 novembre 1939 venne però arrestato e chiuso nel campo di concentramento di Le Vernet d'Ariège. Accompagnato alla frontiera fu rinchiuso nel carcere di Perugia; a seguito della sua delazione il prefetto di Perugia chiese che il nome di D.P. fosse cancellato dalla rubrica di frontiera e dal bollettino delle ricerche e chiese al ministero che gli venisse concessa la libertà, pur sottoposto ad "*assidua vigilanza*"³⁶.

Quanto a Patalacci, non si hanno altre notizie di lui sino al 27 agosto 1944, quando fu deportato a Dachau, numero 94260. Trasferito il 16 settembre a Mauthausen, numero 98801, cessò di vivere nel sottocampo di Melk l'11 dicembre dello stesso anno³⁷, all'età di cinquantasei anni.

34 Francesco Pierucci, s.d.

35 Archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Patalacci Amilcare*, copia di lettera del prefetto di Perugia al ministero dell'interno, 24 gennaio 1941.

36 *Ib.*

37 Tibaldi.



ESSERE DEPORTATI A KAHLA

Kahla è una cittadina della Turingia, regione della Germania centrale con capoluogo Erfurt, intorno a cui, nel marzo 1944, sorsero vari campi di deportati militari e civili, destinati al lavoro obbligato per il Reich. Il lavoro consisteva nell'assemblaggio dei caccia a reazione da combattimento Messerschmitt Me 262, compiuto in officine sotterranee, e nel trasferimento degli aerei sulla soprastante pista di lancio per il collaudo.

Se la discriminante posta alla presente ricerca è quella di considerare solo la deportazione nei campi di concentramento gestiti dalle SS, Kahla non ci dovrebbe riguardare. Tuttavia varie considerazioni, addotte da un esperto quale Lutz Klinkhammer, inducono a dedicare un cenno ai deportati in questo campo.

La prima considerazione da fare, secondo Klinkhammer, riguarda il tipo di rastrellamento effettuato per il reclutamento dei lavoratori. Se infatti gli ordini provenivano dal plenipotenziario per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel, e non dal comando delle SS, i rastrellamenti furono compiuti anche in questo caso nelle zone in cui le bande ribelli erano più attive¹, come avveniva nel caso della deportazione politica.

Inoltre, il tipo di trattamento riservato ai deportati fu particolarmente violento: *“A seguito di numerose testimonianze da parte di ex detenuti (sopravvissuti) provenienti da diversi paesi europei sembra che si possa constatare senza alcun dubbio che sono avvenuti, in diversi sottocampi del Complesso Kahla, dei maltrattamenti efferati, degli omicidi aggravati, di violenza con omicidio ed altri reati rilevanti dal punto di vista penale che hanno afflitto (inflitto, nda) ai detenuti (in particolar modo agli italiani) danni fisici e psichici e in tanti casi anche la morte. Si conoscono i nominativi di 805 morti (di cui 460 italiani) sepolti in una fossa comune del cimitero di Kahla”*².

1 Lutz Klinkhammer, *Considerazioni sul carattere del Lager di Kahla in Turingia durante la fase finale della seconda guerra mondiale. Risposta ad una richiesta di valutazione espressa dalla Corte dei Conti della Toscana*, www.dhi-roma.it/klinkhammer_publ.html?&L=11

2 Ivi, p 4.

Anche Massimiliano Tenconi fa presente che “... nel corso della sua breve esistenza, il Reimahg (Reich Marschall Hermann Goring Werke, nda) conobbe un’evoluzione che lo pone assai vicino alla tragica realtà dei più conosciuti e studiati KZ (Konzentrationslager)”³.

Da ultimo, era presente a Kahla un campo di punizione gestito direttamente dalle SS in cui venivano trasferiti coloro che erano giudicati colpevoli di atti di ribellione o di tentativi di fuga.

Per questi motivi, pur rimanendo sostanzialmente il complesso di Kahla luogo di lavoro obbligato, ho pensato che esso non dovesse essere ignorato.

Il complesso di Kahla fu realizzato nel 1944, quando i bombardamenti sulle città e sulle fabbriche tedesche erano ormai incessanti⁴ e larga parte della produzione bellica tedesca era trasferita in gallerie sotterranee.

I lavori iniziarono nell’aprile 1944 nelle miniere di sabbia quarzifera, da cui sino ad allora era stato estratto il materiale per la produzione della porcellana per cui la cittadina era nota; i deportati oltre alla realizzazione delle gallerie da adibire a officine, dovettero costruire anche imponenti muri di sostegno, allestire le rudimentali baracche di servizio e alloggio e, disboscando la collina sopra le gallerie, predisporre la pista di lancio per il collaudo degli aerei.

Vi lavorarono, su un totale di quindicimila deportati, circa tremiladuecento italiani⁵, rastrellati in varie parti d’Italia. In Umbria i rastrellamenti che portarono a Kahla, di cui sono a conoscenza, riguardarono soprattutto i comuni di Umbertide e di Città di Castello nell’alta valle del Tevere e quello di Preci, in Valnerina. Sono però sicura che altri deportati, di altri comuni, sono ancora da individuare.

Era quello dello scavo in galleria un lavoro terribile, per la polvere, l’umidità, il freddo. E anche il lavoro di montaggio degli aerei fu lavoro terribile, per i turni massacranti, per la scarsità del cibo, per la mancanza delle necessarie cure sanitarie. Nonostante una stima esatta dei decessi non sia possibile, la mortalità a Kahla fu altissima e molti corpi vennero ammassati in una fossa comune scavata sopra il cimitero⁶.

3 Massimiliano Tenconi, 2007, p 6.

4 W. G. Sebald, cit.

5 Massimiliano Tenconi, cit, p 12.

6 Si devono a Pinuccia e Bruno Gervasoni, nuora e figlio di Francesco, uno dei lavoratori della Pirelli di Milano deportato e deceduto a Kahla, grande attenzione e impegno per la conoscenza e il ricordo del campo di Kahla. I loro viaggi di memoria a Kahla cominciarono quando, dopo anni in cui non ebbero alcuna notizia della scomparsa del loro congiunto, ricevettero una lettera del comune di Kahla in cui si comunicava loro che egli era stato sepolto nella fossa comune del cimitero della città. www.deportati.it. Anche l’Aned di Sesto San Giovanni (Mi) ha organizzato dei viaggi a Kahla, dove ha deposto una lapide a ricordo dei deportati della

I rastrellati di Umbertide, di Città di Castello e di Preci

Il 25 aprile 1944 pesanti bombardamenti colpirono Umbertide (Pg), provocando numerosi morti. Bersaglio era il ponte sul Tevere, distrutto alla fine dopo numerose incursioni. Il 7 maggio fu la volta del rastrellamento degli uomini e dei giovani appartenenti alle classi di leva comprese tra il 1914 e il 1927. Angelo Boldrini e Sergio Ragni avevano diciassette anni e stavano rimuovendo come volontari le macerie provocate dal bombardamento quando furono presi. Il rastrellamento proseguì nelle vicine Montone e Pietralunga, dove i partigiani della brigata San Faustino avevano occupato la caserma e insediato lo stesso sindaco antifascista che aveva governato la città nel 1921⁷. Alla fine furono in tredici ad essere fermati e deportati⁸.

Il giorno dopo, l'8 maggio 1944, fu la volta della vicina Città di Castello (Pg). Di una sessantina di uomini fermati, in paese e nelle campagne circostanti, oltre venti furono i deportati⁹. Portati prima a Perugia, alloggiati per la notte nella fabbrica di filati Luisa Spagnoli, sottoposti ad una rapida visita per accertarne l'idoneità al lavoro, furono di nuovo fatti salire sui camion e trasferiti a Firenze. Il 12 maggio, ristretti nei vagoni bestiame, dopo una sosta a Verona in cui furono lasciati sotto i bombardamenti, furono trasportati in Germania.

Il primo campo di smistamento fu Erfurt, poi i campi di Kahla. Alcuni di loro finirono nel Lager 2 di Grosseutersdorf o Dehnatal, dove Lutz Klinkhammer colloca il campo gestito dalle SS¹⁰.

Fame, maltrattamenti e pidocchi non risparmiarono nessuno e per tre di loro fu la morte.

Il primo a morire fu Armando Polpettini. Ebbe un attacco di appendicite a metà dicembre, fu ricoverato nell'ospedale di Jena, ma cessò di vivere il

Pirelli. Tra le istituzioni più impegnate nel ricordo dei propri deportati, il comune di Castelnuovo ne' Monti (Re) il comune di Tolentino (Mc) e la regione Marche.

7 Mario Tosti, cit e Alvaro Tacchini, cit.

8 Alvaro Tacchini, cit, p 14, Angelo Boldrini, 1992.

9 Alvaro Tacchini, cit, p 17.

10 Lutz Klinkhammer, cit. "... nel caso di alcuni sottocampi si è trattato di una struttura simile ad un KZ o di un KZ vero e proprio (nel senso tedesco). Ciò si riferisce in particolar modo al "Lager 0" (campo Zero) a Dehnatal, gestito dalle SS, e denominato anche "SS-Bunker". La stessa considerazione vale probabilmente anche per il cosiddetto campo "di educazione", una struttura che fece parte dei AEL (Arbeitserziehungslager) e denominati anche "KZ della Gestapo". Nei pressi di Bibra ci fu probabilmente un "Betriebliches Erziehungslager". Una ricerca più approfondita sarebbe necessaria per una risposta definitiva".

6 gennaio. Fu poi la volta di Cesare Falleri colpito a badilate perché sorpreso a riposarsi, costretto a lavorare benché esausto. Morì il 15 marzo 1945.

Ivreo Giuseppini morì senza essere neppure stato portato in ospedale, il 23 marzo 1945, per “*tubercolosi polmonare ed esaurimento organico*”. Il corpo venne portato nella fossa comune del cimitero.

Per chi sopravvisse, alle angherie subite si aggiunse lo sfinimento delle “marce della morte”. Amedeo Faloci fu uno dei malati abbandonati nel Lager 7 senza cibo né acqua. Corrado Coltrioli camminò insieme a migliaia di deportati per due giorni e due notti fino a quando, il 14 aprile, incontrarono alcuni soldati dell’esercito americano¹¹.

Anche a Preci uno dei rastrellamenti fu finalizzato alla deportazione a Kahla.

Centro della val Castoriana, un ramo della Valnerina, ai confini con il parco dei monti Sibillini, Preci è oggi un gradevole luogo di soggiorno estivo, rimesso a nuovo dai sapienti restauri del dopo terremoto. Ma nel 1944 esso era, come tutti i comuni di montagna, un borgo di povere case di pietra e sassi, territorio d’azione dei partigiani delle brigate Melis e Gramsci.

Nel rastrellamento del maggio 1944 fu preso, tra altri, il giovane Pietro Trapanucci. Non avendo ancora compiuto diciotto anni, Trapanucci non pensava che la chiamata alle armi lo riguardasse¹², anche perché i bandi a Preci non erano mai stati affissi e le liste di leva, proprio per impedire l’identificazione dei renitenti, erano state bruciate dai partigiani.

Della mancata affissione dei bandi si dichiarava responsabile, in una lettera al capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, lo stesso podestà di Preci, adducendo a giustificazione il fatto che i partigiani li avrebbero sollecitamente strappati¹³, mentre al rogo delle liste di leva, proprio a Preci, aveva partecipato Roberto Battaglia, lo storico della resistenza italiana, che allora, sfollato a Norcia, muoveva i primi passi tra i partigiani.

“E poi, essendo ormai passato il sonno, si usciva in autocarro sulle strade nel freddo rabbrivente della notte invernale (io stesso partecipai a una di queste prime spedizioni di rappresaglia nel comune di Preci che a iniziativa di un troppo zelante podestà, medico condotto, voleva fare eseguire gli ordini della repubblica e godeva l’immeritata fama di esser pieno di fascisti armati; contribuì a terrorizzare sotto la maschera di un fazzoletto quel povero diavolo che poi senza riconoscermi, per mia fortuna,

11 Alvaro Tacchini, cit, passim.

12 Intervista della sottoscritta allo zio di Trapanucci, Preci, estate 2006.

13 *L’Umbria dalla guerra alla Resistenza*, 1998, p 103.

doveva un giorno curarmi, incendiai insieme agli altri la sede del comune, felice come un ragazzo che bruci finalmente i suoi libri di scuola)¹⁴.

È curioso come Battaglia abbia vissuto e raccontato l'episodio, quasi novello pinocchio che da grande prende le distanze da una marachella giovanile. Tutto il racconto della sua breve esperienza in Umbria ha il tono ironico dell'intellettuale che prende le distanze dall'ambiente montanaro; ma dopo la partenza di Battaglia lo scontro, come abbiamo visto, fu durissimo in tutta la Valnerina. Nel rastrellamento di maggio a Preci furono presi alcuni dei giovani che trovarono la morte in Germania.

Non è di aiuto, per conoscere i loro nomi, la lapide messa a ricordo dei "caduti per causa di guerra" sulla piazza del paese nel 1964, in cui sono riportati tredici nomi, solo nomi, senza indicazione della causa, del luogo e della data di morte. Dalla ricerca presso l'ufficio anagrafe del comune risultano deceduti a Kahla Pietro Trapanucci e Mario Viola; sono registrati come "deportati": Eugenio Carsetti, deceduto a Vienna, Costanzo Contadini deceduto ad Erfurt, Egisto Mauri deceduto a Blankenb-h-ain (sic)¹⁵.

14 Roberto Battaglia, 2004, p 38.

15 Comune di Preci, ufficio anagrafe.



SENZA MATRICOLA

Alcuni superstiti che hanno raccontato di essere stati in campo di concentramento o di cui si dice che siano stati deportati in uno di essi, non risultano essere in possesso di alcun numero di matricola. Pur non rientrando nei confini della ricerca, i loro casi sono significativi e meritano attenzione. Si tratta di due civili, Luciano Bordoni e Ulisse Belloco e di due militari, Vico Granieri e Ugo Valecchi, catturati dopo l'8 settembre, entrambi a Banne (Trieste). I loro casi indicano una realtà che credo sia molto più estesa e ancora da indagare. Ho anche aggiunto infine il caso di una donna presa prigioniera durante la ritirata e non più tornata a casa.

Luciano Bordoni

Le prime indicazioni su Luciano Bordoni mi vennero dalla nuora, Rosana Landi, direttrice della biblioteca comunale di Foligno, che mi ha anche permesso di sentire l'amico di suo suocero, Bruno Vitali, attraverso il figlio Agostino.

Quando fu preso, alla fine del 1943, Bordoni era un ragazzo di sedici anni, era nato il 3 gennaio 1927. Fu catturato a Taverne (Serravalle del Chienti, Mc), laddove i piani di Colfiorito (Foligno, Pg) confondono il confine con le Marche. Alcuni soldati tedeschi di passaggio, perlustrando il nucleo abitato, portarono via Luciano Bordoni e Arquinio Altobelli¹. Anche l'amico di Bordoni, Bruno Vitali, era a Taverne quel giorno, ma era nascosto tra i boschi perché era un carabiniere fuggito dopo l'armistizio e temeva di essere arrestato. Finita la guerra, Bordoni tornò a casa, sempre ricordando la fame e il freddo subiti, ma non c'è nessuna certificazione né ricordo dei familiari, ora che lui non c'è più, che possa dirci il luogo della sua prigionia o deportazione.

È probabile che, come in altri casi, i nazisti abbiano portato Bordoni, che non era in età di leva e che non poteva essere accusato di nulla, in un campo

1 Testimonianza di Bruno Vitali raccolta dalla sottoscritta il 20 settembre 2009.

di lavoro forzato; ma non è escluso che possa essere stato in quarantena a Mauthausen, senza essere immatricolato, come abbiamo visto essere avvenuto ad alcuni giovani di san Giustino.

Ulisse Belloco

La famiglia Belloco, genitori e sette figli, due maschi e cinque femmine², era sfollata dal Lazio a Colfiorito (Foligno, Pg) a causa dei bombardamenti. Il giorno del rastrellamento sulla montagna folignate, il 3 febbraio 1944, il rumore provocato dagli automezzi e lo strepito delle armi salirono sino a Colfiorito e Ulisse Belloco, classe 1919, nato a Frosinone, prese la bicicletta e corse, come molti altri della zona, a vedere cosa stava succedendo. La ripida discesa gli consentì di percorrere velocemente i dieci chilometri che separano Colfiorito da Scopoli, il paese da cui proveniva il baccano ma, una volta arrivato nei pressi del paese, trovò la strada sbarrata dai soldati tedeschi con il mitra spianato. Lo fermarono e lo fecero salire sul camion con gli abitanti della frazione che erano già stati tratti in arresto. Seguì la sorte degli altri, imprigionato anch'egli nel carcere di Perugia³, e consegnato il 3 maggio alle SS⁴.

Da allora si perdono le sue tracce. Il suo nome non risulta iscritto nel registro di Mauthausen, dove furono portati quasi tutti i rastrellati di quel giorno, o in quello di altro Lager. Tornò a casa alla fine della guerra, gestì un banco di frutta in città, poi fu assunto in comune come netturbino.

Don Pietro Arcangeli lo ricordò come deportato inserendo il suo nome tra i superstiti nella lapide della cappellina di Cancelli e lui stesso, riferisce il fratello Ruggero, raccontava sempre delle sofferenze subite in Germania.

Per avere una pensione, probabilmente su consiglio di don Pietro Arcangeli, si rivolse all'Aned, l'associazione che svolgeva le pratiche per il vitalizio spettante ai deportati nei campi di concentramento, ma nella sua scheda non risulta alcuna documentazione⁵. Ebbe infine una pensione di guerra, probabilmente in quanto prigioniero.

2 Intervista concessami dal fratello, Ruggero Belloco, 28 maggio 2009.

3 Archivio di stato di Perugia, carcere di Perugia, 144.1.

4 Ivi.

5 Archivio Aned, Milano, scheda *Belloco Ulisse*.

Vico Granieri

Nato a Bevagna il 26 novembre 1924, fu richiamato alle armi nel 1943, l'anno cruciale della fine del fascismo e dell'occupazione nazista dell'Italia. Avrebbe potuto chiedere un rinvio, in quanto iscritto all'ultimo anno del corso per radiotelegrafisti nella marina mercantile, ma non volle *“trincerarsi nell'eroismo comodo delle retrovie”*⁶ e fu arruolato nel 5° reggimento del genio radiotelegrafisti.

Era da poco a Banne (Trieste) quando, l'8 settembre 1943, la caserma fu accerchiata dai militari tedeschi e tutti furono fatti prigionieri; il giorno seguente furono incolonnati e fatti marciare sino a Postumia (Slovenia), dove rimasero una decina di giorni.

Fu un'esperienza terribile, a cui si aggiunse subito dopo, *“fatto estremamente singolare per un internato militare”* – come lo definisce Maria Cristina Giuntella⁷ – il viaggio nei vagoni bestiame diretti ad Auschwitz. Dopo qualche giorno Granieri fu trasferito nel campo di lavoro di Ladowitz (oggi Ledvice, Repubblica ceca), ma il ricordo di Auschwitz rimase in lui sempre indelebile.

*“Tutto un libro non basterebbe per raccontare quanto avveniva in quel campo: le scene di orrore, lo scempio, non solo della carne, ma della stessa anima”*⁸.

Ugo Valecchi

Militare di leva, diciannovenne come Granieri, nato a Spello il 15 novembre 1924, Ugo Valecchi fu arrestato a Banne (Ts) il 9 settembre 1943, il giorno dopo l'annuncio dell'armistizio⁹.

Partirono in treno, tutti gli arrestati, e dopo diversi giorni di viaggio, secondo il suo racconto, egli fu portato a Buchenwald e da lì nel campo di prigionia dell'area IV B a Honstein, nei pressi di Dresda¹⁰. In un primo momento fu addetto a ripulire le strade dalla neve, poi fu portato a scavare

6 Vico Granieri, 2005.

7 Ivi, p VI.

8 Ivi, p 41.

9 Tutte le notizie che lo riguardano sono tratte da due interviste (8 maggio 2006 e 2 luglio 2006) rilasciatemi da Ugo Valecchi nella sua casa di Capitan Loreto (Spello, Pg).

10 Come risulta dal tesserino di lavoratore. Il campo è presente nell'elenco dei campi di lavoro per militari di Gerhard Schreiber, 1997, p 417.

le gallerie in cui si sarebbero trasferite le officine meccaniche per la costruzione delle armi segrete V1 e V2. Il Lager, nonostante Valecchi non ne conosca il nome, sembra essere quello di Dora: Valecchi dormì all'inizio all'interno della galleria che di giorno era tenuto a scavare, poi in una delle baracche che nel frattempo altri prigionieri avevano costruito, tornando nelle gallerie ogni giorno per il turno di lavoro; esse erano distanti un chilometro circa e venivano percorse a piedi, sia all'andata sia al ritorno.

Alla fine della guerra fu dichiarato disperso, tanto che la nonna fece celebrare per lui un triduo di cerimonie religiose e ricorse anche a maghi e fattucchiere del luogo per conoscere la sorte del nipote. Valecchi tornò invece a casa, cercando di dimenticare quel periodo, le cui vicende racconta con sofferenza: la violenza delle percosse, la fame, la sporcizia, il corpo infestato dai pidocchi.

Queste notizie non sono corredate da un numero di matricola che confermi ufficialmente la deportazione a Dora; quando tentai di spiegargli che avrebbe dovuto avere, oltre al tesserino da militare, un numero di matricola a cui rispondere nel campo, Valecchi mi rispose che i prigionieri con la divisa a strisce erano "*al di là del recinto*". Egli ricorda di aver trascorso quasi tutto il tempo della prigionia nel Lager delle gallerie sotterranee e quando mi vede incredula cita un caro amico francese che era con lui il quale, quando si erano incontrati, gli aveva mostrato un libro con le immagini di Buchenwald.

Helena Mattiazzo, una donna scomparsa

La ritirata dell'esercito tedesco, che secondo la direttiva Kesselring doveva essere una "ritirata aggressiva" fu accompagnata, anche in Umbria, dall'intensificarsi delle violenze e delle uccisioni compiute dai reparti in fuga¹¹. Lungo la via Flaminia, che attraverso l'Umbria collega il mar Tirreno con il mare Adriatico, nella piccola area del monte Subasio (Pg) posta tra Valtopina e San Giovanni di Collepino, i tedeschi compirono gli ultimi rastrellamenti e il 16 giugno 1944, in fuga da Foligno (Pg) per l'arrivo di reparti dell'esercito inglese, portarono via con sé Helena Mattiazzo, una donna di quarantotto anni, madre di cinque figli¹².

11 Angelo Bitti, cit. p 167, Monica Giansanti- Roberto Monicchia, 1998.

12 Helena Mattiazzo era la nonna di Erminio Beltrame, fotografo del comune di Foligno, che già in anni passati mi aveva raccontato questa tragica vicenda della sua famiglia.

Helena era nata a Esch sur Alzette (Lussemburgo), il centro minerario di cui abbiamo visto sopra alcune delle vicende che hanno interessato la comunità umbra, da padre italiano, Sante Mattiazzo e da Anna Grossmann, una donna di lingua tedesca. Aveva sposato a Esch sur Alzette Erminio Polli e, dopo il matrimonio, la coppia era tornata a Valtopina, dove erano nati i cinque figli.

Forse Helena Mattiazzo fu portata via per la sua conoscenza della lingua tedesca che la rendeva utile interprete o forse fu arrestata come partigiana, come stabilì nel dopoguerra la commissione per la ricostituzione degli atti di morte¹³. Da allora non se ne è saputo più nulla e la famiglia è vissuta nella sua attesa per anni, prima di perdere ogni speranza di riabbracciarla.

Non si conosce dunque la sorte di Helena, se fu deportata in lager o perse la vita nel corso della ritirata; nulla può essere escluso e certamente le famiglie Mattiazzo, Polli e Beltrame sono famiglie che anch'esse sono state in attesa di notizie prima della rassegnazione.

13 Uno dei primi rastrellamenti (ottobre 1943) fu compiuto dai nazisti proprio in quella zona del monte Subasio, dove operavano alcuni giovani partigiani di Spello e alcuni slavi fuggiti dalla prigionia.



Helena Mattiazzo
[proprietà Erminio Beltrame]

UCCISIONI E STRAGI DI MILITARI

Anche i militari umbri deportati nei campi di lavoro attendono il racconto delle loro vicende, spesso non meno drammatiche di quelle dei deportati nei campi di concentramento.

Il rispetto del canone storiografico, che obbliga alla necessaria distinzione, impegna alla separazione anche laddove la pietà richiederebbe una considerazione unitaria e il limite tra le vicende umane non è così netto come quello delle categorie storiografiche che ci dovrebbero aiutare a capirle¹.

Il carabiniere Pietro Sfasciotti fu ucciso probabilmente in un tentativo di fuga, come furono uccisi migliaia di civili che tentarono di fuggire dai Lager. A Treuenbrietzen si consumò una strage che, per il momento in cui avvenne, per il numero dei morti e soprattutto per il cinismo dei soldati nazisti che la compirono, rimanda, pur senza averne le stesse premesse burocratiche e amministrative, alle uccisioni avvenute nei Lager e nel corso delle «marce della morte».

Non potendo affrontare a questo punto, senza incorrere nel rischio di generare confusioni, il tema delle numerose stragi di militari italiani² compiute da soldati dell'esercito tedesco negli ultimi mesi di guerra, perché esse necessitano di premesse generali proprie per essere inserite in un contesto esplicativo, mi è sembrato tuttavia doveroso inserire un cenno, come a Pietro Sfasciotti, così ai tre soldati uccisi brutalmente nella strage di Treuenbrietzen.

-
- 1 Tra i numerosissimi prigionieri italiani sepolti nel cimitero civile di Moys-Görlitz figurano molti umbri, Antonio Zanfrognini, 2001-2002, Appendice I.
 - 2 Sui numerosi casi di uccisioni di militari prigionieri in Germania, soprattutto al volgere della fine della guerra, vedi Gerhard Schreiber, 1997, pp 743-785. Nel cimitero di guerra di Berlino-Zehlendorf sono raccolti i resti di milleduecentosessantacinque italiani, in gran parte ex internati e anche civili.

Pietro Sfasciotti

Pietro Sfasciotti, detto Pietruccio, mi è stato segnalato, diversi anni fa, da una nipote interessata a conoscere notizie riguardanti lo zio.

Era un carabiniere folignate, classe 1922; “*Deceduto il 10.7.1944 in prigionia in Lituania, ucciso da una sentinella tedesca*” è la comunicazione ricevuta dalla madre il 9 settembre 1946; “*Comunicazione ritardata per tardiva segnalazione*” è la nota aggiuntiva.³ Senza ulteriori notizie sul perché sia stato ucciso o sul luogo dove fu eventualmente sepolto, non rimane che pensare all’uccisione in un tentativo di fuga da un campo di prigionia. Può darsi che sia andata proprio così, ma sorprende l’assenza di una indicazione più precisa del luogo e del campo di prigionia.

La strage di Treuenbrietzen
 “*Wo ist mama? (dov’è la mamma?)*”

Giacinto Sabatini, nato a Montefalco (Pg) il 18 gennaio 1924, Amedeo Sapienza, nato a Montecastrilli (Tr) il 17 luglio 1924 e Francesco Bobbi, nato a Narni (Tr) il 3 luglio 1924⁴ erano giovani militari di leva presi prigionieri dopo l’8 settembre. Nel 1945 erano nel campo di lavoro di Treuenbrietzen, cinquanta chilometri a sud ovest di Berlino, dove erano internati oltre tremila prigionieri di varie nazionalità, che lavoravano per le imprese belliche Kopp & Co., munizioni e proiettili traccianti e Dr Kroeber u. Shon, strumenti di precisione.

“*Il 23 Aprile 1945, due giorni prima della liberazione dell’Italia dal nazifascismo, in una cava di sabbia nei pressi della cittadina di Treuenbrietzen (80 km da Berlino) i nazifascisti inseguiti dall’Armata Rossa (il 20 aprile 1945 l’esercito sovietico aveva dato inizio ai bombardamenti sulla città di Berlino, n.d.a.) consumavano l’ennesima strage ai danni di Italiani: militari della Wehrmacht massacrarono senza un perché 127 soldati di ogni regione della penisola che si trovavano in un campo di lavoro insieme con un altro migliaio di prigionieri di diverse nazionalità. Una strage compiuta a sangue freddo dai soldati nazisti della Wehrmacht in rotta, con modalità praticamente uguali a quelle delle Fosse Ardeatine e raccontata dai quattro unici superstiti, salvati dai corpi senza vita dei compagni caduti sopra di loro*”⁵.

3 Archivio di stato di Foligno, cat VIII, classe I, fasc 19, anno 1946.

4 www.strageditreuenbrietzen.it

5 Ivi. I superstiti erano Edo Mangialardi, Germano Cappelli, Antonio Ceseri e Vit-

Secondo il racconto di quattro superstiti dopo l'arrivo delle truppe sovietiche, la sera del 21 aprile, era tornato a sorpresa un reparto tedesco che aveva incolonnato i prigionieri sul piazzale. Gli italiani erano stati avviati, portando con sé delle cassette di munizioni, verso una cava di sabbia poco distante, in cui furono ammassati. *“Il capitano ordinò il fuoco e i tedeschi cominciarono ad investirli sparando da una distanza di cinque o sei metri. Ai quattro italiani che giacevano sotto i corpi crivellati dei loro connazionali sembrò che quel massacro non avesse mai fine. Udirono le grida di terrore quando vennero esplosi i primi colpi, le invocazioni disperate dei feriti alle loro madri, le risate sfrenate degli assassini e la loro cinica domanda ai votati alla morte: «Wo ist mama? (dov'è la mamma?)»⁶.*

Nel dopoguerra furono compiute delle indagini per accertare cosa fosse successo a Treuenbrietzen e furono interrogati numerosi testimoni⁷, ma l'inchiesta si chiuse senza che fossero individuati fatti e colpevoli.

Di Giacinto Sabatini rimangono, insieme al suo libretto di lavoro, due lettere ai genitori, una delle quali scritta il giorno di Natale del 1943:

“Miei cari genitori, per la seconda volta vi mando le mie buone notizie. Vi assicuro che sto bene come credo sia di tutti voi. O passato il Santo Natale bene come credo che l'avrete passato voi. perciò mi raccomando a voi tutti di non pensare a me che sto bene e presto ci rivedremo la nostra vita insieme in santa pace. Perciò mi raccomando di non pensare male. Vi invio i più cordiali saluti e baci a voi tutti. Saluti a tutti i zii e paesani. Addio

Datemi vostre notizie, sono con Zocchi la sera di Natale”⁸.

La lettera è intestata KriegsgefangenenLager (Camp des prisonniers) M. StammLager III; di lato Sabatini ha aggiunto “(Treuenbrietzen)” forse l'unica indicazione che poteva inviare. A causa della censura, non una parola sul lavoro, sul vitto, sulla sua vita. Non è diversa da quelle di altri militari o da alcune cartoline postali che i deportati civili nei Lager scrissero, ultima possibilità di scrivere per loro, dai campi di transito di Fossoli e di Bolzano.

torio Verdolini.

6 Gerhard Schreiber, cit, p 757.

7 Secondo Schreiber i quattro superstiti italiani non furono interrogati perché, sepolti dai cadaveri degli uccisi, non potevano essere considerati testimoni, Schreiber, cit, p 755.

8 www.strageditreuenbrietzen.it



CONCLUSIONI

La deportazione di umbri, nati o residenti in regione riguarda centocinquantadue persone, centoquarantotto uomini e quattro donne.

La loro provenienza è distribuita in molti comuni dell'Umbria appartenenti in prevalenza alla provincia di Perugia. Su novantadue comuni della regione¹, trentasei comuni (39,13 %) hanno avuto uno o più cittadini deportati.

Non sempre è conosciuto il luogo dell'arresto e in diversi casi, quando lo è, esso non trova spiegazione negli spostamenti della persona interessata. Erano anni, quelli della seconda guerra mondiale, di grande mobilità e di «rifugi precari»; alla fuga dei cittadini ebrei dalle loro case e allo sfollamento di milioni di persone dai fronti di guerra e dalle città colpite dai bombardamenti, che furono fenomeni di enormi proporzioni in tutta Europa, si aggiunse in Italia la dispersione, dopo l'8 settembre, di migliaia di militari i quali, cercando di tornare a casa a seguito della dissoluzione dell'esercito ma impediti in ciò dai bombardamenti o dall'avanzare del fronte, si fermarono dove trovarono accoglienza o bande partigiane a cui unirsi per dare il loro contributo alla liberazione dell'Italia.

Furono arrestati in regione trentaquattro persone, trentatré uomini e una donna: ventisei di loro nell'area del folignate, cinque nell'alta valle del Tevere, due partigiani nell'area della Valnerina e una giovane partigiana della brigata Gramsci, a Cascia (Pg).

Ventidue deportati erano militari richiamati alle armi, quattordici dei quali già arrestati, non si sa dove, e reclusi nel carcere militare di Peschiera del Garda (Vr) da dove, come si ricorderà, furono deportati nel campo di concentramento di Dachau.

Dopo l'8 settembre sei soldati furono arrestati sui fronti di guerra di Grecia, Albania e Jugoslavia; Sante Bonucci fu preso mentre tentava di tornare a casa. Non sappiamo dove sia stato preso Federico Pontremoli, che fu registrato a Dora come militare.

¹ www.comuni-italiani.it

Cinque deportati furono prelevati dal carcere di Sulmona, dove erano stati reclusi quasi sicuramente per motivi politici.

Aggiungerei infine, da ultimo, i due umbri, Del Sole e Tordoni che furono catturati a Firenze, dove probabilmente erano di passaggio, il giorno del grande rastrellamento dell'8 marzo 1944.

Tra gli umbri emigrati, trentuno uomini furono arrestati nelle città d'Italia divenute luoghi di nuova residenza; ventuno persone, tra cui una donna, furono catturati in Francia e quattro in Lussemburgo. Di trentatré deportati non si conosce il luogo dell'arresto.

Un dato significativo è quello dell'età: quarantotto deportati (oltre il 31,5%) erano nati prima del 1900; Domenico Angelini, il più anziano, era del 1870, aveva cioè compiuto settantaquattro anni, quando fu ucciso, perché troppo anziano per lavorare, quasi sicuramente nella camera a gas di Majdanek (Lublino). Vennero uccise con il gas ad Auschwitz perché ebreo le sorelle Ada e Beatrice Khun, settant'anni l'una e sessant'anni l'altra; Alfredo Bertone, classe 1874, Enrico Bonacchi, classe 1883, Guido Borgioni, classe 1893, Alberto Di Giacomo, classe 1886, Alessio Saliceti, classe 1879, e il più giovane Pietro Alessi, classe 1891, furono uccisi nella camera a gas del castello di Hartheim. Il numero di decessi in questo gruppo costituito dai nati prima del 1900 è impressionante per la proporzione numerica di quarantuno morti su quarantotto.

Dei settantasette deportati nati negli anni tra il 1900 e il 1920 ne sopravvissero trentasei, meno della metà; tra i sopravvissuti, Vittorio Camilli, che era fuggito da Fossoli, Mario Finetti, Ferdinando Giambi e Romolo Trippini che rimasero nel campo di transito di Bolzano e i quattro minatori lussemburghesi deportati nel campo di Hinzert nel 1942, prima cioè dell'armistizio dell'8 settembre. Morirono nei Lager invece quarantuno deportati di questa fascia di età.

Ventisette i giovanissimi, nati dopo il 1921: i più giovani erano Felice Salvati e Luigi Zucchi, diciassette anni, e Teresa Palaferri, diciott'anni. Avevano diciannove anni Tomando Bocci, Camillo Fabbroni, Franco Pizzoni, Angelo Valecchie.

La giovane età non fu garanzia di sopravvivenza: di ventisette ne perirono tredici, quasi la metà degli arrestati.

Non è difficile ravvisare tra i più anziani gli antifascisti di vecchia data, schedati per lo più nel casellario politico centrale; tra i più giovani, i militari e gli studenti che si opposero con i vecchi all'occupante nazista, combattendo sia sulle montagne insieme ai partigiani sia nei luoghi di lavoro. Ci fu anche chi subì la presenza partigiana e fu preso per il solo fatto di non averla denunciata.

Dopo l'arresto tutti furono portati nel carcere più vicino, dove sostennero interrogatori e processi da parte delle SS che gestivano direttamente una o più sezioni.

“La loro presenza (dei nazisti, n.d.a.) nel terzo e quarto raggio delle carceri giudiziarie di Regina Coeli a Roma è attestata sin dalla fine del 1943. I militari tedeschi disponevano a proprio piacimento di circa 400 detenuti lì reclusi, e quelli politici li prelevavano senza alcuna autorizzazione anche dai bracci controllati dalle autorità fasciste.....”².

Nel carcere San Vittore a Milano i nazisti occupavano il quarto braccio, con una capienza di circa trecentocinquanta persone, tutte destinate alla deportazione in Germania³; secondo Luigi Borgomaneri i bracci occupati furono addirittura tre, *“il IV e il VI per i detenuti politici e il V per gli ebrei, in un primo tempo concentrati all'ultimo piano del IV e poi, con il loro aumentare, anche ai piani inferiori”*⁴. Vennero reclusi a San Vittore prigionieri provenienti, oltre che dalla città e dalla provincia, anche da vari luoghi della Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Degli umbri vi furono reclusi Enrico Bonacchi, Mario Finetti, Augusto Mazzi, Luigi Terenzi e Washington Cardarelli.

Anche il carcere di Perugia aveva, come si ricorderà, una sezione “tedesca”, a cui furono consegnati i rastrellati in Umbria.

Per i minatori arrestati in Lorena la prima tappa verso i Lager fu il carcere di Metz, nella cupa fortezza di Queuleu.

Fu centro di raccolta, nel marzo 1944, la caserma Umberto I° di Bergamo⁵ dove furono ammassate cinquecentosessantadue persone, provenienti da diverse carceri dell'Italia del nord, destinate al campo di Mauthausen. Si trattava in grande maggioranza di operai fermati dopo gli scioperi: tra di loro erano gli umbri Nello Buono, Giorgio Zeano e il colonnello dei carabinieri Alessio Saliceti.

Dalle prigioni i detenuti furono trasportati nei campi di concentramento, alcuni in quello di transito di Fossoli (Carpi, Mo) e, in seguito alla chiusura di questo, in quello di Bolzano; altri direttamente in uno dei grandi lager europei. *“Si può... a buon titolo parlare – sostiene Dario Venegoni – di una vera e propria pianificazione delle deportazioni; una pianificazione che presupponeva un centro decisionale unico e che richiedeva l'esistenza di*

2 Christian G. De Vito, cit, p 5.

3 Ivi, p 7.

4 Luigi Borgomaneri, 2000, p 70.

5 Della caserma Umberto I° di Bergamo parla Pio Bigo (1998).

un centro di smistamento di proporzioni adeguate. Il campo di via Resia (Bolzano, n.d.a.) rispondeva a questa esigenza...”⁶.

Quasi tutti i grandi campi di concentramento nazisti videro la presenza di umbri, anche se la destinazione prevalente dall’Italia fu Mauthausen e dalla Francia Natzweiler. Consistenti anche i trasporti verso Dachau, e non mancarono invii, come prima destinazione, ad Auschwitz, Buchenwald, Flossenbürg .

Numerosi furono i trasferimenti da un campo all’altro, anche per rispondere alle esigenze di manodopera delle varie officine, realizzate in prossimità dei Lager e funzionanti grazie al lavoro da schiavi dei deportati. *“Si trattava di un processo di eliminazione che, al contrario degli anni precedenti, è ponderato e programmato in termini di costi e di produttività... La soppressione dei detenuti non costituisce lo scopo principale dei campi di concentramento, alcuni dei quali, sull’esempio di Mittelbau-Dora, Auschwitz o Mauthausen, diventano enormi centri di lavoro forzato. La capacità di lavorare costituisce un criterio decisivo che stabilisce la netta linea di demarcazione tra la vita e la morte, dato che i prigionieri cui vengono meno le forze muoiono molto spesso proprio sul luogo di lavoro”⁷.*

“Non pensate alle vittime. Il lavoro deve essere concluso e nel più breve tempo possibile”, ordinava Hans Kammler ai suoi uomini incaricati della costruzione dei campi di Dora⁸.

Oltre ai numerosi trasferimenti nei campi di Dora, furono significativi per gli umbri quelli nei sottocampi di Mauthausen, dove fu fatta installare dagli stessi prigionieri, anche qui in gallerie sotterranee come a Dora, larga parte della produzione bellica.

Da Mauthausen, centro di immatricolazione e quarantena, dove erano in funzione camere a gas e forni crematori, si diramava una miriade di sottocampi, in cui, a seconda delle esigenze, venivano inviate le squadre di lavoro (Kommando). Ebensee e Gusen, che si divideva in tre unità, Gusen I, Gusen II e Gusen III, superarono per dimensioni il campo principale da cui dipendevano e occuparono complessivamente oltre ventimila prigionieri ciascuno.

Il lavoro in questi sottocampi fu durissimo e fece aumentare ancor più il numero dei decessi complessivo, sia per la fatica richiesta dallo scavo delle gallerie, in cui all’inizio i deportati furono costretti anche a dormire, sia per i ritmi di lavoro sempre più serrati, che andavano ad aggiungersi alla

6 Dario Venegoni, cit, p 26.

7 Daniel Blatman, cit, p. 62.

8 *Ib.*

insufficienza dell'alimentazione e dell'assistenza sanitaria, alle violenze sistematiche dei guardiani, e alle pessime condizioni igieniche delle baracche, in cui erano ammassati il doppio o il triplo degli uomini che avrebbero dovuto contenere.

A partire dalla fine del 1944, sotto la minaccia dell'avanzata dell'esercito sovietico a est, giunto a Lublino (Polonia) tra il 20 e il 21 luglio 1944, e quella dell'esercito anglo-americano a ovest, Heinrich Himmler, dal 1943 ministro dell'interno del Reich, inviò ai comandanti dei campi, che sarebbero stati responsabili dei trasferimenti, una circolare secondo la quale nessun prigioniero doveva rimanere vivo all'arrivo degli eserciti nemici⁹. Fu il momento delle cosiddette «marce della morte» che costarono la vita a migliaia di prigionieri; Nello Buono e Edmondo Del Sole furono trasferiti da Mauthausen ad Auschwitz il 1° dicembre 1945 e riavviati indietro dopo pochi giorni a causa dell'arrivo dell'esercito sovietico (27 gennaio 1945). *“Uno dei comandanti delle colonne di prigionieri evacuati da Auschwitz è Wilhelm Reischenbeck. Questi racconta che il 17 gennaio 1945 Richard Baer, l'ultimo comandante di Auschwitz, comunica alle guardie che scortano i deportati di sparare a chiunque tenti di scappare durante l'evacuazione o resti in fondo alla fila. Baer li informa che devono applicare quest'ordine senza indugi e che a loro spetta anche il compito di eliminare quanti non sono più in grado di proseguire la marcia. Solo chi è in grado di tenere il passo deve restare nella colonna, ribadisce”*¹⁰. Le testimonianze di chi sopravvisse a quell'inferno confermano che le direttive furono eseguite e che ai poveri corpi ammonticchiati lungo le strade di chi morì di stenti si unirono quelli degli uccisi dalle guardie che controllavano le colonne di deportati in marcia.

Se di Nello Buono dopo Auschwitz si perdono le tracce, di Edmondo Del Sole sappiamo che arrivò al campo di Gross Rosen¹¹ (oggi Rogoźnica, Polonia). Egli fu forse fatto partire da Auschwitz il 18 gennaio 1945 insieme a quattordicimila prigionieri, condotti a piedi a Gliwice, distante circa venti chilometri e poi, dopo un breve tratto in treno, avviati a una marcia di duecento chilometri diretta a Gross Rosen¹². Questo campo, completamente inadatto ad accogliere le migliaia di prigionieri che vi affluivano, divenne un vero e proprio inferno: *“Alcune baracche che possono conte-*

9 Daniel Blatman, cit., pp 68- 84.

10 Ivi, p 106. Fu sottoposto a quella «marcia della morte», che partì da Auschwitz nel pomeriggio del 18 gennaio 1945 anche Teo Ducci, testimone della durezza delle condizioni di marcia in *Gli ultimi giorni dei lager*, 1992.

11 *Il libro dei deportati*, cit.

12 Daniel Bletman, cit., p. 107 e pp 112-113.

nera circa cento prigionieri ne accolgono fino a quattrocento; nel corso di quelle settimane, in altre progettate per duecento prigionieri ne entrano più di mille. ... Tra i deportati si scatenano spesso lotte violente per la conquista di un posto dove stendersi... molti restano per l'intera giornata fuori dalle baracche, costretti a restare in piedi per ore o a stendersi nel fango accanto al recinto di filo spinato"¹³. Va anche tenuto presente che le temperature, in quei giorni di gennaio, potevano raggiungere in quella zona i venti-trenta gradi sotto lo zero.

L'incalzare dell'armata sovietica costrinse, tra il gennaio e il febbraio 1945, all'abbandono di Gross Rosen e nuove marce portarono i prigionieri superstiti verso ovest, ma di Del Sole a questo punto si perdono le tracce, tanto che il certificato di morte "presunta" reca scritto "in luogo sconosciuto"¹⁴. Anche Secondo Barucchi era in quel periodo a Gross Rosen, non sappiamo da quando né se proveniente da altro Lager, ma da un documento ritrovato da Antonio Zanfognini si sa che fu avviato da Gross Rosen a Dora Mittelbau il 5 marzo 1945; anche di lui si persero le tracce¹⁵.

Anche di altri non si conosce con certezza il luogo dove persero la vita, tra cui quattro deportati a Neuengamme: Giuseppe Battistini, Sante Bonucci, Benedetto Bracali e Angelo Jaconi.

La situazione a Neuengamme, negli ultimi mesi di guerra, era praticamente ingestibile sia per il sovrapporsi degli ordini emanati dalle varie autorità sia per l'alto numero di deportati ammassati nel campo sia per l'impossibilità di trovare altri campi in cui trasferirli¹⁶. *"Alla fine del marzo 1945 a Neuengamme e nei suoi sottocampi si trovano più di quarantamila prigionieri e oltre undicimila prigioniere. ... Tra la fine di gennaio e la fine di marzo 1945 soccombono più di seimiladuecento prigionieri"*¹⁷. Inoltre in aprile il comandante del campo Max Pauly ricevette l'ordine di uccidere tutti i deportati che erano stati sottoposti a esperimenti medici, mentre si profilava il trasferimento di migliaia di deportati sulle navi nella baia di Lubecca che avrebbero dovuto essere affondate.

Tra gli umbri fu Emilio Di Lucia, minatore di Audun le Tiche, ad essere imbarcato e fu anche uno dei pochissimi a sopravvivere; ma non volle mai parlare della sua esperienza.

13 Ivi, pp 124-125. Antonio Zanfognini, cit.

14 Comune di Fratta Todina (Pg), anagrafe.

15 Antonio Zanfognini, cit.

16 Mentre già si cercava di chiudere il campo principale, contemporaneamente vi si trasferivano i deportati di alcuni sottocampi, Daniel Blatman, cit, p 193-203.

17 Daniel Blatman, cit, p 194.

Degli altri deportati a Neuengamme Osvaldo Ranucci perse la vita a Sandbostel, un campo allestito tra Brema e Amburgo per prigionieri di guerra (Stalag X B), che alla fine divenne meta di una marcia di trasferimento da Neuengamme¹⁸. La data del decesso di Ranucci, 11 maggio 1945, è successiva alla liberazione del campo da parte degli inglesi (29 aprile 1945) e forse la morte fu causata proprio dalle dure condizioni del trasferimento. Anche Dino De Janni morì dopo la liberazione, il 17 maggio 1945: morì a Brema¹⁹, città in cui si trovava uno dei sottocampi di Neuengamme, il Bremen-Farge, voluto dalla marina tedesca per la costruzione di un arsenale destinato all'assemblaggio di sottomarini. Per costruire il gigantesco bunker (quattrocentoventisei metri di lunghezza, novantasei di larghezza e trentatré di altezza), furono impiegati centomila deportati, tra prigionieri militari e civili presi dai campi di concentramento²⁰; il lavoro era durissimo e i deportati erano alloggiati in una cisterna sotterranea di carburante della marina²¹. Morì a Farge anche Benedetto Brancali, originario di Nocera Umbra (Pg) emigrato in Francia²². I trasferimenti forzati per l'abbandono del campo cominciarono nell'aprile 1945, ma forse De Janni non fu in grado di sopportare alcun trasferimento e si spense a Brema a liberazione avvenuta.

Anche Tommaso Filippetti morì dopo la liberazione, nel campo di Bergen Belsen, a seguito di una marcia della morte partita da Mittelbau Dora. Non si conosce la data del trasferimento, ma è certo che egli si trovò inserito in un ingranaggio terribile, creato da un lato dalla volontà delle autorità naziste di preservare sino all'ultimo la produzione dei missili a Dora e dall'altro dall'impossibilità per i comandanti dei campi di seguire gli ordini contraddittori che giungevano loro, come anche di gestire le migliaia di deportati affluiti a Dora dopo l'abbandono di Auschwitz e degli altri la-

18 *“Nel campo di prigionia X B (campo B nel distretto X, Amburgo) erano state portate, fino alla liberazione, nell'aprile del 1945, alcune centinaia di migliaia di persone provenienti da quasi tutto il mondo: prigionieri di guerra, soprattutto sovietici, francesi, polacchi, jugoslavi e inglesi, militari italiani internati, inglesi appartenenti alla marina mercantile, rivoltosi che avevano partecipato alla insurrezione di Varsavia nel 1944 e infine anche 10.000 internati dei campi di concentramento. ... Le truppe britanniche liberarono il Lager il 29 Aprile 1945 e dettero fuoco a molte aree dello stesso a causa di una epidemia di tifo.”* www.dokumentationsstaette-sandbostel.de/languages/pdf_gross/italienisch.PDF

19 Comune di Spoleto, ufficio anagrafe.

20 United States Holocaust Memorial Museum, Neuengamme/Bremen-Farge, www.Ushmm.org.

21 *Ib.*

22 www.mortsdanslescamps.com

ger polacchi. Negli ultimi mesi di guerra, ancora secondo Daniel Blatman, Bergen Belsen racchiudeva oltre trentamila prigionieri ed era diventato “*il principale centro di sterminio degli ebrei e dei prigionieri*”²³. Per gestire la situazione venne inviato a dirigere il campo un uomo di provata esperienza, Joseph Kramer, che era stato a Dachau (1936-1938), a Mauthausen (1938), poi comandante a Natzweiler (1940) e Auschwitz Birkenau (1944). Nel marzo 1945 Bergen Belsen arrivò a contenere quarantaquattromila prigionieri, mentre si diffondeva un’epidemia di tifo e di vaiolo: “*Il tasso quotidiano di mortalità quotidiana – scriveva Kramer il 1° marzo 1945 all’ispettore dei campi di concentramento Richard Glücks, – ha raggiunto una media di 250-300 persone e con il peggiorare della situazione non potrà che aumentare. ... Tenendo conto dell’attuale situazione, un miglioramento delle condizioni e soprattutto il ritorno di questi detenuti al lavoro sono praticamente impossibili*”²⁴.

Persero la vita dopo la liberazione dei campi anche Guido Armenzani e Angelo Valecchie, deceduti a Dachau il 7 maggio 1945; Ugo Deli, deceduto a Ebensee (Mauthausen) l’8 maggio 1945; Armando Gammaidoni e Giacomo Melelli deceduti a Mauthausen, il 27 maggio 1945 l’uno e il 25 maggio l’altro, e Edoardo Micheli che morì a Dora il 16 maggio 1945.

Complessivamente, sul totale di centocinquantaquattro deportati, novantacinque morirono in Lager o in luogo sconosciuto a seguito di deportazione e cinquantasette furono i superstiti. Si tratta di una percentuale altissima di morti, 62,5%, che supera largamente quella nazionale del 42,5%²⁵.

23 Daniel Blatman, cit, p 166.

24 Ivi, p 167.

25 *Il libro dei deportati*, cit, p 82, nota 43, in cui sono stati esclusi i deportati a Fossoli, Bolzano, Trieste (Risiera di San Sabba) e 122 casi di morte incerta.

Deportati/e in relazione a età e genere

nati nel	femmine	maschi	totale
1870-1899	3	45	48
1900-1920		77	77
1921-1927	1	26	27
totale	4	148	152

Deportati/e in relazione a età, morte e sopravvivenza

	Deceduti	sopravvissuti
1870-1899	38 maschi, 3 femmine	6 maschi 1 femmina
1900-1920	41 maschi	36 maschi
1921-1927	13 maschi	13 maschi 1 femmina
totale	95 (62,5%)	57 (37,5%)

Deportati in relazione ai Lager in cui persero la vita

Lager	deceduti
Mauthausen	46
altri Lager e località	35
sorte sconosciuta	14
totale	95



IN ORDINE ALFABETICO

Di alcuni deportati si hanno solo notizie frammentarie. La conoscenza dei loro nomi non è tuttavia superflua e, oltre a rispondere all'impegno etico che sottende ogni ricerca sui deportati, auspica nuove ricerche e testimonianze. Nell'elenco che segue ho allineato in ordine alfabetico i nomi di tutti i deportati di cui sono noti almeno luogo di nascita e matricola d'ingresso in un Lager.

Riguardo i dati mancanti, in alcuni casi, quando la combinazione di due e più notizie può suggerire parziali risposte o porre interrogativi sulle vie da seguire per avere una risposta, ho riportato dati anagrafici che di per sé potrebbero apparire di scarso rilievo: per esempio, di Guido Armenzani sappiamo che nacque ad Assisi (Pg), emigrò in Francia e fu arrestato a Genova; dalla domanda di indennizzo presentata dalla madre si ricava che ella era residente a Genova¹. È probabile che Armenzani sia stato arrestato mentre si trovava presso parenti, se non addirittura presso la madre.

In alcuni casi data e luogo di un matrimonio o della nascita di un figlio possono indicare la data di una nuova residenza.

Filippo Acciarini

Nato a Piaggia di Sellano (Pg) il 5 marzo 1888, arrestato a Torino, insieme all'amico Alfonso Ogliaro, fu trasferito a Fossoli il 27 aprile 1944. Deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76202, perse la vita a Mauthausen il 2 marzo 1945.

[comune di Sellano per data di nascita, cpc, Tibaldi, Acciarini 1970]

Pietro Alessi

Nato a Castelvechio di Preci (Pg) il 12 ottobre 1891, celibe, residente a

1 G.U. 130, 1968

Roma, facchino. Fu arrestato il 26 dicembre 1943 da agenti della questura di Roma, recluso a Regina Coeli lo stesso giorno e deportato a Dachau il 4 gennaio 1944; trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 41988, fu ucciso nella camera a gas di Hartheim, sottocampo di Mauthausen, il 5 luglio 1944

[comune di Preci per dati anagrafici, Iafrate, Tibaldi come Alesi]

Alessandro Angeli

Nato a Spoleto (Pg) il 25 febbraio 1897, minatore, emigrato in Francia, fu arrestato a Audun le Tiche (Lorena, Francia) il 3 febbraio 1944; recluso nel carcere di Queleu (Metz), deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 14992, fu trasferito a Dora il 17 settembre 1944, numero 89575 e liberato.

[cpc, Tibaldi, *Journée nationale, Il libro dei deportati*, per trasferimento a Dora]

Domenico Angelini

Nato a Sant'Egidio (Pg) il 12 febbraio 1870, fu deportato da Sulmona a Dachau l'8 settembre 1943, numero 56405; trasferito a Majdanek (Lubli-no, Polonia) il 3 gennaio 1944, perse la vita il 7 marzo 1944. È probabile che Angelini, un uomo di settantaquattro anni, sia stato portato a Majdanek, un lager di sterminio per gli ebrei dei ghetti della Polonia orientale, proprio per essere ucciso

[Tibaldi; Lucio Monaco per date di trasferimento e morte in archivio – museo del Lager di Majdanek, *Podstawa informacji: APMM, Sygn. Fot. 89, k. 12 – Lista transportowa; Sygn. Fot. 38, k. 164 – Wykazy zmarlych*, nessun dato al comune di Perugia]

Antonio Antonini

Nato a Sellano (Pg) il 12 novembre 1920, fu deportato a Neuengamme il 14 febbraio 1945, proveniente da altro campo e perse la vita a Hannover Stocken (Neuengamme) il 7 marzo 1945.

[Tibaldi, nessun dato al comune di Sellano]

don Pietro Arcangeli

Nato a Leggiana (Foligno, Pg) il 27 dicembre 1917, fu arrestato a Scopoli (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944; recluso nel carcere di Perugia, trasferito

nel Forte San Leonardo di Verona, fu deportato a Monaco, Sonnenburg, Bernau, Nordlingen e Kaisheim, dove fu liberato.

[don Pietro Arcangeli, 1984 e scritti inediti di proprietà della sorella Santina Arcangeli]

Guido Armenzani

Nato ad Assisi (Pg) il 24 ottobre 1917, bracciante, poi aggiustatore meccanico, emigrò a Nancy e per questo fu dispensato dal servizio militare. Fu arrestato a Genova e da Bolzano fu deportato a Flossenbürg, il 5 settembre 1944, numero 21650. Trasferito a Kottern (Dachau) il 21 ottobre 1944, numero 116363, perse la vita a Dachau il 7 maggio 1945, una settimana dopo l'arrivo degli alleati.

[comune di Assisi, GU 130, archivio di stato di Spoleto, ruolo del distretto militare di Spoleto. In Tibaldi, Venegoni, 2005, *Il libro dei deportati* compare con nome Armezzani]

Silvio Atti

Nato a Bologna il 9 gennaio 1914, residente a Spoleto, contadino, fu arrestato a Udine e deportato a Buchenwald il 14 luglio 1944, numero 33038. Don Pietro Arcangeli, nell'elenco dattiloscritto dei sopravvissuti umbri del suo archivio privato, lo considera tra i superstiti ufficialmente riconosciuti dell'Umbria.

[GU 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, con data di nascita 1904, per numero e mestiere dichiarato]

Luciano Balducci

Nato a Perugia l'8 aprile 1923, arrestato a Salisburgo (Austria), fu deportato da Bolzano a Dachau il 24 marzo 1945, numero 146581 e liberato il 29 aprile 1945. Don Pietro Arcangeli, nell'elenco dattiloscritto dei sopravvissuti umbri del suo archivio privato, lo registra come residente a Ficulle (Terni), come anche GU 130.

[comune di Perugia, GU 130, Tibaldi, Venegoni]

Secondo Barucchi

Nato a Perugia il 30 ottobre 1921, deportato a Gross Rosen, avviato a Dora Mittelbau il 15 marzo 1945.

[Tibaldi, Antonio Zanfognini]

Giuseppe Battistini

Nato a Foligno (Pg) il 5 luglio 1904, ex sergente dei carabinieri e pilota, volontario nella guerra di Spagna fu deportato da Trieste a Dachau il 2 ottobre 1944, numero 112781. Trasferito dopo venti giorni a Neuengamme, il 22 ottobre 1944, non se ne è saputo più nulla.

[comune di Foligno, cpc, Tibaldi]

Elio Belleggia

Nato a San Severino Marche (Mc) il 2 gennaio 1923, fu arrestato in casa da militi fascisti. Deportato a Buchenwald, fu liberato e lavorò nel corpo forestale dello stato, in varie sedi. Trasferito a Sellano (Pg), dove ha vissuto con la famiglia per oltre trent'anni, è venuto a mancare il 26 marzo 2006.

[notizie fornitemi dalla moglie in un'intervista telefonica dell'agosto 2006, Tibaldi]

Ubaldo Bellucci

Nato a Gubbio (Pg) il 9 settembre 1897, emigrò a Esch sur Alzette (Lussemburgo), dove lavorò come minatore. Espulso per motivi politici, si trasferì a Audun le Tiche (Lorena, Francia); fu arrestato in miniera il 3 febbraio 1944, deportato a Natzweiler e trasferito a Dora dove, arrivato il 17 settembre 1944, numero 18006 o 89577, se ne persero le tracce.

[comune di Gubbio, confermati in *Journée nationale*, con notizia della morte a Dora. *Il libro dei deportati*, e Tibaldi con data di nascita 9 settembre 1917]

Riccardo Bensi

Nato a Querceto (Gualdo Tadino, Pg) il 14 marzo 1906, manovale, emigrò in Francia, a Terville (Lorena), il 25 maggio 1937. Arrestato il 29 aprile 1944, fu deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15147. Trasferito a Dachau il 1° aprile 1945, numero 147343, fu recluso a München Riem (Dachau), dove fu liberato.

[comune di Gualdo Tadino per dati biografici, GU 130 e Tibaldi]

Alfredo Bertone

Nato a Perugia il 20 ottobre 1874 coniugato a Vercelli il 3 febbraio 1898,

impiegato, deportato da Fossoli a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76647. Fu ucciso nella camera a gas di Hartheim il 2 novembre 1944.

[comune di Perugia, Tibaldi]

Giulio Biagioli

Nato a Pastina (Gualdo Tadino, Pg) il 30 aprile 1906, bracciante, emigrò in Francia a Terville (Lorena) il 22 agosto 1936. Fu arrestato a Thionville, recluso nel carcere di Queleu, deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15235. Fu trasferito a Dachau, dove arrivò il 4 settembre, e a Mauthausen, dove arrivò il 14 settembre, numero 97679. Perse la vita a Melk (Mauthausen) il 28 febbraio 1945.

[comune di Gualdo Tadino per dati biografici e data di morte, G.U. 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Ettore Bianchi

Nato a Orvieto (Tr) il 7 aprile 1901, giornalista, fu deportato a Gross Rosen, dove giunse il 6 gennaio 1945, numero 90618. Trasferito a Dora, 11 febbraio 1945, numero 115129, perse la vita nel campo di Salza Dora il 3 aprile 1945.

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Armando Bileggi

Nato a Foligno (Pg) il 3 marzo 1896, fu arrestato a Scopoli (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu fatto partire il 21 giugno 1944 per Mauthausen, numero 76252. Trasferito a Wiener Neustadt e Wien Florisdorf, sottocampi di Mauthausen, perse la vita a Mauthausen il 9 aprile 1945

[*Curve nella memoria*, Nardone, Tibaldi; *Il libro dei deportati*, per trasferimenti]

Augusto Bizzarri

Nato a Foligno (Pg) il 4 novembre 1920, calzolaio, partigiano, arrestato alla cascina Radicosa di Cancelli di Foligno il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76256, trasferito a Wiener Neustadt e Wien Florisdorf, sottocampi di Mauthausen, perse la vita a Wien Hinterbrühl, sottocampo di Mauthausen il 6 aprile 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi, Arcangeli, Nardone, *Il libro dei deportati*, per trasferimenti]

Tomando Bocci

Nato a Foligno (Pg) il 5 maggio 1925, deportato a Bernau-Kaisheim, si trasferì al ritorno a Firenze, dove morì il 27 agosto 1964. Secondo il racconto di Santina Arcangeli, nonostante fossero entrambi di Foligno, don Pietro Arcangeli e Tomando Bocci non si conoscevano. Si conobbero a Kaisheim grazie a un recluso che li mise in contatto durante l'ora d'aria, scegliendo per entrambi il segno di chinarsi, come a rifare il nodo ai lacci delle scarpe. Dopo il ritorno a casa rimasero sempre in contatto e il nome di Tomando Bocci figura nell'elenco di deportati superstiti nella cappellina di Cancelli (Foligno, Pg).

[Tibaldi, GU 130, Santina Arcangeli]

Marsilio Bogi

Nato a Norcia (Pg) il 12 marzo 1917, deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau, il 20 settembre 1943, numero 55198, fu trasferito a Buchenwald il 31 ottobre 1943. La sua sorte è sconosciuta.

[Tibaldi, nessun dato al comune di Norcia]

Enrico Bonacchi

Nato a Città della Pieve (Pg) il 23 novembre 1883, direttore teatrale, arrestato a Firenze l'8 marzo 1944 e deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944, numero 56974. Fu ucciso nella camera a gas di Hartheim, l'8 agosto 1944.

[comune di Città della Pieve per dati biografici, Tibaldi. Nell'estratto dell'atto di morte, depositato presso l'ufficio anagrafe di Milano, è registrato come residente a Milano]

Sante Bonucci

Nato a Santa Maria Lignano (Assisi, Pg), il 5 settembre 1922, colono, militare, arrestato mentre tentava di tornare a casa dopo la dissoluzione dell'esercito, fu portato a Monaco come lavoratore il 6 ottobre 1943; deportato da Monaco a Dachau il 19 gennaio 1944, numero 61916 fu trasferito a Neuengamme il 22 ottobre 1944, numero 62488. Non si conosce il luogo del decesso.

[ITS/SIR, Bad Arolsen 28 febbraio 2008, archivio privato famiglia Bonucci, Tibaldi con trasferimento a Natzweiler]

Domenico Bordicchia

Nato a Boschetto di Nocera Umbra (Pg), il 5 agosto 1909, era emigrato in Francia con Guerrino Materazzi, anche lui di Nocera Umbra. Nel 1927 si trasferirono entrambi a Esch sur Alzette (Lussemburgo). Deportato nel campo di concentramento di Hinzert (Treviri), fu torturato e ricoverato a lungo in infermeria.

Rimpatriato il 23 marzo 1943, fu condannato a tre anni di confino a Ventotene, dove giunse il 23 luglio 1943. Il 23 agosto 1943 fu rimpatriato a Nocera Umbra e da allora si rese irreperibile alle ricerche dei carabinieri.

[comune di Nocera Umbra, archivio di stato di Perugia, Peruzzi]

Guido Borgioni

Nato a Perugia il 29 aprile 1893, pensionato di guerra, residente a Perugia e a Roma, manovale, fu condannato a un anno di confino a Bau nei (Ogliastra, Sardegna) per oltraggio al Duce. Arrestato il 19 dicembre 1943, recluso a Regina Coeli il 21 dicembre 1943, fu deportato da Roma a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42007. Fu ucciso nella camera a gas del castello di Hartheim il 2 agosto 1944.

[comune di Perugia, cpc, Iafrate, Tibaldi]

Italo Bozzolan

Nato a Campagnola di Perugia il 29 luglio 1925, deportato da Trieste a Dachau il 15 giugno 1944, numero 70366, trasferito a Buchenwald il 12 dicembre 1944, numero 112468, è deceduto nel sottocampo di Ohrdruf il 1° marzo 1945.

[Tibaldi. Nessun dato al comune di Perugia. Anche numero 31756 a Buchenwald in *Il libro dei deportati*]

Benedetto Bracali

Nato a Nocera Umbra (Pg) il 17 maggio 1913, contadino, emigrò in Francia, come si ricava dall'elenco dei deportati francesi nati in Italia. Fu deportato a Natzweiler il 27 giugno 1944, numero 18156; trasferito a Dachau il 6 settembre 1944, numero 103701, e poi a Neuengamme il 22 otto-

bre 1944, numero 61731. Morì a Farge (Brema) il 5 marzo 1945.

[www.mortsdanslescamps.com per luogo di nascita e data e luogo di morte; Tibaldi lo registra sia come Baracali Benedetto, con data di morte il 6 aprile 1945, sia come Bracali Benedetto deportato a Dachau e Neuengamme, nato a Doncera, come probabilmente trascrisse il soldato tedesco il nome «Nocera» sul registro d'ingresso al Lager; deportazione a Natzweiler, oltre che a Dachau e a Neuengamme come Bracalli, nato a Perugia, in *Il libro dei deportati*]

Attilio Brunelli

Nato a Gubbio (Pg) l'11 marzo 1913, residente a Roma dal 27 giugno 1931, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 55230. Trasferito a Mauthausen il 17 agosto 1944, numero 89199, fu liberato a Mauthausen il 5 maggio 1945.

[comune di Gubbio per dati anagrafici, Tibaldi]

Angelo Bruschi

Nato a San Giustino (Pg) il 4 marzo 1905, deportato dal carcere di Sulmona a Dachau il 13 ottobre 1943, numero 56428. Fu trasferito a Buchenwald il 31 ottobre 1943, numero 35206, e perse la vita nel sottocampo di Saalfeld il 24 febbraio 1944.

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Nello Buono

Nato a Spello (Pg) il 26 settembre 1893, operaio, condannato nel 1928 dal tribunale speciale a sei anni di reclusione, arrestato a Torino nel 1944, in seguito agli scioperi operai e trasferito a Bergamo, per essere deportato a Mauthausen, il 16 marzo 1944, numero 58753. Trasferito a Gusen e Schwechat-Florisdorf, fu riportato a Gusen e trasferito ad Auschwitz il 2 dicembre 1944. Perse probabilmente la vita in una «marcia della morte» partita da Auschwitz.

[comune di Spello, cpc, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, cit, per trasferimenti]

Vincenzo Camilli

Nato a Civitella (Foligno, Pg) il 21 aprile 1890, arrestato il 3 febbraio 1944 insieme al fratello Vittorio e ai cugini Luigi e Sante Costantini, recluso nel carcere di Perugia, fu portato a Fossoli il 3 maggio 1944, poi a Bolzano. Deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82301, perse

la vita a Gusen, sottocampo di Mauthausen, l'8 febbraio 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Vittorio Camilli

Nato a Foligno il 25 febbraio 1900, arrestato il 3 febbraio 1944 insieme al fratello Vincenzo e ai cugini Luigi e Sante Costantini, recluso nel carcere di Perugia, fu portato a Fossoli, dove riuscì a fuggire e, attraverso i campi, muovendosi prevalentemente di notte, a tornare a casa.

[*Curve nella memoria*]

Pompeo Caprini

Nato a Perugia il 12 febbraio 1909, deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 55256, fu trasferito a Buchenwald il 31 ottobre 1943, numero 35412, dove perse la vita l'11 gennaio 1944.

[comune di Perugia, Tibaldi]

Washington Cardarelli

Nato a Spoleto (Pg) il 6 maggio 1899, si trasferì a Terni il 1° luglio 1926. Arrestato a Milano il 17 agosto 1944, fu deportato da Bolzano a Flossenbürg il 5 settembre 1944, numero 21628. Trasferito a Dachau il 9 aprile 1945, numero 151460, fu liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

[comune di Spoleto, Tibaldi, data di arresto in Venegoni]

Guglielmo Cardinale

Nato a Perugia il 12 dicembre 1919, deportato da Trieste a Dachau il 24 febbraio 1944, numero 142689, fu liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

[comune di Perugia, Tibaldi]

Salvatore Casagrande

Nato a Villerupt (Lorena, Francia) il 27 giugno 1923 da emigrati eugubini, militare in Italia, recluso nel carcere militare di Peschiera del Garda (Vr), fu deportato a Dachau, il 20 settembre 1943, numero 54522 e addetto ai forni crematori del lager. Liberato a Dachau il 29 aprile 1945.

[*Triangolo rosso* 1993, Tibaldi]

Ugo Cavallino

Nato a Terni il 5 maggio 1918, meccanico, arrestato a Besozzo (Va) fu deportato da Bolzano a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82321. Trasferito a Gusen il 13 agosto 1944, fu liberato il 5 maggio 1945.

[Tibaldi, Venegoni]

Vincenzo Cicala

Nato a Deruta (Pg) il 22 febbraio 1886, coniugato, manovale, partigiano, residente a Riva del Garda (Tn) dal 1° aprile 1922 (proveniente da Deruta) fino al 23 ottobre 1925, data in cui si trasferisce a Rovereto (Tn); di nuovo residente a Riva del Garda dal 1° giugno 1926, fu arrestato dalla Gestapo il 12 settembre 1944 per aver guidato i prigionieri alleati in Svizzera e recluso nel carcere di Bolzano. Deportato a Mauthausen il 19 dicembre 1944, numero 113952, perse la vita nel sottocampo di Melk il 29 gennaio 1945.

[comune di Deruta per data di nascita con nota di atto di morte registrato a Roma nel 1961, comune di Riva del Garda, www.labstoriarovereto.it per arresto e relativa motivazione, Tibaldi, Venegoni]

Remo Comanducci

Nato Citerna (Pg) il 31 gennaio 1923, domiciliato a Roma, barista, celibe, fu arrestato il 27 dicembre 1943 e recluso a Regina Coeli il 31 dicembre 1943. Deportato a Dachau e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42053, fu liberato a Gusen.

[Iafrate]

Luigi Costantini

Nato a Civitella (Foligno, Pg) il 7 agosto 1902, arrestato a Civitella il 3 febbraio 1944, insieme al cugino Sante e ai fratelli Vincenzo e Vittorio Camilli, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, poi a Bolzano, fu deportato a Flossenbürg il 5 settembre 1944, numero 21526. Perse la vita nel sottocampo di Mülsen il 3 dicembre 1944.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi, Venegoni]

Sante Costantini

Nato a Civitella (Foligno, Pg) il 13 luglio 1906, arrestato a Civitella il

3 febbraio 1944, insieme al cugino Luigi e ai fratelli Vincenzo e Vittorio Camilli, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82334. Trasferito a Gusen il 7 agosto 1944, perse la vita a Gusen il 22 febbraio 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi, Venegoni]

Angelo Costanzi

Nato a Orvieto (Tr) il 9 gennaio 1908, mosaicista, in alcune carte del casellario definito musicista, celibe, arrestato a Roma il 20 dicembre 1943, entrato Regina Coeli il 22 dicembre 1943, fu deportato a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42060. È deceduto nel sottocampo di Ebensee il 28 aprile 1944.

[cpc, Iafrate]

Gabriele Crescimbeni

Nato ad Assisi il 27 maggio 1893, arrestato a il 29 settembre 1943 nella sua casa di Perticani di Foligno, recluso nel carcere di Perugia, fu deportato nel campo di concentramento di Reichenau (Innsbruck); è deceduto a Innsbruck il 19 febbraio 1944.

[Giuseppe Crescimbeni, Carla Ponti, Archivio di stato di Perugia, prefettura, gabinetto, b. 109 per data di nascita]

Dino De Ianni

Nato a Spoleto (Pg) il 26 gennaio 1896, ufficiale, fu deportato da Trieste a Dachau il 2 ottobre 1944, numero 112786 e trasferito a Neuengamme il 22 ottobre 1944. È deceduto a Brema il 17 maggio 1945.

[comune di Spoleto per luogo e data di morte, Tibaldi, qualifica in *Il libro dei deportati*]

Ugo Deli

Nato a Trevi (Pg) l'11 maggio 1899, residente a Roma, commerciante, arrestato il 20 dicembre 1943, recluso a Regina Coeli il 23 dicembre 1943, fu deportato da Roma a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42066. È deceduto nel sottocampo di Ebensee l'8 maggio 1944.

[dati anagrafici del comune di Trevi, Iafrate, Tibaldi]

Edmondo Del Sole

Nato a Fratta Todina (Pg) il 6 maggio 1918, celibe, bracciante, arrestato a Firenze l'8 marzo 1944, fu deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944, numero 57415. Trasferito nel sottocampo Schwechat – Florisdorf, fu portato ad Auschwitz il 2 dicembre 1944, da cui fu avviato, attraverso una «marcia della morte» a Gross Rosen.

[comune di Fratta Todina, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per trasferimento a Gross Rosen]

Alberto Di Giacomo

Nato a Magione (Pg) l'8 gennaio 1886, fornaciaio, anarchico, residente a Roma, consigliere della lega di resistenza dei fornaciai, ammonito, condannato nel 1931 a tre anni di confino, ridotti a uno per amnistia, nell'isola di Lipari, arrestato nel 1940 e internato a Ventotene. Di nuovo arrestato il 19 dicembre 1943, recluso a Regina Coeli il 20 dicembre 1943, fu deportato a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944 numero 42101. Fu ucciso nella camera a gas di Hartheim il 15 settembre 1944.

[cpc, Iafrate]

Emilio Di Lucia

Nato a Palazzo Mancinelli (Gualdo Tadino, Pg) il 28 maggio 1905, emigrò in Lussemburgo dove lavorò come minatore; espulso per motivi politici, si trasferì a Audun le Tiche, dove fu arrestato il 3 febbraio 1944. Deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15078 e trasferito a Dora, numero 1545, al momento della smobilitazione fu imbarcato sul Cap Arcona, con migliaia di deportati che avrebbero dovuto essere uccisi, ma riuscì a sopravvivere.

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Di Lucia Emilio*, Tibaldi, *Journée nationale*]

Celestino Di Lullo

Nato a San Marco (Perugia) il 23 marzo 1895, fu deportato a Dachau il 13 ottobre 1943, numero 56487; trasferito a Buchenwald, il 30 ottobre 1943, numero 34990, perse la vita a Buchenwald il 18 aprile 1944.

[Tibaldi, data di morte e matricole in *Il libro dei deportati*, con provincia sconosciuta; non risulta all'anagrafe del comune di Perugia]

Angelo Di Tommaso

Nato a Terni il 25 maggio 1889, funzionario delle ferrovie, fu deportato da Trieste a Dachau il 19 ottobre 1944, numero 117819 e trasferito a Buchenwald il 4 dicembre 1944 numero 100165. Morì nel sottocampo di Ohrdruf il 15 gennaio 1945.

[Tibaldi; numero di Buchenwald, luogo e data di morte in *Il libro dei deportati*]

Marino Egisti

Nato a Magione il 7 maggio 1924, fu deportato da Trieste a Dachau il 16 agosto 1944, numero 91512 e trasferito il 21 ottobre 1944.

[Tibaldi, rilasciato l'11 ottobre 1944 in *Il libro dei deportati*]

Orlando Ercolani

Nato a Gualdo Cattaneo (Pg) l'11 settembre 1918, celibe, si trasferì a Latina (allora Littoria) il 17 novembre 1936; fu deportato a Buchenwald, numero 132827, dove perse la vita il 27 marzo 1945.

[comune di Gualdo Cattaneo, comune di Latina per dati anagrafici e certificato di morte, Tibaldi con data di nascita 1919]

Raffaello Fabbrini

Nato a San Sepolcro (Ar) il 31 ottobre 1895, maestro, arrestato a San Giustino, portato a Fossoli, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76324. Trasferito nel sottocampo di Gross Raming, morì a Mauthausen il 18 gennaio 1945.

[Tibaldi, Guerrini 2004, *Il libro dei deportati*, per trasferimento]

Camillo Fabbroni

Nato a Passignano sul Trasimeno (Pg) il 6 novembre 1925, fu deportato da Trieste a Dachau il 14 maggio 1944, numero 68190; liberato nel sottocampo di Allach il 29 aprile 1945.

[comune di Passignano, Tibaldi]

Francesco Federici

Nato a Foligno (Pg) il 7 giugno 1901, agricoltore, arrestato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme al fratello Serafino e altri nel rastrellamento del paese; recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio e poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82352. Trasferito a Gusen, morì a Mauthausen l'8 marzo 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi con morte a Gusen, Venegoni, *Il libro dei deportati* con morte a Mauthausen]

Serafino Federici

Nato a Foligno (Pg) il 1° aprile 1903, agricoltore, arrestato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme al fratello Francesco e altri nel rastrellamento del paese, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944 e poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82353. Trasferito a Gusen, morì a Mauthausen il 17 marzo 1944.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi con morte a Gusen, Venegoni, *Il libro dei deportati* con morte a Mauthausen]

Filippo Filippetti

Nato a Gualdo Tadino (Pg) il 9 novembre 1911, emigrato in Lussemburgo e poi in Francia, arrestato a Audun le Tiche il 3 febbraio 1944 con i fratelli Filippo e Tommaso e altri minatori, fu deportato a Natzweiler il 20 maggio 1944, numero 15037; trasferito da Buchenwald a Dora, il 17 settembre 1944, numero 89589, fu liberato a Nordhausen (Dora).

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Filippetti Filippo*, Tibaldi, *Journée nationale*, *Il libro dei deportati*, in cui compare anche come Filippetti o Filippetta, per date dei trasferimenti]

Mariano Filippetti

Nato a Gualdo Tadino (Pg) il 9 dicembre 1903, emigrato in Lussemburgo e poi in Francia, arrestato a Audun le Tiche il 3 febbraio 1944 con i fratelli Filippo e Tommaso e altri minatori, fu deportato a Natzweiler il 20 maggio 1944, numero 15037. Trasferito da Buchenwald a Dora il 17 settembre 1944, numero 89590, non se ne ebbe più notizia.

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Filippetti Mariano*, Its/

Sir di Bad Arolsen dove è registrato come Mario, Tibaldi come Marino, *Journée nationale*; notizie molto incerte in *Il libro dei deportati*]

Tommaso Filippetti

Nato a Gualdo Tadino il 21 luglio 1896, bracciante, emigrato in Lussemburgo e poi in Francia, sposò a Esch sur Alzette il 14 agosto 1922 Guglielmina Capracci. Arrestato a Audun le Tiche il 3 febbraio 1944, con i fratelli Filippo e Mario e altri minatori, fu deportato a Narzweiler il 20 maggio 1944 numero 15035 e trasferito da Buchenwald a Dora il 17 settembre 1944, numero 89591. Trasferito a Bergen Belsen, sopravvisse per pochi giorni alla liberazione.

[comune di Gualdo Tadino, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Tommaso Filippetti*, Tibaldi, *Journée nationale*, *Il libro dei deportati* per date dei trasferimenti]

Mario Finetti

Nato a Terni il 12 novembre 1904, capotecnico alla Breda di Sesto San Giovanni (Mi), fu arrestato in casa, di notte, il 21 gennaio 1945 e recluso nel carcere San Vittore a Milano. Fu deportato a Bolzano il 14 febbraio 1945, numero 9671, blocco D e M, e liberato alla chiusura del campo.

[Finetti, 1945, Valota 2007]

Virgilio Finetti

Nato a Gubbio (Pg) il 15 maggio 1909, emigrò da Fossato di Vico a Villerupt (Lorena, Francia), presso lo zio materno Vittorio Guerrieri. Per la denuncia di un altro emigrante fu arrestato dalla Gestapo a Nancy e deportato nel campo di concentramento di Hinzert. Sopravvisse alla deportazione.

[comune di Gubbio, Peruzzi, cpc]

Felice Finotelli

Nato a Carnaiola (Fabro, Tr) il 19 maggio 1910, meccanico, fu deportato da Bolzano a Mauthausen l'8 gennaio 1945, numero 115817 e liberato il 5 maggio 1945.

[Tibaldi, Venegoni, nessun dato al comune di Fabro]

Giocondo Fiorelli

Nato a Terni il 16 settembre 1917, deportato da Trieste a Dachau il 13 giugno 1944, numero 70584 e liberato il 29 aprile 1945.

[Tibaldi, nessuna dato al comune di Terni]

Giovanni Fioriti

Nato a Valfabbrica (Pg) il 15 maggio 1893, residente a Gualdo Tadino, bracciante, emigrato in Francia, coniugato a Villerupt l'11 agosto 1923. Fu arrestato a Terville, probabilmente insieme al fratello Mariano e deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15250. Trasferito a Dora il 17 settembre 1944, numero 89603, perse la vita a Dora il 14 gennaio 1945.

[comune di Gualdo Tadino, G.U. 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati* con nome Fioriti o Torti o Fionti Giovanni, per data di arrivo a Dora]

Mariano Fioriti

Nato a Valfabbrica (Pg) il 1° maggio 1902, residente a Gualdo Tadino, bracciante, emigrato in Francia, coniugato, fu arrestato a Terville, probabilmente insieme al fratello Giovanni e deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15341. Trasferito a Dora il 17 settembre 1944, fu liberato.

[comune di Gualdo Tadino, G.U. 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati* per data di arrivo a Dora]

Decio Fratini

Nato a Castiglion del Lago (Pg) il 7 aprile 1905, dirigente alla CEDA di Bolzano, fu arrestato a Bolzano il 19 dicembre 1944 e deportato a Mauthausen il 1° febbraio 1945, numero 126189. Morì a Gusen il 27 aprile 1945.

[Venegoni, Tibaldi, Happacher. Secondo *Il libro dei deportati* potrebbe essere deceduto il 16 febbraio 1945]

Ubaldo Frillici

Nato a Gubbio il 18 ottobre 1902, si trasferì a Gualdo Tadino il 30 dicembre 1909. Arrestato il 25 dicembre 1943, portato a Regina Coeli il 26 dicembre 1943, fu deportato a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42093. Perse la vita a Ebensee il 3 aprile 1945.

[comune di Gubbio, Iafrate, Tibaldi con data di nascita 18 luglio 1912]

Armando Gammaidoni

Nato a Spello (Pg) il 2 ottobre 1917, arrestato in Croazia, fu deportato a Mauthausen, numero 139144; morì dopo la liberazione del campo il 27 maggio 1945.

[comune di Spello, G.U. 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati* per numero di matricola]

Salvatore Gatto

Nato a Reggio Calabria il 1° maggio 1912, operaio, arrestato a Foligno il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944 e poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82366. Trasferito a Gusen perse la vita il 24 marzo 1945.

[comune di Reggio Calabria, lettera di Franco Pizzoni alla famiglia, archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornaliere* 144.1, Tibaldi, Venegoni]

Ferdinando Giambi

Nato a Città di Castello (Pg) il 19 aprile 1918, carabiniere, arrestato a Corio Canavese (To) il 17 novembre 1944, fu deportato a Bolzano il 27 dicembre 1944, numero 7710, blocco K. Fu liberato a Bolzano il 9 aprile 1945.

[Venegoni, in cui si dice che nel questionario compilato nel dopoguerra Giambi si definisce «partigiano garibaldino»]

Luigi Giretti

Nato a Gubbio il 10 aprile 1896, coniugato con Aurelia Monacelli il 28 marzo 1925, emigrato in Francia il 18 maggio 1926, fu arrestato ad Hayange (Mosella, Francia) e deportato a Dachau, dove giunse il 4 settembre 1944, numero 99373. Trasferito a Natzweiler, il 19 settembre 1944, numero 35928, perse la vita il 2 gennaio 1945 nel sottocampo di Vahingen o, secondo la gazzetta ufficiale francese, in quello di Deutmergen.

[comune di Gubbio per dati anagrafici, G.U. 130, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, www.mortsdanslescamps.com]

Danilo Giuglietti

Nato a Perugia il 1° gennaio 1913, fu deportato da Bolzano a Flossenbürg

il 19 gennaio 1945, numero 43709, e trasferito nel sottocampo Schönheide il 21 febbraio 1945. Dopo questa data si perdono le sue tracce. Il tribunale di Sanremo (Im) ha comunicato al comune di Perugia, come data di morte presunta, il 30 settembre 1944.

[comune di Perugia, Tibaldi, Venegoni]

Angelo Jaconi

Nato a Pietrauta (Montefalco, Pg) il 30 agosto 1912, effettivo della milizia per la difesa del territorio della repubblica sociale italiana a Povoletto (Ud), fu deportato da Trieste a Dachau il 5 ottobre 1944, numero 112903. Trasferito a Neuengamme il 22 ottobre 1944, se ne persero le tracce. Il certificato di morte presunta, registrato presso il comune di Montefalco, riporta come luogo di morte Povoletto e come data il 25 settembre 1944, anche in questo caso ultimi data e luogo in cui fu registrata la presenza di Jaconi.

[comune di Montefalco, Tibaldi]

Ada Kühn

Nata a Perugia il 7 dicembre 1884, arrestata a Venezia insieme alla sorella Bice, nella loro casa al Lido, portata a Fossoli il 5 dicembre 1943, fu deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e uccisa nella camera a gas, subito dopo l'arrivo, il 26 febbraio 1944.

[comune di Perugia, The Central Database of Shoah Victims' Names Yad Vashem, Picciotto Fargion, Tibaldi]

Bice Kühn

Nata a Perugia il 13 novembre 1874, arrestata a Venezia, insieme alla sorella Ada, nella loro casa al Lido, portata a Fossoli il 5 dicembre 1943, fu deportata ad Auschwitz il 22 febbraio 1944 e uccisa nella camera a gas, subito dopo l'arrivo, il 26 febbraio 1944.

[comune di Perugia, The Central Database of Shoah Victims' Names Yad Vashem, Picciotto Fargion, Tibaldi]

Pietro Leandri

Nato a Selci Lama (San Giustino, Pg) il 10 agosto 1918, fu deportato da Trieste a Dachau il 23 giugno 1944; trasferito a Natzweiler il 20 luglio

1944, riportato di nuovo a Dachau il 4 ottobre 1944, numero 74200, fu liberato nel sottocampo di Allach.

[comune di San Giustino, Tibaldi, con nascita 18 agosto.]

Giovanni Lepri

Nato a Gubbio il 27 dicembre 1898, emigrato in Francia il 21 aprile 1931, fu deportato a Mauthausen il 25 marzo 1944, numero 601665, dove perse la vita il 29 maggio 1944.

[comune di Gubbio, cpc, *Il libro dei deportati*]

Giunio Loddi

Nato a Terni l'8 gennaio 1897, tornitore alla Fiat Spa (Società piemontese Ansaldo), arrestato a Torino il 4 marzo 1944, portato a Fossoli, fu deportato a Mauthausen l'8 marzo 1944, numero 57217; trasferito a Gusen II il 24 marzo 1944, fu liberato a Ebensee il 6 maggio 1945.

[G.U. 130, Tibaldi, Dellavalle 1986]

Olindo Loreti

Nato a Colfiorito (Foligno, Pg) il 21 aprile 1922, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 22 settembre 1943, numero 53719 e liberato il 29 aprile 1945.

[comune di Foligno, Tibaldi]

Gioacchino Madolini

Nato a Narni il 26 gennaio 1880, contadino, deportato da Fossoli a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76412; trasferito a Linz III, perse la vita a Mauthausen il 27 aprile 1945.

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per trasferimento, nessuna notizia al comune di Narni]

Guerrino Maggi

Nato a Foligno (Pg) il 6 giugno 1898, agricoltore, arrestato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, fu recluso nel carcere di Perugia; portato a Fossoli il 3 maggio 1944 e poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82405, e perse la vita a Gusen il 1° marzo 1945.

[*Curve nella memoria*, archivio di stato di Perugia, carcere, *entrate e uscite giornalieri* 144,1, Tibaldi, Venegoni, *Il libro dei deportati*]

Nello Mantovani

Nato a Perugia il 5 ottobre 1899, fu deportato da Bolzano a Flossenbürg il 5 settembre 1944, numero 21749; trasferito nel sottocampo di Hersbruck il 30 settembre 1944, vi perse la vita l'8 marzo 1945.

[comune di Perugia; Tibaldi e Venegoni, entrambi con nome Nelio, *Il libro dei deportati*, per trasferimento]

Franco Marconi

Nato a Perugia il 6 gennaio 1913, fu deportato da Bergen Belsen a Dachau il 5 marzo 1945, numero 144341 e liberato nel sottocampo di Überlingen.

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Leonida Mastrodicasa

Nato a Ponte Felcino, frazione di Perugia, il 23 gennaio 1888, operaio, anarchico, emigrato in Francia, collaboratore di Camillo Berneri, fu con lui nella guerra di Spagna. Tornato in Francia dopo l'assassinio di Berneri, fu arrestato dai nazisti, insieme a Giovanna Berneri e altri; fu deportato nel campo di concentramento di Hinzert (Treviri), in cui perse la vita il 20 maggio 1942.

[Antonio Pedone, Brunelli-Canali, 2002]

Guerrino Materazzi

Nato a Nocera Umbra (Pg) il 5 settembre 1908, partì emigrante per la Francia con l'amico Domenico Bordicchia, e insieme a lui si trasferì in Lussemburgo, a Esch sur Alzette. Arrestato dalla Gestapo il 14 agosto 1942, fu deportato nel campo di concentramento di Hinzert. Il 23 marzo 1943 fu rimpatriato insieme a Domenico Bordicchia e condannato a due anni di confino, da scontare a San Mauro Forte (Mt); per l'ostinazione del partito fascista repubblicano di Perugia fu prelevato dal comando germanico e cessò di vivere a Pergine Valsugana (Tn) il 18 gennaio 1945.

[comune di Nocera Umbra, archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Materazzi Guerrino*, Peruzzi]

Augusto Mazzi

Nato a Corciano (Pg) il 16 marzo 1887, impiegato, fu arrestato a Milano, dove risiedeva; recluso nel carcere di San Vittore, portato a Fossoli il 27 aprile 1944, poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82425, dove perse la vita l'11 dicembre 1944.

[comune di Corciano, Tibaldi, Venegoni, certificato di morte presso il comune di Milano, anno 1953]

Giacomo Melelli

Nato a Foligno il 12 maggio 1904, agricoltore, arrestato a Scopoli (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76445. Trasferito nei sottocampi Gross Raming, Schlier e Gusen, perse la vita il 25 maggio 1945, venti giorni dopo l'arrivo degli alleati.

[*Curve nella memoria*, Nardone, Tibaldi con decesso a Gusen, *Il libro dei deportati*]

Fernando Melinelli

Nato a Perugia il 22 settembre 1917, aveva sposato a Milano, il 4 novembre 1939, Luigia Quartieri. Deportato da Bolzano a Flossenbürg il 19 gennaio 1945, numero 43622, perse la vita a Mauthausen il 20 febbraio 1945

[comune di Perugia per luogo e data di morte, Tibaldi e Venegoni per trasporto a Flossenbürg e numero di matricola]

Nazzareno Menichini

Nato a Nocera Umbra (Pg) il 29 maggio 1902, emigrato in Francia, fu deportato da Flossenbürg a Dachau il 20 aprile 1945, numero 157094 e liberato il 29 aprile 1945.

[comune di Nocera Umbra, Tibaldi con nascita 29 maggio 1922, *Il libro dei deportati*, con nome Menigginini e nato "a Umbria", numero 152094]

Dante Micheletti

Nato a Gualdo Tadino (Pg) il 26 giugno 1920, residente a Roma, coniu-

gato, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau, numero 54051 e liberato nel sottocampo di Allach.

[comune di Gualdo Tadino, Tibaldi]

Edoardo Micheli

Nato a Pianello (Valfabbrica, Pg) il 1° marzo 1902, emigrato in Lorena (Francia), schedato come comunista, fuggito in Germania dopo l'occupazione nazista della Francia, rimpatriato con foglio di via dalla Germania, fu arrestato alla frontiera (1942) e internato nel campo di Pisticci (Mt); fu deportato da Sulmona a Dachau l'8 ottobre 1943, numero 56386. Trasferito a Buchenwald il 30 ottobre 1943, numero 34959, poi a Dora il 10 gennaio 1944, perse la vita il 16 maggio 1944.

[comune di Perugia con data di morte a Buchenwald il 20 maggio 1944, cpc, Tibaldi, *Il libro dei deportati* per trasferimenti]

Primo Micheli

Nato a Foligno (Pg) il 13 febbraio 1903, elettrotecnico, arrestato a Scopolio (Foligno) il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76452. Trasferito nei sottocampi Wiener Neustadt e Steyr, fu liberato a Gusen il 5 maggio 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi per trasferimento a Steyr, *Il libro dei deportati* per trasferimento a Wiener Neustadt]

Giuseppe Morando

Nato a Perugia nel 1916, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau, il 20 settembre 1943, numero 55195, dove perse la vita il 26 marzo 1945

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Attilio Morelli

Nato a Pietralunga (Pg) il 2 settembre 1882, emigrato a Nizza (Francia) nel 1922, schedato, fu deportato da Trieste a Dachau il 29 agosto 1944, numero 94245 e perse la vita in quel lager il 12 febbraio 1945.

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Morelli Attilio*, Tibaldi]

Umberto Moretti

Nato a Perugia il 21 agosto 1891, fu deportato da Roma a Dachau il 28 aprile 1944, numero 67231 e liberato il 26 agosto 1944

[Tibaldi; rilasciato il 26 agosto 1944 in *Il libro dei deportati*]

Mario Morganti

Nato a Foligno (Pg) il 17 agosto 1912, fornaio, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 54069. Trasferito a Buchenwald il 31 ottobre 1943, numero 34868, perse la vita il 7 marzo 1944 nel sottocampo di Oertelsbruch.

[comune di Foligno e atto di morte registrato a Calderola (Mc) nel 1964, Tibaldi e *Il libro dei deportati*, con data di morte 27 febbraio 1944]

Antonio Musetto

Nato a Terni il 2 gennaio 1912, fu deportato da Natzweiler a Dachau il 2 settembre 1944, numero 97931 e liberato il 27 settembre 1944.

[Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Franco Nardone

Nato a Foligno il 27 giugno 1922, studente, arrestato a Scopoli (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76471; trasferito a Wiener Neustadt, Florisdorf e Gusen, fu liberato il 5 maggio 1945

[Nardone 1998, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per trasferimento a Florisdorf]

Giovanni Nicchi

Nato a Gubbio il 7 giugno 1923, emigrato in Francia il 21 aprile 1931, fu deportato a Natzweiler il 27 giugno 1944, numero 18199; trasferito a Dachau il 6 settembre 1944, numero 101950, e a Buchenwald il 12 dicembre 1944, non se ne conosce la sorte.

[comune di Gubbio, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, come Nicci]

Colombo Olivieri

Nato a Foligno l' 8 novembre 1924, studente, arrestato a Rasiglia (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, insieme al padre e al cugino Lino Spuntarelli, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76484. Trasferito a Gross Raming e poi a Ebensee il 19 settembre 1944, fu liberato il 6 maggio 1945

[comune di Foligno, *Curve nella memoria*, Tibaldi]

Luigi Olivieri

Nato a Foligno il 25 febbraio 1892, agricoltore, arrestato a Rasiglia (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme al figlio Colombo e al nipote Lino Spuntarelli; recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76485. Trasferito a Gross Raming e a Gusen, perse la vita il 3 marzo 1945.

[comune di Foligno, *Curve nella memoria*, Tibaldi]

Teresa Palaferri

Nata a Cascia il 30 luglio 1926, partigiana della brigata Gramsci, arrestata a Cascia nell'aprile 1944, detenuta nel carcere di Perugia e in quello di Verona, fu deportata nel campo di Concentramento di Bolzano, numero 5040; fuggì dal campo per iniziativa del Comitato di liberazione clandestino di Bolzano, forse nel dicembre 1944.

[intervista del 23 dicembre 2007, Happacher, Venegoni]

Florindo Palmieri

Nato a Cascia il 21 settembre 1917, residente a Roma dal 1936, fu catturato a Giannina (Grecia) e deportato a Dora l'8 /11 marzo 1945 numero 119191. Fu liberato.

[comune di Cascia, G.U. 130, Tibaldi]

Guerrino Panfili

Nato a Gubbio il 20 luglio 1915, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 54377, insieme all'amico Salvatore Casagrande, anche lui di Gubbio; fu liberato il 29 aprile 1945.

[comune di Gubbio, «Triangolo rosso» 1993, Tibaldi]

Natale Passeri

Nato a Gualdo Tadino il 29 dicembre 1898, coniugato nel 1923, emigrato ad Hayange (Lorena, Francia) il 19 maggio 1923, fu deportato ad Auschwitz dove morì il 18 settembre 1944.

[comune di Gualdo Tadino, con morte il 18 settembre 1942, Tibaldi]

Amilcare Patalacci

Nato a Perugia il 10 novembre 1888, emigrato a Nizza (Francia) dove era titolare di un'impresa di trasporti, volontario nella guerra civile spagnola, fu rinchiuso al rientro nel campo di concentramento francese di Le Vernet. Fu deportato da Trieste a Dachau il 27 agosto 1944, numero 94260, e trasferito a Mauthausen il 16 settembre 1944, numero 98801. Perse la vita nel sottocampo di Melk l'11 dicembre 1944

[comune di Perugia, asp, questura, schedati, *Patalacci Amilcare*, Tibaldi]

Omero Peri

Nato a Terni il 2 marzo 1917, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 54163; fu trasferito a Ravensbrück, il 22 novembre 1943, numero 650.

[comune di Terni, Tibaldi]

Zaccaria Piattelli

Nato a Perugia il 5 febbraio 1894, coniugato a Roma il 27 ottobre 1927 con Giuditta Sermoneta, arrestato il 19 dicembre 1943, recluso nel carcere di Roma, fu portato a Fossoli e deportato ad Auschwitz il 5 aprile 1944; perse la vita il 20 settembre 1944.

[comune di Perugia per dati anagrafici, atto di morte trascritto a Roma, 1949, The Central Database of Shoah Victims' Names Yad Vashem, a nome Cesare Piattelli, Picciotto Fargion, Tibaldi]

Celeste Pica

Nata a Nocera Umbra (?) il 4 giugno 1896 come Celeste Nuti, emigrata in Francia con il marito, Attilio Pica, fu arrestata insieme al marito e a due delle tre figlie. Deportata a Ravensbrück, numero 27247, fu trasferita

a Mauthausen il 9 marzo 1945, numero 2361 e liberata il 5 maggio 1945
[racconto della nipote Aurora Pascolini, Charlotte Delbo, Tibaldi, *Il libro dei deportati*]

Franco Pizzoni

Nato a Foligno (Pg) il 31 marzo 1925, studente, partigiano, arrestato alla cascina Radicosa (Cancelli, Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme agli amici Augusto Bizzarri e Franco Santocchia. Recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, poi a Bolzano, fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82477. Trasferito a Gusen il 13 agosto 1944 insieme all'amico Franco Santocchia, perse la vita il 23 aprile 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi, Venegoni]

Federico Pontremoli

Nato a Fabro (Tr) il 1° maggio 1912, militare, fu deportato a Dora il 13 ottobre 1943, numero 0583 e morì in quel Lager il 30 gennaio 1944.

[comune di Fabro per dati anagrafici e data di morte, Lucia Araldi, Tibaldi con data di nascita 11 ottobre 1911]

Salvatore Posani

Nato a Foligno (Pg) il 18 giugno 1923, fu deportato da Trieste a Dachau, il 16 agosto 1944, numero 91515 e liberato il 24 aprile 1945. È deceduto a Portogruaro (Ve) il 4 luglio 1987.

[comune di Foligno, Tibaldi con data di nascita 24 luglio 1914]

Mario Pressi

Nato a Cesi (Tr) il 3 aprile 1920, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 54840; trasferito a Natzweiler il 20 aprile 1944, numero 12597, poi a Buchenwald il 22 novembre 1944, numero 92711 e infine a Dora l'11 febbraio 1945, numero 105801, perse la vita a Dora il 28 marzo 1945.

[comune di Terni, delegazione di Cesi, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per date di trasferimenti]

Giuseppe Privinzano

Nato a San Mauro Forte (Mt) il 22 dicembre 1920, meccanico, militare rifugiato a Scopoli (Foligno, Pg) dopo l'8 settembre presso la famiglia della fidanzata, fu arrestato il 3 febbraio 1944, recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944 poi a Bolzano. Fu deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82486 e perse la vita a Gusen il 4 febbraio 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Giovanni Proietti

Nato a Otricoli (Tr) l'11 ottobre 1911, arrestato a Lubiana (Slovenia), fu deportato a Dora il 13 ottobre 1943, numero 0567 e fu liberato.

[Tibaldi ma senza comune di nascita e luogo di arresto, don Pietro Arcangeli lo considera superstite umbro in un foglietto dattiloscritto del suo archivio privato, *Il libro dei deportati*]

Giovanni Puccetti

Nato a Spina (Marsciano, Pg) il 23 giugno 1913, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 20 settembre 1943, numero 55029; trasferito a Natzweiler il 22 novembre 1943 e a Mauthausen il 5 dicembre 1943, numero 40720, inviato nel sottocampo di Schwechat-Florisdorf, perse la vita a Wien Schwechat il 13 marzo 1944.

[Non risulta nei registri di nascita del comune di Marsciano né in quelli di Campello sul Clitunno, dove pure esiste una frazione Spina. Tuttavia il nome «Puccetti» risulta essere molto comune nel territorio di Spina di Marsciano. Tibaldi. Trasferimenti in *Il libro dei deportati*]

Oswaldo Ranucci

Nato a Scheggino (Pg) l'8 maggio 1921, da Antonio e Maria Rossi, fu deportato a Neuengamme, numero 37003 e perse la vita a Sandbostel (Neuengamme) l'11 maggio 1945.

[comune di Scheggino, *Il libro dei deportati*]

Alfredo Rocco

Nato a Castiglion del Lago (Pg) il 18 gennaio 1921, arrestato in Albania, fu

deportato a Dora con un trasporto di militari il 13 ottobre 1943, numero 0367.

[comune di Castiglione del Lago, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per luogo di arresto, con data di arrivo a Dora 13 aprile 1944]

Luigi Romanelli

Nato a Citerna (Pg) il 6 dicembre 1909, operaio, arrestato a Roma il 2 gennaio 1944 e recluso a Regina Coeli il 3 gennaio 1944, fu deportato a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42176. Inviato a Ebensee, vi perse la vita il 24 marzo 1945.

[Iafrate, Tibaldi, comune di Citerna con sola data di nascita e data di morte a matita, accompagnata dalla scritta «da voce officiosa»]

Rocco Roselli

Nato a Monterubiaglio (Castel Viscardo, Tr) il 25 febbraio 1918, residente a Roma, contadino, vedovo, arrestato a Roma il 23 dicembre 1943, recluso a Regina Coeli il 24 dicembre 1943 numero 13661, fu deportato a Dachau il 4 gennaio 1944 e trasferito a Mauthausen il 13 gennaio 1944, numero 42178. Perse la vita a Ebensee il 6 marzo 1944.

[Iafrate, Tibaldi]

Alessandro Rossi

Nato a San Giustino (Pg) il 26 agosto 1922, arrestato a San Giustino l'8 giugno 1944, portato a Fossoli, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76550. Trasferito a Gross Raming e Schlier- Red Zipf, perse la vita a Mauthausen il 23 aprile 1945.

[Tibaldi, Guerrini, *Il libro dei deportati*, per trasferimenti]

Alfonso Rossi

Nato a Norcia (Pg) il 22 agosto 1888, emigrato a Roma nel 1914, sposato, fu deportato dal carcere di Sulmona a Dachau l'8 ottobre 1943, numero 56728. Trasferito a Buchenwald il 22 ottobre 1943, numero 34964, fu liberato.

[comune di Norcia, Tibaldi]

Duilio Rubecchi

Nato a San Giustino (Pg) il 24 ottobre 1923, arrestato a San Giustino l'8

giugno 1944 e portato a Fossoli, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76554. Trasferito a Gross Raming, Schlier-Red Zipf e Gusen, perse la vita a Mauthausen il 24 marzo 1945.

[Tibaldi, Guerrini, *Il libro dei deportati*, per trasferimenti]

Vittorio Rutili

Nato a Sant'Angelo (Spoleto, Pg) il 21 marzo 1897, emigrato in Francia, minatore, comunista, arrestato a Audun le Tiche (Lorena, Francia) il 3 febbraio 1944, fu deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15109 e perse la vita nel sottocampo di Schörzingen il 5 marzo 1945.

[comune di Spoleto, *Journée nationale* con morte il 22 dicembre 1944, Tibaldi e *Il libro dei deportati*, come Rutilli, nato nella provincia di Ancona]

Angelo Sacco

Nato a Porano (Tr) il 13 ottobre 1910, arrestato a Lubiana dove era militare, deportato a Dora, vi giunse il 9 febbraio 1944, numero 0540. Perse la vita il 7 luglio 1944.

[comune di Porano per ruolo militare e morte presunta il 31 dicembre 1944, G.U.130, Tibaldi, Lucia Araldi, *Il libro dei deportati*, con nascita il 13 ottobre 1913]

Antonio Salcito

Nato a Foggia il 15 luglio 1887, capitano della brigata Garibaldi di Foligno, arrestato a Roviglieto (Foligno, Pg), insieme al figlio Vincenzo il 15 febbraio 1944 e recluso nel carcere di Perugia; portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76559. Trasferito nel sottocampo di Gross Raming, perse la vita a Mauthausen il 27 aprile 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Vincenzo Salcito

Nato a Pisa il 16 novembre 1921, studente, arrestato a Roviglieto (Foligno, Pg) insieme al padre Antonio il 15 febbraio 1944 e recluso nel carcere di Perugia; portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76560. Trasferito nei sottocampi di Gross Raming e Schlier, perse la vita a Mauthausen il 30 aprile 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Alessio Saliceti

Nato a Orvieto (Pg) il 3 gennaio 1879, colonnello dei carabinieri, arrestato a Biella, recluso nel carcere di Biella, fu trasferito nel carcere di Torino e poi a Bergamo; fu deportato a Mauthausen il 16 marzo 1944, numero 59119. Trasferito nel sottocampo di Gusen, fu ucciso ad Hartheim l'8 settembre 1944.

[intervista a Emma Saliceti di Gianni Ferro, G.U 130, Lovatto, Tibaldi]

Felice Salvati

Nato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg) il 17 aprile 1927, agricoltore, fu arrestato nel rastrellamento del 3 febbraio 1944 insieme al padre Giuseppe e allo zio Rinaldo. Recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76563. Trasferito nei sottocampi di Gross Raming e Gusen perse la vita a Gusen il 16 dicembre 1944.

[comune di Foligno, *Curve nella memoria*, Tibaldi]

Giuseppe Salvati

Nato a Trevi (Pg) il 7 giugno 1898, agricoltore, arrestato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg), il 3 febbraio 1944, insieme al figlio Felice e al fratello Rinaldo. Recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76564. Trasferito nei sottocampi di Gross Raming, Schlier e Gusen, perse la vita a Mauthausen il 16 marzo 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Rinaldo Salvati

Nato a Foligno (Pg) il 31 marzo 1906, agricoltore, arrestato ad Acqua Santo Stefano (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944, insieme al fratello Giuseppe e al nipote Felice. Recluso nel carcere di Perugia, portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76565. Trasferito nei sottocampi di Gross Raming e Schlier, fu liberato a Gusen il 5 maggio 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Franco Santocchia

Nato a Foligno (Pg) il 27 novembre 1924, elettromeccanico, partigiano,

arrestato alla cascina Radicosa (Cancelli, Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme agli amici Augusto Bizzarri e Franco Pizzoni; recluso nel carcere di Perugia fu portato a Fossoli il 3 maggio 1944 e poi a Bolzano. Deportato a Mauthausen il 5 agosto 1944, numero 82514, trasferito a Gusen il 13 agosto 1944, insieme all'amico Franco Pizzoni, perse la vita il 30 aprile 1945.

[*Curve nella memoria*, Tibaldi]

Sante Sbraletta

Nato a Bevagna (Pg) il 12 marzo 1896, emigrato in Francia, coniugato, fu deportato da Pierrevillers (Mosella) a Dachau e Natzweiler e perse la vita nel sottocampo di Schörzingen il 25 marzo 1945.

[cpc, Brunelli, Tibaldi]

Antonio Scocchetti

Nato a Spoleto (Pg) l'8 novembre 1924, fu deportato da Bolzano a Flossenbürg il 19 gennaio 1945, numero 43581 e perse la vita nel sottocampo di Obertraubling l'11 marzo 1945.

[comune di Spoleto, atto di morte trascritto a Spoleto nel 1951, Tibaldi]

Giordano Bruno Simoncini

Nato a Orvieto (Pg) il 29 novembre 1896, fu deportato da Sulmona a Dachau l'8 ottobre 1943, numero 56769 e trasferito a Mauthausen il 6 dicembre 1943, numero 40775; inviato nei sottocampi di Schwetat-Florsdorf e di Ebensee, fu liberato il 6 maggio 1945.

[comune di Orvieto, Tibaldi]

Piero Simoncioni

Nato a San Giustino (Pg) il 29 aprile 1918, insegnante di disegno, arrestato a San Giustino l'8 giugno 1944, portato a Fossoli, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76582; trasferito nei sottocampi di Gross Raming e di Schlier, perse la vita a Mauthausen il 23 marzo 1945.

[Tibaldi, Guerrini, *Il libro dei deportati*, per trasferimenti]

Luigi Simoneschi

Nato a Spoleto (Pg) il 3 ottobre 1910, fu deportato dal carcere militare

di Peschiera del Garda a Dachau il 19 settembre 1943, numero 54939 e trasferito a Neuengamme il 22 ottobre 1944, dove fu liberato.

[comune di Spoleto, Tibaldi]

Antonio Sorbaioli

Nato a Passignano sul Trasimeno (Pg) il 24 aprile 1903, fu deportato dal carcere militare di Peschiera del Garda a Dachau il 19 settembre 1943, numero 54796; trasferito a Mauthausen il 5 dicembre 1943, numero 40782, perse la vita a Wien Hinterbrühl (Mauthausen) il 31 marzo 1945.

[comune di Passignano, Tibaldi]

Lino Spuntarelli

Nato a Foligno il 17 luglio 1922, meccanico, fu arrestato a Rasiglia (Foligno, Pg) il 3 febbraio 1944 insieme allo zio Luigi Olivieri e al cugino Colombo Olivieri e recluso nel carcere di Perugia; portato a Fossoli il 3 maggio 1944, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76589 e trasferito a Gusen. Perse la vita a Mauthausen il 30 marzo 1945

[*Curve nella memoria*, Tibaldi, *Il libro dei deportati*, per trasferimento]

Ubaldo Stocchi

Nato a Gubbio (Pg) il 4 settembre 1885, emigrato in Francia, minatore, fu arrestato a Audun le Tiche (Lorena) il 3 febbraio 1944 e deportato a Natzweiler il 12 maggio 1944, numero 15205. Fu liberato e morì a Audun le Tiche il 23 maggio 1956.

[cpc, Tibaldi, certificato del comune di Audun le Tiche per data di morte, *Journée nationale* con decesso a Neckarelz il 28 agosto 1944, *Il libro dei deportati*, con decesso a Natzweiler il 23 agosto 1944]

Luigi Terenzi

Nato a Castel Ritaldi (Pg) il 15 aprile 1896, emigrato a Pavia, fonditore, arrestato a Pavia il 2 novembre 1944, recluso nel carcere di Pavia, fu trasferito nel carcere San Vittore di Milano il 7 novembre 1944, e portato a Bolzano il 12 novembre 1944. Fu deportato a Mauthausen il 20 novembre 1944, numero 110418 e trasferito a Linz, dove perse la vita il 22 febbraio 1945.

[Arrigoni e Savini, Tibaldi, Venegoni]

Aldo Testa

Nato a Perugia il 6 novembre 1918, fu deportato da Trieste a Dachau, il 28 febbraio 1945, numero 142679 e liberato il 29 aprile 1945.

[comune di Perugia, Tibaldi]

Gino Tordoni

Nato a Castelnuovo (Assisi, Pg) il 29 aprile 1918, agricoltore, arrestato a Firenze l'8 marzo 1944, fu deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944, numero 57441; trasferito nel sottocampo di Ebensee il 25 marzo 1944 fu liberato il 6 maggio 1945

[comune di Assisi, Tibaldi]

Romolo Trippini

Nato a Baschi (Tr) il 19 giugno 1905, fu deportato da Genova a Bolzano il 31 gennaio 1945, numero 9052, blocco celle poi blocco E; fu liberato.

[Happacher, Tibaldi, Venegoni]

Igino Urbani

Nato a Gubbio (Pg) il 23 maggio 1913, arrestato in Grecia, fu deportato da Gross Rosen a Dachau il 17 marzo 1945, numero 144887 e liberato il 29 aprile 1945.

[comune di Gubbio, Tibaldi, con nome Egidio, *Il libro dei deportati*, per luogo di arresto, GU 130]

Angelo Valecchie

Nato ad Assisi il 27 agosto 1925, studente, fu deportato da Trieste a Dachau l'8 dicembre 1944, numero 135527. Trasferito a Buchenwald, l'11 marzo 1945, stesso numero, perse la vita a Dachau il 7 maggio 1945.

[comune di Assisi, dove è definito "civile, non militare", *Il libro dei deportati*, G.U. 130 con nota "preso in Italia". Deceduto a Buchenwald il 1° giugno 1945 come Valecchi e a Dachau, stessa data, come Valecki in Tibaldi]

Non è chiaro quale sia stato il primo lager per Valecchie, se Buchenwald come in *Il libro dei deportati* o Dachau come in Tibaldi; Valecchie morì

dopo l'apertura di Dachau dove forse era giunto a seguito della marcia della morte da Buchenwald di cui parla Giovanni Melodia, 1992]

Manlio Valentini

Nato a Spoleto (Pg) il 17 novembre 1920, vice comandante della brigata Melis (Valnerina, Tr), arrestato a Visso (Mc) insieme all'amico Enrico Vecchi, fu portato da Fossoli a Mauthausen il 21 giugno 1944 numero 76614. Trasferito nel sottocampo di Peggau il 17 agosto 1944, fu liberato il 5 maggio 1945. Gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare.

[comune di Spoleto, Santi, Tibaldi]

Enrico Vecchi

Nato a Mantova il 26 dicembre 1915, impiegato, partigiano nella banda Melis (Valnerina, Tr), arrestato a Visso (Mc), insieme all'amico Manlio Valentini, fu portato da Fossoli a Mauthausen il 21 giugno 1944 numero 76617. Trasferito nel sottocampo di Gusen il 14 luglio 1944, fu liberato il 5 maggio 1945.

[Santi, Tibaldi]

Ideale Vinciotti

Nato a Esch sur Alzette il 25 luglio 1911, da famiglia originaria di Osteria del Gatto (Fossato di Vico, Pg), minatore, schedato dalla polizia con i fratelli Rivolto e Vinci, fu arrestato il 23 ottobre 1942 e deportato nel campo di concentramento di Hinzert; subì i pesanti interrogatori delle SS, e il 17 maggio 1943 fu consegnato alla polizia italiana. Detenuto nelle carceri di Perugia, fu scagionato dalla questura e dal prefetto Notarianni e il 24 agosto fu liberato.

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Vinciotti Ideale*, Peruzzi]

Andrea Viventi

Nato a Gualdo Tadino (Pg) il 18 dicembre 1899, minatore, comunista, emigrato in Lussemburgo nel 1928, residente a Esch sur Alzette. Espulso dal paese per motivi politici, si trasferì a Audun le Tiche (Lorena) insieme ai fratelli Filippetti e a molti altri italiani. Arrestato insieme ai compagni di lavoro il 3 febbraio 1944, fu deportato a Natzweiler, numero 15132, dove perse la vita il 12 giugno 1944.

[archivio di stato di Perugia, questura, schedati, *Viventi Andrea, Journée nationale*, Tibaldi]

Giorgio Zeano

Nato a Terni il 3 marzo 1902, emigrato a Torino nel 1922, comunista, arrestato a Torino a seguito dello sciopero delle fabbriche nel marzo 1944, deportato da Bergamo a Mauthausen il 16 marzo 1944, numero 59213, perse la vita a Gusen il 27 giugno 1944.

[cpc, GU 130, Tibaldi]

Luigi Zucchi

Nato a Reggio Calabria l'8 dicembre 1927, studente, era sfollato con la famiglia a San Giustino (Perugia); arrestato l'8 giugno 1944, trasferito a Fossoli, fu deportato a Mauthausen il 21 giugno 1944, numero 76642. Trasferito nel sottocampo di Gusen il 4 luglio 1944, fu liberato il 5 maggio 1945.

[Guerrini, Tibaldi]



FONTI CITATE NEL TESTO

- Filippo Acciarini, *Da Torino a Mauthausen*, a cura di Maria Chiara Acciarini, Roma, Silva Editore, 1970
- Lucia Araldi, *Educare alla pace*, Fidenza, Mattioli 1885, 2002
- Don Pietro Arcangeli, *Un prete galeotto*, Foligno, tipografia Co.Gra.Fo, sd, presumibilmente 1984
- Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Pavia, Unicopli, 2005
- L'autorità debole. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Spoleto attraverso i verbali delle sue riunioni (1944-1946)*, Perugia, Crace, 2003
- Don Sante Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen*, Modena, Quaderni dell'Istituto storico della resistenza in Modena e provincia, 1966, n 5
- Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953
- Id, *Un uomo un partigiano*, Bologna, il Mulino, 2004
- Pio Bigo, *Il triangolo di Gliwice. Memoria di sette lager*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003
- Remo Bistoni, *Una chiesa presente. Passaggio del fronte nel territorio della diocesi perugina (1943-1944)*, Perugia, Volumnia, 2000
- Angelo Bitti – Laura Lupi, *Analisi di un eccidio: la fucilazione dei fratelli Ceci. I fatti, i protagonisti, le testimonianze*, Perugia, Crace/comune di Marciano, 2004
- Angelo Bitti, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Foligno, Editoriale Umbra, 2007
- Daniel Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*, Milano, Rizzoli, 2009
- Balilla Bolognesi, *diari (sic) di un deportato (25 luglio 1943-26 luglio 1945)*, a cura di Annalisa Cegna, Ancona, *affinità elettive (sic)*, 2004
- Ermes Bolognesi, *I deportati appartenenti al gruppo Fiat*, in Claudio Dellavalle, *Gli scioperi del marzo 1944*, Milano, Angeli 1986, pp 65- 68
- Mario Bonfantini, *Un salto nel buio*, Torino, Einaudi, 1971
- Luigi Borgomaneri, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saeweke capo della Gestapo*, Milano, Datanews, 2000
- Leopoldo Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943 – luglio 1944*, Montepulciano (Si), Le Balze, 2005
- Sergio Bovini, *L'Umbria nella Resistenza*, 2 voll, Roma, Editori Riuniti, 1972.

- Johannes Breit, *Il lager di Reichenau a Innsbruck. Campo di raccolta e rieducazione al lavoro, 1941-1945*, Absam (Austria), 2007
- Osiride Brovedani, *Da Buchenwald a Belsen*, Trieste, tipografia Grafal, 1971
- Luciana Brunelli – Gianfranco Canali, *L'antifascismo umbro e la guerra civile di Spagna*, Foligno, Editoriale umbra, 2002
- Luciana Brunelli, *Generazioni di ebrei nel 1938. Il caso di Perugia*, in *Ebrei: identità e confronti*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», V (2001-2002), pp 109-135
- Id., *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-1944*, Foligno, Editoriale umbra, 2004
- Id- Giancarlo Pellegrini, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, Bologna, il Mulino, 2005
- I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento all deportazione (1940-1945)*, a cura di Costantino Di Sante, Milano, Franco Angeli, 2001
- Gianfranco Canali, *Umbria*, in *Dizionario della Resistenza*, cit.
- Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004
- Stelvio Catena, *Spello e Benvenuto Crispoldi. Politica e società dall' Unità al fascismo*, Perugia, Protagon, 1992
- Federico Cereja e Lucio Monaco, *KZ: la memoria dei religiosi. Il ricordo dei religiosi*, in *Religiosi nei lager*, a cura di Federico Cereja, Milano, FrancoAngeli, 1999
- Pierre Serge Choumoff, *Les exterminations per gas à Hartheim*, in Germaine Tillion, *Ravensbrück*, cit
- Enzo Collotti, *Relazione introduttiva al convegno organizzato dall'Aned a Salsomaggiore Terme, 25-26 ottobre 1997*, in «Triangolo rosso» maggio 1998
- Enzo Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza*, cit, pp 3-19
- Renato Covino, *Partito comunista e società in Umbria*, Foligno, Editoriale Umbra, 1994
- Curve nella memoria... angoli del presente. La deportazione in Germania dalla montagna folignate*, a cura di Olga Lucchi, Foligno, Baldini & Pinti, 2002
- Danuta Czech, *Kalendarium*, Milano, Mimesis, 2006
- Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Maiello, Lino Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia 1961
- Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993
- Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Bari, Editori Laterza, 2009
- Charlotte Delbo, *Le convoi du 24 janvier*, Paris, Editions de Minuit, 1965
- Deportati. Dall'Alta valle del Tevere ai lager nazisti*, a cura di Alvaro Tacchini, Città di Castello, Scuola Grafica Istituto di Istruzione Superiore Ugo Patrizi, 2005
- Raffaella Di Castro, *Testimoni del non-provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Roma, Carocci editore, 2008
- Luigi Di Lembo, *Guerra di classe e lotta umana. L'anarchismo in Italia dal bien-*

- nio rosso alla guerra di Spagna (1919 -1939)*, Pisa, BFS edizioni, 2001
- La “dimensione donna” nella Resistenza Umbra, Quaderni Regione dell’Umbria, 6, s. d., presumibilmente 1975
- Dizionario della Resistenza*, a cura di Enzo Collotti, Renato Sandri e Frediano Sessi, Torino, Einaudi, 2000
- Teo Ducci, *Da Auschwitz a Mauthausen*, in *Gli ultimi giorni dei lager*, cit
- Id, *Riconoscimento ufficiale dei Lager (legge del 24 IX:1977 della Repubblica federale tedesca)* in Id, *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, Milano, Mursia 1997, pp 155- 218
- Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968
- Enea Fergnani, *Un uomo e tre numeri. San Vittore, Fossoli, Mauthausen*. Milano, Speroni editore, 1945, digitalizzazione Multimage 2003, www.deportati.it
- Aurélie Filippetti, *Gli ultimi giorni della classe operaia*, Milano, Marco Tropea editore, 2004
- Mario Finetti, *La nostra prigionia. 21.1 al 30.4.945*, in Giuseppe Valota, *Streiker-transport. La deportazione politica nell’area industriale di Sesto San Giovanni. 1943-1945*, cit.
- Adelio e Fausta Fiore, *Memorie di un ribelle. Settembre 1943- maggio 1945*, Foligno, Editoriale umbra, 2004 (seconda edizione)
- Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata*, Milano, Guanda, 2004
- Henry Friedländer, *Dall’eutanasia alla soluzione finale*, in A.V., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002
- Andrea Gaggero, *Vestito da omo*, Firenze, Giunti, 1991
- Roberta Galli, Rossella Natalini, Aurelia Proietti, Letizia Salvatori, *Sistemi di difesa, bombardamenti e sfollamento in provincia di Terni in L’Umbria dalla guerra alla resistenza*, cit., pp 49-76
- Settimio Gambuli, *Il movimento partigiano nell’alta Umbria e la brigata Proletaria d’urto*, in *L’Umbria dalla guerra alla resistenza*, cit., pp 263-272
- Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Milano, Garzanti, 2002
- Eugène Gaspard, *Ceux que rien ne fait oublier*, in *Journée nationale de la déportation*, cit
- Leopoldo Gasparotto, *Diario di Fossoli*, a cura di Mimmo Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2007
- Aurora Gasperini, *Una storia industriale*, in *Miniere di lignite in Umbria*, a cura di Bruno Mattioli, Spoleto, Quaderni del laboratorio di scienze della terra, n 2-3, 2006, <http://www.icsim.it>
- Giorgio Giannini, *Il genocidio dimenticato dei Rom*, in id, *Ai margini della memoria*, quaderno n. 1, 2007, www.pacedifesa.org
- Monica Giansanti – Roberto Monicchia, *Rastrellamenti e rappresaglie in Umbria: la lotta antipartigiana tra controllo dell’ordine pubblico e strategia militare*, in *L’Umbria dalla guerra alla resistenza*, cit, pp 229- 244
- Miuccia Gigante – Sergio Giuntini, *Via Somaini 7. Una famiglia antifascista a Lugano*, Milano, Mimesis, 2009
- Franco Giustolisi, *Stragi nazifasciste e misteri*, «il manifesto», 12 agosto 2008
- Vico Granieri, *Inferno e lager*, Bevagna, comune di Bevagna, 2005

- Giuseppe Gubitosi, *Il diario di Alfredo Filipponi comandante partigiano*, Foligno, Editoriale Umbra, 1991
- Andrea Guerrini – comune di San Giustino (Pg), *Il giorno dell'inganno. 8 giugno 1944*, Sansepolcro (Ar), Arti Grafiche, 2004
- Journée nationale de la déportation. 25 avril 2004*, Audun le Tiche, 2004
- Luciano Happacher, *Il lager di Bolzano con appendice documentaria*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della resistenza e della liberazione, 1979
- Eugenio Iafrate, *La deportazione dimenticata*, in «Le due città. Rivista dell'amministrazione penitenziaria», VIII (2007), n 1, www.leduecittà.com
Id, www.deportati4gennaio1944.it
- Il libro dei deportati*, a cura di Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, Aned [Associazione nazionale ex deportati]-Università di Torino, volume 1, Milano, Mursia, 2009
- ISTAT, *IX censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, Roma, Società Abete, 1954, vol. 1, fasc. 50
- Arthur Koestler, *Schiuma della terra*, Bologna, il Mulino, 1989
- Beatrice Lacchia, *I campi di Fossoli e Bolzano: un'iconografia della memoria*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di lettere e filosofia, 2006-2007
- Ricciotti Lazzeri, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1998
- Primo Levi, *Se questo è un uomo. La tregua*, Torino, Einaudi 1958
- Alberto Lovatto, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani nei Lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1998
- Olga Lucchi, *In fuga dalle bombe. Lo sfollamento a Foligno e nei comuni limitrofi, in L'Umbria dalla guerra alla resistenza*, cit, pp 77-94
- Antonella Marietti, *Beniamino dei giusti*, in "Quattro colonne", mensile della scuola di giornalismo di Perugia, numero speciale, n. 3, aprile 2002
- Hans Marsalek, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977
- Giuseppe Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia. 1943- 1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002
- Id, *Mauthausen. Storia di un lager*, Bologna, il Mulino, 2008
- Franck Mazoyer, *Un crimine passato sotto silenzio. La tragedia del Cap Arcona, piroscampo e lager nazista bombardato dagli inglesi*, «Le Monde Diplomatique», settembre 2005, pp 28-29, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Settembre-2005>
- Giovanni Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel lager di Dachau*, Milano, Mursia, 1971
- Id, *Dachau*, in *Gli ultimi giorni dei lager*, Milano, Angeli, 1992, pp 33-44
- Daniel Mendelsohn, *Gli scomparsi*, Milano, Neri Pozza, 2008
- La menzogna della razza, Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, Grafis edizioni, 1994
- Mino Micheli, *I vivi e i morti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1967
- Rosario Militello, *Da piazza Armerina a Mauthausen*, a cura di Paola Caruso, Up-ter - Università Popolare di Roma, Anno accademico 2004-05, anche in www.deportati.it

- Lucio Monaco, *Una memoria lontana*, in Pio Bigo, cit, pp 155-165
- Alberto Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale* in Enzo Forcella – Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1998
- Aldo Morandi, *In nome della libertà. Diario della guerra di Spagna 1936- 1939*, Milano, Mursia, 2002
- Valeria Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio: 1943-1945*, Milano, Artigianelli, 1965
- Franco Nardone, *Un partigiano a Mauthausen*, Assisi, Tipografia Porziuncola, 1998
- Luciana Nissim, *Ricordi della casa dei morti*, in Luciana Nissim e Pelagia Lewinska, *Donne contro il mostro*, Vincenzo Ramella Editore, Torino 1946, ora in Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Firenze, La Giuntina, 2008
- Il Liceo classico comunale dal Fascismo alla Repubblica 1927- 1952*, a cura di Antonio Nizzi – Daniela Zappelli, Foligno, Liceo classico “Federico Frezzi”, 2002
- Anna Maria Ori, *Il campo di Fossoli. Da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria. 1942-2004*, Carpi, Fondazione ex campo Fossoli, 2004
- Mario Pacor, Luciano Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, Editori Riuniti, 1979
- Giampaolo Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1991
- Ibio Paolucci, *Don Andrea Gaggero. Il prete partigiano torturato dai nazisti*, in «Triangolo rosso», nuova serie (XXI), n 1 gennaio 2002, pp 26-28
- Antonio Pedone, *Leonida Mastrodicasa*, centro studi libertari- archivio Giuseppe Pinelli, bollettino n. 19, luglio 2002
- Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, a cura di Simonetta Carolini, Roma, Anppia, 1987
- Luigi Peruzzi, *Le mie memorie. Diario di Berlino 1944-1945*, a cura di Maria Luisa Caldognetto, Pesaro, Metauro edizioni 2008
- Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991
- Francesco Pierucci, *1921-1922. Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Umbertide, Tipografia Caldari, s.d.
- Maria Rosaria Porcaro, *Donne nella guerra civile*, in *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza* cit, pp 245-262
- Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi Microstorie, 1985
- Luciano Radi, *Don Guglielmo Spuntarelli*, Foligno, Diocesi Vescovile, 1998
- Pietro Ramella, *La Retirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1939/1945)*, Milano, Lampi di stampa, 2003
- Camilla Ravera, *Diario di trent'anni. 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973
- Theo Richmond, *Konin. La città che vive altrove*, Torino, Instar, 1998
- Mario Rimini, *Deportati al Trasimeno*, in «Quattro colonne», mensile della scuola di giornalismo di Perugia, numero speciale, n. 3, aprile 2002

- Silvia Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2008
- Ubaldo Santi, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina*, Spoleto, Tipolitografia "Nuova Eliografica", 2004
- Luciana Santirosi, *Aspetti e momenti della politica antisemita del fascismo in Umbria (1938-1944)*, tesi di laurea, Università di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia, 1983-1984
- Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo reich. 1943-1945*, Roma, Stato maggiore dell'esercito. Ufficio storico, 1997
- W. G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi, 2004
- Anna Segre, *Un coraggio silenzioso. Leonardo De Benedetti, medico, sopravvissuto ad Auschwitz*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2008
- Mario Silvestri, *La decadenza dell'Europa occidentale 1890-1946*, Milano, BUR, 2002
- Società italiana per il progresso delle scienze. Onlus, LXVIII Riunione Sips, *Dalla ricerca scientifica all'innovazione tecnologica: il ruolo della cultura scientifica per la società del futuro*, Trento-Bolzano, 21 e 22 aprile 2006, www.mtsn.tn.it/uploadfile/Presentazioneok.doc
- Edgardo Sogno, *Guerra senza bandiera*, Milano, Rizzoli, 1950
- Calogero Sparacino, *Diario di prigionia*, a cura di Ada Buffulini, seconda edizione a cura di Dario Venegoni, 2004, in www.deportati.it
- Paolo Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, Einaudi L'Unità, 1969, voll 2, 3 e 4
- Alberto Stramaccioni, *Materiali della conferenza stampa: "Indagine conoscitiva sui crimini nazifascisti in Umbria 1943-1944"*, www.albertostramaccioni.it-articoli, 2 luglio 2004.
- Massimiliano Tenconi, *Destinazione Reimhag*, «Studi e ricerche di storia contemporanea 67», a cura dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, giugno 2007
- La terra delle promesse. Immagini e documenti dell'emigrazione umbra all'estero*, Foligno, Electa editori Umbri Associati, 1989
- Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio*, Torino, Angeli, 1994
- Id, *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti (1943-1944-1945)*, Aned 2003
- Id, *Archivio della deportazione*, Milano, Fondazione memoria della deportazione
- Germaine Tillion, *Ravensbrück*, Éditions du Seuil, 1988
- Id, *Alla ricerca del vero e del giusto. Dalla Shoah all'Algeria, una testimone del male del Novecento*. Milano, Edizioni Medusa, 2006
- Ariel Toaf, *Il vino e la carne*, Bologna, il Mulino, 1996
- Luciano Tosi, *Campagne ombre ed emigrazione all'estero*, in *La terra delle promesse*, cit
- Mario Tosti, *Il nostro calvario. Aprile 1944: bombe in Umbria. Cronaca, minuto per minuto, con parole nostre*. Città di Castello, Petrucci Editore, 2005
- tribunale speciale per la difesa dello stato. Decisioni emesse nel 1928*, a cura di Floro Roselli, Roma, Stato maggiore dell'esercito – Ufficio storico, 1981
- Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia*, Bari, Laterza, 1975

- Gli ultimi giorni dei lager. Convegno internazionale. 6 febbraio 1990*, a cura di Eleonora Vincenti, Consiglio regionale del Piemonte, Aned, Franco Angeli, 1992
- L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, a cura di Luciana Brunelli e Gianfranco Canali, Foligno, Editoriale Umbra 1998
- Giuseppe Valota, *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni. 1943-1945*, Milano, Isec – Guerini Associati, 2007
- Dario Venegoni – Leonardo Visco Gilardi, *Oltre quel muro. La Resistenza nel campo di Bolzano. 1944-45*, mostra documentaria per la Fondazione Memoria della Deportazione, Milano, Arti grafiche Dicembre, 2007, www.deportati.it
- Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Milano, Mimesis, 2005, www.deportati.it
- Ilda Verri Melo, *La speranza tradita. Antologia della deportazione politica toscana (1943-1945)*, Pacini editore-regione Toscana, 1992
- Giuseppe Vignati, *Sesto San Giovanni "Cittadella del lavoro" e "Cancro della Lombardia"*, in Giuseppe Valota, *Streikertransport*, cit
- Antonio Zanfognini, *L'internamento degli italiani nel campo di Gross-Rosen (Slesia 1940- 1945)*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di lettere e filosofia, 2001-2002

www.albastrotramaccioni.it-articoli
www.anpi.it/novara_verbania/storia/luglio.htm
www.anpi.it/uomini/boldrini.htm
www.carabinieri.it/Internet/Arma/Oggi/AttivitaOperativa/Medagliere
www.comuni-italiani.it
www.deportati.it
www.deportati4gennaio1944.it
www.dhi-roma.it/klinkhammer_publ.html?&L=11
www.dokumentationsstaette-sandbostel.de/languages/pdf_gross/italienisch.PDF
www.fratellivenegoni.it
www.labstoriarovereto.it
www.leduecitta.com
www.liceomarchesifusinato.it/.../Identita%20veneta/veneti%20emigranti.doc
www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Settembre-2005
www.mortsdanslescamps.com
www.mtsn.tn.it/uploadfi_le/Presentazioneok.doc
www.pacedifesa.org
www.pianetascuola.it
www.pianurareno.or
www.polonia.travel.it
www.strageditreuenbrietzen.it

www.tesionline.it

www.Ushmm.org

It.wikipedia.org/wiki/Campo_di_concentramento_di_Hinzert

www1.yadvashem.org/righteous_new/italy/assisi

www.Zweitausendeins.de.

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

Alessandro Angeli	p.	148
Audun le Tiche, 1925	p.	145
Don Pietro Arcangeli	pp.	61-62
Giuseppe Battistini	p.	189
Augusto Bizzarri	p.	46
Domenico Bordicchia	p.	139
Guido Borgioni	p.	109
Nello Buono	pp.	120 e 122
Comitato costitutivo della Lidu a Esch sur Alzette	p.	133
Avvocato Gabriele Crescimbeni	p.	34
Alberto Di Giacomo	p.	112
Tommaso Filippetti	p.	154
Giovanni Lepri	p.	166
Guerrino Materazzi	p.	140
Helena Mattiazzo	p.	208
Edoardo Micheli	p.	168
Attilio Morelli	p.	171
Teresa Palaferri	p.	78
Natale Passeri	p.	174
La famiglia Pica negli anni Venti e negli anni Trenta	pp.	180 e 183
Franco Pizzoni	p.	48
Franco Santocchia	p.	53
Sante Sbraletta	p.	177
Lino Spuntarelli	p.	57
Ubaldo Stocchi	p.	161
Villerupt	p.	145



INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Acciarini Filippo 103, 115-118 e n, 223, 259
 Acciarini Maria Chiara 118, 119, 259
 Alberti Silvana 105n
 Alessi Pietro 106, 214, 223
 Allegretti Giolo 22
 Allegrucci Guglielmo 165
 Almanzi Ada 26
 Altobelli Arquinio 203
 Amorini Consiglia 193
 Angeli Alessandro 144 e n, 147 - 149, 224
 Angeli Lorenzo 149n
 Angelini Domenico 214, 224
 Angeloni Mario 192
 Angelucci Enrico 52
 Angelucci Mario 125 e n, 126 e n, 128n
 Antonini Antonio 224
 Araldi Giovanni 8, 156, 157
 Araldi Lucia 91n, 157n, 248n, 251n, 259
 Arcangeli don Pietro 15n, 19n, 36n, 37, 46, 47n, 50n, 54n, 57n, 59n, 60n-62, 64 e n, 66n, 68, 69n, 204, 224, 225, 228, 249, 259
 Arcangeli Santina 7, 60, 61, 62, 69n, 225, 228
 Armenzani Guido 220, 223, 225
 Arrigoni Maria Antonietta III e n, 105n, 254, 259
 Ascoli Leone 15
 Ascoli Vittorio 15, 16
 Atti Silvio 68n, 225
 Azaña Manuel 186
 Badoglio Pietro 32
 Baer Richard 217
 Balbo Bertone di Sambuy Antonio 116
 Balducci Luciano 68n, 225
 Bartalini Isa 71
 Bartolai Sante 58 e n, 259
 Bartolini Isidora 149
 Bartolucci Angelo (Gino) 194
 Bartolucci Gemine 68
 Barucchi Secondo 218, 225
 Basso Lelio 118
 Battaglia Roberto 76n, 77n, 200, 201, 259
 Battistini Giuseppe 187-191, 218, 226
 Belgiojoso Lodovico 4, 8
 Belgiojoso, famiglia 4, 8
 Belleggia Elio 68n 226
 Belloco Ruggero 204
 Belloco Ulisse 203, 204
 Bellucci Ubaldo 150 e n, 226
 Belsasso Carolina 28, 29 e n
 Beltrame Erminio 206, 208
 Beltramini Lionello 118
 Bensi Delmo 163
 Bensi Dina 163
 Bensi Riccardo 163, 164, 226
 Benvenuti Antonio 143n
 Benzoni 115
 Bernardini Vincenzo 194
 Berneri Camillo 191, 192, 242
 Berneri Giovanna 192, 242
 Berretta Adolfo 104n
 Bertone Alfredo 214, 227

- Biagioli Adriano 163
 Biagioli Angelo 83
 Biagioli Giulio 163, 227
 Bianchi Adamo 143
 Bianchi Ettore 227
 Bianchini Giuseppa 125
 Bianco Carlo 123, 125
 Bigi Anna 52
 Bigo Pio 128n, 215, 259, 262
 Bileggi Armando 11, 20, 36, 72, 73, 227
 Bileggi Egle 7, 12, 72n
 Bistocchi Alberto 144n
 Bistoni Remo, don 63n, 64n, 65
 Bitti Angelo 20, 21n, 22n, 76n, 206, 259
 Bizzarri Augusto 36, 45-47 e n, 49, 51, 52, 54, 55, 59, 227, 248, 253
 Bizzarri Giovanni 7, 46
 Blatman Daniel 157n, 216n-218n, 220 e n, 259
 Bobbi Francesco 210
 Bocci Tomando 69, 214, 228,
 Bogi Marsilio 86, 87, 228
 Boldrini Angelo 199 e n
 Boldrini Arrigo 179 e n
 Bolognesi Balilla 11n, 259
 Bolognesi Ermes 129, 130, 259
 Bonacchi Enrico 214, 215, 228
 Bonelli Giovanni 95 e n, 96 e n
 Bonfantini Mario 38n, 39 e n, 117 e n, 118, 259
 Bonifazi Agostino 134
 Bonomi Ivanoe 77n
 Bonucci, famiglia 229
 Bonucci Marcello 7, 91 e n
 Bonucci Sante 13, 90, 91, 213, 218, 228
 Bordicchia Domenico (Conti) 137, 138 e n, 139 e n, 141, 143, 229, 242
 Bordicchia Luigi 138
 Bordicchia Vincenzo 138
 Bordoni Luciano 203
 Borghesi Aldo 100
 Borgioni Guido 103, 106, 108 e n, 109, 110, 214, 229
 Borgomaneri Luigi 215 e n, 259
 Boscherini Leopoldo 16n, 26n, 33n, 259
 Bossini Flauro 66 e n, 69
 Bovini Sergio 76n, 259
 Bozzolan Italo 229
 Bracali Benedetto 218, 229, 230
 Brancaleoni Domenico 172n
 Brianta Donata IIn e non IIn
 Brizi Luigi 27
 Bronzo Luigi 125
 Brovedani Osiride 157 e n, 260
 Bruck Edith 88 e n
 Brunacci don Aldo 27
 Brunelli Attilio 86, 230
 Brunelli Luciana 21n, 25n, 26n, 31n, 175n, 187n, 194n, 253, 260, 265
 Bruni Piera 28
 Bruschi Angelo 84, 230
 Buffulini Ada 8, 80, 81n, 264
 Buono Angelo 126, 127
 Buono Augusto 125
 Buono Marcella 7, 120, 121, 122
 Buono Nello 8, 13, 101n, 103, 119 e n - 128 e n, 130, 215, 217, 230
 Buoizzi Bruno 116 e n
 Caldognetto Maria Luisa 134n, 135n, 137n, 139n, 141n, 144n
 Calef Carlo 25n
 Camilli Vincenzo 42n-44, 230, 233
 Camilli Vincenzo (nipote) 7, 20, 45n
 Camilli Vittorio 40, 43-45 e n, 214, 231-233
 Campolonghi Luigi 136n
 Canali Gianfranco 187, 194, 243, 260, 264
 Cantarelli Antero 33
 Cantarelli Michele 10
 Capa Frank 185
 Capitini Aldo 71
 Capogreco Spartaco 113n, 260
 Cappelli Germano 210n
 Capracci (padre) 136, 146n
 Capracci Guillomine (Guglielma) 136n, 153, 237
 Caprini Pompeo 86, 231

- Capuzzi Pietro 22, 76 e n
 Cardarelli Washington 215, 231
 Cardinale Guglielmo 231
 Carolini Simonetta 113, 139n, 263
 Carsetti Eugenio 201
 Caruso Filippo 94
 Casagrande Salvatore 86-90n, 231, 246
 Casali Luciano 38n, 263
 Casi Marcella 28
 Cassola Ernesta 136n
 Cassuto Leonardo 25n
 Catarinelli Filippo 35
 Catena Stelvio 121n, 260
 Cavallino Ugo 232
 Ceccarelli Giuseppa 165
 Ceci Armando 22n
 Ceci Giuseppe 22n
 Ceci Ulisse 22n
 Celesti Domenico 84n
 Cereja Federico 68n, 260
 Ceseri Antonio 210n
 Choumoff Pierre Serge 96n, 97n, 260
 Cicala Vincenzo 103, 106, 232
 Cimarelli Germinal 123
 Ciofi degli Atti Alessandro 172n
 Ciri Franco 23
 Cocchi Romano 146n
 Collotti Enzo 92n, 260, 261
 Colombo Attilio 134n
 Coltrioli Corrado 200
 Comanducci Remo 107 e n, 232
 Comollo Gustavo 123
 Contadini Costanzo 201
 Conti Dante 123, 125
 Conversini Domenico 21n, 49
 Corbini Stefano, vescovo 64
 Corucci Domenico 134n
 Costa Ario 70
 Costantini Argentino 43
 Costantini Feliciano
 Costantini Giuseppe 7, 44n
 Costantini Luigi 40, 43, 44 e n, 230-233
 Costantini Rita 43
 Costantini Sante 42n, 43, 44, 230-233
 Costanzi Angelo 103, 106, 108, 110, 111n, 233
 Covarelli Consalvo, don 64
 Covino Renato 126n, 260
 Crema Ezio 68, 69
 Crescentini Vittorio 135
 Crescimbeni Gabriele 7, 31 - 34, 233
 Crescimbeni Giuseppe 7, 33n, 233
 Crispoldi Benvenuto 121, 260
 Cucciarelli (partigiano) 52
 Curto Maria Vittoria 80n
 Czec Danuta 13n, 14n, 128n, 182n, 260
 Dal Pont Adriano 125n, 139n, 260
 Damiani Ubaldina 31, 33
 D'Amico Giovanna III e n
 D'Annibale Mario IVn
 De Ambris Alceste 136n,
 De Benedetti Jolanda 16, 30
 De Benedetti Leonardo 7, 16, 17n, 30, 264
 De Crignis Albino 173
 De Felice Renzo 25n,
 De Janni Dino 219, 233
 De Palma, commissario di p.s. 126
 de' Pazzi Vittoria 41n
 De Peretti Renzo 192n
 De Santis Enrico 7, 97n
 De Vito Christian G. 51n, 170 e n, 215n, 260
 Debenedetti Nella 16
 Degaspero Tullio 104
 Del Sole Edmondo 13, 14, 20, 101 e n, 128, 214, 217, 218, 234
 Delaito Mario 80
 Delbo Charlotte 181 e n, 182 e n, 184 e n, 248, 260
 Deli Ugo 107, 220, 233
 Della Seta Ugo 25n
 Dellavalle Claudio 129n, 130n, 241, 259
 Depretis Augusto 153
 Di Castro Pacifico 40
 Di Castro Raffaella 15n, 260
 Di Giacomo Alberto 103, 106, 108, 111 e n, 112, 113 e n, 214, 234

- Di Lembo Luigi 192n, 260
 Di Lucia Emilio 133, 136, 150 e n-152,
 162, 218, 234
 Di Lucia Jean 151 e n, 152n
 Di Lullo Celestino 234
 Di Sante Costantino 113n, 260
 Di Tommaso Angelo 235
 Di Vittorio Giuseppe 116n
 Dolci Bernardo 31n
 Donati Amalia 29
 Donati Antonio 45, 49, 54
 Ducci Teo 87n-90n, 217n, 261
 Dudach George 181
 Egisti Marino 235
 Elgar David 19 e n
 Ercolani Orlando 103, 235
 Fabbi Benigno 147n
 Fabbrini Raffaello 84, 235
 Fabbroni Camillo 214, 235
 Falck Giorgio 104
 Falleri Cesare 200
 Faloci Amedeo 200
 Farinacci Roberto 20
 Faveri Luigi 49, 64
 Fazi Silvio 31n
 Fedeli Armando 126 e n
 Federici (famiglia) 12
 Federici Antonietto 42
 Federici Carola 41, 42n
 Federici Elena 7, 42
 Federici Francesco 11, 40, 41 e n, 42n,
 236
 Federici Serafino 11, 40, 41 e n, 42n,
 236
 Fergnani Enea 38n, 39n, 44, 45n, 261
 Fermi Enrico 104
 Ferracchiato Clarita 149n
 Ferraresi Alessandra II n
 Ferrari Adriano 192n
 Ferrari Emilio 104n
 Ferro Gianni 7, 94n, 96n, 252
 Filippetti Alvio 132n
 Filippetti Angelo 152
 Filippetti Angelo, nipote 157, 158,
 159
 Filippetti Antonio 152, 153, 155,
 Filippetti Aurélie 136n, 147 e n, 152 e
 n, 153n, 155n, 156n, 157n, 261
 Filippetti Filippo 150 e n, 152, 153,
 155, 236, 237, 257,
 Filippetti Francesco
 Filippetti Luigia
 Filippetti Mariano, anche Mario 13,
 133, 143n, 150 e n, 152, 153, 155,
 157, 237, 257,
 Filippetti Tommaso 132n - 134, 136 e
 n, 146 e n, 150 e n, 152 - 156, 219,
 237, 257
 Filipponi Alfredo 76, 79, 262
 Finetti Mario 103, 114 e n, 115, 214,
 215, 237, 261
 Finetti Virgilio 137, 144 e n, 237
 Finotelli Felice 237
 Fiorani Americo 22
 Fiore Adelio 33n, 36n, 45n, 179n, 261
 Fiore Fausta 33n, 36n, 45n, 179n, 261
 Fiorelli Cino 84n
 Fiorelli Giocondo 238
 Fioriti Angelo 173
 Fioriti Giovanni 164, 167, 238
 Fioriti Mariano 164, 167, 238
 Fiorucci Giuseppe 165
 Fiorucci Pietro 172n
 Fittajoli Italo 31 e n
 Fittajoli Luciana 31n
 Fonti Vincenzina 186n
 Fonti Wanda 186n
 Formica Marcello 52
 Forschner Otto 91
 Forti Sergio 22
 Franchi Ivo 84n
 Franco Francisco 185
 Fratini Decio 103, 104 e n, 105, 238
 Friedländer Henry 96n, 261
 Frillici Ubaldo 108, 238
 Fuà Riccardo 25n
 Fumanti Antonio 143n
 Gabriotti Venanzio 23, 83
 Gaggero Andrea 71 e n, 261, 263
 Gagliarducci Emerico, don 68
 Galli Roberta 60n, 261
 Gallini Arturo 144

- Gambuli Settimio 83n, 261
 Gammaldoni Armando 220, 239
 Ganapini Luigi 20n, 261
 Gaspard Eugène 158n, 261
 Gasparotto (commissione) 21n
 Gasparotto Leopoldo 38n, 39, 261
 Gasparotto Luigi 77n
 Gasperini Aurora 147n, 261
 Gatto Antonino 55
 Gatto Salvatore 55, 239
 Gerbi Marina 139
 Gervasio Gaetano 191
 Gervasoni Bruno 198n
 Gervasoni Francesco 198n
 Gervasoni Pinuccia 198n
 Giambi Ferdinando 95, 214, 239
 Giannini Giorgio 94n, 261
 Giansanti Monica 261
 Gigante Miuccia 8, 186n, 261
 Gigante Vincenzo 186n
 Gilardi Alessandra 66n
 Gilardoni 66
 Gili Armand 181, 184
 Giretti Luigi 164, 239
 Giuglietti Danilo 239
 Giuntella Maria Cristina 205
 Giuntini Sergio 186n, 261
 Giuseppini Ivreo 200
 Giustiniani Maddalena 173
 Giustolisi Franco 21n, 261
 Glücks Richard 220
 Gnagnetti Elena 8, 129n
 Gramsci Antonio 123n, 124, 126
 Grandi Giuseppe 116n
 Granieri Vico 203, 205 e n, 261
 Grasselli Efraim 172
 Grecchi Mario 23
 Greco Paolo 117
 Grossmann Anna 207
 Guerrieri Vittorio 144, 237
 Guerrini Andrea 83n, 235, 250, 251, 253, 257, 262
 Guerrini Fosco 84
 Guetta Alberto 26
 Guetta Pier Luigi 26
 Hackelson Klara 28
 Happacher Luciano 80n, 104n, 105n, 246, 255, 262
 Hartmann, capo della Gestapo 135n
 Hemingway Ernest 185n
 Himmler Heinrich 217
 Iafrate Eugenio 8, 106n, 107n, 110n, 111n, 224, 229, 232-234, 238, 250, 262
 Ibarruri Gomez Dolores 186 e n
 Innamorati Francesco 125n, 126 e n
 Hitler Adolf III
 Jacobi 141
 Jaconi Angelo 218, 240
 Kammler Hans 91n, 216
 Kettler Kurt 91n
 Klinkhammer Lutz 197 e n, 199 e n, 265
 Koestler Arthur 187 e n, 262
 Korn, famiglia 27
 Korn, padre 27
 Kramer Joseph 220
 Kühn Ada 29, 240
 Kühn Beatrice 29, 240
 Kühn Giulio 29
 La Rocca Alberto 95n
 Lacchia Beatrice 8, 40n, 262
 Laković Svetovar (Toso) 76
 Lalon Oliva 90 e n
 Lanari Antonio 33n
 Landi Rossana 7, 203
 Lazzeri Ricciotti 93 e n, 262
 Leandri Pietro 240
 Leonetti Alfonso 125n, 260
 Lepri Fernando 165n
 Lepri Giovanni (Dindo) 165 e n, 166-167 e n, 241
 Leto Guido 146n
 Levi De Veali Mario 25n
 Levi Guido 25n
 Levi Primo 11n, 13, 17, 20n, 30, 38n, 72, 262
 Lewinska Pelagia 20n, 263
 Loach Ken 185n
 Loddi Junio 103, 129 e n, 241
 Lombardi Pierangelo II
 Longon Manlio 104n

- Loreti Olindo 87, 241
 Loreti Otello 75
 Losa Estella Leda 81 e n,
 Lovatto Alberto 81n, 96n, 117n, 252,
 262
 Lucchi Olga V, 9n, 60n, 113n, 260, 262
 Lupi Laura 22n, 259
 Macchiaroli Regina 152
 Madolini Gioacchino 241
 Maestro Wanda 20 e n, 30
 Maggi Guerrino 11, 40-42 e n, 241
 Maggi Guerrino, nipote 20
 Maggi Secondo 41
 Magrelli Mario 23
 Maiello Pasquale 125n, 260
 Malagotti Giovanni 72
 Malascalza Giuseppe 91
 Mancon Pietro 192n
 Maneri Italo 45, 46n
 Manganiello Raffaele 100 e n
 Mangialardi Edo 210n
 Mantelli Brunello IVn, 262
 Mantovani Nello 242
 Maradi Adelina 163
 Marandola Vittorio 95
 Maranzana Ercole 72
 Marceddu Domenico 110
 Marconi Franco 242
 Marconi Guglielmo 104
 Margalit Avishai 19 e n
 Marietti Antonella 27n, 262
 Marsalek Hans 184n, 262
 Martinelli Vincenzo 134
 Masetti Walter 104n
 Massi Benedetti Alessandro 76
 Massucci Giuseppa 164
 Mastrodica Leonida 187, 191, 192, 242,
 263
 Matedi Carlo 93
 Materazzi Guerrino 137-143n, 229,
 242
 Matta Vanessa 8, 68n
 Matteotti Giacomo 115
 Mattiazzo Helena 206 - 208
 Mattiazzo Sante 207
 Mauri Egisto 201
 Maurizi Delves 150
 Maya Elvira 94
 Maya Emma 93
 Mayda Giuseppe 94n, 100n, 128n, 262
 Mazoyer Franck 152n, 262
 Mazursky Paul 15
 Mazzi Augusto 215, 243
 Mazzoli Orlando 9
 Melelli Giacomo 11, 36, 72, 74, 220,
 243
 Melelli Marzio, don 7, 73n
 Melinelli Fernando 243
 Melis Ernesto 75, 76,
 Melis Guido 75
 Melodia Giovanni 85 e n, 87 e n, 89 e n,
 169n, 256, 262
 Menasci Raffaello 26n
 Mendelsohn Daniel 15 e n, 262
 Meneghini Gerolamo 104n
 Menichini Nazzareno 243
 Micheletti Dante 87, 243
 Micheli Edoardo 164, 167 e n, 169,
 220, 244,
 Micheli Mino 73 e n, 118 e n, 262
 Micheli Primo 12, 69n, 72, 73, 74, 244
 Micheli Zelinda 167
 Michielutti Maddalena 149
 Militello Rosario 8, 71, 72 e n, 99 e n,
 100, 262
 Moia Marco 135, 150
 Molinari Giuseppe 100
 Monacelli Aurelia 164, 239
 Monacelli Catia 8
 Monaco Lucio 8, 13n, 68n, 92n, 95n,
 128n, 181, 224, 260, 263
 Monicchia Roberto 206, 261
 Monini Zeffirino 77
 Monsù Giuseppe 47 e n, 70, 71, 74 e n
 Monticone Alberto 194n, 262
 Morabito Antonino 80n
 Morandi Aldo (Formica Riccardo) 8,
 186 e n, 187 e n, 263
 Morando Giuseppe 87, 244
 Morelli Attilio 170 - 172 e n, 244
 Morelli Gioacchino 170
 Morelli Natale 141

- Morelli Valeria I
 Moretti Luigi 22
 Moretti Umberto 245
 Morganti Mario 11, 86, 251
 Morozzi Settimio, don 65
 Morpurgo Edgardo 26n
 Moscato Titina 19, 73
 Musetto Antonio 245
 Mussolini Benito 31, 32, 85, 124, 138, 169
 Nardone Franco 12, 14, 36n, 38n-40n, 47 e n, 61, 69 e n-72 e n, 74 e n, 227, 228, 243, 245, 263
 Natale Ottaviano 138
 Natalini Rossella 9, 60, 261
 Nicacci padre Rufino 27
 Nicchi Giovanni 245
 Nicolini don Placido 27
 Nissim Luciana 20 e n, 30, 263
 Nizzi Antonio 33n, 263
 Noè Gaetano 58
 Norsa Achille 26
 Norsa Gino 26
 Notarianni Gregorio, prefetto 32 e n, 33, 143 e n, 256
 Ogliaro Alfonso 117 e n, 118, 223
 Oldrini Abramo 114 e n, 115
 Oldrini Giorgio 114n
 Olivieri Colombo 56, 58, 246, 254
 Olivieri Luigi 11, 56, 57, 58, 246, 254
 Orano Paolo 25 e n
 Oraziotti Gino 146 e n, 159
 Ori Anna Maria 8, 38n, 263
 Orlando Giuseppe 147
 Osella Michele 125
 Ottaviani Silio 31n
 Ottolenghi Renato 26n
 Pacifici Bernardina 149
 Pacor Mario 38n, 263
 Palaferrri Ernestina 79
 Palaferrri Teresa 7, 8, 78, 79, 80n, 82 e n, 214, 246
 Palini Spigarelli Maria 7, 22
 Palmieri Florindo 93, 246
 Panfalone Antonio 33 e n
 Panfili Guerrino 86, 87, 89, 246
 Pansa Giampaolo 94n, 263
 Paolini Adriano 22n, 49
 Paolucci Ibio 71n, 263
 Pascolini Aurora 7, 179 e n, 181, 248
 Pascolini Pierluigi 7, 180, 183
 Pasquini Benedetto 31n
 Pasquini Dario, don 65 e n
 Passeri Carlo 136
 Passeri Maria 163
 Passeri Natale 146n, 172 - 176, 247
 Passeri Roberto 173
 Passeri Sonia 173
 Patalacci Amilcare 187, 192 - 195 e n, 247
 Patalacci Ginetto 193, 194
 Pauly Max 218
 Pauselli Pietro 172n
 Pazzi Angelo 172n
 Pedone Antonio 192n, 242, 263
 Pellegrini Giancarlo 21n, 260
 Peri Omero 86, 247
 Persichetti Luigi 134
 Persichetti Raffaele 107 e n
 Pertini Sandro 76, 123n
 Peruzzi Luigi 134 - 139n, 141 e n, 143 e n, 144n, 229, 237, 242, 256, 263
 Petruzzii Ilario 171
 Piattelli Cesare Zaccaria 27, 30, 247
 Piatti Maria 31
 Pica Attilio 180, 183, 184, 247
 Pica Aurora 180-183
 Pica Celeste 7, 179, 180-183, 184, 247
 Pica Yolande (Yolanda) 180, 181, 183
 Picasso Pablo 185n
 Picci 133
 Picciotto Fargion 16n, 30n, 241, 248, 263
 Picconi Adelmo 171
 Pierucci Francesco 31n, 195n, 263
 Pinnacoli Rolando 158
 Piperno Guglielmo 26n
 Pirovano Giovanni 114 e n, 115
 Pizzoni Alberto 49
 Pizzoni Antonio 49, 51, 54, 55 e n
 Pizzoni Francesco 49

- Pizzoni Franco 36, 42n, 45 - 52, 54, 55
 e n, 59, 214, 239, 248, 253
 Pizzoni Maria 7, 47n, 48, 49, 50n, 51,
 52, 55n
 Pizzoni Mario 51
 Pizzoni, famiglia 13
 Podda Stefano 104n
 Polacco Ezio 26n
 Poletti 175
 Polli Erminio 207
 Polpettini Armando 199
 Pompili Luigi 194
 Ponti Carla 7, 33n, 34, 233
 Ponti Giuseppe 33
 Pontremoli Federico 92, 213, 248
 Porcaro Maria Rosaria 263
 Porro Luigi 14, 56
 Portelli Alessandro 121n, 263
 Posani Salvatore 248
 Posola Pino 114 e n
 Presenzini Alpinolo 22n, 49
 Pressi Mario 86, 92, 248
 Privinzano Giuseppe 18, 42n, 72-74, 249
 Proietti Aurelia, 9, 60, 261
 Proietti Giovanni 92, 249
 Puccetti Giovanni 86 e n, 249
 Radi Luciano 57n, 263
 Radicchi Candido 84n
 Ragni Sergio 199
 Ramella Pietro 186n, 263
 Ranucci Antonio 249
 Ranucci Osvaldo 219, 249
 Ravera Camilla 123 e n, 124, 263
 Ravinale Francesco IVn
 Reichenbach Giulio 26n
 Reischenbeck Wilhelm 217
 Renzini Giulio 172
 Rey Romolo 123
 Richmond Theo 15 e n, 263
 Riekhoff Otto 40
 Rimini Cesare 26n
 Rimini Guido 26
 Rimini Mario 26n, 263
 Rizzi Luigi 100
 Rocchi Armando 21 e n, 27, 33 e n, 80,
 200
 Rocco Alfredo 69n, 92, 249
 Rodante, brigadiere 126
 Romanelli Luigi 108, 250
 Romani Sem 194
 Rometti Clotide 172n
 Romolo(zio di don Pietro Arcangeli)
 60
 Roselli Rocco 108, 250
 Roselli Floro 264
 Rosselli Carlo 192
 Rossi Alessandro 84, 250
 Rossi Alfonso 250
 Rossi Maria 249
 Rubecchi Duilio 84, 250
 Ruini Meuccio 77n
 Rutili Roland 157, 159
 Rutili Vittorio 157, 158, 159, 251
 Saba Abele 62, 66n, 69
 Sabatini Giacinto 210, 211
 Sacchi Carlo II n
 Sacco Angelo 92, 251
 Sacerdote Anselmo 26n
 Sacerdote Piero 26n
 Safran Foer Jonathan 15 e n, 261
 Sagramola Alessandro 143n
 Sagramola Alfredo 143n
 Salcito Antonio 11, 18, 37, 59, 60, 251
 Salcito Maria Grazia 59
 Salcito Vincenzo 11, 37, 59, 60, 251
 Saliceti Alessio 93 - 97 e n, 130, 214,
 215, 252
 Saliceti Edoardo 94
 Saliceti Elvira 94
 Saliceti Emma 94n, 96n, 252
 Saliceti Teresa 94
 Salmoni Renato 26n
 Salvati Felice 11, 41, 214, 252
 Salvati Felicetta 41
 Salvati Giovanni 42
 Salvati Giuseppe 11, 41, 252
 Salvati Gregorio 35
 Salvati Rinaldo 40 e n, 41, 61, 69n, 74,
 252
 Salvatici Silvia 10 e n, 11n
 Santi Ubaldo 75n, 76n, 256, 264
 Santirosi Luciana 8, 26n, 27n, 33n, 264

- Santocchia Anna 53
 Santocchia Bruno 49, 54
 Santocchia Corrado 7, 12, 52, 54-56 e n
 Santocchia Domenico 52
 Santocchia Franco 12, 14, 36, 42n, 45, 47, 49 - 56, 59, 248, 252
 Santocchia Franco, nipote 20
 Santocchia Triestina 52
 Santocchia, famiglia 12, 54n, 55n
 Sapienza Amedeo 210
 Sarti Armando 94n, 95n
 Sauckel Fritz 197
 Savini Marco III e n, 105n, 254, 259
 Sbarretti Fulvio 95n
 Sbraletta Sante 175 e n, 177, 253
 Scaramucci Fernando 134
 Schiavetti Arcangeli Paolo 23
 Schivo Beniamino, don 27
 Schreiber Gerhard 91n, 205n, 209n, 211n, 264
 Schuster, cardinale 65
 Schwartz Willy 26n
 Scocchetti Antonio 253
 Sebald W.G. 67n, 198n, 264
 Segre Anna 16n, 264
 Segre Eugenia 15
 Sensi Mario, don 69
 Seppilli Alessandro 26n
 Sermoneta Giuditta 30, 247
 Sfasciotti Agelio 22n, 49,
 Sfasciotti Pietro (Pietruccio) 209, 210
 Signori Elisa II n
 Silvestri Mario 66n, 264
 Simoncini Giordano Bruno 253
 Simoncioni Piero 84, 253
 Simoneschi Luigi 87, 253
 Simonucci professor Lello 27, 28
 Sodini monsignor 65n
 Sogno Edgardo 117 e n, 264
 Solazzi Galizia 138, 229
 Sorbaioli Antonio 86, 87, 254
 Sorbi Federico 31
 Spadini Giuseppe 129, 130 e n
 Speer Albert 20n, 91 e n
 Spinelli Altiero 186n
 Spizzichino, coniugi 72
 Spriano Paolo 115n, 123n, 124n, 125 e n, 264
 Spuntarelli Ernesta 7, 57 e n, 58n
 Spuntarelli Guglielmo 57 e n, 64, 263
 Spuntarelli Lino 11, 13, 36, 56, 57, 58, 246, 254
 Squadroni Giuseppe 31
 Stocchi Assunta 160
 Stocchi Ubaldo 134, 159 e n-162 e n, 254
 Stolle, tecnico tedesco 104
 Stramaccioni Alberto 21 e n, 264
 Tacchini Alvaro 84n, 199n, 200n, 260
 Taddei Berardo II n
 Tagliacozzo Carlo 26n
 Tagliacozzo Giorgio 26n
 Tamburini Antonio 135n, 138
 Tamburini , partigiano 52
 Taro Gerda 185n
 Taticchi Pio 28
 Tedeschi Bruno 26n
 Tedeschi Sandra 15, 16
 Teloni Giampaolo 7, 78
 Tenconi Massimiliano 198 e n, 264
 Terenzi Gianfranco 105 e n
 Terenzi Luigi 103, 105, 215, 254
 Terni Anna 15, 16
 Testa Aldo 255
 Testa Roberto 7
 Tibaldi Italo 8, I - III, Vn, 14 e n, 18n, 41n, 43n, 51, 55n, 56n, 73n, 74n, 84n, 93n, 103n, 106n, 108n, 110n, 111n, 128n - 130n, 151n, 162n - 165n, 169n, 172n, 175n, 181n, 184n, 195n, 223n-258, 264
 Tillion Germaine 182 e n, 260, 264
 Tison Attilio 136
 Toaf Ariel 25n, 264
 Todt Frtz 20 e n
 Toni Giovanni 134
 Tordoni Gino 72, 99 - 101, 214, 255
 Tosti Mario 28n, 199n, 264
 Tranfaglia Nicola IV n, 262
 Trapanucci, zio 200n
 Trapanucci Pietro 200, 201

- Trevisan Romeo 104n
 Trippini Romolo 214, 255
 Tulli Ettore 66n, 69
 Turone Sergio 116n, 265
 Turra Franca (Anita) 80 e n, 81
 Urbani Igino 69n, 256
 Urbani Ugo 69n,
 Vacchieri Giorgio 123, 124
 Valecchi Ugo 203, 205 e n, 206
 Valecchie Angelo 214, 220, 255
 Valentini Manlio 39 e n, 71, 75-77, 256,
 257
 Valota Giuseppe 8, III e n, 114n, 237,
 261, 265
 Vecchi Enrico 39 e n, 75-77, 256
 Vezzoni Lucia 8
 Velia 28
 Venegoni Carlo 123 e n, 124
 Venegoni Dario 8, I, III n, IV n, V n,
 80n, 87n, 101n, 105n, 117n, 215,
 216n, 233, 236, 238, 239, 240, 242,
 243, 244, 255, 256, 246, 264, 265
 Venegoni Guido 123n
 Venegoni Mauro 123n
 Venegoni Pierino 123n
 Verdolini Vittorio 211n
 Verri Melo Ilda 84n, 100n, 265
 Vianello Mario, vescovo 64 - 65
 Vignati Giuseppe 114n, 265
 Vincenti Eleonora 265
 Vincenti Lucia III e n
 Vincenzini Dario 137, 139
 Vinci Caterina 55
 Vinciotti Cafiero 142
 Vinciotti Francesco 142
 Vinciotti Ideale 133, 135 - 138, 142,
 143 e n, 257
 Vinciotti Rivolto (Rivolio) 135 e n,
 142n
 Vinciotti Vinci 143n
 Viola Mario 201
 Viotto Domenico 118
 Visco Gilardi Ferdinando (Giacomo)
 81
 Visco Gilardi Leonardo 80n, 105n, 264
 Vitali Agostino 203
 Vitali Bruno 203 e n
 Viterbo Pietro 26
 Vitriol Bartolomeo 28
 Viventi Andrea 133, 136, 150, 162,
 256, 257
 Volpi Annunziata 170
 von Braun Wernher 91
 Wanke Max 42
 Wehling 91n
 Zanfognini Antonio 8, 209n, 218 e n,
 225n, 265
 Zanon Mario 139
 Zappelli Daniela 33n, 263
 Zdenka Nedvedova 182
 Zeano Giorgio 103, 129 e n, 130 e n,
 215, 257
 Zocchi Lino 125n, 260
 Zocchi (amico di Sabatini) 211
 Zucchi Luigi 12, 84, 214, 257
 Zucconi 52

INDICE DEI NOMI DEI LUOGHI

- Acqua Santo Stefano 12, 35, 40-43, 52,
 236, 241, 252
 Africa 42
 Agnone 94
 Agriano 76
 Alagna 95
 Albaneto 77
 Albania 33, 92, 213, 249, 350
 Alessandria 124
 Allach (Dachau) 236, 241, 244
 Alpi I
 Alsazia 137
 Alto Adige 104n
 Am Grutzen (Aguzzo) 104
 Amburgo 87, 191, 219 e n
 Ancona 159n
 Annifo 23
 Antibes 171, 172 e n
 Arabia Saudita 9
 Arezzo 47, 49, 83
 Argelès sur mer 186
 Arona 95
 Assisi 13, 27, 31, 71 n, 72, 90 e n, 99,
 125, 126 e n, 223, 225, 228, 233,
 255
 Athus 160
 Audun le Tiche 13, 132-134, 136, 138,
 141, 143n-146, 149-151, 153 e n,
 155, 157-160, 162 e n, 164, 173,
 218, 224, 226, 234, 236, 237, 251,
 254, 256
 Auschwitz III, 13, 16, 20 e n, 26, 27, 29,
 30, 38, 88, 93, 96, 101 e n, 128, 175,
 179, 181n, 182 e n, 184, 205, 214,
 216, 217 e n, 219, 220, 230
 Austria 32, 131, 225, 260
 Avigliana 123
 Bad Arolsen IV, 18n, 91n, 156n, 229,
 237
 Baden- Wüttemberg 67
 Bagnara 23
 Balcani 21 e n, 94
 Banne 203, 205 e n
 Barcellona 186
 Baschi 255
 Bastia Umbra 125, 126 e n
 Baunei 110, 229
 Baviera 65 - 67
 Belgio 131, 132n, 134, 136n, 144n,
 160, 165
 Bergamo 96, 128, 130, 215 e n, 230,
 252, 257
 Bergen Belsen 38, 93, 132n, 156 - 158,
 219, 220, 237, 242
 Bergesserin ? 165
 Berlino 65, 66, 93, 135n, 187n, 210
 Berlino- Zehlendorf 209n
 Bernau am Chiemsee 66, 67, 225, 228
 Bernau bei Berlin 66
 Bernau un Zuchthaus (sic) 66
 Besozzo 232
 Bettona 23
 Bevagna 31 e n, 33 e n, 131, 175, 205,
 253
 Biella 81, 95, 117, 252
 Biella Piazza 95
 Birkenau IV, 13, 17, 184, 220
 Blamont ? 165
 Blankenb-h-ain (sic) 201
 Bologna 25n, 94n, 142, 169, 225

- Bolzano 7,8,III e n, IV e n, Vn, 12, 27,
 35, 40 e n - 42n, 44, 50, 55, 71n, 73,
 79 - 82, 95, 103 - 106, 114, 211, 214
 - 216, 220n, 225, 230-233, 236-239,
 241-243, 246, 248, 249, 253, 255
 Bordeaux 181, 184
 Boschetto (Nocera Umbra) 137, 229
 Brandeburgo 65
 Brema 219, 230, 233
 Bremen- Farge 219 e n
 Brennero 106, 138, 139, 169, 188
 Brescia 66
 Briey 127
 Brunette, monte 45
 Brusnengo 81 e n
 Buchenwald 11, 66n non 66, 84, 86, 91,
 92, 103, 105, 128, 137, 150 e n, 151,
 156, 164n, 205, 206, 216, 225, 226,
 228-231, 234-237, 244, 245, 248,
 250, 255, 256
 Cadore 80n
 Calabria 95
 Calderola 245
 Cammoro 72
 Campagnola (Perugia) 229
 Canavese 125n
 Cancellara 146
 Cancelli 15, 19, 35 - 37, 40, 49, 51, 52,
 54, 60, 63, 68, 69, 72, 99, 204, 227,
 228, 248, 253
 Cannes 170n, 172n
 Capitan Loreto 205
 Carnaiola 238
 Carpi 12, 29, 38, 116n, 215
 Carso 165
 Casale 36, 52, 59 - 61, 63
 Casale Monferrato 16
 Cascia 23, 77, 79, 80, 82n, 93 e n, 213,
 246
 Cascito 60
 Casenove 40, 41, 188, 190
 Caserta 90
 Castel Ritaldi 105 e n, 254
 Castel Sant'Angelo (Visso) 77
 Castel Viscardo 108, 250
 Castelluccio 23
 Castelnuovo (Assisi) 72, 99, 100n,
 255
 Castelnuovo ne' Monti 199
 Castelvechio di Preci 106, 223
 Castiglione del Lago 65n, 92, 103 e n,
 238, 249, 250
 Castiglioni di Arrone 77
 Catania 45
 Cerqueto 163
 Cesi (Terni) 86, 92, 248
 Cesi di Colfiorito 21 e n, 49
 Chemnitz 169
 Chiavenna, val 66
 Chiemgau 67
 Chiemsee 66, 67
 Cifo 63
 Citerna 107 e n, 108 e n, 232, 250
 Città di Castello 23, 27, 83, 95, 171n,
 192 - 194, 198, 199, 239
 Civitella 43, 45, 60, 230, 232
 Civitella Benazzone 64
 Cochem-Bruttig 156
 Colle Scandolaro 45
 Como 16
 Compiègne (carcere di) 182
 Corciano 243
 Corio Canavese 95, 239
 Costacciaro 143n
 Croazia 239
 Cuneo 125
 Cupoli 35, 45, 52, 60
 Dachau IV, 67-68, 84, 85, 87, 88, 90-
 92, 106, 107, 158, 163, 165, 169,
 172, 175, 188, 191, 195, 213, 216,
 220, 224-236, 238-242, 244-247,
 249-250, 253-256
 Dalmazia 42, 169n
 Damparis ? 165
 Dehnatal 199 e n
 Deruta 106 e n, 232
 Deutch-Oth 155
 Digione 165 e n, 175n
 Doberdò ? 165
 Döbern 93
 Domodossola 127
 Donauwörth 67

- Dora e Dora Mittelbau 8, IV, 13, 86, 91 e n - 93, 150 e n, 151, 156 - 157, 164 e n, 169, 206, 213, 216, 218 - 220, 224 - 227, 234, 236-238, 244, 246-251
- Dora Mittelbau 92, 93, 156, 157n, 216, 218, 219, 225
- Dresda 205
- Ebensee I, II, 14, 58 e n, 100 e n, 108, 111, 129, 216, 220, 233, 238, 241, 246, 250, 253, 255
- Elba 124
- Emilia Romagna 21
- Empoli V, 100
- Erfurt 197, 199, 201
- Esch sur Alzette 132-139, 141, 142, 146, 150 e n, 153 e n, 159, 160, 162, 207, 226, 229, 237, 242, 256
- Europa IV, 10 e n, 12n, 15, 17, 45, 71n, 213
- Fabro 92, 238, 248
- Farge 219 e n, 230
- Feltre 80
- Ficulle 225
- Finale Ligure 126
- Firenze V, 35, 57, 64, 83, 99-101, 129n, 165n, 175n, 199, 214, 228, 234, 255
- Flaminia, via 206
- Florisdorf 73, 101, 128, 227, 118, 230, 234, 246, 250, 254
- Flossenbürg 35, 40, 44, 216, 225, 231, 233, 240, 242-244, 253
- Foggia 18, 253
- Foligno 9 - 12, 15, 18, 21 e n, 23, 31 e n, 33 e n, 35-37, 40, 42 e n, 45, 47, 49 - 51, 54-60 e n, 63, 64, 68, 69, 71 e n, 73, 86, 87, 125n, 131, 139, 179n, 188, 190 e n, 203, 204, 206, 210, 224, 226-228, 231, 233, 236, 239, 241-246, 248, 249, 252-254
- Fontoy 173, 181
- Fossano 125
- Fossato di Vico 131, 135-137, 142-144, 237, 256
- Fosse Ardeatine 210
- Fossoli III, V, 12, 16, 27, 29, 30, 35, 38 e n, 41-44, 47, 50, 54, 55, 57-59, 69, 73, 77, 84, 116n, 117, 129, 211, 214, 215, 220n, 223, 227, 230-236, 239-254, 256-257
- Francia 13, 86, 87, 116, 119, 126 e n, 127 e n, 131, 132, 136 e n-139, 144 e n-147, 149, 151, 153 e n, 155, 158, 163-165, 169, 170, 172, 173, 175, 179, 181 e n, 182n, 184-187, 190 e n-195, 214, 216, 219, 223, 224, 226, 227, 229, 230, 232, 236-238, 240-248, 251, 253, 255
- Fratta Todina 101 e n, 218n, 234
- Fresnes 182
- Frosinone 95n, 204
- Gaeta 85, 127
- Gavelli 75
- Genova 33, 80, 82, 223, 225, 255
- Germania IV, 9, 10, 12, 15, 18 e n, 20, 23, 32n, 33n, 38, 40, 44, 51, 64, 65, 67, 69, 72, 84, 85, 87, 90, 91, 93, 94 e n, 104, 115, 130, 131, 135, 137, 158, 159, 169, 170, 175, 185, 197, 199, 201, 204, 209, 215, 244
- Giannina 247
- Ginevra 191
- Gironda 181
- Gliwice 217
- Grasse 170
- Grecia 92, 93, 213, 247, 256
- Gross Raming 41, 58, 74, 235, 243, 246, 250-253
- Gross Rosen 93, 101 e n, 128, 217, 218, 225, 227, 234, 255
- Grosseutersdorf 199
- Gualdo Cattaneo 103 e n, 235
- Gualdo Tadino 8, 28, 29, 87, 90, 131, 132, 134, 136, 143n, 145, 146, 150, 152 e n, 153, 158, 162-164 e n, 172-173, 179, 226-227, 234-238, 243-244, 247, 256
- Gubbio 21n, 26, 86-89, 108 e n, 131, 137-139 e n, 143n, 144, 150 e n, 159 e n-160, 162, 164 e n, 165 e n, 167

- e n, 172-173 e n, 226, 230, 237-239,
241, 245-246, 254, 255
- Gurs 186, 187, 190
- Gusen 4, 8, 12, 14, 20, 41, 43, 44, 51,
56, 58, 70, 71, 74, 77, 84, 96, 99n,
105, 107, 117n, 118, 128-130, 216,
230-233, 236, 238, 239, 241-246,
246, 248, 249, 251-254, 256, 257
- Hannover Stocken 226
- Hartheim 96, 97, 106, 108, 110, 113,
214, 224, 227-229, 234, 252
- Hayange 164, 173, 240, 247
- Hersbruck 242
- Hinzert 135n, 137 e n-139, 141, 143,
144, 170, 192, 214, 229, 237, 242,
256
- Honstein 205
- Inghilterra 187
- Innsbruck 32, 33, 106, 233
- isola Maggiore (Trasimeno) 27, 29
- Israele 27 e n
- Italia I, V, VI, 9, 14, 16, 17, 20, 21n, 25,
26, 35, 42, 46, 50, 57, 60n, 77, 85,
86, 90, 94 e n, 103, 105n, 115, 118,
123 e n, 126, 127 e n, 134n, 135n,
136, 142, 144, 146, 151 e n, 153,
159, 165n, 169 e n 172, 173n, 175n,
184, 185, 186n, 191, 195, 198, 205,
210, 213-216, 229, 231, 255
- Ivrea 94, 125n, 128n
- Jarny 146n, 173, 175
- Jena 199
- Jonquilles 187, 190
- Jugoslavia 191, 213
- Kahla 197-201
- Kaisheim 67, 68, 225, 228
- Katowice 17 e n
- Kottern (Dachau) 225
- La Piaggia (Sellano) 115
- La Torre (borgo) 41n
- Ladowitz, oggi Ledvice 205
- Latina (Littoria) 103, 235
- Lazio 77, 204
- Le Pellerin 150
- Le Vernet 186, 187 e n, 194, 195, 247
- Leggiana 60, 62, 224
- Leonessa 77, 79
- Leopoli 28
- Liguria II e n, 118, 215
- Linz 73, 74, 84, 105, 242, 255
- Lione 123n, 146, 155, 184
- Lipari 113, 234
- Lituania 210
- Livorno 115
- Lombardia 118, 215
- Longwj 144
- Lopsingen 68
- Lorena 13, 87, 126, 132, 137, 144, 147,
163, 164, 167, 173n, 175, 181, 215,
224, 226, 227, 232, 238, 244, 247,
251, 255, 257
- Lubecca 93, 151, 218
- Lubiana 249, 251
- Lublino 214, 217, 224
- Lubuskie 65
- Lucca 125
- Lussemburgo 126, 131, 132, 134-137n,
142- 144 e n, 150, 153, 160, 170,
188, 190, 207, 214, 226, 229, 234,
236, 237, 242, 256
- Macerata 116n
- Madrid 185n
- Magione 14, 52, 111, 234, 235
- Majdanek III, 214, 224
- Malancourt 175
- Malbe, monte 83
- Mantova 19, 30, 256
- mar Adriatico 206
- mar Tirreno 206
- Marche 27, 36, 39, 60, 77, 199n, 203,
226
- Mare del Nord 152
- Marsciano 21, 22n, 71, 86 e n, 99, 249,
250
- Marsiglia 190, 191
- Mascionchie (Nocera Umbra) 179
- Massa Martana 134
- Masserano 81
- Mauthausen 8, I, II e n, IV, V, 11-14, 19,
20, 35, 39n-41 e n, 43, 44, 47, 51, 55,
57-59, 61, 69-71 e n, 73, 77, 84, 86,
95-97, 99-101, 105-108, 110, 111,

- 113, 118, 119, 128-130, 163, 167, 181, 184, 187, 195, 204, 215-217, 220, 223, 224, 227-234, 236, 238, 239, 241-257
- Melk 84, 106, 163, 195, 227, 232, 247
- Menotre, fiume 56, 73
- Merano 33, 103
- Metz 150, 151, 153, 156, 159, 162, 173, 175, 215, 224
- Milano 8, 17, 29, 39, 42, 65 e n, 80, 87n, 88 e n, 104, 105, 114-117 e n, 124, 150, 156n, 191, 198, 204, 218, 228, 231, 237, 243, 254
- Modena 38, 75, 116n
- Molin Nuovo 83
- Monaco 65-68, 84, 90, 91, 225, 229
- Monowitz 16
- Mont Valérien 184
- monte Pelato 192
- monte Subasio 13, 90, 206, 207n
- Montecastrilli 210
- Montefalco 22, 116n, 210, 240
- Monteleone 77, 79
- Montenegro 169n
- Monterotondo scalo 107
- Monterubiaglio 250
- Montone 83, 170, 194, 195, 199
- Morgnano 75, 146, 147 e n, 149
- Mosa, dipartimento 175
- Mosella 155, 181, 240, 253
- Moys-Görlitz 209n
- Mucciafora 76
- Mülser 44, 233
- München Riem 163, 226
- Nancy 144, 167, 169, 173n, 225, 238
- Narni 77, 210, 242
- Nasciano 163
- Natzweiler 67, 86, 92, 150, 151, 156, 159, 162-165, 175, 216, 220, 224, 226, 227, 229, 230, 234, 236, 238-240, 245, 248, 249, 251, 253, 254, 256
- Neckarelz 162, 255
- Nettuno 47
- Neuengamme 87, 91, 191, 218, 219 e n, 224, 226, 229, 230, 233, 240, 250, 254
- Nizza 170, 172n, 193-195, 245, 247
- Nocera Umbra 33n, 95n, 131, 137-139, 141-143n, 179, 219, 229, 230, 243, 244, 248
- Nordhausen 93, 237
- Nordlingen 67, 225
- Normandia 10n, 44
- Novafeltria 135n
- Novi Ligure 93, 94
- Obertraubling 253
- Oertelsbruch 245
- Ogliastra 110, 229
- Ohrdruf 229, 235
- Opachiasella ? 165
- Orvieto 93, 110, 188, 227, 233, 252, 254
- Osteria del Gatto 142, 256
- Otricoli 92, 249
- Padova 188
- Padula 25n
- Paganelli (Norcia) 22
- Palazzo Mancinelli 150, 162, 234
- Pale, sasso di 49
- Palestina 187n
- Parigi 127, 138, 170, 175, 179, 187, 191
- Passignano sul Trasimeno 64, 86, 236, 254
- Pastina 163, 227
- Pavia II, 103, 105 e n, 255
- Peggau 77, 256
- Pégomas 170, 172 e n
- Pelagano 58
- Pergine Valsugana 142, 243
- Perugia 15, 16n, 18n, 21 e n, 23, 25 e n-27, 29 e n-33n, 35, 37 e n, 38n, 41, 43, 46, 49 e n-51, 54, 55 e n, 58, 59 e n, 63-65n, 69, 71 e n, 73, 77, 79, 83, 86, 87, 108-113n, 116n, 117n, 119n, 125n-128n, 131, 134, 135n, 137-144 e n, 148-151 e n, 153n-155n, 159n-161, 165 e n-175n, 177, 188 e n-195 e n, 199, 200, 204 e n, 213, 215, 224, 225, 227, 229-231, 233, 235-237, 239-249, 251-257

- Pesaro 135
 Peschiera del Garda 85-87, 92, 123,
 213, 228, 230-232, 241, 244, 245,
 247, 249, 254
 Piacenza 125
 Pianello 164, 167, 244
 Pierrevillers 175, 253
 Pietralunga 83, 131, 170-172 e n, 199,
 245
 Pietrauta 240
 Pinerolo II
 Pirenei 185, 190, 194
 Pisa 18, 37, 252
 Pissignano 142
 Pisticci 169, 244
 Poggio Bustone 77
 Poggiodomo 76
 Polonia 10n, 65n, 128, 170, 217, 224
 Ponte Felcino 28, 191, 242
 Ponte Parrano 141
 Ponza 123n, 126n
 Porano 92, 251
 Porto Azzurro 124
 Portogruaro 249
 Portolongone 124
 Postumia 205
 Povoletto 240
 Prato V, 71, 83, 100 e n
 Preci 106 e n, 198-201 e n, 223, 224
 Prepotto 188
 Provenza 132, 170
 Querceto 226
 Radicosa 36, 45, 46, 50, 52, 54, 55, 58,
 227, 248, 253
 Rasiglia 56, 57, 246, 254
 Ravensbrück 93, 96, 181, 182, 184 e n,
 247
 Ravensbrück- Barth 86
 Recanati 115
 Reggio Calabria 12, 55 e n, 84, 239,
 257
 Reichenau 32 e n, 33, 233
 Repubblica ceca 205
 Rieti 77
 Riga 28
 Risiera di San Sabba 220
 Riva del Garda 103, 106 e n, 232
 Rivedutri 77
 Rocciamelone, monte 123
 Rogoźnica 217
 Roma 8, 21, 26-28, 30, 32, 41n, 44, 47,
 60, 71, 76, 85, 93, 94n, 99, 106 e n,
 107 e n, 108, 110 e n-113 e n 115,
 124, 126, 167 e n, 170, 173, 215,
 223, 224, 229, 230, 232-234, 244,
 245, 247, 248, 250, 251
 Rovereto III, 232
 Roviglieto 37, 52, 58, 60, 252
 Saalfeld 230
 Sachsenhausen 93
 Saint Cyprien 186 e n, 187
 Saint Georgen 12
 Salisburgo 66, 225
 Salza Dora 227
 San Giovanni di Collepino 206
 San Giovanni Profiamma 190
 San Giustino 12, 15, 83, 84, 204, 230,
 236, 241, 251, 254, 257
 San Marco (Perugia) 235
 San Mauro Forte 18, 73, 141, 243, 249
 San Pancrazio (Narni) 77
 San Severino Marche 226
 San Silvestro (Spoleto) 147
 Sandbostel 219, 250
 Sanremo 240
 Sansepolcro 83
 Sant' Anatolia di Narco 75
 Sant' Egidio 37, 224
 Sant' Angelo di Spoleto 158, 251
 Santa Maria degli Angeli 90n, 99
 Santa Maria di Lignano 13, 90
 Sant' Eraclio 45, 47, 49-51, 54, 56, 73
 Sardegna 100, 110, 229
 Sassonia 169
 Scheggino 250
 Schlier- Red Zipf 41 e n, 73, 243, 251-
 254
 Schörzingen 159, 251, 253
 Schwechat-Florisdorf 101, 128, 230,
 234, 250
 Scopoli 12, 18, 41, 42, 52, 59, 60, 63, 69,
 72, 73, 204, 224, 227, 243-245, 249

- Scozia 42, 186n,
 Selci Lama 241
 Sellano 22, 115, 223, 224, 226
 Serravalle del Chienti 203
 Sesto San Giovanni 8, III e n, 103, 114
 e n, 198n, 237
 Sicilia I, III, 95
 Sigillo 28
 Słonsk 65
 Slovenia 169, 205, 249
 Sonnenburg 65, 225
 Sordevolo 93, 94n
 Spagna 75, 126n, 155, 169n, 185 e n,
 186n-188, 190-192, 194, 226, 242
 Spedalicchio (Ospedalicchio) 28
 Spello 119, 121 e n, 123, 125, 126, 128,
 144n, 205 e n, 207n, 230, 239
 Spina di Marsciano 71, 86 e n, 99, 249,
 250
 Spoleto 18n, 60n, 70, 75-77, 79, 87,
 131, 134, 143, 146, 147, 149 e n,
 158, 219, 224, 225, 231, 233, 234,
 251, 253, 254, 256
 Stati Uniti 15, 42, 173
 Steyr 74, 84, 244
 Strasburgo 86
 Sulmona 84, 169, 214, 224, 230, 244,
 251, 254
 Svizzera 16, 106, 131, 186n, 191, 232
 Taverne 203
 Terni 19, 23, 25, 60n, 68, 76, 77, 86,
 114, 121, 125, 129, 130, 147, 191,
 194, 225, 231, 232, 235, 237, 238,
 241, 245, 247, 249, 257
 Terville 163, 164, 226, 227, 238
 Terzone (Leonessa) 79
 Tevere 83, 199
 Thionville 136, 163, 164, 227
 Tirolo 32
 Tolentino 199n
 Torino II e n, 14 e n, 16, 17, 95, 96,
 100n, 103, 115-117 e n, 119, 123 e
 n-130 e n, 223, 230, 241, 252, 257
 Toscana 83, 100, 118, 197n
 Tossicia 94
 Trasimeno, lago 14, 27, 29
 Trento 103
 Treuenbrietzen 209-211
 Trevi 45, 49, 52, 107, 108n, 234, 252
 Treviri (anche Trier) 137n, 192, 229,
 243
 Tribbio 41n
 Trieste V, 17, 28, 29, 191, 203, 205,
 220n, 226, 231, 233, 235, 236, 238,
 240, 244, 247, 248, 255
 Trucco, località 123
 Turingia 197 e n
 Uberlingen 242
 Ucraina 10, 15, 28
 Udine V, 188, 190 e n, 191, 225
 Uman 15
 Umbertine 27, 83 e n, 170, 198, 199
 Umbria 7, V, VI, 9, 14, 18, 19, 21
 e n, 23, 25 e n, 27, 28, 31n, 39,
 51, 56, 60n, 68n, 71, 76 e n, 77,
 99, 119, 121, 125n-127, 152, 179,
 198, 200n, 201, 206, 213, 215,
 225, 244
 Ungheria 131
 Unione sovietica 185, 186n
 Ussita (Visso) 22, 77
 Vahingen 165, 240
 val Castoriana 200
 val Susa 123, 124
 Valfabbrica 131, 164, 167, 238, 244
 Valle d'Aosta 125n
 valle del Tevere 83, 198, 213
 Vallocchia di Spoleto 75
 Vallupo 35, 36, 45, 52, 60
 Valnerina 19, 75, 198, 200, 201, 213,
 256
 Valtopina 90, 206, 207
 Vayres 181
 Venezia 27, 29, 188 e n, 240, 241
 Ventotene 113, 123n, 126n, 138, 139n,
 187, 229, 234
 Vercelli 227
 Verona II e n, 37, 39, 63-66, 80, 199,
 225, 246
 Vicenza 73
 Vichy 132

- Villerupt 87, 126, 127, 132, 134, 136,
144, 145, 164 e n, 167, 169, 232,
238
Vipiteno 138n, 141 e n
Virgolo (galleria del) 81
Visso 19, 22, 39, 76 e n, 77, 256
Volterra 124
Weimar 11n, 84
Wien Schwechat 250
Wien Hinterbrühl 47 e n, 70, 228, 254
Wiener Neustadt 47n, 70, 73, 74, 227,
228, 244, 246



